I

IL

GIOVANETTO TOSCANO

AVVIATO NELL'ARTE

DI SCRIVER LA PROPRIA LINGUA

DA

STANISLAO GATTESCHI

DELLE SCUOLE PIE.

FIRENZE
TIPOGRAFIA CALASANZIANA
1869.

IL GIOVANETTO TOSCANO

AVVIATO NELL'ARTE

DI SCRIVER LA PROPRIA LINGUA

DA

STANISLAO GATTESCHI

DELLE SCUOLE PIE.

FIRENZE
TIPOGRAFIA CALASANZIANA
dir. da A. Ferroni
1868.

L' AUTORE

AI CORTESI LETTORI.*

Esce alla luce delle stampe questo libretto mio, tutto timido e sospettoso; come quello che da alcuni, in tanta copia di grammatiche e di trattati di lingua e di stile, sarà reputato inutile; e da altri desiderato e richiesto, non corrisponderà per avventura all'aspettazione. Egli è dunque conveniente che l'autore suo, brevemente spiegando le ragioni ed il fine che ebbe nel comporlo e nel pubblicarlo, con qualche parola ai buoni e cortesi lo raccomandi.

Da' parecchi anni i più savj fra' nostri facevan lamento, e i più arditi fra gli stranieri ci rampognavano perchè noi nati in Toscana, cuna e stanza di quel linguaggio leggiadrissimo che veste i concetti delle menti italiane, posseditori di un tesoro negletto, non voltassimo l'animo a serbarcelo intatto, e a crescerlo in ricchezza e splendore: sicchè ec-

(*) Nell' intraprendere la quinta edizione di questo libretto, abbiamo reputato opportuno di non privarlo di questa prefazione, che il chiarissimo Autore nel 1840 prèmetteva alla prima edizione; perchè essendo in essa dichiarato lo scopo che egli si proponeva nel compilarlo, e la condizione dei giovani pei quali lo preparò, ci pare che serva ottimamente a confutare l'accusa, che da alcuni gli venne data, di troppo difficile e astratto.

cetto quelli, e non tutti, che avessero atteso alle lettere latine e greche, gli altri lordassero i loro parlari e le loro scritture d'idiotismi, di barbarismi e d'ogni maniera di brutti errori. Aggiungevasi che moltissimi fra que' giovani, i quali dalla loro condizione eran chiamati ad esercitar nella vita arti e mestieri, e a' quali bastava saper quel tanto che bisogna per le più umili scritture, e nulla più, dovevansi strisciar molti anni per le scuole di latino: colla noia di correre ad una meta che non volevan toccare, e spesso colla dura necessità di troncare a mezzo, senza trarre verun utile dal già fatto, un corso di studj inopportuno. A tutto questo avevano da molto tempo posto l'animo gli eletti a governare le Scuole Pie di Toscana, e fra gli altri singolarmente il P. Giovanni Inghirami, che anc'oggi le regge col senno di quel grand'uomo che egli è, e col crescerle e perfezionarle le ha sollevate a tale splendore, che per avventura tanto non ne ebber mai. Per lui avvenne che in due solenni adunanze tenute in Firenze nel 1829 e in una anche più solenne tenuta in Roma nel 1830 dai rappresentanti le Scuole Pie, fosse proposto e stabilito che, come prima i tempi desser favore, si avesse a fondare in Firenze, per aiuto di quelli che non volevano studiar lettere latine e greche, una scuola di lingua patria. Ma siccome grandissimo per un lato si prevedéva il concorso de' giovanetti a questa nuova istruzione, e angusto, e in parte abietto e indegno della maestà delle dottrine insegnate, era il locale delle vecchie Scuole Pie fiorentine, sicchè non offriva una sala acconcia all'uopo; dovemmo contentarci d'innestar quel tanto d'italiano, che per allora si poteva, alle altre scuole: al quale scopo il meritissimo P. Mauro Bernardini fino dal 1820 aveva fatto pubblicare con sue aggiunte un libretto del celebre P. Canovai, intitolato: *Avvertimenti per ben parlare e scrivere la lingua italiana;* e il P. Atanasio Zappelli, che poi fu immaturamente rapito alle lettere, fino dal 1825 avea composto un altro eccellente libretto che intitolò: *Re-*

gole facili di Ortografia Italiana. Nondimeno quel nostro desiderio si rimaneva quasi senza effetto, finchè noi visitati nel dì 2 giugno 1835, giorno di memoria sempre più che dolcissima nelle storie dei Calasanziani, dal nostro ottimo Sovrano Leopoldo II; poco dopo, mercè la protezione di lui, padre amorevolissimo della toscana gioventù, vedemmo le prime squallide e anguste scuole dalla munificenza del Comune Fiorentino ampliate maestosamente.

Allora io era chiamato a ordinare la nuova scuola di Lingua Italiana: e consultando l'amor del luogo nativo e il piacere di dar mano a quella novità gradita dall'universale, più che la potenza mia, io non veniva all'opera, ma vi volava. Conobbi per altro di bel principio che la cosa non era tanto agevole a condursi ad effetto, quanto alcuni per avventura si avvisavano. Io considerava come la favella del nostro popolo, se tu ne tolga qualche difetto di pronunzia, e qualche ardito idiotismo, che pure è difeso dall'autorità di scrittori ottimi, per venustà di modi, per vivezza d'ellissi, per leggiadria di accorciamenti, per proprietà di vocaboli, per ogni maniera di pregj, è così bella e gentile; che gli uomini non toscani si reputerebbero beati di potere, singolarmente nel dettato famigliare, scrivere come il nostro popolo parla. Sottoporre pertanto a regole pratiche, che se crescon ordine sceman sempre naturale vaghezza, un linguaggio per sè bello di tante grazie, lo riputava pericolo, anzi peccato contro giustizia. Correggere dunque il linguaggio parlato, e soltanto in quel poco in che pareva difettoso veramente; premunirlo dal contagio che lo può guastare per lo usar continuo colle genti di fuora; ma specialmente mostrare come coi segni della scrittura si ritraggano fedelmente i suoni della voce; questo e nulla più mi parevá da farsi per condurre i miei alunni a parlare e a scrivere rettamente. E questo insegnamento, breve a dir vero e di leggiera fatica, sarebbe bastato; postochè nul-l'altro avessero avuto a imparare che il come si adoperi il

linguaggio nella forma delle parole e delle dizioni: e paghi di scriver l'altrui dettato, non avesser voluto mai dettar nulla di per loro. Ma siccome per lo contrario era mio debito recarli ad esporre rettamente i loro concetti in quella maniera di scritture che potevano convenire alle arti liberali e a'mestieri; presto ebbi ad accorgermi che, per giungere a questo termine, era da prender più arduo viaggio. Perciocchè rispetto all'esposizione delle nostre idee, due grandi vizj si contraggono nel conversar della fanciullezza. Il primo è che, siccome coi bambini non potendo ragionare ordinariamente cianciamo di cose in cose disparatissime saltellando; e non degli affari di qualche momento, chè l'età loro nol comporta, ma di meschine inezie ordinariamente dobbiamo farli partecipi; avvezzati essi più presto a far chiacchiere che a discorrere, poscia aborrono dalla pena del severo ragionamento. L'altro è che siccome nel conversar famigliare, e specialmente nel dialogo, arditissime sono l'ellissi, di modo che pochi sono i periodi che abbian tutte le parti necessarie della proposizione; i giovanetti fattisi a scrivere mal sanno esprimere i loro concetti compiutamente, ad escono in parlari privi di sentimento. Aggiungi la debolezza di quelle tenere menti, mal ferme al travaglio di raziocinio prolungato; aggiungi la povertà delle cognizioni, senza le quali per lo più non abbiamo onde nel ragionare dipartirci; e agevolmente conoscerai che senza una lunga istruzione antecedente, che corregga insensibilmente gli errori dell'educazione, che rinvigorisca la debol natura, che cacci via l'ignoranza, non è dato, se non che ad ingegno singolare, di scrivere, con sicurezza e con ordine, alla distesa. E questa è la ragione per cui i nostri maggiori saviamente avvisavano che allo studio della Rettorica altri studj, e precipuamente quello della lingua latina, si avesse a premettere; e i Latini che avanti si apparasse il Greco; e i Greci che prima si studiasse in Omero e negli altri antichi più celebrati. Le quali cose ripensando,

mi parve che chiunque voleva accostarsi alla nuova scuola dovesse in primo luogo avere età capace di ragionare con una certa profondità, e contare anni almeno sopra il dodicesimo: e in secondo luogo aver già fatto un qualche studio idoneo ad apparecchiar la mente alla maniera d'istruzione che voleva darsi, lo studio dell'Aritmetica singolarmente: la quale se, come suole insegnarsi ai fanciulli, veramente non gli obbliga a un continuo ragionamento, pur senza dubbio ve li prepara; e oltre a questo ne ferma sempre la mente, indirizzandola, senza lasciarla mai divagare, a uno scopo. Nondimeno presto conobbi per esperienza che anche queste due condizioni non bastavano all'effetto; e che per un lato bisognava rapidamente sviluppare la facoltà del raziocinio, per altro crescere il patrimonio scarsissimo delle idee. Parvemi allora dovesse esser utile entrar più addentro nelle ragioni della lingua, e avvezzare a poco a poco il giovinetto a un'analisi strettamente ragionata delle proposizioni e delle parole, onde si compone il discorso. Quest'esercizio, che a taluni potrà per avventura sembrare inutile, mi porgeva molti vantaggi. Primieramente dal conoscere il vero ufizio che le parole fanno nel discorso e il come lo fanno, facile è dedurre in qual maniera scrivendo debbano collocarsi, e qual forma debban prendere per la significazion del pensiero, e quale abbiano attinenza vicendevole, e come questa o si conservi o si guasti; sicchè alla perfetta cognizion del linguaggio presso che nulla manca oltre quella del valore dei segni; cognizione che noi Toscani abbiamo subito, postochè al nostro parlare riflettiamo. In secondo luogo se la verità di un giudizio resulta dalla realtà della convenienza o della disconvenienza del predicato col subietto, il considerare la proposizione nei suoi più semplici e veri termini è via sicura per discoprire la verità. E del pari se la rettitudine di un discorso nasce dalla bontà degli elementi, ossia delle proposizioni che lo costituiscono, e dalla bontà dell'attinenza che si pone fra quelle, il de-

comporlo in tutti i suoi elementi, per poterli poi tutti partitamente considerare, è grande aiuto a non restar presi da verità apparente. Perciocchè quantunque sia certo che la verità o falsità sta nella materia e non già nella forma; certo è del pari che tanto più sarà facile giudicare di quella, quanto più questa sarà ridotta ad esser semplice e regolare. Ma tre maggiori vantaggi di presente mi provenivano da questo esercizio: l'uno dei quali era che per l'abitudine di un raziocinio severo, sempre uniforme, ma sempre nuovo, perchè sempre nuovi ne sono gli elementi, il mio discepolo dovevasi divezzare dal difetto della leggerezza, e farsi nel discorso fermo e costante; doveva in secondo luogo rendersi più acuto e sagace coll'invenzione degli elementi del suo ragionare, i quali sovente nel discorso da analizzarsi mancando, vogliono esser suppliti dall'accorgimento di colui che analizza; doveva in terzo luogo apprendere di quali parti si ha da comporre una proposizione, perchè compiutamente significhi un pensiero. E di fatto, posciachè mi fui messo per questa via, presto pervenni con dolcissima soddisfazione a ottenere che parlassero e scrivessero con ordine e con senno quei medesimi, che pochi mesi innanzi non avrebbero saputo accozzar con parole un discorso alquanto lungo che si potesse, eccettochè a discrezione, capire. Mancava ancora che si arricchissero d'idee, ma mercè la lettura e la sposizione di autori che avessero a dovizia sentenze e precetti, fra' quali mi parve ottimo fr. Bartolommeo di s. Concordio nei suoi *Ammaestramenti degli Antichi;* mercè l'insegnamento e la lettura della nostra e delle antiche storie, e mercè finalmente altri argomenti che lungo sarebbe il dire, que' giovanetti si procacciavano un tesoretto di cognizioni. Mancava per ultima l'eleganza che pur vuolsi in ogni maniera di scritture: ma si suppliva anche a questo in qualche parte coi precetti, e molto più col far sì che quelle menti, non corrotte dalle lusinghe del ro-

manticismo, si inebriassero ai veri fonti del bello, studiando ne' nostri più riputati autori: e non già nei prosatori soltanto, che soglion parlare più alla mente che al cuore; ma nei poeti anche, che parlando più al cuor che alla mente, accendon la fantasia e svegliano in quella le imagini, onde ha splendore lo stile. Per questi modi mi successe di potere dopo due anni presentare a esame pubblico un'eletta schiera di giovanetti, sempre cari al mio cuore per avere corrisposto ottimamente alle mie sollecitudini: i quali si ebber lode dalla nostra città, che gli udiva cortesemente, di scrivere con bel modo la nostra lingua in pulite prose, e di toccare anche non senza garbo le poetiche corde. Poichè mi parve d'aver veduto la via da percorrere, la quale pei nostri dovea esser diversissima da quella tracciata pei forestieri, e le ragioni le ho dette sopra; voltai l'animo a preparare un libro che adattato fosse all'uopo, ed è quello di cui rendo ora ragione.

In questo libro io non mi son proposto, a vero dire, per principale lo scopo d'insegnar le regole pratiche di bene scrivere la nostra lingua; ma quelle fra queste che ho credute necessarie per noi, le ho inchiuse in una serie di precetti, tendenti a condurre il giovane ad un'analisi rigorosa delle proposizioni e delle parole, ond'è composto un discorso: e dopo avere a ciò consacrato la prima parte del mio breve lavoro, ho dedicato la seconda ai precetti per la formazione di un buono stile.

Ora io prevedo quello che principalmente si opporrà al mio lavoro. Sarà detto che la prima parte di questo libro è difficile: e difficile la conosco ancor io per fanciulli, non per altro per giovanetti che abbiano le condizioni le quali sopra ho richieste. Che se alcuno la voglia adoprar con fanciulli, gli riescirà forse di farlo con buon successo, purchè non voglia seguitar l'ordine con che il libro a prima vista apparisce disposto; ma cominciando dagl'insegnamenti pratici, prima dia tutti gli ammaestramenti che

sono notati di asterisco, e i più sottili precetti che non sono notati con alcun segno serbi a un secondo corso e ad età più matura. In quanto poi all'analisi, certa cosa è che, se tu vorrai di subito mettere il tuo alunno, benchè grandicello sia, ed abbia studiata tutta intera la prima parte del libro, a un'analisi della forma di che in fondo ho dato un saggio, non ti succederà l'impresa, e presto al giovanetto mancherà l'animo: ma se nell'analisi progredirai secondochè progredisce l'insegnamento, potrai pervenire al termine che ho segnato, e forse più oltre. Nè mi si ascriva ad arroganza questa mia sicurezza nell'affermare; perchè affermo cosa che mi par di aver provato coll'esperienza, e dei cui effetti potè essere, come sopra fu detto, testimone chi volle; cosa che è fondata sopra il principio verissimo che nelle menti anche tenere si metton dottrine anche difficili, purchè si voglia fare a bell'agio, e l'attenzione a più e diverse dottrine non sia divisa.

Che se alcuno fosse vago di saper più partitamente qual via tenni per giungere al mio intento; non perchè io voglia fare ad altrui da maestro, ma perchè se ne possa togliere il buono, se ve ne ebbe, e lasciare il peggio, lo dico in breve. In prima divezzando i giovanetti dal difetto di leggere senza curarsi d'intendere, gli obbligai a legger per modo da darmi conto di quello che per essi era letto. Impiegato qualche mese in questo esercizio, mentre intanto gli addestrava a scriver con correzione un dettato, cominciai a mostrar loro leggermente l'ufizio che le parole fanno nel discorso, e l'attinenza vicendevole che insieme le collega, perchè servano all'espressione del sentimento; e così gli assuefeci a distinguere l'una dall'altra. Gli condussi dipoi a render ragione degli accidenti delle parti mutabili, quindi mostrai quali fossero le parti necessarie della proposizione, in seguito decifrai le regole a questa spettanti, e gli avvezzai a porre in essere tutte

le proposizioni che un discorso compongono, e a compier quelle che per ellissi erano incomplete. Poscia ritornando a trattare più profondamente dell'officio di tutte le parti del discorso, ingegnandomi di correggere gli errori che si potessero essere insinuati nell'antecedente istruzione, e conducendo i miei alunni a considerarle più sottilmente fino a dove mi parve che le loro menti potessero penetrare; feci che deducesser le leggi con che nel discorso dovevano esser poste. Per questa via che mi studiai di render più agevole col procurar sempre che da principj noti i giovanetti di per sè scoprissero qualche più difficile verità; gli recai a far con sicura speditezza un'analisi, che a prima vista pareva superiore alle forze della loro mente. Così compievasi il primo anno dell'istruzione. Nel secondo il corso della Grammatica ripetevasi qual è qui ordinato, e vi si frammetteva lo studio dei precetti di stile e la disamina dei nostri più celebri autori nei loro pezzi più belli, che chiamando in aiuto il mio amico e confratello P. Geremia Barsottini, uomo chiarissimo per bontà e per ingegno, aveva già raunati in una *Raccolta di Prose e Poesie*. Continuo era l'esercizio dello scrivere: continua la correzione e l'emenda delle cose scritte: finalmente si coglieva il frutto di che sopra ho parlato.

Ho detto molto, e forse più che non bisognava per ispiegare il come questo libro comparisce alle stampe, ed insieme il perchè è fatto in quel modo che è fatto. Resta ora che io paghi tributo di grato animo agli autori, dei quali singolarmente mi giovai nel mio lavoro. E prima che ad ogni altro, per tacere del libretto del P. Zappelli che sopra ho lodato, e che molto mi recò aiuto, principalissima lode io debbo al chiarissimo can. Ferdinando Bellisomi, dalla cui bella *Grammatica della Lingua Italiana* molte cose utilissime attinsi. Che se in più luoghi abbracciai dottrina diversa dalla sua, ne abbia colpa in gran parte la *Grammatica Teorica della Lingua Italiana*

dell'ab. Giovanni Romani, che a me par opera da aversi nel conto che si possa maggiore. Di altre grammatiche, se si eccettui quella del prof. Caleffi, della quale non potendo avere in copia esemplari di quella del Bellisomi, mi servii con lieto successo nei principj del mio insegnamento, poco vidi e meno lessi: persuaso essendo col Bellisomi sopra lodato che la discordia in che sono i grammatici fra loro sia tanta, da generare nella nostra mente la confusione che fu a Babele. In quanto poi a' Precetti di Stile sono il frutto di ciò che osservai e pensai ne' molti anni che ebbi a insegnarli qui in Firenze; valendomi di un meschino libretto che stampai molti anni sono per risparmiar tempo e carta agli scolari, che prima lo scrivevano a dettatura.

Così è nata questa mia opera, piccola, a dir vero, ma frutto di fatiche non piccole. Che se molto manca a renderla perfetta, le correzioni che potrà farvi nell'adoprarla chi sarà chiamato a servirsene ed a succedermi nella scuola di Lingua Italiana, potranno renderla sempre migliore, e ridurla tale che possa perfettamente corrispondere al fine per cui fu fatta. Perciocchè di tutte le altre cose senza dubbio, ma singolarmente del modo di educare e di ammaestrare altrui, più che mille metodi ponderatamente ordinati a tavolino e nel silenzio delle nostre stanze, i quali nella scuola all'uopo vengon meno, è sovrana maestra una lunga e prudente sperienza.

PARTE PRIMA.

—

PRINCIPJ DI GRAMMATICA.

PRINCIPJ DI GRAMMATICA.

PRELIMINARI.

CAPITOLO I.

Della Proposizione.

1. Nelle persone e nelle cose il nostro animo conosce *sostanza*, *modi* e *rapporti*. La *sostanza* è ciò che sono, indipendentemente dalla maniera nella quale esistono. Quello per cui un *cavallo*, o sia *bianco* o sia *nero*, o sia *basso* o sia *alto*, è sempre cavallo, è la sostanza del cavallo. La *qualità*, *proprietà*, *potenza* che prende la sostanza, si dicon *modi*. Così la *velocità*, il *colore*, l'*altezza* ec. di un tal cavallo sono i suoi modi. La dipendenza, la somiglianza, la convenienza, l'attinenza, la concordia, l'identità *ec.* e la indipendenza, la dissomiglianza, la disconvenienza, la discordia, la diversità *ec.* che resulta dal confronto di due o più persone o cose e dei modi di quelle, ne costituisce i vicendevoli *rapporti*. Così la diversità del *colore*, l'eguaglianza dell'*altezza* di due cavalli, sono due rapporti che quei cavalli hanno. Ora *le cognizioni che la mente dell'uomo acquista delle persone e delle cose, dei modi e dei rapporti*, diconsi *idee*.

2. Gli uomini si comunicano ordinariamente le idee mediante le *parole*: le quali sono *suoni articolati della voce*, e *segni insieme di convenzione, stabiliti dagli uomini per comunicarsi le idee.*

3. La nostra mente può considerare non solo le persone e le cose per quel che sono, ma anche può considerare il modo con cui la sostanza di quelle è rivestita. Conoscendo un *giovanetto virtuoso*, io posso occuparmi colla mente non solo di lui *virtuoso qual è*, ma anche della *virtù* che è in lui. — Questi modi o qualità, benchè sempre esistenti in persone e cose, io posso considerarli da per sè soli, e separati dal soggetto in cui esistono. La cognizione che la mente acquista di determinate cose o di determinate perso-

ne, che realmente esistono, o possono esistere, dicesi *idea concreta*. La cognizione che acquista la mente delle qualità che sono negli oggetti concreti, considerate come da quelli separate e divise, e come cose sussistenti dicesi *idea astratta*. L'idea di un tal *giovanetto virtuoso* sarà concreta: l'idea della *virtù conveniente ad un giovanetto*, considerando questa virtù separata da lui, sarà astratta.

4. La mente umana ha la facoltà di confrontare insieme due idee, e di decidere se convengono o no fra loro, ossia se una persona o una cosa esista o non esista con una data qualità. Per esempio, ho l'idea concreta del giovanetto *Francesco*, ho l'idea astratta della *bontà:* e conoscendo che queste due idee concordano insieme, dico *Francesco è buono;* che non concordano, dico *Francesco non è buono*. Quest'operazione, *per cui la mente decide se una persona o cosa esiste* o *non esiste con una data qualità, e quindi se una data qualità esiste* o *non esiste in una cosa*, dicesi *giudizio*.

5. Un giudizio espresso con parole prende nome di *proposizione*. Dunque: *Dio è misericordioso*, è una proposizione. — Per ciò che abbiamo detto, chiaro apparisce che in ogni proposizione dobbiamo avere 1.° una parte, di cui si dice l'esistenza in un dato modo: e questa parte si chiama *soggetto:* 2.° una parte che modifica, qualifica, insomma dice il come esiste il soggetto; e questa parte chiamasi *attributo:* 3.° una parte che dice l'esistenza del soggetto con la qualità espressa dell'attributo; e questa servendo a legare e connettere il soggetto coll'attributo, dicesi *nesso*. Nell'esempio sopra posto *Dio* è il soggetto, *misericordioso* l'attributo, *è* il nesso.

6. Il nesso e l'attributo, sovente sono inchiusi in una parola sola, che chiamasi *verbo*. Così *tu dormi*, è una proposizione, perchè equivale a *tu sei dormiente*, e la parola *dormi*, nella quale è il nesso e l'attributo, è un verbo. Chiamasi per altro verbo anche il semplice nesso. Così nell'esempio: *Dio è buono*, avremo un verbo nel nesso *è*.

7. Gli attributi, i quali fanno parte essenziale della proposizione, o bastan soli a dire la qualità del soggetto, come *giusto*, *santo*, *bello* ec.: o hanno mestieri di essere uniti a qualche persona o cosa con cui nel loro significato indicano avere un rapporto (*n.* 1) come *idoneo*, *atto* ec. Se io dico: *Dio è giusto*, ho un sentimento compiuto: ma non è così se io dico: *il peccatore è pri-*

vo, senza aggiungere di che cosa è privo; per esempio, *di senno.* Le proposizioni, le quali hanno l'attributo della prima maniera, diconsi ***assolute,*** quelle che hanno l'attributo della seconda maniera ***relative;*** e l'aggregato delle parole che abbracciano l'attributo e tutto quello con che questo ha rapporto, lo chiameremo ***predicato.*** Dunque: *Dio è giusto* è proposizione assoluta; *il peccatore è privo di senno* è relativa, di cui è predicato *privo di senno.* E sarà pure proposizione relativa: *io temo il peccato:* giacchè risolvendola nell'altra: *io son temente il peccato,* per la compiuta significazione del sentimento, è stato necessario porvi la cosa o persona *temuta,* con cui *temente* ha un rapporto necessario.

8. Fra le parti, mercè le quali si rende completa una proposizione relativa, merita particolare osservazione quello che i grammatici chiamano *oggetto.* — L'oggetto è *diretto* e *indiretto.* Diretto è quello su cui cade immediatamente l'azione espressa da un verbo: e nella lingua italiana è ad esso unito senza parola che segni il rapporto che ha coll'attributo. L'oggetto indiretto è quello che ha sempre innanzi a sè parola che indichi la natura del rapporto che lo lega coll'attributo. Possono aver luogo ambedue in una proposizione medesima. Es. *L'uomo renda onore a Dio: onore* è oggetto diretto, *Dio* oggetto indiretto. — Circa all'oggetto indiretto, che unito al segno che indica la sua attinenza con l'attributo si chiama anche assolutamente *rapporto,* noterò che di questi rapporti alcuni sono *essenziali,* altri *accidentali.* Essenziali son quelli che l'attributo vuole per sua natura, senza i quali o espressi, o sottintesi la proposizione non potrebbe sussistere: accidentali son quelli che potrebbero togliersi dalla proposizione, senza toglierle il sentimento; perchè l'attributo non gli prende per sua natura, ma solo per dichiarare e modificare la proposizione. Così nella proposizione: *Dio perdona all'uomo per sua misericordia il peccato: per sua misericordia* è rapporto accidentale, perchè la proposizione potrebbe sussistere senza questo; *all'uomo* è rapporto essenziale, perchè usandosi il verbo *perdonare,* la persona a cui si perdona o vuole essere espressa o vuole essere sottintesa.

9. Le proposizioni sono o *affermative* o *negative,* secondochè la mente conosce convenire o disconvenire l'attributo col soggetto (*v. n.* 4). *Tu sei dotto* è proposizione affermativa, *tu non sei dotto* è proposizione negativa. Nelle proposizioni affermative quando l'affermazione è pura, cosicchè significata sarebbe dal *sì,* suol tacersi e sottintendersi; ma la negativa si significa colla voce *non* che

non può omettersi. Ma siccome tanto l'affermazione che la negazione può essere di varj gradi e maniere, e mista di certezza, di probabilità, di dubbio *ec.*, quindi per l'esatta espressione dei giudizj spesso son necessarie parole, le quali significhino il modo dell'affermazione o della negazione della mente. Così quando io dico: *il peccatore certamente è infelice: certamente* serve a significare come la mente afferma con certezza l'esistenza del *peccatore* colla qualità d'*infelice*, o della qualità d'*infelice* nel *peccatore*.

10. Dal fin qui detto resulta quali elementi costituiscano una proposizione. Se la proposizione è assoluta, vi si possono avere quattro elementi necessarj alla completa significazione del sentimento: soggetto, nesso, affermazione o negazione col loro modo, e attributo. Vedilo nell'esempio: *Dio è certamente misericordioso.* Se la proposizione è relativa, se ne possono avere sette; soggetto, nesso, affermazione o negazione, attributo, oggetto diretto, oggetto indiretto, segno di rapporto dell'attributo coll'oggetto indiretto. Vedilo nell'esempio: *Dio certamente promette* (o *è promettente*) *a noi salute.* Che se la proposizione relativa non prende oggetto indiretto, allora i sette elementi sopra detti si riducono a cinque. Vedilo nell'esempio: *Dio certamente ama* (o *è amante*) *noi.*

11. Se una proposizione non manchi di alcuno dei suoi elementi necessarj, dicesi *completa* e *in termini;* se manchi di qualcuno di essi, e nondimeno il sentimento sussista, dicesi *ellittica. Dio certamente è buono, Dio ama certamente noi* sono proposizioni complete. *Sono infelice* è proposizione ellittica o incompleta, perchè mancante del soggetto *io.*

12. Una proposizione che altro non abbia oltre i suoi elementi necessarj, dicesi *semplice;* in caso diverso, dicesi *modificata, complessa, composta.*

13. Proposizione *modificata* è quella che ha in sè qualche parte non necessaria, la quale non involge una nuova proposizione, ma serve solamente a significare con più precisione il pensiero di chi parla o scrive. Tal sarebbe: *Dio è in vero infinitamente buono,* dove la parola *infinitamente* modifica l'idea significata dall'attributo *buono.* — È *complessa* la proposizione, quando ne ha in sè qualcun'altra che o dichiara o determina il soggetto o l'oggetto, sia diretto sia indiretto. — Ogni altra proposizione che ne contenga in sè altre, e che possa sciogliersi in più proposizioni, dicesi *composta.* — Una proposizione complessa è la seguente: *Dio invisibile governa l'universo visibile;* la quale equivale a quest'al-

tra: *Dio che è invisibile, governa l'universo, che è visibile.* La proposizione *che è invisibile* dichiara il soggetto *Dio;* la proposizione *che è visibile* dichiara *universo*, parte del predicato. Proposizione composta sarebbe la seguente: *Dio è giusto e misericordioso*, la quale si risolve nelle due: *Dio è giusto — Dio è misericordioso.* E composta è pure la seguente: *Se tu viverai santamente, avrai premio*, che si risolve nell'altre due: *tu viverai santamente — tu avrai premio.*

14. Le proposizioni inchiuse in una proposizione complessa si dicono *incidenti.* Le proposizioni inchiuse in una proposizione composta le divido in *necessarie* e *accidentali. Necessaria* è quella, senza la quale non può intendersi il sentimento di un'altra che le è principale, o da essa dipende. Nell'esempio: *Se tu credessi alla parola d'Iddio, che mai non erra; sapresti che per gli scandalosi vi saranno guai grandi;* la proposizione *che mai non erra* è incidente: e l'altre due: *Se tu credessi alla parola di Dio — sapresti che per gli scandalosi vi saranno guai grandi*, sono necessarie, perchè l'una ha bisogno dell'altra. — E qui noterai che fra due proposizioni necessarie, la *principale* è quella in cui è il fine o la ragione del nostro parlare: l'altra è *dipendente* o secondaria, benchè a prima vista possa parere che quella sia subordinata a questa. Così nell'esempio sopra recato, la proposizione: *sapresti che per gli scandalosi vi sono guai grandi* è principale; e l'altra: *se tu credessi alla parola d'Iddio* è dipendente o secondaria. — Infine proposizione *accidentale* dicesi quella che trovasi unita ad un'altra, in modo che possa togliersi senza togliere il senso al discorso. Es. *Al tempo di Decio e di Valeriano imperatori, fu grande uccidimento di Cristiani anche in Egitto, e in quel tempo Cornelio a Roma e Cipriano a Cartagine furon martirizzati.* La proposizione composta *in quel tempo Cornelio a Roma e Cipriano a Cartagine furon martirizzati*, è accidentale rispetto all'antecedente: e delle due proposizioni che la compongono, *Cornelio fu martirizzato a Roma — Cipriano fu martirizzato a Cartagine*, l'una è accidentale rispetto all'altra.

Osservazioni.

15. Una proposizione sovente è ellittica (*n.* 11) per modo da presentar solo qualche sua parte, mentre il resto è tutto sottinteso. Per esempio un ferito a morte grida: *aiuto!* Qui il solo oggetto

diretto tien luogo di soggetto, di nesso, di attributo e di oggetto indiretto: equivalendo quell'espressione a *voi date a me aiuto.* Aggiungerò di più che una parola di affermazione o di negazione, un'esclamazione *ec.*, tien luogo di un' intera proposizione, che vuol esser supplita dall'accorgimento di chi legge o ascolta. Così alla domanda: *è onesto chi dice il falso?* si risponde *no*, che equivale a *chi dice il falso non è onesto:* e l'esclamazione *ahi* potrà equivalere ad *io sento dolore.*

16. In una parola sola può essere apparentemente il soggetto o l'oggetto di due proposizioni, o il soggetto dell'una e l'oggetto dell'altra. Es. *Chi teme il Signore non peccherà in eterno.* Nel *chi* (che equivale a *quegli il quale*) è il soggetto della proposizione *teme il Signore*, e dell'altra *non peccherà in eterno. Benefica chiunque ti offese.* Nella parola *chiunque* è l'oggetto di *benefica*, e il soggetto di *offese.*

17. Una proposizione semplice non può aver per sè stessa espressi o sottintesi, veramente essenziali (*n.* 8), che un solo soggetto, un solo verbo, un solo attributo, un solo oggetto diretto, un solo oggetto indiretto. Dunque quanti soggetti, oggetti, attributi e verbi presenta un discorso, o quanti vi se ne possono sottintendere, tante ha proposizioni. Es. *I poveri e i ricchi rendano e tributino grazie e lodi a Dio.* Questo discorso abbraccia tutte le seguenti proposizioni: *I poveri tributino grazie a Dio — i ricchi tributino grazie a Dio — i poveri rendano grazie a Dio — i ricchi rendano grazie a Dio — i poveri tributino lodi a Dio — i ricchi tributino lodi a Dio — i poveri rendano lodi a Dio — i ricchi rendano lodi a Dio.* — È nondimeno da osservare che se la natura del rapporto dell'attributo coll'oggetto sia tale che necessariamente debba riferirsi a più persone o cose, più oggetti apparenti si considerano come uno solo. Così dicendo: *Io vivo tra speranza e timore*, non è questa una proposizione composta che possa risolversi in due, perchè il rapporto rappresentato dalla voce *tra* è necessariamente a due cose. — E parimente talvolta parrà che una sola proposizione prenda due oggetti diretti: ma postochè si guardi bene, si vedrà che un solo si è tale; e l'altro o è retto da un segno di rapporto sottinteso, o è un attributo di una proposizione ellittica. Così la proposizione: *i Romani elessero re Romolo:* equivale all'altra: *i Romani elessero Romolo in re* o *per re;* o all'altra: *i Romani elessero Romolo, il quale fosse re.*

18. Una o più proposizioni possono tener luogo di soggetto e

di attributo a una proposizione principale, e possono essere inchiuse tanto in questo che in quello. Es. *Al savio si appartiene che non sia contento di suo senno, ma studi diligentemente di cercare l'altrui.* Tutto ciò che viene dopo il *che* è il soggetto di *si appartiene*, e include tre proposizioni.

19. È da notare che talvolta il soggetto di una proposizione abbraccia l'idea di un essere (cioè di una cosa che esiste o che ci figuriamo che esista) in generale, e il predicato la forma di quest'essere. Quando, per esempio, dico: *questo è pane: questo* nota un essere indeterminato di cui parlo, che accenno *ec.*, e *pane* la forma di quel tal essere.

20. Quando in una proposizione, oltre agli elementi necessarj, vi hanno rapporti accidentali (*n.* 8), o comprendono una proposizione incidente, o possono riguardarsi come modificazioni delle parti necessarie della proposizione principale. Così dicendo: *io do con piacere ai giovanetti consigli di padre;* le parole *di padre* abbracciano un rapporto accidentale dipendente da *consigli:* ed equivalgono ad una proposizione incidente, come se si dicesse: *io do con piacere ai giovanetti consigli che son proprj di padre*, o *paterni.* E l'altre parole *con piacere* possono riguardarsi come destinate a modificare l'attributo che è nel verbo *do.* Ma quando di questi rapporti accidentali in una proposizione siavene più d'uno, la proposizione è composta, e si scioglie in tante proposizioni quanti quelli sono. Così la proposizione: *Caino perfidamente uccise a tradimento per invidia Abele,* ha in sè tre proposizioni: *Caino uccise a tradimento Abele — Caino uccise perfidamente Abele — Caino uccise per invidia Abele.*

21. E parimente quando una proposizione abbia un rapporto essenziale (*n.* 8) che non si appartenga all'attributo della proposizione medesima, questo rapporto segna subito una proposizione incidente. Così quando io dico: *il padre di Alessandro soggiogò la Grecia; di Alessandro* è rapporto essenziale, e non dipende da *soggiogò* dove è l'attributo della proposizione: dunque concludo che *padre* è un attributo, e questa proposizione equivale alla proposizione complessa: *Quegli* (o *Filippo*) *che fu padre di Alessandro con le sue armi soggiogò la Grecia.*

22. Se noi volessimo dar le regole per conoscere tutte le proposizioni comprese in una proposizione o complessa o composta; saremmo lunghi ed oscuri. Più che ogni regola, gioverà l'esercitarsi a porle in essere ad una ad una in qualche brano di prosa o

di poesia (nel che consiste quella che chiameremo *analisi delle proposizioni*) nel modo di cui alla fine di questi Principj di Grammatica daremo un saggio.

CAPITOLO II.

Delle classi in cui si dividono le parole applicate nel discorso all'espressione delle idee.

23. Per giudizj o proposizioni insieme connesse e dipendenti fra loro, si forma il *discorso:* il quale si chiama così, riguardato come operazion della mente; e significato con parole, prende nome di *orazione*. Tutte dunque le parole (*n.* 2) son parti dell'orazione. Come poi debban esse disporsi in classi, secondo il diverso ufizio che hanno, facilmente si deduce da ciò che insegnato abbiamo del giudizio e della proposizione, e da ciò che ora diremo.

24. Per significare un giudizio vi voglion parole che rappresentin l'idea delle persone e delle cose, che sono il soggetto e l'oggetto della proposizione. Queste parole chiamansi *nomi*. Es. *L' uomo ama il bene: uomo* e *bene* sou nomi.

25. Pochi sono nelle lingue i nomi d'individui, cioè che dicano una tal persona o cosa, come *Francesco, Bologna, Arno* ec., e la maggior parte sono comuni, cosicchè uno solo serve a tutti gl'individui che hanno certe medesime qualità. Per esempio, *uomo* è nome comune a tutti gli esseri ragionevoli composti di anima e di corpo. Ora nel parlare occorre di dover segnare o uno o più o tutti gl'individui, o di dover indicare di quali individui intendiamo parlare fra i tanti della loro specie, mentre o quegli individui non hanno, o noi non vogliamo usare il loro nome proprio. La parte del discorso, che destinata a servire a quest'ufizio si suol porre innanzi al nome, chiamasi *articolo*. Il povero che chiede *pane,* chiede un pane qualunque siasi: ma quando tu a tavola chiedi *il pane,* chiedi quel tal pane che è destinato a tuo nutrimento. E quando tu dici: *qualche uomo è savio*, la parola *qualche* è quella per cui io intendo che non gli uomini in generale, ma fra gli uomini, alcuni, pochi per mala ventura, son savj.[1]

[1] Le prime cognizioni che la mente dell'uomo acquista, secondo alcuni dopo quella dell'*essere* in generale, e secondo altri anche avanti a quella, sono di persone e di cose individuali: perciocchè non apprende per prima l'idea generale di *uomo,* di *fiume,* di *albero,* ma di *quel tal uomo,* di *quel tal fiume,* di *quel tal al-*

26. Avviene spesso che i medesimi soggetti e oggetti debbano più volte figurare in più proposizioni, vicina l'una all'altra. Or siccome la ripetizione del nome che gli rappresenta porterebbe nel discorso confusione e noia; in luogo del nome si adopran parole che stanno in vece di quello, e si chiaman *pronomi*. Es. *Dio ama gli uomini che egli creò e riscattò*: *che* sta in vece di *uomini*, *egli* invece d'*Iddio*.

27. Per produrre un nostro giudizio vi vuole il segno dell'attributo, vi vuole cioè una parte del discorso che dica le qualità che esistono nelle persone e nelle cose. La parte del discorso che significa un attributo, dicesi *aggettivo*.

28. Altra parte necessaria alla manifestazione di un giudizio è quella che dice l'esistenza del soggetto, e che, come abbiamo detto (*n.* 6), chiamasi *verbo*. E qui è da notare che, siccome quando il verbo non avesse altro ufizio oltre quello di esprimere l'esistenza, un segno medesimo o di poco variato si avrebbe a ripetere in

bero, che primo conobbe. Ma se nelle lingue dovessero aversi tanti nomi, quanti sono gli oggetti che possiamo conoscere, il numero de' vocaboli sarebbe sterminato, con gran confusione delle lingue medesime. Per toglier dunque quest'imbarazzo, essendo stata posta mente a quegl'individui che avevano certe medesime proprietà o qualità, ne furon costituite tante classi che noi chiamiamo *specie*; e un nome solo fu destinato a significare gli oggetti che potevano ridursi a una tale specie: e per crescer quindi semplicità ed ordine, le specie stesse che avevano comuni qualità si riunirono in classi che chiamansi *generi*, e si ebbero anche nomi generici. Così ogni essere organizzato fornito di anima, con nome generico fu detto *animale*: ma il genere degli animali si divide in ispecie, delle quali ciascuna ha il suo nome, come *uomini* e *bestie*. Fra gl'individui poi che costituiscon le specie, i più non ebbero nome *individuale* o *proprio*; e solo l'ebbero tutti o alcuni di certe specie; onde *Cesare*, *Alessandro* son nomi proprj d'individui della specie umana; *Arno*, *Tevere* sono nomi proprj d'individui pertinenti alla specie de' fiumi *ec.* Ora avendosi molti individui che non hanno nome individuale, come per esempio tutte le *seggiole* della vostra stanza, tutti i *capelli* della vostra testa; a individuarli e a dirne la quantità, fu chiamato in aiuto l'articolo. Così quando io dico *questo capello*, *quella seggiola*, *alcuni capelli*, *alcune seggiole* separo dal genere e dalla specie, e rendo come tanti individui le persone e le cose significate da que' nomi; e questo ottengo mediante l'articolo. — Molti grammatici confusero l'articolo coll'aggettivo; ma facilissimo è il distinguerlo; in quanto che l'aggettivo deve essere un attributo o espressamente o per parti di proposizione sottintese, l'articolo non può mai essere attributo. Se io dico: *un uomo dabbene trova sempre qualche onesto modo di vivere*; la parola *dabbene* è aggettivo, perchè diventa un attributo ov'io dica: *un uomo che è dabbene*: e avvien l'istesso della parola *onesto*, che diventa attributo, se dirai: *trova sempre qualche modo, chi sia onesto di vivere*; ma le voci *un* e *qualche* non potranno mai divenire attributo. Dunque *buono* e *onesto* nell'esempio recato sono aggettivi, *un* e *qualche* sono articoli.

tutte le proposizioni, con tedio e confusione di chi ascolta o legge; fu dato al verbo l'ufizio di esprimere non solo l'esistenza semplice del soggetto, ma anche l'attributo di quello, ossia un'esistenza modificata dall'attributo conveniente al soggetto. Così nella proposizione: *l'uomo ama il bene; ama* è verbo, perchè equivale ad *è amante:* ed *è* dice l'esistenza semplice di *uomo*, dice cioè che *l'uomo è;* ed *amante* esprime la modificazione, ossia il *come* di quella esistenza, esprime, vale a dire, che l'*uomo è* con la qualità di *amare*.

29. Abbiamo veduto come le proposizioni relative (*n.* 7 *e* 8) prendono talora un oggetto indiretto: e come vi ha bisogno di un segno che dica il rapporto che ha con quello l'attributo. Questo segno chiamasi *preposizione*. Nell'esempio: *l' uomo è inclinato a felicità*, la voce *a* segna il rapporto fra *inclinato* e *felicità*, ed è per conseguenza una preposizione.

30. Abbiamo insegnato (*n.* 8) che l'attributo prende talvolta dei rapporti accidentali, che si posson cioè togliere dalla proposizione, sempre restando questa completa, e che null'altro ufizio hanno oltre quello di modificare l'attributo medesimo. Questi rapporti accidentali possono essere rappresentati da una sola parola, la quale ha per conseguenza l'ufizio di dichiarare, ristrignere, particolarizzare *ec.* l'attributo, e chiamasi *avverbio*. Es. *Stamani sono andato in chiesa. Stamani* è un avverbio che modifica l'attributo *andato*. — L'*avverbio* ebbe questo nome forse perchè i grammatici gli dettero oltre al già detto un altro distintissimo ufizio da esercitare sull'esistenza significata dal verbo; quello cioè di dire l'affermativa e la negativa della proposizione (*n.* 9) coi suoi diversi modi e gradazioni. Così nell'esempio: *forse sarò molto contento*; e *forse* e *molto* furon detti avverbj ambedue. Noi non ci staccheremo dall'uso dei grammatici: ma fa d'uopo che i giovani nell'analisi distinguano quale di questi due ufizj nei casi particolari faccia l'avverbio. Così nell'esempio recato, *forse* è avverbio, che modifica il verbo *sarò*, e afferma con qualche dubbio l'esistenza; *molto* è avverbio di quantità che modifica *contento*.

31. Essendo il discorso composto di proposizioni connesse e dipendenti fra loro, vi ha bisogno di segni che insieme le uniscano, e ne significhino la vicendevole dipendenza. La parte dell'orazione a questo destinata dicesi *congiunzione*. Nell'esempio: *se obbedirai ai genitori, sarà benedetta la tua vita; se* è congiunzione, perchè connette le due proposizioni *tu obbedirai ai genitori*, e *la*

tua vita sarà benedetta, e rende la prima dipendente dalla seconda (*n.* 14).

32. Finalmente avvien talora che significhiamo gli affetti e i movimenti subitanei del nostro animo con certe parole che sono ordinariamente esclamazioni; le quali non potendosi riferire a veruna delle sopra dette classi, ne costituiscono una di per sè: e siccome sogliono porsi nel mezzo del discorso, si chiamano *interposti* o *interiezioni*. Es. *Dio mi ama, ed ah! mi benefica ad ogn'istante.* Quell'esclamazione *ah!* è un interposto, che può valere (*n.* 15.) *sento molta gratitudine!*

33. Queste sono le nove classi in cui si ripone ogni parola che sia nel discorso: e perciò fu detto nove esser le parti del discorso medesimo. È qui per altro da far sin d'ora una rilevantissima osservazione: cioè, che per collocare ogni parola del discorso nella vera sua classe, non è da guardare alla forma e all'apparente significato suo, ma all'officio che esercita nel discorso, e al significato vero che in questo prende; perchè una istessa parola ora dovrà esser riposta in una, ora in un'altra classe. Così nei due esempi: *Il Malatesta fu capitano dei Fiorentini — il capitano deve ben condurre i suoi soldati;* la medesima parola *capitano* nel primo è adiettivo, e nel secondo tien luogo di nome.

CAPITOLO III.

Come la grammatica si occupa delle parti del discorso.

34. Dal detto fin qui apparisce che al discorso sono necessarie 1.° le parole, dalla cui unione è costituito il linguaggio; 2.° un tale ordinamento di esse parole, che ne resulti l'espressione dei nostri pensieri. Ma le parole possono considerarsi circa ambedue queste parti 1.° *per ciò che riguarda la struttura del discorso:* 2.° *per ciò che spetta all'esposizione del pensiero.* La grammatica suole ordinariamente occuparsi delle parole solamente *per ciò che riguarda la struttura del discorso,* come quella che insegna a scriver correttamente una lingua.

35. Le parole si posson considerare nella loro forma e nel loro ordinamento. La parte della grammatica che tratta delle parole considerate nella loro forma, chiamasi *Etimologia;* e la parte che si occupa delle parole considerate nel loro ordinamento, appellasi *Sintassi.* Le grammatiche, le quali mirano ad istruir nella nostra

lingua qualunque e italiano e straniero, danno molte regole di sintassi: ma il far questo tornerebbe inutile e forse dannoso per la miglior parte dei Toscani; del cui parlare la proprietà dei termini e la naturalezza e venustà della sintassi è pregio singolarissimo, e solo è da riprendere ora la forma guastata delle parole, ora i troppo arditi idiotismi. Noi dunque ci occuperemo più largamente dell'Etimologia; poi brevemente discorreremo della Sintassi. Prima per altro di considerar le parole nella loro forma, e come segni che esprimon le idee, vogliamo considerarle come *suoni*, che tali sono, e come tali costituiscono la *favella*: e vogliamo dare alcune regole circa al retto modo di scriverle, che i grammatici dicono *Ortografia*, inserendovi quel poco chè ci può occorrere intorno al retto modo di pronunziarle, che i grammatici chiamano *Ortopeia.*

36. Da ciò che abbiamo detto in questi PRELIMINARI, trarremo ora per utile de' fanciulli i seguenti INSEGNAMENTI PRATICI.

INSEGNAMENTI PRATICI.

* 1.° Una riunione di proposizioni, ossia di pensieri o sentimenti espressi con parole e insieme connessi e dipendenti fra loro, si dice *discorso* e *orazione.*

* 2.° I nostri pensieri gli significhiamo colle parole, che sono *suoni articolati della voce, segni delle nostre idee.* Quindi tutte le parole son parti dell'orazione.

* 3.° La Grammatica considera le parole come suoni e come segni delle idee. Considerandole come suoni, tratta nell' *Ortografia* del modo di rappresentarli con la scrittura, nell' *Ortopeia* del modo di pronunziarli. Considerandole come segni, discorre della forma di quelli nell' *Etimologia,* del modo di disporli nella *Sintassi.*

DISTINZIONE I.

DELL'ORTOGRAFIA E DELL'ORTOPEIA.

CAPITOLO I.

Delle parole considerate in generale come suoni.

* 37. Le parole considerate come suoni, talora son costituite da un suono solo, talora da più suoni distinti, che vogliono altrettanti distinti tempi per pronunziarle. Questi diversi suoni, onde è costituita la parola, diconsi *sillabe*. Così siccome nella parola *te* evvi un suono solo, evvi anche una sillaba sola. Nella parola *morte* si hanno due suoni *mor-te*, dunque due sillabe: nella parola *signore* tre suoni *si-gno-re*, dunque tre sillabe *ec.*

* 38. Il suono delle sillabe talora è semplice, talora è composto, perchè resulta da un insieme di più suoni indistinti. Così nella parola *onore* la prima sillaba *o* è di un suono semplice, la seconda *no* è un composto di due suoni, cioè del suono dell'*n* e di quello dell' *o*, ed egualmente la sillaba *re*. Siccome le parole non vogliono solamente pronunziarsi, ma anche scriversi, faceva mestieri trovar segni che indicassero tutti i suoni, onde può comporsi il suono di una sillaba, e questi segni sono *le lettere dell' alfabeto.*

CAPITOLO II.

Delle lettere dell' alfabeto.

* 39. L'alfabeto italiano ha ventidue lettere, che in istampa ordinariamente hanno figura diversa da quella che prendono nella scrittura: e si formano in due maniere, secondo che voglion farsi o maiuscole o minuscole.

Scrittura – Minuscole	Scrittura – Maiuscole	Stampa – Minuscole	Stampa – Maiuscole	Nome
a	A	a	A	*a*
b	B	b	B	*bi*
c	C	c	C	*ci*
d	D	d	D	*di*
e	E	e	E	*e*
f	F	f	F	*f*
g	G	g	G	*g*
h	H	h	H	*h*
i	I	i	I	*i*
j	J	j	J	*j lungo*
l	L	l	L	*l*
m	M	m	M	*emme*
n	N	n	N	*enne*
o	O	o	O	*o*
p	P	p	P	*pi*
q	Q	q	Q	*qu*
r	R	r	R	*erre*
s	S	s	S	*esse*
t	T	t	T	*t*
u	U	u	U	*u*
v	V	v	V	*v*
z	Z	z	Z	*zeta*

N. B. Al nostro alfabeto si aggiunge la *k*, la *x*, la *y:* ma sono lettere che propriamente appartengono non alla nostra, ma alla lingua greca.

Osservazioni.

* 40. Le ventidue lettere si dividono in due classi, *vocali* e *consonanti*. Le *vocali* son cinque, *a, e, i, o, u*; ciascuna delle quali ha un suono da sè sola, e può di per sè essere una sillaba.

* 41. Se due o tre vocali insieme accozzate perdono una parte dell'intensità dei proprì suoni, cosicchè quasi sembrino proferirsi in un suono solo e ad un solo fiato, benchè sentasi il suono di ciascheduna; questa unione di vocali dicesi *dittongo* e *trittongo*. Dunque il dittongo è costituito da due, e il trittongo da tre vocali, il cui suono costituisce una sillaba sola. Nella parola *empia*, *ia* è dittongo, in *figliuolo, iuo* è trittongo. Per avere un esempio della differenza che passa fra il suono di due vocali quando costituiscono un dittongo e quando no, si consideri il suono delle due parole *empia* ed *empìa*. Nei dittonghi, le due vocali onde sono formati talvolta presentano il proprio suono più distinto, come nelle parole *feudo, aurora*, ec.; talvolta più confuso, come nelle parole *chiaro, fiero*, ec. I dittonghi di quella prima maniera diconsi *distesi*, di questa seconda *raccolti*.

* 42. Tutte le altre lettere, che non son vocali, si chiamano *consonanti*, perchè non hanno suono, meno che con le vocali. Si dividono in *mute* e *semivocali*. Le *semivocali* son quelle che per pronunciarne il nome, è di mestieri cominciare da vocale *f, l, m, n, r, s*; le altre si dicon *mute*.

* 43. Fra le semivocali diconsi *liquide l, m, n, r*, perchè hanno un suono più scorrevole delle altre.

* 44. Le lettere *h* e *q* non hanno un suono loro proprio; ma la prima altro non è che un'aspirazione, e prende suono dopo la *c* e dopo la *g*; la seconda non è mai scompagnata dall'*u*, colla qual vocale costituisce una sola lettera consonante: e perciò e l'*h* e la *q* diconsi *semilettere* o *mezze lettere*.

* 45. Circa la *j* è da notarsi che si riguarda come consonante, perchè non può star sola nel discorso, e il suo suono è medio fra quello d'*i* e d'*ii*.

* 46. La *c* e la *g* varian di suono secondo le vocali che son da esse precedute: e avanti *a, o, u*, hanno suono aspro; avanti *e, i* hanno suono dolce. Perchè dunque innanzi *a, o, u*, prendano il suono che hanno seguite dall'altre due vocali, vi vuol di mezzo la *i*, e perchè prendano avanti ad *e* ed *i* il suono che hanno avanti

a, o, u, vi vuol di mezzo l'*h*. Vedi la differente maniera, con cui scrivesi *giro*, *ghiro*, *pregare*, *pregiare*, *conce*, *conche*, *concia*, *conca*.

* 47. Si osservi che se la *g* si combina con la *n*, e dopo viene *a, e, o, u,* non si debbe inserire fra l'*n* e la vocale seguente l'*i* e non si scrive *spugnia*, ma *spugna*. Necessario sarà metter l'*i*, quando su questa lettera si ha da calcar la voce. Esempio *compagnia*.

* 48. Circa all'*m* e all'*n*, si dee notare che avanti *b* e *p* mai si porrà *n*, ma sempre *m*; e scriverai *campo*, *gamba*, e non mai *canpo*, *ganba*.

* 49. Presso gli antichi la sola figura *v* serviva per vocale e per consonante; in oggi per la vocale adoprasi *u*, e per la consonante *v*.

* 50. La lettera *z* dicesi lettera doppia, perchè equivale a *ds* o ad *sd*. Questa lettera si può, anzi si deve sovente raddoppiare in mezzo alle parole secondo il suono della pronunzia. Così dovendo scriver *prezzo* vi vogliono due *z*, e non già una sola. Per altro è da fuggire un errore, in cui sovente cadono i giovanetti, ed è quello di raddoppiarla avanti ai dittonghi, *ia*, *ie*, *io*, *iu*, quando la parola non derivi da altra che abbia due *z*. Scrivi *amicizia*, *puerizia*, e non già *amicizzia*, *puerizzia*, scrivi *carrozziere*, *arazziere*, perchè derivanti da *carrozza* ed *arazzo*. Nondimeno *prezzo* dà *prezioso* e non *prezzioso*.

* 51. Circa alla pronunzia delle lettere, guardino i giovani di far sentire il suono di tutte quelle che compongono la parola senza peraltro proferirle con troppa vibrazione. Se devi pronunziare *viene*, *crudo*, *ciechi*, guarda di non dire *hiene*, *hrudo*, *ciehi*; se devi pronunziare *dirò*, *strada*, *prete*, guarda di non avvicinarti a pronunziare *dirrò*, *sctrada*, *perete*, e così discorrendo.

* 52. L'*e* e l'*o* deve pronunziarsi talvolta largamente, talvolta strettamente; e in questo meglio che le regole scritte serviranno le regole a voce, secondo l'uso dei popoli più riputati per la leggiadria del parlare. — E l'istesso dicasi della pronunzia della *s* e della *z*; che talvolta vogliono esser pronunziate più dolcemente come in *rosa*, *sposa*, *zona*, *razza* (*pesce*); talvolta più aspramente come in *posa*, *cosa*, *zoppo*, *razza* (*schiatta*).

CAPITOLO III.

Delle sillabe.

* 53. Abbiamo detto che le parole tante hanno sillabe, quanti hanno suoni distinti, e quanti sono i diversi tempi che vi vogliono per proferirle. Così la parola *mortale* ha tre suoni della detta maniera, e vuole tre tempi diversi per proferirla; dunque ha tre sillabe. Può dirsi anche che le parole hanno tante sillabe, quante hanno vocali, purchè non siano in esse o dittonghi o trittonghi. Questa regola basterebbe per conoscere quante sillabe ha una parola; e solo gioverebbe aggiungere che, se la parola è di una sillaba sola, dicesi *monosillaba;* se di due, *dissillaba,* se di tre, *trisillaba* ec. Ma occorrendo dividere le sillabe di una parola sia per pronunziarla, sia per iscriverla, e nelle sillabe essendo mescolate vocali e consonanti; fa di mestieri dare una regola per questa divisione. Lasciando i lunghi discorsi che su questo proposito fanno i grammatici, daremo una regola pratica generale; ed è che ciascuna vocale delle parole prende nella divisione delle sillabe la consonante che ha davanti a sè; e se ne ha più d'una, ne prende e due e tre, tante per quante può cominciarsi una parola; e le altre che non hanno la condizione sopradetta, le lascia alla vocale antecedente a quelle. Perciò la parola *contrastare* si divide così *con-tra-sta-re,* e da *apostatare,* si hanno le sillabe *a-po-sta-ta-re.* Notisi che, se le parole son composte da altre parole, la regola data non vale; e al termine della prima parola componente, postochè quella che vien dopo abbia un significato, finisce anche la sillaba. *Inonorato, disperdere, trasmutare,* composte da *in* e *onorato,* da *dis* e *perdere,* da *tras* e *mutare,* non si dividono *i-no-no-ra-to, di-sper-de-re, tra-smu-ta-re,* ma bensì *in-o-no-ra-to, dis-per-de-re, tras-mu-ta-re.* — Bensì chi anche nelle parole composte seguitasse la regola generale troverebbe difesa nell'uso; anzi quando la prima parte componente ha sofferto accorciamento, è da seguitar la regola generale. Così la parola *ognora* composta da *ogni* ed *ora* non si divide *ogn-ora;* ma *o-gno-ra.*

* 54. I dittonghi e i trittonghi, nella division delle sillàbe, può dirsi che abbiano il valore di una sola vocale. *Feudatario* si divide *feu-da-ta-rio,* e non già *fe-u-da-ta-ri-o.*

* 55. Circa alle parole derivate da altre lingue, per ben sillabarle, bisogna conformarsi all'indole di queste lingue medesime, o al-

l'uso. Così dovendo scrivere *Cadmo, Dafni, dogma*, bisognerà dividerle *Ca-dmo, Da-fni, do-gma*; perchè questo vuole la natura della lingua greca, da cui ci son venute.

* 56. La consonante *c* unita alla *q* non si disgiunge. Dovendo dividere *scialacquare*, avrai *sciala-cquare*, e non *scia-lac-quare*.

* 57. Regola generale della scrittura è che non si possono mai dimezzare le sillabe nel fondo del rigo, dovendosi tornar da capo: ma bisogna dimezzare la parola a sillaba finita, ponendo in fondo al rigo il segno - ovvero =. Notisi che in pratica si rigetta l'uso di lasciare una sola vocale nel rigo antecedente, o di portarla nel rigo seguente, benchè costituisca una sillaba. Cosicchè dovendo dividere *amore*, o lascierò nel rigo superiore *amo-* o porterò tutta la parola di sotto.

* 58. I numeri scritti con cifre non si posson dividere: e o bisogna distribuire la scrittura in modo che entrino interamente nel rigo superiore, o portarli interamente in quello di sotto.

CAPITOLO IV.

Dell'interpunzione.

* 59. Oltre le lettere, nello scrivere, si adoprano i segni d'interpunzione: e sono *punto fermo, due punti, punto e virgola, virgola, punto interrogativo, punto ammirativo*. Daremo regole pratiche per l'uso di questi segni.

* 60. *Punto fermo* (.) — Il *punto fermo* si pone allorchè abbiamo compiutamente espresso un nostro sentimento (*v. pag.* 26), e passiamo all'esposizione di un altro, che non ha con esso una necessaria relazione, fuor di quella che può esservi, perchè si seguita a trattare del medesimo argomento. Esempio. *In Socrate era segno d'ira quando la voce dibassava, e più temperatamente parlava. Conoscevasi allora che egli combatteva contro sè medesimo. Ed egli si rallegrava che l'ira sua molti conoscessero, e niuno la sentisse*. Osserva questo esempio, e vedrai che il punto divide tre pezzi di discorso, e tre diversi sentimenti che possono stare l'uno indipendentemente dall'altro. I pezzi di discorso così partiti si chiaman periodi.

* 61. In fondo ad ogni discorso si pone sempre il punto.

* 62. Il punto si mette anche dopo qualche parola, di cui non si

scrive che l'iniziale, o qualche parte. Scrivendo: *m. Corso Donati;* metto punto dopo l'*m.* per significare che quell'*m.* sta per *messere:* scrivendo: *Carissimo sig. Padre*, dopo *sig.* metto punto, perchè sta per *signore*. In questi casi alcuni adoprano i due punti. Esempio *m: Corso, sig: Padre.* — Dopo il punto si torna nelle scritture a capo verso, quando, finito di dire tutto quello che crediamo da dirsi rispetto a una parte dell'argomento che si tratta, vogliamo passare ad un'altra parte. Per esempio. Se dovrai scrivere una lettera 1.° *per chiedere una specie di merce a un tuo corrispondente;* 2.° *per ispedirgli danaro per un'altra partita di merci ricevute;* dopo aver finito di dire della tua ordinazione, farai punto, tornerai a capo verso, e scriverai più dentro delle altre la prima riga quando vieni a parlar del pagamento suddetto. — E qui noterò che anche ogni primo rigo delle scritture deve cominciarsi più indentro che gli altri. Tutta quella parte di scrittura che è compresa fra il principio e il primo punto fermo, o fra punto e punto, dicesi *periodo.*

* 63. *Due punti* (:) e *punto e virgola* (;) — I *due punti* e il *punto e virgola* si mettono nel periodo per dividere due o più sentimenti principali, che costituiscono il periodo medesimo. Se i sentimenti son tali che possano intendersi l'uno indipendentemente dall'altro, par che convenga usare i *due punti;* se poi no, il *punto e virgola.* Es. *Venendo a mano di un tiranno un valentissimo e fervente Cristiano, il quale per nullo tormento quantunque grave si mutava; il fece ungere di mêle, e poi legate le mani di dietro, lo fece porre e legare al sole ardentissimo: acciò per le punture delle mosche potesse vincere colui, lo quale non avea potuto vincere con altri tormenti di fuoco e di ferro.* Notate come in questo esempio e i *due punti* e il *punto e virgola* sono posti secondo le regole che abbiamo dato.

* 64. *Virgola* (,) — Nell'esempio sopra recato si vede anche il come debbe collocarsi la virgola: la quale è un segno, con cui si dividono le proposizioni o sentimenti, onde resulta l'esposizione del sentimento principale del periodo. [1]

[1] Si avverta per altro che in luogo della virgola sta la congiunzione, quando per questa si uniscano più proposizioni ellittiche ad una, colla quale hanno comuni molte loro parti. Se io dico: *Io godo e pace e sanità e fortune;* benchè in questo esempio si abbiano tre proposizioni, io non le divido con virgola, perchè sta in vece sua la congiunzione *e.*

65. La collocazione di questo e di tutti i segni d'interpunzione diventerà più chiara pei giovani, quando tratteremo della costruzione del periodo. E per ora dirò che, quando si avvezzino a legger bene e a sentimento, l'inflessione della voce insegnerà dove debban porsi e il *punto* e i *due punti* e il *punto e virgola* e la *virgola:* in quantochè la voce, dove deve porsi il punto, fa un pieno e intero riposo; un riposo medio, dove si debbon porre i due punti e il punto e virgola; e una semplice pausa dove deve porsi la virgola.

* 66. *Punto interrogativo* (?) — Questo segno si pone sempre quando il discorso è fatto a forma di domanda. Es. *Che avete voi fatto?* Se si domandino molte cose insieme, allora è da osservare se riguardino tutte un sentimento solo principale, ovvero più sentimenti diversi. Nel primo caso si pone un solo interrogativo in fondo. Es. *Non sai tu quanto piace a Dio, quanto è grato agli uomini un giovanetto modesto?* Nel secondo caso si appone l'interrogativo ad ogni sentimento. Es. *Perchè non amerai tu Gesù tuo padre ed amico? Perchè non odierai il peccato tuo nemico perpetuo? Perchè vorrai unire Cristo col demonio?*

* 67. *Punto ammirativo* (!) — Si deve porre dopo tutte le esclamazioni, le espressioni di terrore, di sorpresa, di pietà, di desiderio; dopo qualunque sentimento affettuoso. Es. *Oh! quanto è bella la virtù! Oh! come è soave la tranquillità di una coscienza che è pura!* E si noti che l'*ammirativo* da alcuni si pone dopo l'esclamazione e dopo il sentimento da quella retto: *oh! quanto è bella la virtù!* da altri solo in fondo al sentimento unito alla esclamazione: *oh quanto è bella la virtù!* da altri solo dopo la parola d'esclamazione: *oh! quanto è bella la virtù.* Quando si hanno insieme più sentimenti uniti che vogliono l'ammirativo, si seguiti la regola data sopra per l'interrogativo.

CAPITOLO V.

Dell'accento.

* 68. L'*accento* è la posa o aggravamento che fa la voce sopra una sillaba, sicchè questa prende nella parola medesima un suono più vibrato, e si vuol per proferirla più tempo che per l'altre. Così nella parola *languore, altare, portento,* la posa nelle sillabe *guo, ta, ten* è un *accento.*

* 69. Per l'indole della nostra lingua tutte le parole dovrebbero avere l'accento nella penultima sillaba, come *porto, dolore, confine.* Nondimeno alcune lo prendono nella second' ultima, come *perfido, fervido* ec.; e queste chiamansi parole *sdrucciole* per distinguerle dalle prime chiamate *piane:* altre lo prendono sull' ultima come *pietà, virtù* ec.; e queste diconsi *tronche,* perchè la maggior parte di queste sono così accentate per effetto del troncamento di un' ultima sillaba; chè prima dicevasi *pietade, virtude* ec. Generalmente non si mette verun segno sulle varie sillabe delle parole per indicare la posa dell' accento sopra detta: eccetto quando questa deve farsi sull' ultima sillaba come in *pietà, virtù, santità;* o quando quel segno è necessario per distinguere due significati di una parola medesima, diversi secondo che prende o non prende l'accento. Così, per l' accento, *però, ciocchè, fiorì,* si distinguono da *pero, ciocche, fiori,* parole, come ognuno sa, diversissime da quelle prime nel significato. Allorchè si appone il segno che indica questa posa, il segno medesimo che si appone chiamasi *accento.*

* 70. L'accento da segnarsi sulle sillabe è di due specie, *grave* (\`) e *acuto* (´). Il *grave* si pone sull' ultima sillaba, l' *acuto* sulla penultima.[1]

* 71. Abbiamo detto che l'accento, posto sull' ultima sillaba, spesso fa distinguere il significato delle parole. Ciò si avvera specialmente nei monosillabi: cosicchè se un monosillabo ha due o più significati, per uno sempre si accenta; e se non ne ha che uno solo, non prende accento.[2]

[1] Nella pratica dello scrivere trovasi spesso il grave anche sull' antepenultima.

[2] Porremo qui una tavoletta per chiarezza di questo insegnamento, quantunque per bene intenderla faccia di mestieri conoscer tutte le parti dell' orazione; e il giovanetto non possa servirsene con sicurezza, prima di aver percorse le regole principali a quelle spettanti.

MONOSILLABI DI DOPPIO SIGNIFICATO.

NON SI ACCENTANO		SI ACCENTANO	
A	preposizione.	*À*	dal v. *avere:* meglio *ha.*
Che	congiuntiva e quando dipende dal verbo: *Voglio che impariate.*	*Chè*	per *poichè*, come *aiutati, chè t'aiuto.* I più esatti sogliono accentarlo.
Da	preposizione.	*Dà*	dal verbo *dare.*
Di	preposizione.	*Dì*	(giorno). E *di'* da dire.
E	congiunzione (stretta).	*È*	dal verbo *essere* (larga).
Fe'	(*fece*).	*Fè*	*fede.* Alcuni scrivono *fe'* per *fede.*
La	articolo femminile.	*Là*	avverbio di *luogo.*
Ne	pronome o avverbio: *Me ne vado.*	*Nè*	particella negativa. Es. *Parto, nè più ti vedrò.*
Li	artic. del maschile plur.	*Lì*	avverbio di *luogo.*
O	esclamazione, col vocativo, cong. disgiuntiva.	*Ò*	dal verbo *avere:* meglio scrivesi *ho.*
Se	particella condizionale: *Se fai, se dici.*	*Sè*	pronome: alcuni l'accentano, altri no.
Si	pronome e particella del verbo: *Si tacque.*	*Sì*	affermativa, e invece di *così: Sì l'uno che l'altro.*

MONOSILLABI CHE NON SI ACCENTANO MAI			MON. COL DITT.
Chi	*Me*	*Sto*	*Ciò*
Do	*No*	*Tu*	*Diè*
Fa	*Po* fiume	*Su*	*Già*
Fo	*Pro*	*Te*	*Giù*
Fra	*Re*	*Tra*	*Piè*
Fu	*Sa*	*Tre*	*Più*
Gru	*So*	*Va: vai* dà *va'*	*Può*
Ma	*Sta*	*Vo*	*Vuò**

* Significa *voglio.* — *Quà* e *quì* possono scriversi con l'accento e senza.

* 72. Quando poi il monosillabo finisce per dittongo, vuole sempre accento sulla vocale ultima, perchè altrimenti la voce si posa sulla vocale penultima, e toglie il dittongo. Così deve scriversi *ciò, già, più* ec., e non *cio, gia, piu.*

* 73. Circa l'accento acuto (´), si usa sulla sillaba penultima ed anche sulla terzultima; e i più scrupolosi scrittori accentano con esso tutte le parole che terminano in *ia, ie, io* ec., quando queste terminazioni non sono dittongo, come *melodia, pendio, restio*, e simili. Ma in generale quest'accento si pone 1.° sulle parole finite nel modo sopra detto, quando vi è nella lingua un'altra parola eguale, finita per dittongo, la qual significhi un'altra cosa, come *balia* e *balia, stropiccio* e *stropiccio*, e simili: 2.° su quelle che coll'accento sulla penultima hanno un significato, e senza ne prendono un altro, come *martire* e *martire*: 3.° su quelle che naturalmente sulla penultima non avrebbero accento, e il prendono per libertà dei poeti, come quando dicesi *oceáno* per *oceano, tenébre* per *tenebre* ec.

* 74. Intorno all'accento riguardato come posa della voce, è da osservare che i dittonghi e trittonghi che si trovano in una parola avanti ad una sillaba senza accento, qualora la parola muti forma, e sulla sillaba posteriore ad essi cada accento, qualche volta perdono una delle vocali che gli compongono. Ciò avviene singolarmente al trittongo *iuo* e al dittongo *uo*, che nel caso sopra descritto perdon l'*u*. Così da *figliuolo* si avrà *figliolino*, non *figliuolino*; da *nuocere noceva*, non già *nuoceva;* come pure da *lieto letizia*, non *lietizia* ec.

CAPITOLO VI.

Dell' Apostrofo.

* 75. L'*apostrofo* (') è un segno che si appone nel fine o nel principio delle parole, ordinariamente per denotare che è sparita una vocale per l'incontro di un'altra parola o antecedente o conseguente che finisce o che comincia per vocale. Es. *Bell' anima io pregio nei giovanetti, e 'l corpo bello poco curo.* La parola *bell'*, che sta per *bella*, ha perduto l'ultima *a* per l'incontro della parola *anima;* e la lettera *'l* vale *il*, perchè ha perduto l'*i*, precedendo *e:* e l'apostrofo tanto nell'uno quanto nell'altro esempio segna la vocale sparita.

* 76. Per maggior chiarezza del come e del dove deve collocarsi

l'apostrofo, fa di mestieri brevemente parlare dei troncamenti, che per dar maggior dolcezza e forza al discorso, si posson fare nelle parole. Parola *troncata* si dice quella che o nel principio o nel fine ha perduta una vocale o un'intera sillaba, qual sarebbe *fedel* per *fedele, fratel* per *fratello, fe'* per *fece, 'nferno* per *inferno*.

* 77. Circa al troncamento sul principio delle parole usavasi in antico più che oggidì; e consisteva nel levar l'*i* davanti alle parole cominciate da *m, l, n,* ponendo invece dell'*i* l'apostrofo. Es. *Lo 'mperadore — fra 'l sì e 'l no — lo 'ncontro.* Il più usitato anch'oggi fra questi accorciamenti è quello dell'*il* in *'l*.

* 78. Circa al troncamento delle parole in sul fine, si voglion primieramente parole troncate quelle non monosillabe, che sull'ultima sillaba prendono accento, come *virtù, potè, bontà* (*v. n.* 69). Ma oltre questa maniera di troncamento, della quale qui non importa parlare, ve ne hanno altre due. — La prima consiste nel togliere la vocale ultima, e talvolta la consonante antecedente in fondo alle parole davanti ad altre parole cominciate per consonante; come *bel cavallo, va' subito,* per *bello cavallo, vai subito.* Rispetto a questo troncamento si danno le regole seguenti. 1.° Perdono l'ultima vocale le parole terminate in *e* ed *o*, se preceda *l, m, n, r,* Es. Dicesi: *uom dabbene, fedel soldato* per *uomo dabbene, fedele soldato.* 2.° *Grande, frate, santo, verso* perdon l'ultima sillaba, e dicesi *gran città, san Paolo, fra Giuseppe, ver casa.* 3.° Le voci in *ello* perdon l'ultima sillaba. Es. *quel ferro, bel libro* per *quello ferro, bello libro.* — La finale in *elli* non può troncarsi così: ma molte delle voci finite per questo modo si mutano in *ei* ed *e'* come *bei cavalli, capei negri, que' figliuoli* ec. — E parimente le voci in *ali* si mutano in *ai* ed *a'*, come *animai* per *animali, ma'* per *mali.* 4.° Le voci terminate in *a* non si soglion troncare, e neppur si troncano (eccetto che in poesia) le voci che dicano più cose o più persone, o che dican qualità di più persone o cose: sicchè non potrai dire: *l'auror bella,* i *mantel rotti,* i *fedel cani,* ma l'*aurora bella,* i *mantelli rotti,* i *fedeli cani.* Ma la voce *ora* (*in questo tempo*) e tutti i suoi composti, la voce *fuora, suora* e poche altre si troncano; onde potrai dire *or via, fuor di casa, suor Caterina* ec. 5.° Non è dolce il troncamento innanzi alle parole cominciate da *s* con dopo consonante, e da *z*, sicchè non si suol praticare: e non si dirà *bel studio*, ma *bello studio*, e sarà meglio detto *grande zelo* che *gran zelo.* — Regola migliore delle già date sarà l'uso, il quale ne insegnerà per esempio, che *affanno* e *panno*

non si troncano, *hanno, sanno, danno* ec. sì: che *siano, saremo*, ec. si troncano, ma non *estremo, gramo* ec. e, così per molti altri casi particolari. — Questa maniera di troncamenti non ammetto apostrofo in fondo alla parola, eccetto il caso che la parola troncata finisca per vocale, perchè allora l'apostrofo deve apporsi sempre; sicchè scriverai *fe'* per *fece, va'* per *vai, ve'* per *vedi, i'* per *io, qua'* per *quali, to'* per *togli* ec.

* 79. Venendo ora all'ultima maniera di troncamento, questa consiste nel levare alle parole la vocale che hanno in fine, per evitare uno spiacevole suono che si avrebbe a cagione dell'incontro di altra parola che comincia anch'essa per vocale. In questo caso, quando la parola così troncata non possa stare colle medesime condizioni e nel medesimo significato avanti a consonante, suol prender in fondo l'apostrofo. Così, siccome non potreste scrivere *mentr' fui*, dovrete scrivere *mentr' era;* siccome potreste scrivere *un cavallo*, dovrete scrivere *un uomo;* siccome non potreste scrivere *un donna*, dovrete scrivere *un'anima* ec. — È da osservare che tutte quelle parole, le quali avanti a parola cominciata da consonante, oltre l'ultima vocale, perdevano una consonante, la ripigliano coll'apostrofo davanti a parola cominciata da vocale. Così come prima dicevate: *bel cavallo, gran santo*, direte: *bell'animo, grand' eroe* ec.

* 80. E poichè quivi abbiamo detto de' troncamenti delle parole, per digressione diremo brevissimamente anche degli accrescimenti di quelle. Il principale accrescimento consiste in un *i* che i più esatti scrittori aggiungono sul principio delle parole cominciate da *s* seguita da consonante, quando quelle parole vengono dopo le voci *con, in, per, non.* Così sarà meglio detto *per istrada* che *per strada, non iscorgo* che *non scorgo* ec. Accrescimento comunissimo è quello che si fa di un *d*, dopo *e* ed *a*, seguitando vocale. Es. *Io amo ed amerò la virtù.* Alcuni praticano lo stesso con o e con *nè*, e dicono: *scegli od odio od amore, il gelo non rispetta nè fiori ned erbe.* Altri mutano *su* in *sur.* Es. *Salì sur un monte.* In tutti questi accrescimenti fa d'uopo prender legge dall'orecchio, e usarli quando altrimenti risulterebbe cattivo suono; in caso diverso bisogna non farli, perchè si corre rischio di essere tacciati di affettazione.

* 81. Tornando ora all'apostrofo, questo si appone specialmente agli articoli; ma di ciò sarà detto a suo luogo. Noterò qui, che le parole accentate non possono nè troncarsi nè apostrofarsi, eccetto

chè (*perchè*): nè tampoco quelle terminate per dittongo, eccetto *deggio*, *voglio*, *soglio*, *veggio*, e poche altre. Sicchè può scriversi *ch' io* per *chè io; degg' io*, *vogl' io*, per *deggio io*, *voglio io;* ma non già *emp' io*, *facc' io*, per *empio io*, *faccio io; far' io* per *farò io; m' infelice* per *me infelice*, e simili.— Bisogna aver molto riguardo all' effetto che l' apostrofo produce nelle consonanti antecedenti per l' incontro delle vocali conseguenti, sicchè non mutin di suono. Così le parole terminate per *ci*, *ce* e per *gi*, *ge*, non possono apostrofarsi seguitando *a*, *o*, *u*, perchè la *c* e la *g* muterebbero il suono dolce in aspro. Così se invece di *ci usate cortesia*, scrivo *c' usate cortesia*, faccio errore. Ed a rovescio le parolo finite per *ca*, *co*, *cu*, *ga*, *go*, *gu* non potranno apostrofarsi avanti ad *e*, *i*, perchè si muterebbe il suono di aspro in dolce.

* 82. Le monosillabe *mi*, *ti*, *vi*, *si*, *ne* ec. si apostrofano, specialmente quando seguitino parole che comincino per le vocali, per cui finiscono esse medesime. Es. *Io non t' imputerò i tuoi peccati, ma sì n' esigerò l' emenda.* E si apostrofano pure le particelle *di*, *si*, quando apostrofate non si possano scambiare con *da*, *se*. Così non debbo scrivere: *mal s' ama chi noi offende;* ma bensì *mal si ama chi noi offende;* o *mal sè ama chi noi offende.*

* 83. L' apostrofo, siccome suppone l' immediato attacco della parola antecedente con la conseguente, non può mettersi mai nè avanti nè dopo alcun segno d' interpunzione; e se tu scrivessi: *io amo quest', altro non curo*, faresti errore: dovendosi scrivere: *amo questo, altro non curo*. E del pari, quando è in fondo alle parole, l' apostrofo non si appone mai nel fine del rigo; ma o bisogna mettervi anche la vocale che vien dopo, o portar la sillaba apostrofata a rigo nuovo: e viceversa quando è sul principio delle parole. Es. devi scrivere

. . . . *io spero da Dio quello*
aiuto che promette ai miseri
ovvero

. . . . *io spero da Dio quel-*
l' aiuto che promette ai miseri
e sarebbe errore scrivere

. . . . *io spero da Dio quell'*
aiuto ec.
E del pari scriverai

. . . . *uomo di bel-*
lo 'ngegno

ovvero

. . . . *uomo di bello 'n-*

gegno

e sarebbe errore

. . . . *uomo di bello*

'ngegno.

CAPITOLO VII.

Di altri segni della scrittura.

* 84. Oltre i segni, dei quali abbiamo parlato, vi è anche la così detta *dieresi;* e consiste nell'apporre due punti sopra la prima vocale di un dittongo o la seconda del trittongo, per indicare che resta divisa in due sillabe. Questo segno è usato spesso dai poeti, e specialmente sulla lettera *i*. Esempio.

Treman le spazïose atre caverne.

* 85. Segno da saper bene adoprare sono anche le parentesi ( ), che ordinariamente si usano per chiudervi dentro qualche sentimento o qualche parola, che non ha una necessaria unione col resto del discorso. Es. *Chi è veramente virtuoso (e pochi se ne trovano) non disprezza, ma sì fugge i cattivi.* In oggi, quando i sentimenti non sono assolutamente divisi dal resto del discorso, e sono esposti in meno di sei o sette parole, invece di *parentesi*, si usano *virgole*.

* 86. Avviene talora di dover porre nella scrittura alcuni punti di seguito (........) per avvertire che il discorso rimane interrotto. Es. *Di un giovanetto indevoto può dirsi che presto perderà l'innocenza, che si brutterà d'ogni vizio più laido, che si sentirà venir meno l'ingegno, che .... e che non potrebbe dirsi di un giovanetto indevoto?*

* 87. Quando si riporta qualche autorità, discorso, detto di persona, si suole e in principio e in fondo e sul cominciar dei righi segnar con due virgolette. Es. Disse un savio: « Ad imparare » quello che uopo è, nullo tempo dee parere tardi. Molto è cosa » desiderata da me, e molto m'era caro infino all'ultima vecchiezza » apparare. » Talora invece delle virgole, si pongono al principio e al fine due lineette (=). In istampa, quello che si riporta di altrui, si mette più spesso in diverso carattere, e nello scritto a penna si segna sotto con una linea.

* 88. Si pone finalmente il segno (ˆ), che suol chiamarsi *accento circonflesso*, sull'o e sull'*e*, quando ci preme di distinguere il significato di una parola, diverso secondochè si han da pronunziare quelle vocali larghe piuttostochè strette. Così si scriverà *fôro* (*piazza*), *mêle* (*liquore*), per distinguer questi vocaboli da *foro* (*buco*) da *mele* (*frutte*).

CAPITOLO VIII.

Delle lettere maiuscole.

* 89. Abbiamo veduto che doppia è la figura delle lettere, *minuscola* e *maiuscola* (*n.* 39). Le lettere da usarsi in tutto il corso della scrittura sono ordinariamente le *minuscole*, eccetto le iscrizioni lapidarie, le epigrafi, i titoli *ec.*, nei quali si usano tutte *maiuscole*. In ogni scrittura si pone lettera maiuscola 1.° sul principio, 2.° dopo ogni punto fermo, 3.° dopo due punti, quando si riporta in termini un qualche discorso o un sentimento altrui o anche nostro. Esempio. *Quando io ricevo nella mia scuola i miei scolari a me consegnati da educare, un soave pensiero si aggira per la mia mente. Allora io dico a me stesso: Questi saranno i miei cari figlioletti. E i miei scolari dovrebbero dire a sè stessi: Questi sarà il nostro padre.* Quando il discorso riportato è breve, la lettera maiuscola può non usarsi.

* 90. Lettera maiuscola deve porsi al principio di tutti i versi, dovendosi scrivere in poesia. Esempio:

La bocca sollevò dal fiero pasto
Quel peccator, forbendola ai capelli
Del capo, ch'egli avea diretro guasto.

* 91. Lettera maiuscola deve porsi nel principio delle parole che significano

I. *Spiriti celesti*, come	Dio, Iddio, Raffaello, Gabbriello *ec.*
II. *Spiriti infernali*	Lucifero, Satana, Belzebub *ec.*
III. *Deità celesti e infernali dei Gentili.*	Giove, Saturno, Giunone, Minerva, Plutone, Proserpina *ec.*
IV. *Uomo e donna*	Paolo, Francesco, Alessandro, Maria, Giuditta, Teresa, Matilde, Vittoria *ec.*

V. *Dignità*	Papa, Imperatore, Re, Patriarca, Primate, Arcivescovo *ec.* [1]
VI. *Famiglie*	Borbone, Visconti, Galilei, Borghesi *ec.*
VII. *Animali a cui si dà qualche nome*	Bucefalo, Baiardo (nomi di cavalli); Melampo, Licisca (nomi di cani) *ec.*
VIII. *Le parti del mondo*	Asia, Europa, Affrica, America ec.
IX. *Regni, province, isole*	Russia, Francia, Spagna, Toscana, Romagna, Sicilia, Malta *ec.*
X. *Città e terre*	Roma, Milano, Firenze, Empoli *ec.*
XI. *Abitatori di province, di regni, di città e di terre*	Fiorentini, Lucchesi, Romagnoli, Empolesi. [1]
XII. *Mesi e giorni*	Gennaio, Febbraio, Lunedì, Martedì. [2]
XIII. *Mari*	Adriatico, Mediterraneo, Baltico *ec.*
XIV. *Fiumi e laghi*	Tevere, Arno, Po, Senna, Danubio, Gange, Trasimeno *ec.*
XV. *Monti e valli*	Appennino, Pirenei, Olimpo, Parnaso, Caucaso, Tempe *ec.*
XVI. *Venti*	Euro, Zeffiro, Maestrale, Libeccio *ec.*
XVII. *Opere di autori* [3]	L'Iliade, l'Eneide, la Georgica, la Divina Commedia, il Dittamondo *ec.*

[1] Si noti che queste voci, se sono unite a qualche nome non prendono ordinariamente lettera maiuscola. Es. *Carlo V imperadore molto valse col senno e colla mano. — Le ricchezze fiorentine furono tante nel terzo e quarto secolo, da fare stupire il mondo.* Bensì circa alle parole che significano abitatori di regni, province ec., molti usano di scriverli sempre con lettera maiuscola; e forse nella pratica è regola più sicura.

[2] Molti oggidì usano sul principio di questi nomi lettera minuscola.

[3] I compresi in queste classi, eccetto la *V* e l'*XI*, sono, come poi si spiega, nomi proprj. Talvolta si mette lettera maiuscola anche ai nomi comuni, allorchè

* 92. Nei biglietti e nelle lettere le maiuscole si adoperano con incostante profusione. In questo bisogna segu tare l'uso o l'abuso dei luoghi e dei tempi.

* 93. Finalmente alcune lettere maiuscole stanno per significare un numero, al quale per lo più è annessa un'idea d'ordine; e le lettere dedicate a questo sono

	I,	V,	X,	L,	C,	D,	M.
corrispondenti a	1,	5,	10,	50,	100,	500,	1000.

le cose per essi significate sono introdotte ad operare come animate e sole nella loro specie. Così in quell' esempio

In questo albergo il grave Sonno giace,
L'Ozio da un canto corpulento e grasso,
Dall'altro la Pigrizia in terra siede,
Che non può andare e mal si regge in piede.

DISTINZIONE II.

DELL' ETIMOLOGIA.

CAPITOLO I.

Delle parti dell' orazione in generale.

* 94. Nove son le parti dell' orazione (*n. 23 e seg.*). *Nome, articolo, aggettivo, pronome, verbo, avverbio, preposizione, congiunzione, interposto* o *interiezione.*[1] Quattro di queste sono immutabili, si presentano cioè nel discorso sempre coll' istessa forma: e sono l'*avverbio*, la *preposizione*, la *congiunzione*, l'*interposto o interiezione:* cinque sono mutabili; e prendon diversa forma per servire all' espressione diversa de' pensieri. Così per esempio, il nome *uomo*, che significa un solo individuo, dovendo significarne più d' uno diventerà *uomini*. Non così l'avverbio *sommamente*, che non è sottoposto a variazione. Le diverse forme, che prendono le parti mutabili del discorso, per servire all' espressione del pensiero, diconsi i loro *accidenti*. Noi parleremo prima delle parti *mutabili*, e poi delle *immutabili*.

CAPITOLO II.

Delle parti mutabili dell' orazione considerate in generale, cioè del Nome, dell' Articolo, dell' Aggettivo, del Pronome e del Verbo.

* 95. Il *nome* è *quella parte dell' orazione che significa una persona o una cosa*, come *Giovanni, uomo, scuola*.

[1] Alcuni grammatici danno a queste parti dell' orazione un nome che meglio ne esprime l' offizio che esercitano nel discorso; e chiamano per esempio l' aggettivo *qualificante*, perchè qualifica il nome; l' avverbio *subqualificante*, perchè qualifica novamente l' aggettivo; l' articolo *limitante*, perchè limita il significato del nome *ec.* Ma poichè l' uso ha ormai assegnato alle parti dell' orazione altro nome, meglio giova a farsi intendere seguitar l' uso, e mantenere i nomi antichi.

* 96. L'*articolo* è *quella parte dell'orazione che posta avanti al nome denota quali e quanti individui chi parla o scrive abbraccia col suo pensiero fra quelli compresi dal significato generale del nome*. Esempio: *Datemi il libro*. La parola *il* significa che fra tutti i libri si vuol quel tal libro di cui si parla. *Qualche giovane ha senno di vecchio*. La parola *qualche* significa che non tutti i giovani, ma fra' giovani ve ne ha qualcuno che ha senno di vecchio.

* 97. L'*aggettivo* è *una parte dell'orazione che dice una qualità della persona* o *cosa significata dal nome*. Se io dico: *Dio buono*, *buono* è aggettivo.

* 98. Il *pronome* è *una parte dell'orazione che sta invece del nome*. Esempio: *Dio chiama a penitenza il peccatore, ma questi non ascolta la voce di lui*. *Questi* e *lui* son pronomi, perchè *questi* sta invece di *peccatore*, *lui* sta invece di *Dio*.

* 99. Il *verbo* è *quella parte dell'orazione che significa l'esistenza delle persone e delle cose*. Nell'esempio: *Dio è misericordioso*, la parola *è*, che dice l'esistenza d'Iddio colla qualità di misericordioso, è *verbo*. E nell'esempio: *Dio ama gli uomini*, la parola *ama*, che equivale ad *è amante*, dice l'esistenza d'Iddio con la qualità di *amare*, ed è verbo. — Da questi esempi è facile il dedurre che il verbo talora non significa altro che l'esistenza delle persone e delle cose, come fa *è* nell'esempio: *Dio è misericordioso:* talora dice l'esistenza delle persone e delle cose, e le qualità con che le persone e le cose esistono, come *ama* nell'esempio: *Dio ama* (*è amante*) *gli uomini*. Onde viene che quando ho insegnato che il verbo è quella parte del discorso che significa l'esistenza, ho inteso dire che significa l'esistenza *o semplice* o *modificata* (cioè con una qualità) delle persone e delle cose. — Molti verbi, oltre a significar l'esistenza, significano insieme un'azione, che dalla persona o dalla cosa, di cui dicono l'esistenza, passa in un'altra persona o cosa. Così nell'esempio: *Dio ama l'uomo*, il verbo *ama* non solamente significa che *Dio* esiste colle qualità di *amare*, ma che l'azione del suo *amare* passa nell'*uomo*. — E qui noterai che la persona o la cosa di cui il verbo dice l'esistenza, o che fa l'azione del verbo medesimo, è il suo *soggetto* che chiamasi anche *agente;* e la persona o la cosa, che riceve l'azione del verbo, è il suo *oggetto diretto*, che chiamasi anche *paziente*. Es. *Il buon giovanetto coltiva la pietà :* il *giovanetto*, che fa l'azione di *coltivare*, è soggetto; la *pietà*, che è la *coltivata*, è l'oggetto diretto.

CAPITOLO III.

Degli accidenti e delle posizioni del Nome, dell'Articolo, dell'Aggettivo e del Pronome.

* 100. Gli accidenti delle sopraddette quattro parti dell'orazione sono il *genere* e il *numero*. Parleremo principalmente degli accidenti del nome; giacchè l'articolo, l'aggettivo e il prònome servono al nome, e quindi si uniformano con questo.

* 101. I *generi* son due, *maschile* e *femminile*. L'uno abbraccia tutti i nomi che significano *persona* o *cosa* riposta o per natura o per couvenzione nella classe dei maschi; l'altro tutti qnelli che significano *persona* o *cosa* riposta o per natura o per convenzione nella classe delle femmine.[1] *Uomo*, *albero* sono maschili; *donna*, *casa* femminili: *uomo* e *donna* per natura; *albero* e *casa* per convenzione.

102. A dichiarazione di questo insegnamento, è da notare che, essendo l'umana specie composta d'individui, alcuni maschi, altri femmine, si ammessero diverse parole, o s'inflettè diversamente una parola medesima per significare quest'individui diversi per natura. Così ebbesi *uomo*, *donna* — *Giovanni*, *Giovanna* ec. E divise essendo pure in maschi ed in femmine tutte le famiglie degli altri animali, anche per la maggior parte di quelli si ebbe nome o diverso o inflesso diversamente, per significare i due sessi, come *bue*, *vacca* — *cavallo*, *cavalla* ec. Quindi per convenzione fu attribuito un genere anche ai nomi indicanti ogni altro oggetto e concreto ed astratto, e furon tutti riposti o nella classe dei maschi o in quella delle femmine. Così *spirito*, *porto*, *insegnamento* furono per convenzione posti nella classe dei maschi; *schiera*, *urna*, *scuola* in quella delle femmine. Ora questa diversa forma dei nomi o loro acccidente, secondo che indica o persona o cosa, o per na-

[1] Potrebbe nascer perplessità sul *genere* di certe parole, come pronomi aggettivi, che possono riferirsi a maschio e a femmina. Es *Erano quattro uomini e due donne, che viaggiavano. Questi pervennero ad una città.* Il genero del *questi*, che si riferisce ad *uomini* e a *donne*, sarà maschile o femminile? Siccome l'inflessione è quella propria del maschile, e quando un pronome, un aggettivo ec. si riferisce a nomi maschili e femminili, si accorda sempre col genere più nobile che è il maschile; non vi è dubbio che il *questi* nell'esempio recato sia di genere maschile.

tura o per convenzione riposta nella classe dei maschi o delle femmine, dicesi *genere del nome*.

* 103. E del pari, siccome può occorrere di dover significare una persona o cosa sola, come *regno, uomo, orso;* ovvero più persone o cose, come *regni, uomini, orsi;* la diversa inflessione e forma che a quest'uopo prende il nome, ne costituisce quell'accidente che chiamasi *numero*. — I *numeri* nella lingua italiana son due, *singolare* e *plurale*. *Torre, casa, uomo* son singolari: *torri, case, uomini* son plurali.

* 104. I nomi, per servire all'espressione del pensiero, prendono diverse *posizioni*, [1] che gli antichi dissero *casi*. Per esempio, nella

[1] Per esprimer queste diverse posizioni le lingue antiche variavano le terminazioni o cadenze dei nomi; cosicchè per esempio dicevasi *sermo* in posizione di soggetto, e *sermonem* in posizione di oggetto; mentre al contrario noi tanto nell'una quanto nell'altra posizione diciamo sempre *sermone*, parola corrispondente a quella latina. Questa diversa inflessione dei nomi i Latini chiamaron *casi*; ed ebbero sei casi; *nominativo* (nome in posizion di soggetto), *genitivo* (in posizion di qualificazione), *dativo* (in posizione di attribuzione), *accusativo* (in posizione di oggetto diretto), *vocativo* (in posizione di appellazione), *ablativo* (in posizione d'allontanamento) (*V. il Cap.* Della Preposizione). Con questi casi, aiutati all'uopo dalle preposizioni, esprimevano tutte le attinenze che il nome prende colle altre parti del discorso. La lingua italiana, se si guarda alla forma dei nomi, non ha casi, perchè i nomi non si piegano a variata terminazione; ma se per casi deve intendersi la diversa posizione che i nomi prendono nel discorso, ha casi come tutte le altre lingue. — Molti grammatici hanno dato anche alla lingua italiana gli stessi casi della latina, annettendo ad essi le medesime posizioni; hanno di più detto che è *genitivo* il nome retto dalla preposizione *di; dativo* il nome retto dalla preposizione *a; ablativo* il nome retto dalla preposizione *da; vocativo* il nome, a cui si può sottintendere la esclamazione *o:* hanno aggiunto che al nominativo e all'accusativo serve la medesima voce senza preposizione; ma nel primo è il nome quando fa l'azione del verbo, nel secondo quando la soffre: e le preposizioni *di, a, da* hanno chiamate a preferenza delle altre *segnacasi*. Cosicchè, secondo molti grammatici, il nome si ha da declinare così:

SINGOLARE	*Nom.*	tempo	PLURALE	*Nom.*	tempi
	Gen.	di tempo		*Gen.*	di tempi
	Dat.	a tempo		*Dat.*	a tempi
	Acc.	tempo		*Acc.*	tempi
	Voc.	o tempo		*Voc.*	o tempi
	Abl.	da tempo		*Abl.*	da tempi

Questa partizione di casi non pare esatta: perchè potendo il nome esser retto non dalle sole preposizioni o segnacasi *di, a, da* ma da tutte le altre preposizioni; essa non abbraccia tutte le posizioni che il nome può prendere nel discorso. E di fatto se io dico: *presto io con Francesco partirò per Roma;* si domanda qual caso sarà *Francesco* retto dalla preposione *con* nell'esempio recato. Non già nominativo, perchè non è in posizione di soggetto; non genitivo, perchè non è in

proposizione: *Dio ama gli uomini;* ognun vede che *Dio* ha una posizione diversissima da quella di *uomini*, perchè *Dio* è quegli che *ama*, gli *uomini* son le persone *amate:* ossia Dio fa, e gli uomini ricevono l'azione dell'*amare*.

105. Il nome può prendere tre principali posizione nel discorso (V. PRELIM. *Cap.* I). 1.° *Posizione di soggetto*, quando significa la persona o la cosa di cui il verbo dice l'esistenza. 2.° *Posizione di oggetto diretto*, quando la persona o cosa significata riceve l'azione del verbo. 3.° *Posizione di rapporto*, quando il nome dice persona o cosa con cui l'attributo ha un rapporto o essenziale o accidentale (*v. n.* 8), il qual rapporto sia per altro significato da preposizione. A queste tre posizioni principali se ne aggiungono altre due per maggior facilità; posizione di *appellazione*, quando la persona o cosa significata è quella a cui è diretto il discorso: posizione *assoluta*, quando il nome apparentemente non regge, nè è retto da altra parte del discorso.[1] Queste posizioni, per non allontanarci dal comune linguaggio, chiameremo anche *casi;* purchè per casi non s'intenda una diversa inflessione dei nomi per significare la diversa posizione che quelli prendono per servire all'espressione del sentimento, ma quella stessa diversa posizione.[2] Di qui l'insegnamento pratico seguente.

posizione di qualificazione, e poi non ha il segnacaso *di*, che gli si appropria: non dativo, perchè non è in posizione di attribuzione, e non ha il segnacaso *a;* non accusativo, perchè non è davvero in posizione d'oggetto diretto: non vocativo, perchè non è in posizione d'appellazione, nè vi si può sottintendere *o;* non ablativo, perchè non è in posizione di allontanamento, e non ha il segnacaso *da:* dunque non resta caso fra i determinati da que' grammatici, che sia proprio del nome *Francesco*, siccome è posto nell'allegato esempio: io che prova, se io non erro, che quella partizione di casi è difettosa.

[1] La posizione della *assoluta* è retta da una preposizione o da un verbo sottinteso, e la posizione di *appellazione* o *vocativo* che dir si voglia, rappresenta ellitticamente un'intera proposizione, sicchè ciascuna di queste posizioni si può ridurre ad una delle tre già dette. Così la proposizione: *Pentitevi almeno una volta, o peccatori*, equivale all'altra *pentitevi almeno per una volta, voi che siete peccatori;* nei qual secondo esempio è sparita la posizione assoluta dell'espressione *una volta*, e la posizion d'appellazione *o peccatori:* e la prima è divenuta posizion di rapporto, e la seconda di attributo che si confonde con quella di soggetto.

[2] Abbiamo detto che le altre tre parti mutabili del discorso, articolo, aggettivo e pronome, segnitano gli accidenti del nome (*n.* 100). Perciò, quantunque l'aggettivo, esattamente parlando, non possa prender mai la posizione di soggetto o di oggetto, come quello che sempre è attributo; nondimeno, appunto perchè è attributo e si uniforma sempre col nome, può riputarsi costituito nelle medesime posizioni che questo prende.

* 106. Le posizioni o casi del nome della nostra lingua posson ridursi a tre:

Caso nominativo, o *posizione di soggetto.*	se il nome significa la persona o la cosa di cui il verbo dice l'esistenza.
Caso accusativo, o *posizione di oggetto diretto.*	se il nome significa la persona o la cosa che soffre l'azione del verbo.
Caso o posizione di rapporto o di oggetto indiretto.	se il nome non è in posizione nè di soggetto nè di oggetto diretto.

Talvolta il nome e suoi aggettivi sono nel discorso per modo, che sembrano non dipendere da altra parte dell'orazione, nè altra reggerne: e allora posson dirsi in *caso* o *posizione assoluta.* Talvolta il nome significa la persona o la cosa a cui dirigiamo il discorso, e questo chiamasi *caso vocativo* o *posizione d'appellazione.*[1] Abbiamo detto che le posizioni del nome son tre, perchè queste due ultime si riducono ad una di quelle tre prime.

Esempio. *Le mille volte, o giovinetto, tu hai promesso a Dio l'emenda. Le mille volte* sarà in caso (o posizione) assoluto; *giovanetto* in vocativo (o posizione di appellazione): *tu* in nominativo (o posizione di soggetto); *Dio* in caso (o posizione) di rapporto; *emenda* in accusativo (o posizione d'oggetto diretto).

CAPITOLO IV.

Dell'articolo in particolare.[2]

* 107. Gli articoli sono di due specie *qualitativi* e *quantitativi.* I qualitativi indicano di quali, e i quantitativi indicano di quanti individui intendiamo parlare fra quelli che abbraccia il significato generale e indefinito del nome. Nell'espressioni *quel fanciullo, — questo libro — ciascun uomo — tutti i Cristiani; quello e questo* sono articoli qualitativi, *ciascuno* e *tutti* quantitativi. Parleremo brevemente degli uni e degli altri.

* [1] Quando il nome, l'aggettivo *ec.* è in questa posizione, spesso è preceduto dalla voce *o,* che è riguardata come un'esclamazione, e quindi è un semplice interposto.

* [2] Siccome nel discorso l'*articolo* procede il *nome,* quindi portiamo sopra di quello prima che sul nome le nostre osservazioni.

§ 1. — Degli Articoli qualitativi.

* 108. Fra gli articoli qualitativi il principale è *il* e *lo* da unirsi al nome maschile, *la* al femminile; e il plurale darà *i* e *gli* al maschile, *le* al femminile.

* 109. L'articolo *lo* si adopera con nomi cominciati da *vocale* o da *z* o da *s* impura, cioè seguitata da consonante: con gli altri si adopera l'articolo *il:* [1] cosicchè dicesi *lo imperio, lo zelo, lo studio — il Vangelo, il cuore* ec.

* 110. Questi articoli si uniscono spesso in una sola parola colle voci *di, a, da, in, per, con, su* ec. che gli precedono: e da *di il, a il, da il, con il, su il, in il, per il* ec. si fa *del, al, dal, col, sul, nel, pel* ec.: ed egualmente da *di lo, a lo, da lo, con lo, su lo, in lo, per lo* ec. si fa *dello, allo, dallo, collo, sullo, nello, pello* ec. E dicasi lo stesso del femminile. E quel che ho detto del singolare intendasi anche del plurale. Cosicchè da *di i, a i, da i, con i, in i, per i* ec. si fa *dei, ai, dai, coi, nei, pei* ec.: da *di gli, a gli, da gli, con gli, in gli,* si fa *degli, agli, dagli, cogli, negli* ec.

* 111. L'articolo *lo* e *la*, davanti a' nomi cominciati per vocale, perde l'ultima vocale, e prende invece l'apostrofo. E per conseguenza si deve scrivere nel modo che segue:

l'avaro	*coll'avaro*	*l'invidia*	*coll'invidia*
dell'avaro	*nell'avaro*	*dell'invidia*	*nell'invidia*
all'avaro	*sull'avaro*	*all'invidia*	*sull'invidia*
dall'avaro	ec.	*dall'invidia*	ec.

Ma l'articolo *gli* non si apostrofa nel plurale, eccetto il caso che il nome cominci per *i*. Es. Non si scrive *gl'oriuoli*, ma *gli oriuoli;* non *gl'avari*, ma *gli avari:* si scrive bensì *gl'ingegni, gl'inganni* ec. Circa poi all'articolo plurale *le*, alcuno leva la *e* avanti a tutti i nomi cominciati per vocale; ma la miglior regola vuole che si ponga l'apostrofo solo avanti ai nomi cominciati per *e:* cosicchè sarà poco bene scritto *l'api, l'industrie*, e meglio si scri-

* [1] Gli antichi usavano sovente l'articolo *lo* anche avanti a' nomi cominciati da una consonante: ma oggi il farlo saprebbe di affettazione: eccetto il caso che vi sia avanti la preposizione *per;* chè allora dopo essa i più rigorosi grammatici vogliono che non si scriva *il*, ma *lo;* e che si dica *per lo che* e non *per il che;* per *lo giardino* e non *per il giardino*. Così i grammatici: benchè per l'uso del parlare si pratichi altrimenti

verà *le api, le industrie;* ma sarà meglio scritto *l'età* e *l'estasi*, che *le età* e *le estasi.*

112. Alcuni grammatici chiamano *il, lo, la,* articoli *determinativi,* recandone per ragione che servono a determinare il significato del nome, e a renderlo particolare di generale che sarebbe. Questo sovente è vero; come quando per esempio io dico: *datemi il libro;* e intendo di chiedere e denotare un tal libro. Ma sarebbe difficile provare che gli articoli in questione facciano ordinariamente nel discorso l'ufizio sopradetto. Quando io dico: l'*uomo è pieno di peccato*, l'articolo preposto ad *uomo* non determina punto il significato del nome, ma lo lascia anzi del tutto indeterminato. Per questo altri grammatici hanno levato le voci di cui trattiamo dal novero degli articoli: e le hanno riguardate qual pleonasmo della lingua, destinate solo per avventura á meglio denotare il genere del nome, e a indicare nomi già per altro mezzo determinati. Neppur questa opinione può ammettersi: in quanto che una lingua non può avere segni senza idea da significare, e privi di una loro propria destinazione. Dovendo io dunque dir qual penso essere l'ufizio dell'articolo *il, lo, la;* crederei doversi ritornare a quel principio (*v. n.* 3) che la mente può considerare gli esseri nella loro sostanza rivestita delle qualità e modi che a quella convengono; e può considerargli solo rispetto alle qualità o modi con cui la sostanza è rivestita: e dico che si appongono gli articoli sopra detti per denotare che la nostra mente contempla gli esseri significati dal nome nella loro sostanza, e si tacciono quando intendiamo coll'animo alla qualità di quegli esseri medesimi. E di fatto confrontate queste due espressioni *pecca chi è uomo — l'uomo pecca:* nella prima non potreste aggiungere ad *uomo* l'articolo, e nella seconda non potreste tacerlo. Ora la prima proposizione equivale alla seguente: *pecca chi è uomo*, ossia: *chi ha le qualità proprie dell'uomo*, e la seconda vale: *l'essere che è uomo pecca.* E a maggior prova serve che ogni qualvolta vogliamo recare ad ufizio di nome un aggettivo, ordinariamente vi mettiamo avanti quest'articolo, il quale denoti l'essere in generale che prenda le qualità significate da quell'aggettivo. Quando, per esempio, vuol dire che l'uomo avaro è disumano, non dirai: *avaro è disumano*, ma: *l'avaro è disumano.* Onde pare da stabilirsi che l'articolo indica *l'essere in generale che prende le qualità della persona* o *della cosa significata dal nome a cui viene unito.* Che se talvolta

determina fino a rendere individuale il significato del nome medesimo, ciò non avviene perchè tale sia propriamente l'officio suo ma perchè a questo serve per effetto del contesto e delle circostanze del discorso.

* 113. Oltre *il, lo, la*, sono articoli qualitativi *quale, tale, cotale, quello, questo, codesto, altro, altrettale, esso, medesimo, stesso*, ed altri: e debbono riguardarsi come articoli nell'espressioni *quell'uomo, questo libro, codesto fanciullo, tal vergogna, qual disgrazia, cotal superbia, altri pensieri* ec. Molte di queste medesime voci fanno anche l'ufizio di pronomi: e quando ci occorrerà di parlarne come di pronomi, faremo alcune osservazioni che le riguarderanno anche come articoli. — Articoli qualitativi debbono reputarsi anche quelle parole che altri grammatici dissero aggettivi *numerali-ordinali*; e che indicano numero e insieme ordine, come *primo, secondo, terzo* ec.

* 114. Queste ultime voci e forme le riponiamo fra gli articoli, perchè altro non fanno che indicare il posto che la cosa o persona significata dal nome a quelle voci unito o sottinteso tiene in una data serie d'individui; e per tal modo dicon qual è quella persona o cosa. Così nell'espressioni il *quinto re, la prima schiera, il terzo combattimento; quinto, primo, terzo* sono articoli. Vero è per altro che queste voci medesime talvolta si presentano nel discorso come aggettivi. Se io dico: *ogni giovanetto deve desiderare di esser primo nello studio e nella pietà fra i compagni*; in quest'esempio *primo* pare aggettivo, e tale può nell'analisi, per maggior facilità, considerarsi; quantunque a rigore possa e debba sottintendervisi un nome come *giovanetto, scolare* ec.

§ 2. — Degli Articoli quantitativi.

* 115. La quantità può esser *determinata* o *indeterminata*, e quindi fra gli articoli quantitativi alcuni dicono quantità determinata, altri quantità indeterminata. Della prima specie sono le voci che significano numero assolutamente, come *uno, due, tre, quattro* ec. che i grammatici dissero aggettivi *numerali-cardinali*, per distinguerli dai numerali-ordinali *primo, secondo* ec., che abbiamo riposto fra gli articoli qualitativi. Della seconda specie sono *tutto, ogni, niuno, nessuno, veruno, nullo, alcuno, qualcuno, qualche*,

qualunque, qualsiasi, certo, ciascuno, molto, poco, più, tanto, altrettanto, solo, del, dei ed altri. Facciamo alcune osservazioni sopra ambedue queste specie di articoli: non certamente tutte quelle che fanno i grammatici, giacchè sarebbero per noi in gran parte inutili; ma quelle che possono tornar vantaggiose a coloro pe'quali è destinato questo libretto.

* 116. *Uno* sovente non indica quantità, ma piuttosto qualifica senza determinare il nome con cui è unito. Se io dico: *la vedova mise un obolo nella cassa del tempio;* ben si capisce che in questo esempio *uno* dice quantità; ma se io dico: *un giovanetto buono odia la menzogna;* l'articolo *uno* non dice quantità, ma nota e addita un individuo della specie, senza determinar quale. — *Uno* ed *una* si usa preceduto dall'articolo in plurale a significare *alcuni* e *alcune:* ma allora vuole la contrapposizione di *altro* ed *altra*, e può con questo suo corrispondente considerarsi come pronome. Es. *Gli avari e i prodighi sono da condannarsi, perchè gli uni e gli altri sono stolti.*

* 117. I grammatici fanno altre osservazioni sul numerale *uno*, come pure sugli altri *numerali-cardinali;* osservazioni che per noi Toscani possono pretermettersi. Nondimeno noterò che è villano idiotismo *dua* e *treue* per *due* e *tre;* che poeticamente fu detto *duoi* per *due;* che nell'espressione degli aritmetici *tre via cinque, dieci via quindici*, e simili, quel *via* è una corruzione di *fiate* (*volte*) quasi dicasi: *tre fiate cinque, dieci fiate quindici*, essendosi troncata la parola in *fia*, e poi per dolcezza voltata in *via;* che quando dicesi *il due, il tre* ec. e così pure *la diecina, la trentina, il centinaio, il migliaio* ec., queste voci debbono riguardarsi come altrettanti nomi; che per il primo giorno del mese si usa l'ordinale *primo*, per gli altri giorni si pigliano i cardinali *due, tre* ec. dicendo: *il primo di Maggio, il due di Maggio, il cinque di Giugno,* lasciando anche, se piaccia, fra il numero e il mese la preposizione *di;* con dire: *i cinque Giugno, i sei Aprile* ec.; che finalmente il plurale di *mille* è *mila*, come in *duemila, tremila* ec.

* 118. *Tutto* significa l'insieme delle parti di una società o di un individuo, e si suole adoperare frapponendo fra esso e il nome l'articolo *il, lo, la*, come quando dicesi: *tutta la città, tutto l'uomo.* — Usato nel plurale, comprende gl'individui o oggetti di una classe, di una specie e di una società tutti insieme considerati. Se

io dico: *tutti gli uomini deviaron dal vero;* quel *tutti* non accenna *ogni uomo in particolare*, ma *tutta* insieme la società umana. — *Tutto* posto solo e assolutamente significa *ogni cosa*, e può considerarsi come *nome*. — Se si pone avanti ad un aggettivo, fa le veci di *affatto, interamente*. Es. *Vergin tutta gentile e tutta bella* vale *Vergine interamente gentile e interamente bella*.

* 119. Sovente fra *tutto* e il nome a cui è aggiunto, si lascia l'articolo *il, lo, la;* e se ne ha talora una posizione assoluta (*n.* 106), che usata parcamente e con giudizio, è assai leggiadra; come: *Tutte volte che io miro alle cose del mondo, le conosco fuggevoli e caduche.*

* 120. Dicesi *tutto questo, tutto quello, tutto quanto* ec., e *quello, questo, quanto* ec. fanno le veci di nomi: e talora il *questo*, il *quello*, il *quanto* si tace, e il significato è l'istesso che se quelle parole vi fossero. Es. *Non è vero tutto che dici*, cioè *non è vero tutto quello che dici.*

* 121. *Ogni* significa ciascun individuo, oggetto, parte componente una società, una classe, un corpo, ec. La diversità fra *ogni* e *tutto* rilevisi da questo esempio. *Ogni uomo muore, ma non muore tutto.* — *Ogni* mal si piega al plurale, eccetto nella parola composta *Ognissanti*. — Da *ogni* si forma *ognuno*, che sebbene soglia star solo nel discorso, può riguardarsi come articolo, perchè composto da *ogni* ed *uno:* e vi si sottintende il nome di quella tale persona o cosa di cui si parla, e se è posto assolutamente, il nome *uomo*. Es. *Vidi molti giovanetti modesti, e ognuno* (intendi *giovanetto*) *teneva gli occhi sul suolo. Ognuno* (intendi *uomo*) *sa che la modestia è bella virtù, singolarmente in giovanetto.* — *Ciascuno, ciascheduno* hanno presso a poco l'istesso significato che *ognuno*.

* 122. *Niuno, nessuno, nullo, veruno* voglion dire *nè uno, nè alcuno, neppur uno* ec. Se questi articoli, che si usano anche senza nome, che deve per altro ad essi sottintendersi, vengon dopo il verbo; avanti a questo si vuole la negativa: se precedono il verbo, la negativa ordinariamente si tralascia. Es. *Non troverai nessuno che dica esser buono il peccare; ma nessuno troverai che non pecchi:* e quella maniera di apporre la negativa ha da usarsi anche colle voci *niente* e *nulla*, che talora figurano come nomi. Es. *Io non dirò niente dell'ingratitudine nostra verso Dio; io nulla dirò dell'amor di Dio verso noi.*

* 123. *Del, dei,* ec. sono voci annoverate fra gli articoli, perchè composte da *di il, di i* ec. e significano quantità, non per sè stesse, ma perchè avanti a quelle è sottinteso un nome, come *parte, numero* ec., onde dipende ed è retto l'altro nome a cui quelle voci articolari sono congiunte. Es. *Non passin delle ore senza che tu ti ricordi d' Iddio* equivale a *non passi un numero d' ore* ec.

* 124. *Alcuno, qualcuno* e *qualche,* l'ultimo dei quali non si usa nel plurale, e il primo spesso, e il secondo quasi sempre sta solo nel discorso, indicano uno o più individui indeterminatamente presi nella loro specie. All'articolo *qualche* talvolta si prepone *uno.* E dicesi: *è di mestieri cominciare a combattere un qualche vizio:* e vale l'istesso che *è di mestieri cominciare a combattere qualcuno dei vizj.*

§ 5. — Osservazioni generali per ben discernere l'articolo nel discorso.

125. Talvolta nel render ragione delle parti del discorso, che è ciò che chiamasi *analisi delle parole,* può occorrer dubbio se una parola sia articolo o aggettivo, ovvero articolo o pronome, potendo una parola medesima servire talora a doppio officio. Per non errare, avverti alle seguenti due regole. — 1.° L'articolo non può divenire attributo (*n.* 25), l'aggettivo sì: perchè di attributo tien luogo nel discorso (*n.* 27). Se io dico: *molti uomini errano dalla via del vero — la molta pazienza vince le ingiurie:* nel primo esempio *molti* è articolo, perchè dice quanti individui intendo a denotare fra quelli espressi dal nome generico *uomini,* e non potrebbe farsene un attributo: ma per lo contrario nel secondo esempio *molta* è aggettivo, perchè diviene chiaramente attributo, se converto la proposizionè in quest' altra: *La pazienza che è molta, vince le ingiurie.* — 2.° Per distinguer l'articolo dal pronome è da osservarsi che, siccome il pronome deve stare invece del nome (*n.* 26), non può essere unito a nome; mentre per contrario l'articolo deve essere per sua natura unito al nome o espresso o sottinteso. Quando dunque avrai nel discorso una parola che stia invece di un nome, e non possa aver nome dopo di sè, come *chi, chiunque, egli* ec., puoi con sicurezza giudicarlo pronome: e quando per contrario hai una voce che sta apparentemente invece di un nome, ma può ricevere un nome dopo di sè, come *ciascuno, nessuno* ec.,

puoi senza dubbio giudicarlo articolo; potendosi dire: *alcun uomo, ciascun fanciullo* ec. — Son nondimeno da eccettuarsi *questo, quello, codesto, uno, alcuno, altro, qualcuno, ognuno* ec., che uniti a nome o posti nel discorso in modo che dopo possano prender nome, sono articoli; usati assolutamente, sicchè dopo sè non ricevan nome, possono riguardarsi come pronomi, qualmente diremo a suo luogo.

126. Talora una parola sola equivale all'articolo e al nome insieme uniti come: *tutto, altro, nulla*, che valgono: *ogni cosa, altra cosa, nessuna cosa.* Quelle parole possono riguardarsi come nomi affetti da articolo

127. Nell'espressioni: *un poco, un tanto, un tantino* ec., che reggono i nomi preceduti dalla preposizione *di*, come: *un poco di pane, un tanto di carne, un tantino d'acqua* ec., le voci *poco, tanto, tantino* ec. si avranno nella pratica come nomi; ma rigorosamente valgono quanto aggettivi: perchè l'oggetto indiretto che dipende da quelle deve avere il suo rapporto con un attributo (*n.* 7 *e* 8); e l'attributo è sempre un aggettivo (*n.* 27). E di fatto: *datemi un poco d'acqua* equivale a *datemi cosa, che sia un poco d'acqua;* ovvero *datemi acqua che sia poca:* e nelle proposizioni così voltate si vede chiaramente l'espressione *un poco* equivalere ad un attributo.

* 128. L'articolo si trova qualche volta unito al pronome, come per esempio quando dicesi: *un chiunque.*

* 129. Un avverbio talora tien luogo di articolo. Quando per esempio io dico: *solamente la virtù merita premio:* la parola *solamente* equivale a *la sola;* e *sola*, nella proposizione sopra recata, è articolo.

* 130. L'articolo ordinariamente si trova avanti al nome, ma può trovarsi anche dopo. Così può dirsi: *non fuvvi uomo alcuno senza sventura*, e anche: *non fuvvi alcun uomo senza sventura.*

* 131. Chiuderò queste osservazioni col notare che siccome abbiamo veduto aversi articoli composti da altri articoli, come *ognuno, qualcuno* ec.; così è agevole dedurre che un nome può essere preceduto da più articoli che hanno per proprio ufizio di significare insieme e di meglio decifrare la quantità e la qualità (*n.* 25) delle persone e delle cose significate dal nome. Se io dico: *ho ricevuto quelle tre prime lettere vostre; quelle, tre* e *prime* sono articoli; dei quali il primo indica di quali lettere parlo, il secondo di quante, il terzo dice qual luogo tenevano tra le altre lettere scritte.

CAPITOLO V.

Del Nome in particolare.

* 132. I nomi si dividono in *concreti*, *astratti* e *relativi*. — Nome *concreto* è quello che significa una persona o cosa che esiste veramente, o si suppone potere esistere, come *Dio*, *anima*, *fiore*, *fenice* ec. — Nome *astratto* è quello che significa le qualità esistenti nei concreti, considerandole separate da quelli. Esem. *Virtù*, *sapienza*, *soavità*. — *Relativo* è quel nome che significa una tale idea che di per sè ne risveglia un'altra, con la quale ha un'attinenza necessaria. Tali sarebbero *padre*, *sovrano*, la cui idea non può concepirsi senza quella di *figlio*, di *suddito*.

* 133. I nomi *concreti* si suddividono in *proprj* e *comuni*. — Se il nome significa una persona o una cosa, considerata per ciò che ha di particolare e di proprio fra le altre della sua specie, dicesi *proprio*, come *Luigi*, *Milano* ec.: se poi il nome significa una persona o una cosa, considerata per ciò che ha di comune con gli altri della medesima specie, il nome è *comune*, come *fiume*, *città*, *fiore*.

* 134. Vi è una specie di nomi che si chiaman *verbali*, cioè derivati dal verbo. Tali sono *amare*, *temere*, *credere* e simili.

* 135. Circa ai *generi* è da notarsi quanto segue: 1.° I nomi proprj ed i comuni denotanti persona sono o maschili o femminili, secondo che maschio o femmina è la persona per essi significata. 2.° Alcuni nomi proprj di uomini terminati in *o*, in *e*, in *i*, terminando in *a*, significan donna: *Francesco* — *Francesca*, *Giuseppe* — *Giuseppa*, *Giovanni* — *Giovanna*. 3.° Circa ai nomi delle bestie, talora la femmina ha nome diversissimo da quello del maschio, come *bue* — *vacca*, *montone* — *pecora*, *becco* — *capra* ec.: talora i maschili si fanno femminili variandone qualche sillaba, e specialmente mutando l'*o* del maschile in *a*, come *orso-orsa*, *cavallo-cavalla*; talora finalmente con un solo nome maschile o femminile denotiamo ambedue i generi, come *formica*, *anitra*, *aquila*, *volpe*, *coniglio*, *tordo*, *cammello*, *cervo*, *elefante*, *scorpione*, *sorcio* ec. 4.° Circa al genere dei nomi degli alberi, spesso il maschile serve a denotare l'albero, e il femminile formato da quello denota il frutto, come *castagno*, *pero*, *melo* — *castagna*, *pera*, *mela*: ma spesso anche un nome solo denota l'albero e il frutto suo, come *cedro*, *arancio* ec. 5.° Per ciò che spetta ai nomi di città,

quelli finiti in *a* e in *e* sogliono essere femminili, come ***Roma, Firenze, Gerusalemme, Siena:*** i finiti per altra vocale sogliono usarsi in ambedue i generi, sicchè dicesi: ***il delizioso Napoli*** e ***la deliziosa Napoli, l'antico Chiusi*** e ***l'antica Chiusi.*** 6.° I nomi indicanti imperj, regni, province, fiumi *ec.* si hanno per femminili se terminano in *a*, per maschili se terminano in altra vocale; sicchè dicesi: ***la Francia, la Spagna, la Brenta, il Portogallo, il Friuli, il Po*** ec.: 7.° I nomi delle lettere dell'alfabeto da alcuni si riguardano tutti come femminili, e dicono: ***la bi, la ci, la di;*** da altri si riguardano come femminili quelli terminati in *a* e in *e*, e il resto come maschili, e dicono: ***il bi, il ci, il dì, la effe, la zeta*** ec.

* 136. Venendo ora a parlar del *numero*, si osservi che il plurale del nome e anche dell'adiettivo si forma dal singolare colle seguenti leggi. Se il singolare termina in *a*, in *e*, in *o*; il plurale termina in *i*: ***profeta, piede, tordo — profeti, piedi, tordi.*** I femminili in *a*, nel plurale escono in *e*: ***musa — muse.*** I femminili in *e* ed *o*, nel plurale escono in *i*: ***chiave, mano — chiavi, mani,*** e non ***chiave, mane:*** ma quelli femminili in *ie* escono nel plurale in *ie*, e non in *ii*: come la ***specie*** — le ***specie.*** I nomi in *i* ed *u*, siano maschili, siano femminili, escono in *i* ed *u*: ***l'ecclissi, la virtù*** ec. — ***l'ecclissi, le virtù.*** È da notare che tutti i nomi e tutti gli adiettivi monosillabi, e che finiscono con sillaba accentata, non si mutano per formarne il plurale; così ***la gru, il re, la città,*** darà ***le gru, i re, le città.***

* 137. I nomi e gli aggettivi, che nel singolare finiscono in *io*, meritano particolare attenzione per l'uscita del plurale. Alcuni di questi prendono il plurale finito in *ii*; e sono quelli in cui *io* non è dittongo. Es. ***pendio, restio — pendii restii.*** — Altri prendono un *i*, come ***figlio, malvagio, raggio,*** che fanno nel plurale ***figli, malvagi, raggi.*** — Molti finalmente pigliano l'*j*; e son quelli nel fine del cui plurale noi Toscani sentiamo un suono che è medio fra il suono dell'*i* e quello dei due *ii*.[1] Chiunque ha orecchio ben si accorge

[1] A me pare che la regola più sicura per la collocazione dell'*j* finale debba aversi dall'orecchio; perciocchè ogni altra è sottoposta a molte eccezioni. Nondimeno vo' aggiungere anche quello detto intorno a questo punto dallo Zappelli nella sua Ortografia « Pongasi l'*j* nei nomi in cui *io* finale è un dittongo raccolto (*n.* 41), e si pronunzi di una sillaba sola: *empio, empj; nunzio, nunzj; vizio, vizj; proprio, proprj ec.* Per altro quando i nomi finiscono in *chio, glio* e *cio* preceduto da altra consonante, non hanno luogo nè i due *ii* nè l'*j* luogo: *occhio, occhi; cocchio, cocchi; figlio, figli; scoglio, scogli; laccio, lac-*

che la finale di *odj, genj, ossequj* è assai diversa, per ciò che spetta al suono dell'*i*, da quella di *raggi, figli, malvagi* ec. Questo sentimento dell'orecchio ne ammaestra del dove deve porsi l'*j*, e dove l'*i*. — E siccome alcuni di questi plurali si pronunziano col suono in fondo di due *ii* e d'*j*, questi tali plurali potranno scriversi in ambo i modi, come *naufragj* e *naufragii, epitafj* ed *epitafii, Licj* e *Licii*. E parimente pronunziandosi altri col suono finale d'*i* e d'*j*, potranno pur questi scriversi in ambi i modi, come *esempj* ed *esempi, gonfj* e *gonfi* ec. Dove poi l'*i* possa togliere ad una parola il doppio significato, a quella a cui si conviene più che all'altra lo metterai sempre. Così scriverai *tempj* (*chiese*) per distinguerlo da *tempi* (*durata d'esistenza*).

* 138. Il plurale dei nomi e degli adiettivi in *co* e *go*, se sono dissillabi, esce in *chi* e *ghi*, eccettuato *porco* che dà *porci, mago* che dà *maghi* e *magi, greco* che dà *greci* ordinariamente, e *grechi*, con *venti, vini* ec.: se sono più che dissillabi, talvolta finisce in *chi* e *ghi, antico, prodigo* — plur. *antichi, prodighi:* talvolta in *gi* e *ci: teologo, amico* — plur. *teologi, amici:* e talvolta in ambedue i modi, *mendico, astrologo* — plur. *mendichi* e *mendici, astrologhi* e *astrologi*: come poi tu debba governarti nel caso particolare, l'imparerai dalla pratica. — I femminili in *ca* e *ga* escono nel plurale in *che* e *ghe*. Es. *fatica — fatiche, briga — brighe*. — Quelli che hanno il singolare in *cia* e *gia*, ordinariamente prendono il plurale in *ce* e *ge*, eccetto alcuni che finiscono in *cie* e *gie*. Così *caccia* darà *cacce, mancia — mance, foggia — fogge;* ma *frangia* darà *frangie, reggia — reggie, greggia* (armento) — *greggie*, per distinzione da *frange, regge* (verbi), *gregge* (nome sing. maschile e aggettivo).

* 139. Fra' nomi concreti ve ne hanno alcuni di numero singolare che nel loro significato abbracciano l'idea di più persone o cose, ossia di più individui: come *popolo, gente, moltitudine* ec. Questi nomi chiamansi *collettivi*.

* 140. I nomi *prole, stirpe, mane*, e molti nomi astratti come *sapienza, onestà*, e i nomi dei minerali come *oro, ferro, rame*, non prendono plurale, almeno nel loro significato proprio; cosicchè la voce *ori* significherà non già *oro minerale*, ma *lavori di oro; rami* non significherà *rame minerale*, ma *lavori di rame* o *sul rame* ec.

» *ci; cencio, cenci. Beneficio* però, *ufficio* ec. daranno *beneficj, ufficj*, perchè la » lor finale *cio* è preceduta da vocale. »

* 141. Alcuni nomi hanno plurale senza singolare: come *nozze*, *vanni* (ale), *spezie* (aromi pesti e mescolati), *mani*, (l'anime dei morti), *esequie*, *molle*, *forbici*, *cisoie* ec.

* 142. Molti nomi finalmente con un solo singolare prendono doppio plurale. Così *muro* darà *muri* e *mura*, *legno* — *legni* e *legna*, *braccio* — *bracci* e *braccia*. È per altro da notare che questi due diversi plurali prendono quasi tutti un diverso significato. Così *muri* sarà ben detto per i fabbricati, *mura* per la cinta o per le fortificazioni della città; *legna* son quelle *da ardere*, *i legni* servono *a costruire*, e così discorrendo.

CAPITOLO VI.

Dell' Aggettivo in particolare.

* 143. Gli adiettivi furono dai grammatici distinti in diverse classi secondo le diverse qualificazioni che per essi prende il nome. Noi, senza confonderci in divisioni e suddivisioni, osserveremo come l'aggettivo significa talvolta una qualità che conosciamo inerente alle persone e alle cose per esso qualificate, e talvolta una qualità che a quelle è appropriata per rapporti che hanno con altre persone e cose. Aggettivi della prima specie sarebbero *duro*, *mordace*, *avido* ec.; aggettivi della seconda *odierno*, *tuo*, *opportuno* ec. Tra questi ultimi meritano particolare osservazione gli aggettivi *possessivi* e gli aggettivi *personali*.

* 144. Gli aggettivi *possessivi* indicano a chi appartiene una persona o una cosa: e sono, *mio*, *tuo*, *suo*, *nostro*, *vostro* ec. I primi cinque formano il femminile colle regole date pel nome (*v.* n. 135). Il plurale di *mio*, *tuo*, *suo* fa *miei*, *tuoi*, *suoi*: *nostro*, *vostro* dà *nostri*, *vostri*: ed è da schivare un errore comune nel basso popolo che dice *i mia*, *i tua*, *i sua* per dire *i miei*, *i tuoi*, i *suoi*. — *Tuo*, *mio*, *suo*, *nostro*, *vostro* si usano nel singolare senza nome, per significare l'*avere* e *la roba*: ed allora prendono l'articolo, e posson riguardarsi come nomi. Es. *Tieni conto del tuo, e noi terremo conto del nostro* (sott. *avere*). — Gli stessi aggettivi usati assolutamente nel plurale significano *parenti*, *amici*, *concittadini*, *seguaci* ec. Es. *Viver fra' suoi fu sempre dolce cosa. I nostri ci debbon esser più cari che gli stranieri.*

* 145. Gli aggettivi *personali* indicano una qualità generalmente

propria delle sole persone; e spesso, come diremo più sotto, si usano assolutamente siccome nomi. Es. *Duca, re, principe, padre, mercante, soldato, scolare* ec. Di questi aggettivi, alcuni derivano dai verbi: così da *vendere* si avrà *venditore, venditrice;* da *imperare — imperatore, imperatrice* ec. Come questi aggettivi si formin dai verbi per noi Toscani è inutile il dirlo.

* 146. Gli aggettivi in *o* ordinariamente diventan femminili, mutando l'*o* in *a*. Es. *bello* (maschile) — *bella* (femminile). Quelli in *e* servono ad ambedue i generi. Es. *Forte* serve al maschile e al femminile.

* 147. Gli adiettivi personali di maschili si mutano in femminili in varj modi. Es. *Conte — contessa, re — regina* ec. Anche in questo a noi Toscani può esser maestro l'uso del nostro parlare, confermato dai vocabolarj.

* 148. Gli aggettivi, specialmente i personali, si presentano spesso nel discorso con apparenza di nomi, in posizion di soggetto e di oggetto, preceduti da articolo, qualificati da altri aggettivi. Così nell'esempio: *Il capitano nel più bello della pugna disprezza i guerrieri vigliacchi; capitano, bello, guerrieri* son tutti aggettivi che ti si presentano con sembianze di nomi. E come nomi nella pratica dell'analisi potrai per più facilità considerarli, chiamandoli *aggettivi che fanno veci di nomi;* ma avverti che in realtà son sempre aggettivi.

149. Dico che in realtà sono aggettivi; perciocchè quali aggettivi debbonsi riguardare tutti que' vocaboli che per loro natura possono generare nomi astratti (*n.* 3), qualificare una persona o una cosa (*n.* 97), e servir di attributo (*n.* 27). Or dunque poichè ne' vocaboli sopra recati sono le condizioni che ho detto, debbono aversi per veri aggettivi. Che se tali non appariscono, è perchè fa di mestieri supplire nelle proposizioni le parti che mancano. E' di fatto se la proposizione sopra data si volta nell'altra: *Quegli che è capitano disprezza nel punto che è il più bello della battaglia coloro, che sono guerrieri, ma che sono vigliacchi;* vedi diventati tutti attributi e aggettivi i termini che prima parevano nomi.

* 150. E qui pure è da notare come talvolta quelli che assolutamente sono nomi si presentano a far le veci di aggettivi. Così quando io dica: *Pietro non è Francesco*, in quest'esempio *France-*

sco terrà luogo di aggettivo, come quello che qualifica *Pietro*. E anche in questo caso potrai nell'analisi dire esser *Francesco* nome *che fa ufizio di aggettivo*.

151. Ed ufizio di aggettivo fa senza dubbio nell'esempio sopra recato la voce *Francesco*, perchè tien luogo di attributo (*n.* 27). Per ispiegare poi come anche un nome proprio possa diventare aggettivo, è da ricordare quello che già dicemmo (*n.* 3): che la nostra mente nelle persone e nelle cose può considerare le qualità e i modi, figurandoseli separati dalla sostanza. Seguitando questo principio, ben si vede che nel recato esempio, come in ogni altro simile a quello, si considerano le qualità di *Francesco* separatamente dalla sostanza di lui: e quelle e non già la sostanza si attribuiscono negativamente a *Pietro*: cosicchè la proposizione: *Pietro non è Francesco* equivale all'altra: *Pietro non ha tutte le qualità di Francesco*; ed è l'istesso che dire *non è identico a Francesco*.

152. Chiudo queste osservazioni col notare che ogni aggettivo posto o avanti o dopo al nome, o che ad esso nel discorso debba intendersi unito, rappresenta sempre una proposizione incidente (*n.* 14), di cui esso è l'attributo. Così nelle proposizioni: *Beata vita conduce il giovanetto innocente — Vita beata conduce l'innocente giovanetto — Vita senza dubbio alcuno beata conduce il giovanetto nelle sue opere innocente*: *beata* e *innocente* sono due aggettivi che rappresentano due proposizioni incidenti: come apparisce sciogliendo le proposizioni sopra poste nell'altra: *Il giovanetto, il quale è innocente nell'opere, conduce vita, la quale senza dubbio alcuno è beata.*

CAPITOLO VII.

Dei nomi e degli aggettivi alterati.

§ 1. — Delle alterazioni dei nomi e degli aggettivi.

* 153. Avendo sopra parlato del nome e dell'aggettivo, conviene che ora parliamo dei nomi e degli aggettivi *alterati*: e son quelli che si formano dai nomi e aggettivi comuni con levarne l'ultima sillaba, e coll'aggiungercene invece altre: per la qual mutazione il nome prende una nuova qualificazione, che per essere

espressa vorrebbe un aggettivo; e l'aggettivo prende una modificazione che vorrebbe essere espressa con un avverbio. Così da *ragazzo* si formerà *ragazzaccio*, cioè *cattivo ragazzo*; da *dispettoso* si formerà *dispettosaccio*, cioè *stranamente dispettoso*.

* 154. Questi nomi e aggettivi *alterati* talvolta crescono, talvolta diminuiscono, talvolta peggiorano il significato della voce onde si formano; e nel primo caso si chiamano *accrescitivi*, quali sarebbero *omone, finestrone, bellone, grassone;* nel secondo *diminutivi*, come *fanciulletto, fanciullino, contadinello, vecchiarello, ghiotterello* ec.; nell'ultimo *peggiorativi*, come *casaccia, popolaccio, bruttaccio, poetuzzo, sapientuzzo, giovanastro, poetastro* e simili.

* 155. I *diminutivi* qualche volta si usano per vezzo, qualche volta indicano disprezzo assolutamente. Es. *Povero figliolino mio! — Ariannuccia, vaguccia, belluccia* ec. In questi esempj e il *diminutivo* e il *peggiorativo* sono vezzeggiativi: ma non così dicendo: *colui è un omiciattolo — costui è un poetastro* ec.; dove sono sempre in cattivo senso.

§ 2. — Degli aggettivi di paragone.

* 156. Agli aggettivi *alterati* posson aggiungersi gli aggettivi *di paragone*. Una qualità può considerarsi in un oggetto (cioè in una persona o in una cosa) senza paragonarlo con altro oggetto che abbia la medesima qualità, o senza paragonar quella qualità medesima con altra qualità che sia nel medesimo oggetto: e allora l'aggettivo dicesi *positivo*. Ma se un aggettivo, o per sè o coll'aiuto di altra parte dell'orazione, esprime una qualità di un oggetto, paragonata con la stessa qualità in altro oggetto; o se due aggettivi dicono due diverse qualità in un medesimo oggetto paragonate fra loro; l'aggettivo dicesi *comparativo*. Se poi le qualità di un oggetto si riguardano in quello esistenti in grado eminentissimo, l'aggettivo prende nome di *superlativo*. Se dico: *Cicerone fu eloquente, Demostene fu eloquente; eloquente* è positivo: se io dico: *Cicerone fu meno eloquente di Demostene, e fu più eloquente che guerriero;* abbiamo tutti aggettivi comparativi: se dico: *Cicerone fu eloquentissimo; eloquentissimo* è superlativo. — Ma il risultamento della comparazione è o parità o disparità delle cose paragonate; e quindi i *comparativi* sono di due specie, *di parità*, e *di più e di meno*. Se io dico: *Cicerone fu eloquente quanto Demostene*, ho una comparazione di parità: se dico: *Cicerone fu più guerriero*

di Demostene, ho una comparazione in più: se dico: *Demostene fu meno guerriero di Cicerone*, ho una comparazione in meno. E del pari, riguardo all'eccellenza delle qualità, le persone e le cose in cui quelle qualità sono, possono considerarsi o assolutamente per sè o relativamente ad altre; e quindi i superlativi sono o *relativi* o *assoluti*. Se io dico: *la Divina Commedia è bellissima*, fo un superlativo assoluto, se io dico: *la Divina Commedia è il più sublime fra i poemi*, ho un superlativo relativo.[1]

* 157. Molte lingue per esprimere tutti i diversi gradi di paragone prendono aggettivi *alterati*; la nostra lingua però solo fa questo per i *superlativi assoluti*. Per i *comparativi di parità* adopera gli avverbj *tanto*, *quanto*, *come*, *del pari* ec.; come: *Dio è giusto del pari che misericordioso*. Per i comparativi *di più* e *di meno* e per i *superlativi relativi* adopera gli avverbj *più* e *meno* uniti agli aggettivi: dicendosi: *Cesare fu più savio che Alessandro* — *Alessandro fu il più fortunato degli uomini*. — I *superlativi assoluti* si formano dal *positivo*, voltando ordinariamente l'ultima vocale in *issimo*, come *bello* — *bellissimo*, *breve* — *brevissimo*, *tristo* — *tristissimo* ec.: e talvolta, benchè di rado, in *errimo*, come *salubre* — *saluberrimo*, *celebre* — *celeberrimo*.[2]

* 158. Il *superlativo* si fa talvolta con raddoppiare il *positivo*. Così se io dico: *la Chiana scorre lenta lenta*; *lenta lenta* vale *lentissima*: e anche si fa coll'aggiungere al *positivo* un avverbio che indichi l'eccellenza della qualità, come *molto bello*, *sommamente bello*, Anzi talora alcuni di questi avverbj si trovano nei buoni autori uniti al *superlativo assoluto*. Es. *Orto molto bellissimo*, *prigione molto oscurissima*.

* 159. Abbiamo veduto che gli stessi avverbj *più* e *meno*, che servono al *comparativo*, servono anche al *superlativo relativo*:

[1] Non potrebbero rigorosamente usarsi comparativi o superlativi di aggettivi che esprimono qualità incapaci di accrescimento o di diminuzione. Tali sono gli aggettivi indicanti qualità assolute, come *eterno*, *divino*, *immortale* ec. *rotondo*, *moribondo* ec.; quelli che indicano patria come *fiorentino*, *toscano*, *italiano*; quelli che significan materia, come *aureo*, *ferreo* ec. Nondimeno talvolta per significare con maggior precisione una qualità, gli aggettivi della sopra detta natura si alzano al superlativo; come quando si dicesse *rotondissimo*, *fiorentinissimo* ec.; ma siffatte maniere debbon riguardarsi come anomalie, e come particolari vezzi della lingua.

* [2] Se il nome finisce in *io* dittongo, e il plurale non deve terminare in *j*, o *ii*, mutasi tutto l'*io* in *issimo*; e non si dice *malvagio* — *malvagiissimo*, ma *malvagissimo* (il plur. può far *malvagi*): al contrario *vario* fa *variissimo* e non *varissimo* (il plur. fa *varj*).

ma in questo secondo caso prendon avanti l'articolo *il, la,* che apparterrebbe al nome. Es. *Salomone fu il più sapiente fra gli uomini.* — Talora in luogo del superlativo *relativo* si trova l'*assoluto* coll'articolo avanti. Es. *Salomone fu il sapientissimo degli uomini.*

* 160. Rimane da osservare esservi alcuni aggettivi, i quali hanno in sè stessi il *più* e il *meno*, e che perciò essendo veri *comparativi*, non vogliono essere uniti ai detti avverbj. E corrispondenti alla più parte di quelli vi hanno alcuni *superlativi*, che non si formano dal *positivo* secondo le regole date. E sono i seguenti:

POSITIVO	COMPARATIVO	SUPERLATIVO
grande	*più grande o maggiore*	*grandissimo o massimo*
piccolo	*più piccolo o minore*	*piccolissimo o minimo*
buono	*più buono o migliore*	*bonissimo o ottimo*
cattivo	*più cattivo o peggiore*	*cattivissimo o pessimo*
. . . .	*superiore*	*supremo*
. . . .	*inferiore*	*infimo*
. . . .	*esteriore*	. . . . .
molti	*più*	*moltissimi*
. . . .	*citeriore*	. . . .
. . . .	*ulteriore*	. . . .
. . . .	*interiore*	. . . .
. . . .	*posteriore*	. . . .

* 161. Se ai *comparativi* qui notati si unisce l'articolo *il*, diventano al solito superlativi. Se io dico di alcuno *il maggior degli uomini*; *il miglior dei viventi*; *il maggiore* e *il migliore* valgono quanto *massimo* e *ottimo*.

CAPITOLO VIII.

Del pronome in particolare.

* 162. Il *pronome* è parte dell'orazione che sta invece del nome;[1] e talvolta serve a rappresentare un nome sopra posto nel discorso, più spesso a rappresentare un nome sottinteso o generico, come *uomo, essere* ec. Qualità propria del pronome, e per cui si distingue chiaramente nel discorso dall'articolo, è che non possa unirsi col nome, come quello destinato a rappresentarlo. Così *colui* è vero pronome, in quanto che non potrebbe mai dirsi *colui Luigi, colui Antonio* ec. Nondimeno vedremo che intorno a questo è da fare qualche eccezione.

* 163. I pronomi sono *personali, dimostrativi, indeterminativi* e *congiuntivi.*

§ 1. — Pronomi Personali.

* 164. I pronomi *personali* sono quelli che stanno o per la persona che parla, o per la persona a cui si parla, o per la persona o cosa di cui si parla: e sono tre, *io, tu, sè. Io* sta invece della persona che parla, *tu* invece di quella a cui si parla, *sè* invece della persona o cosa di cui si parla.

Io.

* 165. Il pronome *io* si usa solamente in posizione di soggetto. In ogni altra posizione per significare la persona che parla si usa *me.* Il suo plurale è *noi*, che serve a tutte le posizioni.

Tu.

* 166. *Tu* si dirà in posizione di soggetto e in posizione d'appellazione: in ogni altra posizione si dirà *te.* Il plurale è *voi.*

Sè.

* 167. Non si usa mai in posizione di soggetto. *Sè* serve tanto al singolare che al plurale.

[1] Talora sta anco invece di una proposizione o di un intero discorso. Es. *Che l'uomo non possa esser felice, meno che amando Dio e la virtù che è via a Dio, ce lo dice la sperienza e la ragione. Lo* sta invece di tutto il discorso sopra posto che *l'uomo non possa esser felice, meno che amando Dio e la virtù.*

Osservazioni.

* 168. Invece di *me, te, voi, noi, sè* in posizione di oggetto diretto, e invece di *a me, a te, a noi, a sè* si usa *mi, ti, ci, vi, si*. Es. *Dio ci amò, e ci preparò gloria eterna* vale: *Dio amò noi, e a noi preparò gloria eterna.*

* 169. È da notare che le suddette voci *mi, ti, ci, vi, si* non sempre sono nel discorso palesemente[1] pronomi; ma o tengon luogo di avverbj, o sono da considerarsi come particelle dette *pronominali*, che debbono o possono unirsi al verbo. Se io dico: *io fui a casa tua, e non ci trovai persona, perchè tu ti eri nascosto;* in questo esempio *ci* e *ti* non si riguardano come pronomi.

* 170. Spesso queste voci medesime si uniscono al verbo, e forman con quello una sola parola. Es. *Come poteva Gesù meglio nutrirci che col darci tutto sè stesso, chiudendosi nelle specie eucaristiche?*

* 171. Le suddette particelle avanti la voce *ne*, e avanti *lo, la, gli, le* si mutano in *me, te, ce, ve, se* ec. Es. *Chiedemmo pane a Dio, e ce lo dette: chiedine pur tu, e te ne sarà dato: tutti quelli che il chiesero, se lo ebbero.* Invece di *ci* si usa elegantemente *ne.* Es. *L'amico ci condusse in villa, e ne dette merenda;* cioè *l'amico ci condusse in villa, e ci dette merenda.* Se dopo le medesime voci viene l'articolo *il*, si unisce a quelle, e si formano le parole *mel, tel, sel, cel, vel.* Es. *Chiedete a Dio perdono, e Dio vel darà.*

* 172. Invece di *con me, con te, con sè* dicesi *meco, teco, seco:* e gli antichi dissero *nosco, vosco* per *con noi* e *con voi.*

173. I Fiorentini usano sovente *me* e *te* per *io* e *tu* in luogo d'attributo, e dopo *come, siccome* ec.; ed è modo difeso dall'autorità dei testi di lingua. Es. *Credendo esso che io fossi te, mi ha con un bastone tutto rotto — Credi che io sia come te?* In ogni altro caso usare *me* e *te* per *io* e *tu* è assolutamente errore: ne può dirsi: *vieni qua te,* ma *vieni qua tu — senti te,* ma *senti tu* ec.

[1] Ho detto *palesemente;* perchè in sostanza anche queste particelle specialmente quando congiunte ai verbi esprimono che la modificazione dell'esistenza o l'azione rimane nel soggetto o in esso ricade, son pronomi; e perciò si chiamano *particelle pronominali.* E difatto se lo dico: *Io mi vergogno delle mie colpe;* la particella *mi* credo che equivalga ad *a me:* quasi dir voglia: *Io a me stesso,* o *meco stesso vergogno delle mie colpe.*

§ 2. — Pronomi dimostrativi.

* 174. Pronomi *dimostrativi* son quelli che accennano e si riferiscono ad una persona o cosa. I principali son *egli, questi, quegli, codesti, costui, cotestui, colui, il medesimo, esso, desso, stesso* e *ciò*.

* 175. *Egli*, che si dice anch' *ei* ed *e'*, è maschile, e si usa in posizione di soggetto. Le altre posizioni prendono *lui*. — Il plurale per la posizione di soggetto ha *eglino, egli, ei, e'*; per l'altre *loro*. — Il femminile per la posizione di soggetto ha *ella* nel singolare, *elleno* ed *elle* nel plurale; nelle altre posizioni prende *lei* nel singolare, e *loro* nel plurale. — Invece di *lui* si dice anche *lo* e *il*; e *la* invece di *lei* e di *ella*: e quando il pronome sia in posizione di oggetto diretto, si adopera invece di *loro* maschile *li, gli*; e *le* invece di *loro* femminile. Es. *Romolo odiò Remo; e il ferì a morte, e lo uccise.* — *Mia madre mi nutrì, e la mi educò a virtù.* Dove *la* equivale ad *ella*. Questi articoli, che fan da pronome, si usano spessissimo riferiti a cose inanimate, mentre *egli* ed *ella, lui* e *lei* ec. si usano quasi sempre per cose animate. Così dirai: *ho un libro e lo tengo carissimo,* ma non già *ho un libro, e lui tengo carissimo.* — *Lo, la, le, li* si uniscono spesso al pronome dimostrativo *gli*: e si fa *glielo, gliela, glieli, gliele* ec.

* 176. Invece di *a lui* si può dire *gli* e *li*: e *le* invece di *a lei.* Es. *Rividi mio fratello, e gli detti* (cioè *detti a lui*) *un bacio: vidi mia sorella, e le feci un regalo.* — E qui si noti che usare *gli* per *a lei* e *per a loro* è dai grammatici segnato errore, benchè si trovi nei testi di lingua. Se poi alla voce *gli* si uniscano i dimostrativi *lo, la, li* ec. allora serve anche al femminile. *Ebbi buone nuove per mia madre, e gliele recai;* dove dire *lele recai* sarebbe errore. — Egualmente non è da usare *lui* invece di *egli, lei* invece di *ella, loro* invece di *eglino* e di *elleno*. Deve per altro sempre dirsi *lui, lei* e *loro* anche in posizione di soggetto, quando stia per *colui* e per *coloro*. Così non sarà punto errore il dire: *Scipione fu lui che vinse Annibale:* ma sarebbe riputato errore il dire: *Scipione fu capitano dei Romani, e lui vinse i Cartaginesi;* dovendosi dire *egli.* I Fiorentini usan senza scrupolo nel parlar familiare *lui, lei, loro* per *egli, ella, eglino, elleno:* anzi questa seconda maniera spesso puzzerebbe di ricercatezza.

* 177. Notano i grammatici che *loro, costoro, coloro* si pongono

fra l'articolo e il nome da cui dipendono, soppressa la voce *di:* mentre se sono dopo il detto nome, vogliono esser retti da questa preposizione. Può dirsi per esempio: *l'animo di loro* e *il loro animo:* ma non è approvato *l'animo loro,* nè *il di loro animo.* — *Lui* e *lei* si pongono meglio dopo che avanti il nome. Hai da dir piuttosto: *l'animo di lei,* che *il di lei animo.* — *Cui* e *altrui* si costruiscano come *loro.*

* 178. *Gli* per idiotismo sta invece di *egli.* Es. *Gli è ben fornito ed ha la sella nuova;* cioè *egli è ben fornito.* — Invece di *a lui* e *a lei* si trova *lui* e *lei.* Es. *Diede lui* (per *a lui*) *un bel libro.*

* 179. La voce *loro* si usa spesso per l'aggettivo possessivo *suo,* ed è in posizione di oggetto indiretto perchè si sottintende *di.* Si usa poi invece di *suo* solamente quando i possessori son più, e son quelli di cui si parla; nel qual caso dir *suoi* sarebbe errore. Così si dirà: *Gesù Cristo ci amò come suoi figliuoli;* non si potrà per altro dire: *Gesù Cristo riprese i Farisei per la sua ipocrisia,* ma *per la loro ipocrisia.* Quando poi il possessore è singolare, invece di *suo, sua,* si usa *di lui* e *di lei,* e specialmente ogni volta che potrebbe nascer dubbio sulla persona o cosa, alla quale debba riferirsi quell'aggettivo: ma è da avvertire che per usare *di lui* e *di lei* vogliono i grammatici severi che il nome, a cui si riferisce, sia persona animata. Esempio. Se voglio dire che *Cesare ama sua sorella e i figliuoli di questa,* dovrò dire: *Cesare ama sua sorella e i figliuoli di lei,* non già *i figliuoli suoi,* perchè altrimenti parrebbe si volesse dire che *Cesare* ama i *proprj figliuoli.* Non sarebbe poi ben detto: *Cesare ama la caccia e i piaceri di lei:* e dovrebbe invece dirsi: *Cesare ama la caccia e i piaceri di questa* o *di quella.*

* 180. Circa ai pronomi *questi, codesti, quegli,* è da osservare che si usano solamente in posizione di soggetto, e quando si riferiscono a persona maschile: in ogni altra posizione divengon *quello, questo, codesto,* e nel femminile son sempre *quella, questa, codesta.* Queste voci le abbiamo vedute servire anche di articoli: e debbono riguardarsi come articoli quando sono o possono essere unite al nome: ma quando stanno sole nel discorso, o invece di nome posto sopra, possono aversi come pronomi. Se io dico: *Hai sentito gl'insegnamenti di Cristo: e questi è quegli che ti comanda codesta mansuetudine che tu chiami viltà, e ti divieta quella che tu chiami onorata vendetta.* Le voci *questi, quegli* sono pronomi,

codesta, *quella* sono articoli. E parimente se io dico: *Pompeo fu un capitano valoroso, ma sventurato, come quegli che dopo aver vinto molte fiere genti fu vinto da Cesare;* in questo esempio *quegli* è pronome. Ma se io dico: *Datemi quel libro, preparatemi questo cavallo* ec. *quel* e *questo* sono articoli. — È da notarsi che *questo* si dice di una persona o cosa vicina a chi parla o di tempo presente; *codesto* di cosa o di persona vicina a quella a cui si parla; e *quello* di persona o di cosa che non è vicina nè a chi parla, nè a quello a cui si parla, o di tempo passato. Es. *Io non son contento di questa mia, e vorrei codesta vostra virtù, e quella che hanno i più savj d'oggidì, e che ebbero i più celebri che vissero sulla terra.*

* 181. *Questo*, *codesto*, *quello* spesso significano *questa cosa*, *codesta cosa*, *quella cosa*. Es. *Questo non mi piace — codesto che tu leggi sa di empietà* ec.

* 182. *Questi* e *quegli*, *questa* e *quella*, posti in contrapposizione nel discorso, servono a richiamare l'idea di due persone o cose sopra nominate; e *questi* indica la più vicina, *quegli* la più lontana. Es. *Pompeo e Cesare si combatterono; ma questi vinse, quegli fu disfatto.* — Invece di *quegli* scrivesi *que'* e *quei.* — Nel plurale poi per *quelli* dicesi *queglino* riferito a persone, e in posizione di soggetto.

* 183. Considerando le sopraddette voci come articoli, osservisi che *questa* si abbrevia con le parole *mane* (mattina), *sera*, *notte*, e dicesi *stamane*, *stamattina*, *stanotte*, *stasera*, e se ne formano espressioni che, come vedremo a suo luogo, si chiamano avverbiali. — Si dice anche elegantemente *in questo*, *in quello*, per dire *in questo tempo*, *in quel punto* ec. Es. *Io era pensoso della sorte di mio fratello; in questo mi giunse una sua lettera;* cioè *in questo tempo in che io era pensoso.*

* 184. Chiuderò questo paragrafo col notare 1.° Che *esso* equivale ad *egli medesimo*, e *desso* equivale ad *egli proprio*, o a *lui proprio*, ma *desso* si adopera solo dopo i verbi *essere* e *parere:* sicchè dovrà dirsi: *veggo il nostro amico: e' par desso: si egli è desso;* ma non già *desso fece, desso parlò, o vidi desso* ec. 2.° Che le voci *stesso* e *medesimo* si possono riguardare come veri articoli; e si appoggiano al pronome ed al nome per assicurare la realtà della persona o della cosa, ondechè dicesi *lui stesso*, *lei medesima*, come per dire *propriamente lui*, *veramente lei*. 3.° Che l'espres-

sioni assolute *lo stesso, il medesimo*, equivalenti a *la stessa cosa, la medesima cosa*, debbon riguardarsi, siccome altrove ho detto, quali nomi.

§ 3. — Pronomi Congiuntivi.

* 185. Pronomi *congiuntivi*, che si chiamano anche *relativi*, son quelli che mentre servono a unire una proposizione susseguente con un'antecedente, stanno invece o di un nome sopra posto, o di una cosa avanti detta; e sono *che, cui, quale, onde* ec.

* 186. *Che* è pronome invariabile, e serve a tutti i generi e a tutti i numeri. Prende avanti le voci *di, a, da, in, su, con* ec., che, come vedremo a suo luogo, sono preposizioni: ma non ammette articolo, meno che quando significa *la qual cosa*. Es. *La sventura, di che* (cioè *della quale*) *tu ti quereli, viene dal tuo peccato, del che* (cioè *della qual cosa*) *ti vorrei persuaso.* — Unito all'interrogativo, e anche senza, significa *che cosa. Che fai?* cioè *che cosa fai? — Non so che pensare*, cioè *non so che cosa pensare.*

* 187. *Cui* è invariabile come *che*, e serve ad ambedue i generi e ad ambedue i numeri; riceve le preposizioni, ma non vuole articolo; non si usa in posizion di soggetto, e secondo i grammatici rigorosissimi vuol esser riferito sempre a persona. Dante disse:

E caddi come l'uom, cui sonno piglia.

Posto fra l'articolo e il nome rifiuta la preposizione *di*. Es. *Dante, il cui ingegno vinse ogni altro ingegno*; e non *il di cui ingegno*. Si può costruire anche senza la preposizione *a*. *Se vi ha persona, cui* (invece di *a cui*) *non si debba aver fede, è chi suole mentire.*

* 188. *Quale* rarissimamente è pronome, e quasi sempre articolo.[1] *Quale* articolo si contrappone a *tale*; come nell'esempio: *qual*

[1] *Quale* quasi sempre, e forse sempre, può mostrarsi articolo, potendo ricevere dopo di sè il nome, invece del quale sembra stare. Se io dico, *pregio assai un giovanetto il quale parli poco e assennatamente*; dopo *il quale* posso novamente ripetere *giovanetto*: ondechè la voce *il quale* è articolo. Pare pronome nel seguente esempio: *quegli il quale poco parla, poco sbaglia*; dove *il quale* sta invece del nome rappresentato dal *quegli*. Bensì anche qui, poichè *quegli* sta invece del nome generale *uomo*, e questo nome potrebbe ripetersi dopo *il quale*, è più apparentemente che realmente pronome. Che se neppure in questo esempio deve riguardarsi per tal ragione come pronome, *quale* non è per avven-

sarai nell' adolescenza, tal nella vecchiezza: e qualche volta, taciuto *tale, quale* si usa e assolutamente e in significato di *come*, dicendo: *splendea qual sole*, cioè *splendea tale qual sole*, o *come sole* — *qual sei tu mortale* o *celeste*, cioè *qual essere sei tu* ec.: casi tutti in cui *quale* fa chiaramente l'officio di articolo. Anzi noto che *quale* si trova unito al nome nel significato medesimo che prende come pronome, e anche allora deve riguardarsi come articolo. Es. *Gesù Cristo dette il suo sangue per ricomprarci; il qual prezzo fu infinito.* — *Quale* usato come pronome vuol sempre avanti a sè l'articolo: e quindi deve dirsi: *ricevo cento scudi, i quali Francesco mi paga*, non già *quali Francesco mi paga.* — Finalmente invece di *il quale* si usa *che.*

* 189. Resta a parlar della voce *onde*. Questa vien riguardata come un pronome congiuntivo, ed equivale a *dal quale, del quale, dalla quale, della quale, per il quale, col quale, di che* ec. Ma se questa voce dee riguardarsi come pronome congiuntivo, deve aversi come tale anche *ove*, ed altre voci che hanno simili significati. Di fatto se io dico: *abito nella casa dove tu abiti, e d'onde uscì il nostro amico;* questo discorso equivale all'altro: *abito nella casa nella quale tu abiti, e dalla quale uscì il nostro amico.* — Nondimeno circa all'uso della voce *onde*, diremo che, equivalendo a quello che abbiamo detto, non può adoperarsi quando, mettendo i suoi equivalenti, il discorso non tornerebbe. Non potrà per esempio dirsi: *Pietro mi scrisse una lettera, onde potere indurmi ai suoi voleri*, perchè invece di *onde* mettendo *colla quale per la quale* ec. avremmo un discorso senza sentimento: e invece dovrà dirsi: *Pietro mi scrisse una lettera, onde potesse indurmi ai suoi voleri.*

§ 4. — Pronomi indeterminativi.

* 190. Pronomi *indeterminativi* sono quelli che presentano indeterminatamente l'idea di una persona o di una cosa, per la quale figurano in un discorso. I principali sono *chi, chiunque, chicchessia, uno, ognuno, alcuno, qualcuno, alcuno, altri, altrui* ec.

* 191. Le voci *chi, chiunque,*[1] che non andando mai unite a no-

tura pronome giammai. — Noi ne abbiam trattato fra i pronomi piuttostochè fra gli articoli, perchè vediamo pressochè tutti i grammatici averlo riposto fra' pronomi.

[1] *Chiunque* si trova, per avviso del Corticelli, unito con nome una volta: ma forse il testo che egli allega è guasto.

me, sono certo pronomi, meritano una particolare osservazione, perchè fanno ordinariamente nel discorso un doppio ufizio; cosicchè abbracciano o due soggetti o due oggetti, o un oggetto e un soggetto (n. 16): e ciò avviene anche spesso a *qualunque, qualsivoglia* ec.; benchè questi le più volte siano uniti al nome, e perciò debban riputarsi articoli. Es. *Ama anche chi ti odia:* nel *chi* abbiamo l'oggetto di *ama* e il soggetto di *odia.* — *Io apprezzo chiunque tu apprezzi: chiunque* è l'oggetto di *apprezzo* e di *apprezzi.* — *Qualunque uomo vive contento del poco, è felice: qualunque uomo* è soggetto di *vive* e di *è.*

* 192. *Alcuno* per sè stesso è articolo, perchè si unisce al nome o espresso o sottinteso: ma quando sta invece di un nome posto sopra, e specialmente quando sta in opposizione di *altri,* può riguardarsi come pronome. Così se io dico: *alcuni peccano confidando nella misericordia d'Iddio; alcuni* deve riguardarsi come articolo: chè tale diverrebbe palesemente, ove si dicesse: *alcuni uomini peccano* ec. Ma se io dico: *voi, o giovanetti, siete molti, alcuni buoni, altri cattivi;* in questo esempio *alcuni* ed *altri,* benchè si potessero anche qui mostrare articoli per via del nome sottinteso *giovanetti;* tuttavia, siccome stanno invece del nome e lo rappresentano, possono riguardarsi come pronomi. — L'istesso che ho detto di *alcuno* s'intende di *uno.*

* 193. *Altri* si usa singolarmente in posizion di soggetto; in ogni altra posizione dicesi *altro.* Il plurale dà sempre *altri.* Anche questo talvolta è articolo, talvolta è pronome. Valga per esso pure il già detto di *alcuno,* di *questi,* di *quegli* ec. — *Altrui* non si usa mai in posizion di soggetto; ma sempre come oggetto o diretto o indiretto.

CAPITOLO IX.

Del verbo in generale.

* 194. Il *verbo,* come già accennammo (n. 99), significa l'esistenza o semplice o modificata di una persona o di una cosa: l'esistenza semplice, quando il verbo indipendentemente da un aggettivo dice solamente che una cosa o una persona *è;* l'esistenza modificata, quando dice anche il *come è,* ossia ha in sè un aggettivo. Se dico: *tu sei felice;* in quest'esempio *sei* dice l'esistenza semplice di *tu:* se dico: *vincer sè stesso è gloria grande, è* dice

l'esistenza semplice di *vincer sè stesso*. Nell'esempio: *Pietro dorme*, siccome *dorme* non solo dice l'esistenza di *Pietro*, ma di più dice che *Pietro* esiste colla modificazione di *dormire;* quindi è che *dorme* dice l'esistenza modificata.

195. Parlando più severamente il verbo dice l'esistenza o semplice o modificata di un solo soggetto. Dice l'esistenza semplice quando è solamente nesso del soggetto coll'attributo. Nell'esempio: *Dio è buono, è* sarà verbo, e dirà l'esistenza semplice. Dice l'esistenza modificata, quando oltre ad esser nesso del soggetto coll'attributo, ha anche in sè l'attributo. Nell'esempio: *Gesù Cristo ama te;* il verbo *ama* equivale ad *è amante;* ed *è* sarà il nesso tra *Gesù Cristo* e *amante te,* ed *amante* sarà l'attributo. In quest'esempio il verbo *ama* dice l'esistenza modificata, perchè dice non solamente che Gesù Cristo *è*, ma che *è* colla modificazione *dell'amare.*

* 196. Il verbo, che dice l'esistenza semplice, nella lingua italiana è uno solo, cioè *essere;* [1] tutti gli altri dicono l'*esistenza modificata.* Perciò il verbo *essere* chiamasi anche verbo *sostantivo* e *semplice,* e tutti gli altri *aggettivi* e *complessi.* Ogni verbo *aggettivo* o *complesso* si scioglie sempre nel verbo *essere* con un aggettivo. Così *amiamo* equivale a *siamo amanti, leggeremo* a *saremo leggenti, vinceranno* a *saranno vincenti, avrò amato* a *sarò stato amante, avessi dormito* a *fossi stato dormiente* ec.

[1] Parrebbe che l'esistenza semplice dovesse essere espressa anche dal verbo *esistere:* ma questo non è vero; ed ecco il perchè. Quando noi diciamo che il verbo significa l'esistenza, intendiamo dire che significa l'operazion della mente nel giudicare, ossia il suo vedere il predicato unito al soggetto. Così deve intendersi la definizione data del verbo. Or di qui la differenza fra' due verbi *essere* ed *esistere.* Il verbo *essere* è semplicemente nesso; significa cioè soltanto che la mente vede senza dir punto cosa vede; cosicchè senza attributo o espresso o sottinteso non può render completa la proposizione. Ma il verbo *esistere* ha in sè il nesso e l'attributo *esistente;* cosicchè quando noi lo adoperiamo, significhiamo che la mente vede nel soggetto l'*esistenza.* Che se qualche volta si usa il verbo *essere* senza attributo, ciò avviene perchè lo adoperiamo invece di *esistere.*

CAPITOLO X.

Degli accidenti del verbo.

* 197. Il verbo ha, siccome il nome, i suoi accidenti; e consistono nella diversa forma che quello prende per servire alla espressione del pensiero. Gli accidenti del verbo sono i *modi*, i *tempi*, le *persone*, i *numeri*.

§ 1. — Modi.

* 198. Il *modo* è quell'accidente del verbo, per cui si esprime la differente maniera dell'esistenza o semplice o modificata, che la mente appropria al soggetto.

199. La mente può concepir l'esistenza o assolutamente o affetta da dubbio, probabilità, desiderio, timore, speranza, dolore, giubbilo, compiacenza *ec.*, secondo lo stato del nostro intelletto e della nostra volontà. Per risparmiar parole ad esprimere molte di queste condizioni, con cui l'animo vuole significare l'esistenza delle persone e delle cose s'introdusse nelle lingue l'accidente de'*modi*, invece de'quali, se non vi fossero, ci sarebbe d'uopo ad esprimere i nostri sentimenti un più lungo giro. Così gran differenza passa fra il dire: *leggerò il vostro libro*, e *leggerei il vostro libro;* chè *leggerò* dice un'azione avvenire, la quale chi parla si fa sicura; e *leggerei* un'azione avvenire, la quale chi parla desidererebbe, ma non si fa sicura: mentre, se si volesse esporre con maniera assoluta *leggerei il vostro libro*, farebbe mestieri dire: *desidero, ma non* so *se potrò leggere il vostro libro*. Nondimeno siccome troppi modi vi sarebbero voluti, se avessimo dovuto esprimere tutte le diverse disposizioni dell'animo sopraddette con altrettanti modi e accidenti diversi; si dettero alla lingua italiana i soli modi che diremo; i quali aiutati all'uopo da avverbj, da congiunzioni e da altre parti dell'orazione, servono a significare con bastante precisione e chiarezza la diversa maniera con che l'animo ha concepita l'esistenza.

* 200. I *modi* nella lingua italiana son quattro: *indicativo*, *imperativo*, *congiuntivo*, *indefinito*.

1.° L'*indicativo* esprime un'esistenza per sè stessa [1] assoluta, affermativa e indipendente, come *io sono, io vinceva, io ho vinto* ec. Questo modo fu anche detto *dimostrativo* e *affermativo.*

2.° L'*imperativo* esprime un'esistenza a cui è congiunta l'idea di un comando o di un desiderio assoluto: come *sii tu, amate voi, vincano quelli.* [2]

3.° Il *congiuntivo* è destinato a significar l'esistenza in una proposizione connessa necessariamente con un'altra. *Se tu fossi buono, saresti felice.* Il verbo *fossi* è necessario al *saresti*, e *saresti* è necessario al *fossi:* sicchè l'una di queste voci resterebbe priva di sentimento senza l'altra: ed ambedue sono di modo congiuntivo. [3]

4.° L'*indefinito* esprime un'esistenza indeterminata per sè stessa, ma che resta determinata dal verbo che regge questo modo. *Amare* dice un'esistenza indeterminata, non sapendosi nè *chi ama*, nè *quando*, nè *come*. Ma se io dico: *Tu devi amare la virtù;* il verbo *devi* che regge *amare* mi termina il significato di quest'indefinito. — Proprietà dell'*indefinito* è l'essere adoperato a

[1] Ho detto per *sè stessa*, poichè può diventar dipendente per effetto di congiunzioni, come può diventar negativa se vi si congiunga l'avverbio negativo. Così nell'esempio: *se non operi bene, non sarai felice;* l'esistenza espressa da *operi* è dipendente da quella espressa da *sarai;* e quella espressa da *sarai* è condizionale per la congiunzione *se*, ed è negativa per il *non* che precede il verbo.

[2] Il P. Ottavio Assarotti delle Scuole Pie, trovando male applicato il nome d'*imperativo* a questo modo del verbo, volle piuttosto chiamarlo *indirizzativo;* perocchè noi esprimiamo non solo un comando, ma anche un desiderio; cioè noi *indirizziamo* ad un altro o un comando o un desiderio o una preghiera. Noi non comandiamo a Dio di perdonarci, ma lo preghiamo, quando dirigiamo a lui queste preghiere « *Signore, perdonatemi.* » Quest'osservazione di uno dei celeberrimi istitutori delle scuole italiane dei Sordo-muti è giustissima.

[3] La definizione del modo congiuntivo è qui desunta dalla giacitura che prende il discorso quando ci entrano le voci di questo modo, e non già dal vero valore che questo accidente del verbo dà all'esistenza per esso espressa: e ciò abbiamo fatto perchè servendo questo modo a molte e diverse guise di esistenza, le quali si deducono malagevolmente anche nei particolari casi del discorso, difficilmente si poteva dire in poche parole il valore vero di questo modo considerato in generale. Tuttavia si osservi che noi per congiuntivo non intendiamo solamente quello che altri grammatici intesero, cioè un accidente che nasce in forza di un precedente verbo a cui sia congiunto, qual nell'esempio: *mi scrivesti che io venissi a Firenze,* sarebbe *venissi;* ma abbracciamo anche il *condizionale* che è quella espressione verbale che dipende da una condizione, qual sarebbe nell'esempio: *se io amassi Iddio sarei felice,* la voce *amassi;* e abbracciamo anche l'*ottativo* che esprime desiderio, qual nel medesimo esempio recato sarebbe *io sarei.*

guisa di nome, nella qual posizione prende l'articolo; come *il dovere, l'amare, il vincere* ec. [1]

* **201.** Dai verbi nascono nella nostra lingua molte voci dette *verbali*, e dai grammatici sono riposte per la maggior parte fra gli aggettivi. Finiscono in *ando* ed *endo*, come *amando*, *sentendo*; in *ante* ed *ente*, come *amante*, *veggente*, in *uro* come *venturo*, *futuro*; in *abile*, *ibile*, *evole*, come *amabile*, *bevibile*, *maneggevole*, in *ato* ed *uto*, come *amato*, *venduto*; in *ativo* ed *itivo*, come *appellativo*, *appetitivo*; in *ore*, come *venditore*, *portatore* ec.

* **202.** Fra queste quelle che meritano particolare attenzione sono le voci in *ando* ed *endo*. I grammatici, quando queste voci significano assolutamente una qualità di una persona o di una cosa, come nell'esempio *vecchio venerando*, le riguardano tutti come aggettivi: quando però non solo dicono qualità, ma anche includono l'idea d'esistenza, le chiaman *gerundi*. Tal sarebbe la voce *amando*, se io dico: *amando la virtù, sarai felice.*

* **203.** Il vero gerundio deve aversi come un modo del verbo, in quanto che è un'espressione verbale, la quale è un abbreviamento del congiuntivo, e lo include in sè insieme con la congiunzione, spesso aggiungendovi un'idea di prolungamento e continuazione dell'azione espressa dal verbo del gerundio medesimo. E di fatto se io dico: *amando la virtù, sarai felice;* questo discorso equivale all'altro: *se tu amerai la virtù, sarai felice.* Ora si osservi che *amando* include l'idea dell'esistenza espressa da *amerai* unita ad un'idea di continuazione, quasi dica *coll' amare, seguitando ad amare* ec., che in *amando* vi è la congiunzione *se*, e che da *amando* dipende *sarai felice.* — Il gerundio si può sciogliere in forme d'indicativo (*n.* **200.** 1.° *nota*). Così, quando dicesi: *il padre, amando i figli, non gli trascura; amando* equivale a *che ama*, o a *se ama.* — Più spesso si scioglie in forme di congiuntivo. Così nell'esempio: *vivendo bene, otterreste il premio da Dio: vivendo bene* equivale a *se voi viveste bene.*

204. Circa alla questione se il gerundio debba riputarsi voce di verbo o aggettivo: egli è vero che il gerundio di tutti i verbi, eccetto quello del sostantivo, modifica il soggetto, come un agget-

[1] L'indefinito per sè stesso non è modo, in quanto che non esprime nessuna maniera determinata di esistenza, ma siccome quando è posto nel discorso riceve le diverse determinazioni che gli porta il verbo che lo regge, e le altre parti dell'orazione che gli si possono unire, quindi può dirsi che l'indefinito divenga allora il modo per eccellenza.

tivo: ma ciò è per effetto della modificazione che i verbi complessi hanno in sè, non pel valore che abbiamo detto avere il gerundio. Che se così non fosse, l'istessa voce *essendo*, che pure è gerundio, dovrebbe equivalere ad un aggettivo: ossia dovrebbe poter tener luogo di attributo nel discorso, lo che non è vero. D'altronde è chiaro che siccome dove è gerundio son due proposizioni, una dipendente ed una principale; nel gerundio è il nesso di una delle dette proposizioni; e quindi poichè il nesso è verbo (*n.* 6), il gerundio nel discorso tien luogo e officio di verbo. Nondimeno nella pratica, per facilità dell'analisi potrai risguardarlo come verbo, quando prenda oggetto; come aggettivo, quando non lo abbia.

* 205. Le voci verbali in *ante* e in *ente* furon dette participj, perchè partecipano del verbo e dell'aggettivo; e sono aggettivi propriamente, in quanto che dicono le qualità di persona o cosa; partecipano della natura del verbo, in quanto che hanno il loro rapporto con un oggetto diretto, quando procedon da verbo che lo voglia; qualità che gli altri aggettivi non hanno.

* 206. Participj pure furon dette le voci in *ato*, *uto* ed *ito*, che inchiudono l'idea di tempo passato e di azione sofferta. Difatto quando io dico: *il figliuolo gastigato dal suo padre;* la parola *gastigato* mi rammenta come il padre gastigò il figliuolo, e come il figliuolo soffrì il gastigo datogli dal padre. — Anche questi participj sono sempre realmente aggettivi. — Participj finalmente sono le voci verbali in *uro*, che poche sono nella lingua italiana, e includono l'idea di tempo avvenire, come *futuro*, *venturo*, cioè *che sarà*, *che verrà*.

§ 2. — De' tempi.

* 207. Il *tempo* è quell'accidente del verbo che dice il *quando* dell'esistenza.

208. L'idea dell'esistenza è inseparabile nella mente umana dall'idea del tempo che la misura.[1] E siccome il tempo è presente, passato e futuro; così l'esistenza può essere o presente o passata o futura; e il verbo destinato a significare l'idea dell'esisten-

[1] Parlo dell'esistenza relativa, ossia di quella delle cose create. L'esistenza assoluta, qual è quella d'Iddio, cioè l'eterno, non è misurata dal tempo; e perciò l'uomo non può comprenderla.

za, in ogni lingua certamente ha i tre tempi, *presente*, *passato* e *futuro*.

209. I verbi non possono avere che un *presente;* perchè il presente dice l'esistenza del momento attuale, avanti al quale ell'è futura, dopo il quale ell'è passata; ma circa al passato e al futuro è da osservare che un'esistenza, considerata in corrispondenza col presente, può essere più o meno lontanamente futura, e più o meno lontanamente passata. E perciò le lingue possono avere più *passati*, e più *futuri*, secondochè più o meno passata, più o meno futura è l'esistenza che si vuole esprimere col verbo, e quanti più *tempi* (*n.* 207) ha una lingua per significare queste modificazioni di tempo, tanto più ella è ricca e capace di esprimere con precisione le idee.

* 210. I *tempi* nella lingua italiana sono otto; un *presente;* cinque *passati*, cioè *passato imperfetto*, *passato propinquo*, *passato remoto*, *trapassato perfetto*, *trapassato imperfetto;* e due *futuri*, cioè *futuro assoluto* e *futuro misto*. Ora decifreremo la diversa esistenza espressa da tutti questi tempi; e per meglio rappresentarla, prenderemo le voci corrispondenti del verbo sostantivo *essere*, che sono incluse, come abbiamo detto, in ciascuna voce del verbo.

1.° Il *presente* dice l'esistenza attuale (*sono*).

2.° Il *passato imperfetto* dice l'esistenza in un tempo passato, ma non include l'idea di cessazione (*era*). Io posso dire: *Ieri era in Firenze;* ed *era* non esclude l'idea che io *vi sia ancora*, e che la mia attuale esistenza in Firenze sia una continuazione di quella *d'ieri*.

3.° Il *passato propinquo* dice un'esistenza stata e cessata in un tempo che passa ancora (*sono stato*). *In quest' anno*, *in questo mese*, *in questo giorno sono stato pagato*. L'*anno*, il *mese*, il *giorno*, di cui parlo, è attuale; e l'azione del pagamento è stata finita.

4.° Il *passato remoto* dice un'esistenza stata in un tempo finito di passare (*fui*). Es. *Ieri fui in chiesa*. Il giorno *d'ieri* non è più. Se io dicessi: *oggi fui in chiesa*, farei errore; perchè l'*oggi* è il giorno che attualmente passa, e debbo dire *sono stato:* e farei errore dicendo: *ieri sono stato in chiesa;* perchè *sono stato* dice un'esistenza stata, ma in un tempo che passa ancora, e dovrei dire: *ieri fui in chiesa*.

5.° Il *trapassato perfetto* dice un'esistenza stata avanti un

tempo remotamente passato (*fui stato*). Es. *Quando i lebbrosi furono stati da Gesù Cristo, furono mandati dal sacerdote.* L'esistenza espressa dal *furono stati* è anteriore a quella espressa dal *furono* che vien dopo; e l'esistenza espressa da quest'ultimo è di un tempo passato remotamente.

6.° Il *trapassato imperfetto* dice un'esistenza stata avanti un tempo remotamente passato, ma che non involge necessariamente idea di cessazione nel detto tempo, perchè imperfetta (*era stato.*) Es. *Quel giusto era stato felice quando morì.* L'*essere stato felice* innanzi alla morte non toglie che *quel giusto* seguitasse ad esser felice anche *dopo morte.*

7.° *Il futuro assoluto* dice un'esistenza che deve assolutamente essere nell'avvenire (*sarò*).

8.° Il *futuro misto* dice un'esistenza che attualmente è futura: ma che, compiuto il tempo di cui si parla, sarà passata (*sarò stato*). Es. *Domani sarò stato a Firenze.* Attualmente la mia esistenza in Firenze è futura, ma *domani*, a quest'ora, la mia esistenza in Firenze sarà passata.

* 211. Gli otto tempi, di cui abbiamo parlato fin qui, appartengono al solo indicativo dei verbi della lingua italiana; perchè gli altri modi non gli pigliano tutti. L'imperativo non prende altro che il presente (*sii tu*), il futuro assoluto (*sarai tu*), e il futuro misto (*sarai stato tu*). — Non può prendere il passato, perchè il passato non si può comandare.

* 212. Il congiuntivo prende il presente (*io sia*), il passato imperfetto (*io fossi*), il passato perfetto (*io sia stato*), il trapassato perfetto (*io fossi stato*), il futuro assoluto (*io sarei*),[1] il futuro misto (*io sarei stato*).

* 213. L'indefinito prende il presente (*essere*), un passato (*essere stato*), un futuro (*esser per essere*).

[1] *Sarei* dal più dei grammatici è riguardato come imperfetto: ma pare che siccome l'esistenza espressa da questa voce non involge punto l'idea di passato, non possa aversi come imperfetto; e quindi non potendo di certo esser neppur presente, debba aversi come futuro. E del pari *sarei stato* mi par futuro, sì per la ragione data per *sarei*, sì perchè quantunque dica apparentemente un'esistenza passata, questa è futura in faccia all'altra esistenza a cui è congiunta. Es. *Io sarei stato felice, se avessi seguitato i buoni consigli.* L'esistenza espressa da *sarei stato felice* dovea esser posteriore al *seguitare i buoni consigli.* Ma poichè l'esistenza espressa da quella medesima forma *sarei stato* è passata in faccia al tempo attuale; perciò questa forma si dà per futuro misto al congiuntivo.

* 214. Il gerundio prende il presente (*essendo*), un passato (*essendo stato*), un futuro (*essendo per essere*).

* 215. I participj prendono il presente (*essente* o *ente*), un passato (*stato*), e talvolta, sebben di rado, un futuro (*futuro*).

* 216. Per quanto ci siamo adoperati sin qui a determinare il punto dell'esistenza espresso dai varj tempi del verbo, dobbiamo ora avvertire che nell'uso si troveranno molte anomalie a quanto per noi fu detto; e specialmente per ciò che spetta ai tempi del modo congiuntivo. Non è raro, per esempio, trovare un presente in significato di futuro: nè sarebbe punto errore il dire ad un amico che c'invita in sua casa, *non dubitate, domani son da voi*. Chi non vede che la voce *sono* qui tien luogo di *sarò*, e un presente fa così le veci di futuro? E chi dopo il mezzogiorno non dirà *stamani ho lavorato molto*, e non *già stamani lavorai molto?* eppure per la regola da noi data, sarebbe da usarsi la seconda maniera e non la prima. La ragione di siffatte anomalie, che sono frequentissime, come pure di quelle che si hanno per l'uso di un modo invece di un altro, come dell'indicativo invece del congiuntivo, chi ben consideri, la troverà sempre nel contesto dell'orazione, specialmente nel significato degli avverbj e delle congiunzioni che legano e modificano il discorso. Così nell'esempio *non dubitate, domani son da voi;* si usa *sono* per *sarò;* perchè l'avverbio *domani* dice tempo futuro; oppure perchè si vuol far la promessa con tanta certezza che il futuro si abbia per presente.

§ 3. — Della Persona e del Numero.

* 217. Considerando il verbo in relazione col soggetto, siccome il verbo significa l'esistenza di questo, chiaro è che deve variare, secondo che varia il soggetto. Ora il verbo dice l'esistenza o di quello *che parla*, o di quello *a cui si parla*, o di quello *di cui si parla*. L'accidente del verbo, che dice l'esistenza con queste tre diverse relazioni, chiamasi *persona* del verbo: e quindi le persone son tre. Il verbo è in *persona prima*, se significa l'esistenza della persona che parla; in *seconda*, se significa l'esistenza della persona a cui si parla; in *terza*, se significa l'esistenza della persona o cosa di cui si parla. Così pers. 1.ª *sono*, persona 2.ª *sei*, persona 3.ª *è*. — Ma il soggetto può essere o di numero singolare o di numero plurale: e l'accidente del verbo che dice l'esistenza del

soggetto o singolare o plurale, dicesi *numero;* onde i numeri del verbo son due, *singolare* e *plurale.* Es. *Io sono*, è singolare, *noi siamo* è plurale.

CAPITOLO XI.

Coniugazione.

* 218. Il verbo, per servire ai suoi accidenti, piega le sue voci a diverse terminazioni; e questo piegamento delle voci del verbo dicesi *Coniugazione.*

* 219. Ogni voce del verbo è composta di due elementi, *radice* e *terminazione.* La radice precede la terminazione. Nei verbi regolari, la radice ha per proprietà di rimanere intatta in tutte le voci del verbo, la terminazione di variarsi nelle diverse voci. — In tutte le lingue, i verbi che pigliano le medesime inflessioni o piegamenti costituiscono una coniugazione: e quante sono le diverse serie di queste inflessioni e piegamenti, tante sono le coniugazioni di una lingua. — Ora è chiaro che per determinare e conoscere le diverse coniugazioni, bisogna stabilire una terminazione propria di ciascheduna di quelle, per la quale possa conoscersi la vera radice del verbo: e tutto ciò che nell'altre voci si avrà dopo la radice, sarà terminazione. — I verbi, i quali non manterranno la loro radice, o prenderanno terminazioni diverse da quelle della coniugazione a cui apparterrebbero, si dicono *irregolari.*

* 220. La lingua italiana ha tre coniugazioni, e si conoscono dall'indefinito; la cui terminazione per la prima è in *are*, per la seconda in *ere,* per la terza in *ire.* Sicchè *portare* sarà verbo della coniugazione prima (radice *port*); *temere* sarà della seconda (radice *tem*); *sentire* sarà della terza (radice *sent*).

* 221. Alcuni verbi dell'indefinito accennano di finire diversamente dalle sopra dette terminazioni; e così dicesi *gloriarsi, pentirsi, reggersi* ec. *addurre, porre, trarre* ec. Ma circa alle prime forme è da avvertirsi che sono composte dalla particella *si* congiunta agl'indefiniti *gloriare, pentire, reggere* ec.; e circa alle seconde, sono accorciate ab antico dalle forme *adducere*, *ponere*, *traggere* ec.

CAPITOLO XII.

Divisione dei verbi in classi.

* **222.** Fino ad ora abbiamo considerato i verbi nella loro forma, ora distinguiamoli in classi, secondo il loro significato.

* **223.** I verbi si dividono in *transitivi* ed *intransitivi*. *Transitivi* son quelli che significano un' azione che dal soggetto passa nell' oggetto diretto, e diconsi anche *attivi*: *intransitivi* o *neutri* son quelli che significano un'azione, o una modificazione d' esistenza, che dal soggetto non passa nell' oggetto diretto. Così dicendo *io amo la virtù*, *amare* è verbo transitivo; e dicendo *io dormo placidamente*, *dormire* è verbo intransitivo.

* **224.** Gl' intransitivi o neutri si dividono in varie classi. Vi sono gl' *intransitivi assoluti* che non prendono dopo di sè e da sè dipendente oggetto indiretto necessario (*n.* 8.), come *dormire*, *morire* ec.; gl' *intransitivi relativi* che prendono un oggetto indiretto dopo di sè, ma non significano azione che passi in quello, come *entrare*, *uscire* ec.; gl' *intransitivi pronominali* che significano azione che ritorna nel soggetto, rappresentato dalle particelle pronominali (*n.* 169) *mi*, *ti*, *si*, *vi*, ec., come *gloriarsi*, *pentirsi* ec.

225. Parlando più severamente, è da ricordare come nel verbo complesso è l'attributo della proposizione (*n.* 195), e come l' attributo è di due maniere, *assoluto* e *relativo* (*n.* 7). La relazione poi dell' attributo può essere o all' oggetto diretto, o all' oggetto indiretto, o ad ambedue insieme. Or quando la relazion dell' attributo che è nel verbo è all' oggetto diretto, o anche all' oggetto diretto e all' indiretto insieme, il verbo è transitivo ed attivo. Quando l' attributo è assoluto, il verbo è intransitivo assoluto; quando la relazione è all' oggetto indiretto, il verbo è intransitivo relativo; quando la relazione ritorna al soggetto, il verbo è intransitivo pronominale.

* **226.** Oltre alle sopraddette specie de' verbi, è da conoscere anche che cosa s' intenda per verbo *passivo*, *impersonale*, *ausiliario*, *servile*.

* **227.** Il verbo *passivo* è quello che ha per suo officio significare l' azione, che dall' oggetto indiretto cade sul soggetto. Così

ove io dica *io sono avvisato da te;* le parole *sono avvisato* tengon luogo di verbo passivo, e significan l'azione che *tu* fai sopra di *me.* Molte lingue, e specialmente le antiche, hanno un'inflessione e forma propria del verbo passivo: ma nella nostra questa forma manca, usandosi invece il verbo *essere* col participio passato; e solo qualche volta è supplita dalla forma attiva unita alla particella *si.* Così dicendo *si ama da noi la virtù;* quest'espressione equivale a *la virtù è amata da noi.*

* 228. Verbo *impersonale* è quello che pare posto assolutamente nel discorso, e non riferirsi ad alcun soggetto. Es. *Per me si va nella città dolente.*

* 229. Verbo *ausiliario* è quello che si unisce al participio passato di un altro verbo, e con esso esprime una sola esistenza modificata. Il verbo ausiliario nella nostra lingua è *avere.*[1] Puoi vederlo negli esempj: *Io ho amato — ho vissuto* ec. che equivalgono *a sono stato amante — sono vissuto* o *sono stato vivente.*

* 230. Verbi *servili* son quelli che si pongon davanti all'indefinito, per determinarlo al modo con cui la mente ha concepito l'esistenza significata dall'indefinito medesimo, e per cui non bastano gli altri modi che il verbo prende, come già abbiamo detto al *n.* 200. 4.° Così nelle espressioni *bisogna onorar la virtù — devi vincere il nemico — conviene sfuggire la compagnia de' tristi; bisogna, devi, conviene* sono verbi servili. L'indefinito a cui servono con ciò che da esso dipende, è senza dubbio il soggetto o l'oggetto di questi verbi. Nondimeno nella pratica dell'analisi, si farà questa più facile col ridurre il verbo servile e l'indefinito ad esso congiunto a più semplice forma in quel modo che ne consiglia il contesto; mutando per esempio le sopraddette proposizioni nell'altre *onoriamo la virtù — il nemico sia vinto da te — sia sfuggita la compagnia de' tristi* ec.

231. Chiuderò questo capitolo con alcune importanti osservazioni.

1.° Quelle forme di verbi detti passivi, neutri passivi ed anche

[1] Alcuni qualificano come ausiliario il verbo *essere;* ma questo non par da ammettersi: perchè essendo officio suo dire l'esistenza, esso di necessità vuol essere unito ad un attributo, quando debba servire ad esprimere l'esistenza modificata di certi tempi, numeri, persone, per cui un verbo complesso manchi di una voce sua propria. Così nell'espressione *io era venuto, era* non mi par punto verbo ausiliario di *venire,* ma è nesso fra il soggetto *io* e l'attributo *venuto,* non avendo il verbo *venire* pel trapassato imperfetto una forma sua propria.

neutri, nelle quali entra il verbo *essere* col participio passato, non possono riguardarsi come una maniera particolare di coniugazione; ma sono anzi coerenti alle più semplici espressioni del giudizio: come quelle che presentano il nesso nelle voci del verbo *essere*, e l'attributo nel participio suddetto (*pag.* 76 *nota* 1). Così nell'esempio *io mi son lamentato*, ciascun vede che *io* è il soggetto, *sono* il nesso, *lamentato* l'attributo.

2.° Per rispetto alle particelle *mi, ti, ci, si, vi*, che si uniscono a molti dei verbi intransitivi, equivalgono a mio parere talora ad *a me, a te, a sè, a noi, a voi, a loro*; talora a *me, te, sè, voi, noi, loro*; cosicchè opinerei che l'espressione *io mi lamento* equivalesse all'altra *io sono lamentante a me* (*la mia sventura*); *io mi sono lamentato* ad *io sono stato lamentante a me*: *io mi tedio* ad *io tedio me*.

3.° Nell'espressione riputata passiva, di che abbiamo parlato in fondo al *n.* 227, il verbo ha significato forse veramente attivo, e retto da un nome generale *uomo, uomini, essere, esseri* ec.: e la particella *si* o rappresenta questo nome,[1] o è della natura delle spiegate nell'osservazione antecedente: sicchè per es., *i difetti si vincono dalla costanza* è forse espressione equivalente all'altra *per la costanza gli uomini vincono a sè* (*per vantaggio, per conto loro*) *i difetti*. E quando dicesi *da noi si conseguisce il premio della virtù*, questa proposizione si può sciogliere nell'altra *l'essere* o *l'uomo* (*che è in noi*) *conseguisce per sè* o *da noi* (*per mezzo nostro*) *il premio della virtù*.

4.° Siccome non può darsi esistenza senza soggetto, il verbo impersonale deve esser retto da un soggetto generale che può sottintendersi, e la particella *si*, che sembra reggerlo, forse fa con esso l'officio medesimo che sopra abbiamo detto fare col verbo passivo. Così in quel verso di Dante, nel quale la porta dell'inferno dice

Per me si va nella città dolente,

deve per avventura sottintendersi per soggetto l'*anima*, l'*ombra*, l'*uomo* ec.: e la particella *si* tanto vale in questa quanto nelle espressioni *colui si fu, quelli si stettero, egli si dormì* ec.; nelle

[1] Osserva il Bellisomi dopo l'Autor del Nuovo Metodo, che siccome in tutte le lingue le particelle generali tengon luogo di nominativo, così in italiano il *si* sta per subietto indeterminato del verbo; e *si vive, si corre, si parla* valgon l'istesso che *uom vive, uom corre, uom parla*, maniere usate leggiadramente dai buoni scrittori.

quali espressioni tal particella indica che è il soggetto quello per cui riguardo si fa l'azione del verbo: verbo che perciò di transitivo assoluto diventa transitivo pronominale.

5.° Nell'espressione passiva, di cui abbiamo detto nella osservazione 1.ª spesso invece del verbo *essere* si usa il verbo *venire*, come nell'esempio *io vengo tradito dai miei amici;* e il verbo *venire* in questo differisce dal verbo *essere*, che indica non compiuta, ma anzi attuale e perenne, nel tempo di cui si parla, sopra il soggetto l'esistenza dell'azione da questo sofferta: nondimeno nell'analisi, per maggior semplicità, si può convertire e fare equivalere al verbo *essere.*

CAPITOLO XIII.

Coniugazioni del verbo italiano.

* 232. Premesse queste generali osservazioni, daremo ora prima la coniugazione del verbo *essere*, detto verbo *sostantivo*, e del verbo ausiliario *avere*, ambedue irregolari: e poi daremo quella di un verbo regolare di ciascuna delle tre coniugazioni; e porremo in faccia alle maniere universalmente accettate le maniere antiquate, poetiche e usate per idiotismo o maniera propria del nostro popolo: e le prime noteremo colla lettera *A.*, le seconde colla lettera *P.*, le ultime colla lettera *I.* I giovanetti, e chiunque vuole scrivere senza pericolo di errore, ha da usar le maniere accettate universalmente. Chi avrà fatto lungo studio nei buoni autori, e conoscerà bene la natura del nostro linguaggio, potrà con qualche leggiadro idiotismo, usato a tempo, dar vezzo alle sue scritture e al suo parlare. Le maniere poetiche son belle in poesia: e in poesia possono anche adoprarsene alcune delle antiquate.

§ 1. — Coniugazione del verbo **ESSERE**.

	VOCI UNIVERSALMENTE ACCETTATE	VOCI ANTIQUATE, POETICHE E IDIOTISMI

Modo indicativo.

Presente.

Sing.	Io sono	So' *I.*
	tu sei, se', siei	sie' *I.*
	egli è.	ee, ene *I.*
Plur.	Noi siamo	Siemo *I.*, semo *A*
	voi siete	sete *A.*
	quelli sono	enno, en *I. P.*

Passato imperfetto.

Sing.	Io era	Ero *I. P.*
	tu eri	. . . .
	egli era	. . . .
Plur.	Noi eravamo	Eramo, savamo *A.* erimo *I.*
	voi eravate	erate, savate *A.* eri, erite *I.*
	quelli erano	erino *I.*

Passato propinquo.

Sing.	Io sono stato [1]	. . . .
	tu sei stato	. . . .
	egli è stato	. . . .
Plur.	Noi siamo stati	. . . .
	voi siete stati	. . . .
	quelli sono stati	. . . .

Passato remoto.

Sing.	Io fui, fu'	. . . .
	tu fosti	fusti *I.*
	egli fu	fue *A.*
Plur.	Noi fummo	Fussimo, fossimo *I.*
	voi foste	fusti, fosti *I.*
	quelli furono	furno *A.* funno *I.* furo *P.*

[1] Per i tempi composti valgono le osservazioni fatte per i semplici. Per esempio le osservazioni fatte al presente valgono per *sono, sei, è* ec., onde si compone il passato propinquo. Così per gli altri tempi.

Trapassato perfetto.

Sing.	Io fui stato	. . . .
	tu fosti stato	. . . .
	egli fu stato	. . . .
Plur.	Noi fummo stati	. . . .
	voi foste stati	. . . .
	quelli furono stati	. . . .

Trapassato imperfetto.

Sing.	Io era stato	. . . .
	tu eri stato	. . . .
	egli era stato	. . . .
Plur.	Noi eravamo stati	. . . .
	voi eravate stati	. . . .
	quelli erano stati	. . . .

Futuro assoluto.

Sing.	Io sarò	serò, saroe
	tu sarai	serai, sera', sarae
	egli sarà *e* fia	serà, sarae *I.*
Plur.	Noi saremo	seremo
	voi sarete	serete
	quelli saranno, fiano	seranno *I.* fieno *P.*

Futuro misto.

Sing.	Io sarò stato	. . . .
	tu sarai stato	. . . .
	egli sarà stato	. . . .
Plur.	Noi saremo stati	. . . .
	voi sarete stati	. . . .
	quelli saranno stati	. . . .

Modo imperativo.

Presente.

Sing.	. . . . . .	. . . . . .
	sii tu, sia tu	sie *A.*
	sia egli	sie *A.*
Plur.	Siamo noi	Siemo noi *I.*
	siate voi	. . . .
	siano, sieno quelli	siino *I.*

Futuro assoluto.

Sing.	. . . . .	. . . .
	sarai tu	serai tu *ec. I.*
	sarà egli	. . . .
Plur.	Saremo noi	. . . .
	sarete voi	. . . .
	saranno quelli	. . . .

Futuro misto.

Sing.	. . . . .	. . . .
	sarai stato tu	. . . .
	sarà stato egli	. . . .
Plur.	Saremo stati noi	. . . .
	sarete stati voi	. . . .
	saranno stati quelli	. . . .

Modo congiuntivo.

Presente.

Sing.	Io sia	sii *I.* sie *P.*
	tu sia, sii	sie *P.*
	egli sia	fia *A.*
Plur.	Noi siamo	. . . .
	voi siate	. . . .
	quelli sieno, siano	sino *I.* fieno *A.*

Passato imperfetto.

Sing.	Io fossi	fussi *A.* fosse *I.*
	tu fossi	fussi *A.* fosse *I.*
	egli fosse	fusse *A.*
Plur.	Noi fossimo	fussimo *A.* fossemo *I.*
	voi foste	fuste *A.* fossete, fossite, fosti *I.*
	quelli fossero	fussero, fussono *A.* fussino, fossino *I.*

Passato perfetto.

Sing.	Io sia stato	. . . .
	tu sii o sia stato	. . . .
	egli sia stato	. . . .
Plur.	Noi siamo stati	. . . .
	voi siate stati	. . . .
	quelli sieno o siano stati	. . . .

Trapassato perfetto.

Sing.	Io fossi stato	. . . .
	tu fossi stato	. . . .
	egli fosse stato	. . . .
Plur.	Noi fossimo stati	. . . .
	voi foste stati	. . . .
	quelli fossero stati	. . . .

Futuro assoluto.

Sing.	Io sarei, sare'	serei *I.* saría, fora *P.*
	tu saresti	sereste, sareste *I.*
	egli sarebbe	saria, fora *P.*
Plur.	Noi saremmo	Serebbamo, sarebbamo, saressimo *I.* sariamo *P.*
	voi sareste	sereste, saresti *I.*
	quelli sarebbero	serebbero, sarebbono *I.* sariano, fôrano *P.*

Futuro misto.

Sing.	Io sarei stato	. . . .
	tu saresti stato	. . . .
	egli sarebbe stato	. . . .
Plur.	Noi saremmo stati	. . . .
	voi sareste stati	. . . .
	quelli sarebbero stati	. . . .

Modo indefinito.

Presente - essere = *Passato* - essere stato = *Futuro* - esser per essere, aver ad essere, dover essere.

Gerundio.

Presente - essendo — sendo *P.* = *Passato* - essendo stato = *Futuro* - essendo per essere.

Participj.

Presente - ente *abbreviato da* essente = *Passato* - stato — suto, issuto A. = *Futuro* - futuro.

§ 2. — Coniugazione del verbo **AVERE.**

	VOCI UNIVERSALMENTE ACCETTATE	VOCI ANTIQUATE, POETICHE E IDIOTISMI

Modo indicativo.

Presente.

Sing.	Io ho, ò	Aggio, abbo *A.* hoe *I.*
	tu hai	. . . . . .
	egli ha, à	hae, hane *I.* have *P.*
Plur.	Noi abbiamo	Avemo, aviamo *A.*, aemo, abbiamo *I.*
	voi avete	ate, aete *I.*
	quelli hanno, ànno	. . . . . .

Passato imperfetto.

Sing.	Io aveva, avea	Avevo *I.*
	tu avevi,	avei *A.*
	egli aveva, avea	ave' *P.*
Plur.	Noi avevamo, aveamo	Avevimo *I.*
	voi avevate	avevite, avevi *I.*, aveate *A.*
	quelli avevano, aveano	aviéno *P.* avevono *I.*

Passato propinquo.

Sing.	Io ho avuto	. . . . . .
	tu hai avuto	. . . . . .
	egli ha avuto	. . . . . .
Plur.	Noi abbiamo avuto	. . . . . .
	voi avete avuto	. . . . . .
	quelli hanno avuto	. . . . . .

Passato remoto.

Sing.	Io ebbi	Hei *A.* avei, avetti *I.*
	tu avesti	esti, ebbesti *I.*
	egli ebbe	avè, avette *I.*
Plur.	Noi avemmo	Ebbimo *A.* ebbamo, avessimo *I.*
	voi aveste	aeste, avesti *I.*
	quelli ebbero	ebbono *A.* ebbeno, ebbano *I.*

Trapassato perfetto.

Sing.	Io ebbi avuto	. . . .
	tu avesti avuto	. . . .
	egli ebbe avuto	. . . .
Plur.	Noi avemmo avuto	. . . .
	voi aveste avuto	. . . .
	quelli ebbero avuto	. . . .

Trapassato imperfetto.

Sing.	Io aveva avuto	. . . .
	tu avevi avuto	. . . .
	egli aveva avuto	. . . .
Plur.	Noi avevamo avuto	. . . .
	voi avevate avuto	. . . .
	quelli avevano avuto	. . . .

Futuro assoluto.

Sing.	Io avrò, averò	Arò, avroe	*I.*
	tu avrai, avra', averai	arai,	
	egli avrà, averà	arà, avrae	
Plur.	Noi avremo, averemo	Aremo	
	voi avrete, averete,	arete	
	quelli avranno, averanno	aranno	

Futuro misto.

Sing.	Io avrò avuto	. . . .
	tu avrai avuto	. . . .
	egli avrà avuto	. . . .
Plur.	Noi avremo avuto	. . . .
	voi avrete avuto	. . . .
	quelli avranno avuto	. . . .

Modo imperativo.

Presente.

Sing.	. . . . . .	. . . . . .
	abbi tu	aggi *A.* abbia *I.*
	abbia egli	aggia *A.*
Plur.	Abbiamo noi	Aggiamo *A.*
	abbiate voi	aggiate *A.*
	abbiano quelli	aggiano *A.*, abbino *I.*

Futuro assoluto.

Sing.	. . . . . .	. . . .
	avrai tu	averai o arai *ec. I.*
	avrà egli	. . . .
Plur.	Avremo noi	. . . .
	avrete voi	. . . .
	avranno quelli	. . . .

Futuro misto.

Sing.	. . . . . .	. . . .
	avrai avuto tu	. . . .
	avrà avuto egli	. . . .
Plur.	Avremo avuto noi	. . . .
	avrete avuto voi	. . . .
	avranno avuto quelli	. . . .

Modo congiuntivo.

Presente.

Sing.	Io abbia	Aggia *A.*, abbi *I.*
	tu abbi, abbia	aggi *A.*
	egli abbia	aggia *A.* abbi *I.*
Plur.	Noi abbiamo	Aggiamo *A.*
	voi abbiate	aggiate, aviate *A.*
	quelli abbiano	aggiano *A.*, abbiuo *I.*

Passato imperfetto.

Sing	Io avessi	Io avesse *I.*
	tu avessi	avesse *I.*
	egli avesse	avessi *I.*
Plur.	Noi avessimo	Avessemo *I.*
	voi aveste	avessi, avessete, avessite *I.*
	quelli avessero	avessono *A.*, avessino *I.*

Passato perfetto.

Sing.	Io abbia avuto	. . . .
	tu abbi o abbia avuto	. . . .
	egli abbia avuto	. . . .
Plur.	Noi abbiamo avuto	. . . .
	voi abbiate avuto	. . . .
	quelli abbiano avuto	. . . .

Trapassato perfetto.

Sing.	Io avessi avuto	. . . .
	tu avessi avuto	. . . .
	egli avesse avuto	. . . .
Plur.	Noi avessimo avuto	. . . .
	voi aveste avuto	. . . .
	quelli avessero avuto	. . . .

Futuro assoluto.

Sing.	Io avrei, avre'	Averei, arei, avería, *A.* avria *P.*
	tu avresti	averesti, aresti *A.*
	egli avrebbe	averebbe, arebbe, averia *A.* avria *P.*
Plur.	Noi avremmo	Averemmo, aremmo, averiamo *A.* avriamo *P.*
	voi avreste	avereste, areste *A.*
	quelli avrebbero	averebbero, arebbero, averíano *A* avriano, avrieno *P.*

Futuro misto.

Sing.	Io avrei avuto	. . . .
	tu avresti avuto	. . . . . .
	egli avrebbe avuto	. . . .
Plur.	Noi avremmo avuto	. . . .
	voi avreste avuto	. . . .
	quelli avrebbero avuto	. . . .

Modo indefinito.

Presente - avere — aere *I.* = *Passato* - avere avuto = *Futuro* - esser per avere, dover avere, aver ad avere.

Gerundio.

Presente - avendo — abbiendo *A.* = *Passato* - avendo avuto = *Futuro* - essendo per avere.

Participj.

Presente - avente = *Passato* - avuto — auto, uto *I.*

§ 5. — Coniugazione di un verbo regolare in - **ARE-AMARE.**

VOCI UNIVERSALMENTE ACCETTATE	VOCI ANTIQUATE, POETICHE E IDIOTISMI

Modo indicativo.

Presente.

Sing. Io amo	. . . .
tu ami	. . . .
egli ama	. . . .
Plur. Noi amiamo	Amamo *A.*, amiáno *I.*
voi amate	. . . .
quelli amano	amono *I.*

Passato imperfetto.

Sing. Io amava	amavo *I.*
tu amavi	. . . .
egli amava	. . . .
Plur. Noi amavamo	Amavimo *I.*
voi amavate	amavi, amavite *I.*
quelli amavano	amavino, amavono *I.*

Passato propinquo.

Sing. Io ho amato	. . . .
tu hai amato	. . . .
egli ha amato	. . . .
Plur. Noi abbiamo amato	. . . .
voi avete amato	. . . .
quelli hanno amato	. . . .

Passato remoto.

Sing. Io amai	. . . .
tu amasti	amaste *I.*
egli amò	amóe, amao *A.*
Plur. Noi amammo	Amassimo *I.*
voi amaste	amasti *I.*
quelli amarono	amorono, amoro, amonno, amorno *I.* amarno, amaro *P.*

Trapassato perfetto.

Sing.	Io ebbi amato	Avei, avetti amato *I.*
	tu avesti amato	. . . .
	quegli ebbe amato	aè, avette amato *I.*
Plur.	Noi avemmo amato	Emmo, ebbimo, ebbamo amato *I.*
	voi aveste amato	avesti amato *I.*
	quelli ebbero amato	ebbeno, ebbano amato *I.*

Trapassato imperfetto.

Sing.	Io aveva o avea amato	. . . .
	tu avevi amato	. . . .
	egli aveva, o avea amato	. . . .
Plur.	Noi avevamo amato	. . . .
	voi avevate amato	. . . .
	quelli avevano o aveano amato	. . . .

Futuro assoluto.

Sing.	Io amerò	Ameróe *I.* amarò *A.*
	tu amerai	amarai *A.*
	egli amerà	amerae *I.* amarà *A.*
Plur.	Noi ameremo	Amaremo *A.*
	voi amerete	amarete *A.*
	quelli ameranno	amaranno *A.*

Futuro misto.

Sing.	Io avrò amato	Averò, arò amato *ec. A.*
	tu avrai amato	. . . .
	egli avrà amato	. . . .
Plur.	Noi avremo amato	. . . .
	voi avrete amato	. . . .
	quelli avranno amato	. . . .

Modo imperativo.

Presente.

Sing.	. . . . .	. . . .
	ama tu	. . . .
	ami egli	. . . . . .
Plur.	Amiamo noi	Amamo noi *A.*
	amate voi	. . . .
	amino quelli	. . . .

Futuro assoluto.

Sing.	. . . . .	. . . .
	amerai tu	amarai *A.*
	amerà egli	amarà *A.*
Plur.	Ameremo noi	Amaremo *A.*
	amerete voi	amarete *A.*
	ameranno quelli	amaranno *A.*

Futuro misto.

Sing.	. . . . .	
	avrai amato tu	. . . .
	avrà amato egli	. . . .
Plur.	Avremo amato noi	. . . .
	avrete amato voi	. . . .
	avranno amato quelli	. . . .

Modo congiuntivo.

Presente.

Sing.	Io ami	. . . .
	tu ami	. . . .
	egli ami	. . . .
Plur.	Noi amiamo	Amiáno *I.*
	voi amiate	. . . .
	quelli amino	. . . .

Passato imperfetto.

Sing.	Io amassi	Amasse *I.*
	tu amassi	amasse *I.*
	egli amasse	amassi *I.*
Plur.	Noi amassimo	Amassemo *I.*
	voi amaste	Amassete, amassi *I.*
	quelli amassero	amassono *A.* amassino *I.*

Passato perfetto.

Sing.	Io abbiato amato	. . . .
	tu abbia amato	. . . .
	egli abbia amato	. . . .
Plur.	Noi abbiamo amato	. . . .
	voi abbiate amato	. . . .
	quelli abbiano amato	. . . .

Trapassato perfetto.

Sing.	Io avessi amato	. . . . . .
	tu avessi amato	. . . . . .
	egli avesse amato	. . . . . .
Plur.	Noi avessimo amato	. . . . . .
	voi aveste amato	. . . . . .
	quelli avessero amato	. . . . . .

Futuro assoluto.

Sing.	Io amerei	Amerebbi *I.* amarei *A.* ameria *P.*
	tu ameresti	amaresti *A.* amereste *I.*
	egli amerebbe	amare', amarebbe *A.* ameria *P.*
Plur.	Noi ameremmo	Amaremmo *A.* ameressimo, amerebbamo *I.* ameriamo *P.*
	voi amereste	ameresti *I.* amareste *A.*
	quelli amerebbero	amarebbero *A.* amerebbono *A.* ameriano, amerieno *P.*

Futuro misto.

Sing.	Io avrei amato	. . . . . .
	tu avresti amato	. . . . . .
	egli avrebbe amato	. . . . . .
Plur.	Noi avremmo amato	. . . . . .
	voi avreste amato	. . . . . .
	quelli avrebbero amato	. . . . . .

Modo indefinito.

Presente - amare = *Passato* - avere amato = *Futuro* - esser per amare, dover amare, avere ad amare.

Gerundio.

Presente - amando = *Passato* - avendo amato = *Futuro* - essendo per amare, avendo ad amare, dovendo amare.

Participj.

Presente - amante = *Passato* - amato ec.

§ 4. — Coniugazione di un verbo regolare in - **ERE** **CREDERE.**

	VOCI UNIVERSALMENTE ACCETTATE	VOCI ANTIQUATE, POETICHE E IDIOTISMI

Modo indicativo.

Presente.

Sing.	Io credo	. . . .
	tu credi	. . . .
	egli crede	. . . .
Plur.	Noi crediamo	Credemo *P.* crediano *I.*
	voi credete	. . . .
	quelli credono	credano, credeno *I.*

Passato imperfetto.

Sing.	Io credeva	Credevo *I.* credia *A.*
	tu credevi	credei *I.*
	egli credeva, credea	credia *A.* credeo *P.*
Plur.	Noi credevamo	Credeamo *P.*
	voi credevate	credevi *I.* credeate *P.*
	quelli credevano, credeano	credevono *I.*, crediéno *A. P.*

Passato propinquo.

Sing.	Io ho creduto	. . . .
	tu hai creduto	. . . .
	egli ha creduto	. . . .
Plur.	Noi abbiamo creduto	. . . .
	voi avete creduto	. . . .
	quelli hanno creduto	. . . .

Passato remoto.

Sing.	Io credei, credetti, crede'	. . . .
	tu credesti	credeste *I.*
	egli credè, credette	. . . .
Plur.	Noi credemmo	Credessimo, credettimo, credettamo, credettemo *I.*
	voi credeste	credesti *I.*
	quelli crederono, credettero	credeono, credettano, credenno, credettono, credettino *I.* credéro *P.*

Trapassato perfetto.

Sing. Io ebbi creduto	. . . .
tu avesti creduto	. . . .
egli ebbe creduto	. . . .
Plur. Noi avemmo creduto	. . . .
voi aveste creduto	. . . .
quelli ebbero creduto	. . . .

Trapassato imperfetto.

Sing. Io aveva creduto	. . . .
tu avevi creduto	. . . .
egli aveva creduto	. . . .
Plur. Noi avevamo creduto	. . . .
voi avevate creduto	. . . .
quelli avevano creduto	. . . .

Futuro assoluto.

Sing. Io crederò	Crederóe, crederrò *I.*
tu crederai	crederrai *I.*
egli crederà	crederáe, crederrà *I.*
Plur. Noi crederemo	. . . . . .
voi crederete	crederrete *I.*
quelli crederanno	crederranno, credranno *I.*

Futuro misto.

Sing. Io avrò creduto	. . . .
tu avrai creduto	. . . .
egli avrà creduto	. . . .
Plur. Noi avremo creduto	. . . .
voi avrete creduto	. . . .
quelli avranno creduto	. . . .

Modo imperativo.

Presente.

Sing.	. . . .
credi tu	. . . .
creda egli	credi egli *I.*
Plur. Crediamo noi	. . . .
credete voi	. . . .
credano quelli	credino *I.*

Futuro assoluto.

Sing.	. . . . .	. . . .
	crederai tu	(*V. indicativo*)
	crederà egli	. . . .
Plur.	Crederemo noi	. . . .
	crederete voi	. . . .
	crederanno quelli	. . . .

Futuro misto.

Sing.	. . . . .	. . . .
	avrai creduto tu	. . . .
	avrà creduto egli	. . . .
Plur.	Avremo creduto noi	. . . .
	avrete creduto voi	. . . .
	avranno creduto quelli	. . . .

Modo congiuntivo.

Presente.

Sing.	Io creda	Credi *I.*
	tu creda	credi *I.*
	egli creda	. . . .
Plur.	Noi crediamo	Crediano *I.*
	voi crediate	. . . .
	quelli credano	credino *I.*

Passato imperfetto.

Sing.	Io credessi	Credesse *I.*
	tu credessi	credesse *I.*
	egli credesse	credessi *I.*
Plur.	Noi credessimo	Credessemo, credessamo *I.*
	voi credeste	credessi, credessete *I.*
	quelli credessero	credessono *A.* credessino, credessano *I.*

Passato perfetto.

Sing.	Io abbia creduto	. . . .
	tu abbia creduto	. . . .
	egli abbia creduto	. . . .
Plur.	Noi abbiamo creduto	. . . .
	voi abbiate creduto	. . . . . .
	quelli abbiano creduto	. . . . . .

Trapassato perfetto.

Sing. Io avessi creduto	. . . .
tu avessi creduto	. . . .
egli avesse creduto	. . . .
Plur. Noi avessimo creduto	. . . .
voi aveste creduto	. . . .
quelli avessero creduto	. . . .

Futuro assoluto.

Sing. Io crederei	Crederebbi *I.*
tu crederesti	credereste *I.*
egli crederebbe	credere' *I.* crederia *P.*
Plur. Noi crederemmo	Crederebbamo, crederessimo *I.* crederiamo *P.*
voi credereste	crederesti
quelli crederebbero	crederebbano *I.* crederiano, crederieno *P.*

Futuro misto.

Sing. Io avrei creduto	. . . .
tu avresti creduto	. . . .
egli avrebbe creduto	. . . .
Plur. Noi avremmo creduto	. . . .
voi avreste creduto	. . . .
quelli avrebbero creduto	. . . .

Modo indefinito.

Presente - credere = *Passato* - aver creduto — *Futuro* - esser per credere, avere a credere, dover credere.

Gerundio.

Presente - credendo = *Passato* - avendo creduto = *Futuro* - essendo per credere, avendo a credere, dovendo credere.

Participj.

Presente - credente = *Passato* - creduto ec.

§ 5. — Coniugazione di un verbo regolare in - **IRE-SENTIRE.**

Modo indicativo.

Presente.

	VOCI UNIVERSALMENTE ACCETTATE	VOCI ANTIQUATE, POETICHE E IDIOTISMI
Sing.	Io sento	. . . .
	tu senti	. . . .
	egli sente	. . . .
Plur.	Noi sentiamo	Sentimo *A.*
	voi sentite	. . . .
	quelli sentono	sentano *I.*

Passato imperfetto.

Sing.	Io sentiva	Sentivo *I.* sentia *P.*
	tu sentivi	. . . .
	egli sentiva	sentia *P.*
Plur.	Noi sentivamo	Sentiamo *P.*
	voi sentivate	sentivi *I.*
	quelli sentivano	sentivono *I.* sentiano, sentieno *P.*

Passato propinquo.

Sing.	Io ho sentito	. . . .
	tu hai sentito	. . . .
	egli ha sentito	. . . .
Plur.	Noi abbiamo sentito	. . . .
	voi avete sentito	. . . .
	quelli hanno sentito	. . . .

Passato remoto.

Sing.	Io sentii, senti'	. . . .
	tu sentisti	sentiste *I.*
	egli sentì	sentitte, sentìe *A.* sentio *P.*
Plur.	Noi sentimmo	Sentissimo *I.*
	voi sentiste	sentisti *I.*
	quelli sentirono	sentirno, sentiro *P.* sentinno *I.*

Trapassato perfetto.

Sing.	Io ebbi sentito	. . . .
	tu avesti sentito	. . . .
	egli ebbe sentito	. . . .
Plur.	Noi avemmo sentito	. . . .
	voi aveste sentito	. . . .
	quelli ebbero sentito	. . . .

Trapassato imperfetto.

Sing.	Io aveva sentito	. . . .
	tu avevi sentito	. . . .
	egli aveva sentito	. . . .
Plur.	Noi avevamo sentito	. . . .
	voi avevate sentito	. . . .
	quelli avevano sentito	. . . .

Futuro assoluto.

Sing.	Io sentirò	Io sentiróe *I.*
	tu sentirai	. . . .
	egli sentirà	sentiráe *I.*
Plur.	Noi sentiremo	. . . .
	voi sentirete	. . . .
	quelli sentiranno	. . . .

Futuro misto.

Sing.	Io avrò sentito	. . . .
	tu avrai sentito	. . . .
	egli avrà sentito	. . . .
Plur.	Noi avremo sentito	. . . .
	voi avrete sentito	. . . .
	quelli avranno sentito	. . . .

Modo imperativo.

Presente.

Sing.	. . . . . .	. . . .
	senti tu	. . . .
	senta egli	senti egli *I.*
Plur.	Sentiamo noi	Sentimo noi *I.*
	sentite voi	. . . .
	sentano quelli	sentino *I.*

Futuro assoluto.

Sing.	. . . . . .	. . . .
	sentirai tu	. . . .
	sentirà egli	sentirae *I.*
Plur.	Sentiremo noi	. . . .
	sentirete voi	. . . .
	sentiranno quelli	. . . .

Futuro misto.

Sing.	. . . . . .	. . . .
	avrai sentito tu	. . . .
	avrà sentito egli	. . . .
Plur.	Avremo sentito noi	. . . .
	avrete sentito voi	. . . .
	avranno sentito quelli	. . . .

Modo congiuntivo.

Presente.

Sing.	Io senta	Senti *I.*
	tu senta	. . . .
	egli senta	senti *I.*
Plur.	Noi sentiamo	Sentiáno *I.*
	voi sentiate	. . . .
	quelli sentano	sentino *I.*

Passato imperfetto.

Sing.	Io sentissi	Sentisse *I.*
	tu sentissi	sentisse *I.*
	egli sentisse	sentissi *I.*
Plur.	Noi sentissimo	Sentissemo *I.*
	voi sentiste	sentissi, sentisti, sentissete *I.*
	quelli sentissero	sentissino, sentisseno *I.*

Passato perfetto.

Sing.	Io abbia sentito	. . . .
	tu abbia sentito	. . . .
	egli abbia sentito	. . . .
Plur.	Noi abbiamo sentito	. . . .
	voi abbiate sentito	. . . .
	quelli abbiano sentito	. . . .

Trapassato perfetto.

Sing.	Io avessi sentito	. . . .
	tu avessi sentito	. . . .
	egli avesse sentito	. . . .
Plur.	Noi avessimo sentito	. . . .
	voi aveste sentito	. . . .
	quelli avessero sentito.	. . . .

Futuro assoluto.

Sing.	Io sentirei	Sentiria *A. P.* sentirebbi *I.*
	tu sentiresti	sentireste *I.*
	egli sentirebbe	sentiria *A. P.*
Plur.	Noi sentiremmo	Sentiressimo, sentirebbemo sentirebbamo *I.*
	voi sentireste	sentiresti *I.*
	quelli sentirebbero	sentirebbono, sentirebbano *I.* sentiriano *P.*

Futuro misto.

Sing.	Io avrei sentito	. . . .
	tu avresti sentito	. . . .
	egli avrebbe sentito	. . . .
Plur.	Noi avremmo sentito	. . . .
	voi avreste sentito	. . . .
	quelli avrebbero sentito	. . . .

Modo indefinito.

Presente - sentire = *Passato* - aver sentito = *Futuro* - esser per sentire, aver a sentire, dover sentire.

Gerundio.

Presente - sentendo = *Passato* - avendo sentito = *Futuro* - essendo per sentire, avendo a sentire, dovendo sentire.

Participj.

Presente - senziente = *Passato* - sentito - sentuto *A.*

CAPITOLO XIV.

Verbi irregolari.

233. Abbiamo detto al *n.* 219 quali sono verbi irregolari, e come si conoscono: ora ci faremo a riportare i più usitati, non già coniugandoli interamente, ma dandone pressochè soltanto le voci che si distaccano dalla coniugazione, alla quale apparterrebbero, se fossero coniugati regolarmente. E noto che fra' verbi irregolari includo anche i verbi *difettivi;* che sono quelli i quali possono usarsi in certi tempi, numeri e persone, e in altri non possono usarsi. Gli disporremo poi tutti per ordine alfabetico, segnando di asterisco quelli che sono di maggiore importanza.

* **Abborrire.** *Indic. pres.* abborrisco *e* abborro, abborrisci *e* abborri, abborrisce *e* abborre, abborriscono *e* abborrono. = *Imp. pres.* abborrisci *e* abborri, abborriscano *e* abborrano. = *Cong. pres.* io abborrisca *e* abborra, tu abborrisca *e* abborra, egli abborrisca *e* abborra, abborriscano *e* abborrano. — Dicesi anche *aborrire.*

Accendere. *Indic. pas. rem.* accesi (accendei *I.*), accese (accense *P.*) accesero (accenderono *I.*). = *Part. pas.* acceso (accenso *P.* accenduto *I.*).

* **Addurre.** anticamente *adducere*, composto da *ducere*, oggi non usato, dal quale prende molti tempi. *Indic. pas. rem.* addussi (adducei *I.*), addusse (adducè *I.*), addussero (adducerono *I.*). = *Fut. ass.* addurrò (adducerò *I.*)... addurranno (adduceranno *I.*). = *Cong. fut. ass.* addurrei (adducerei *I.*)... addurrebbero. = *Partic. pass.* addotto (addutto *P*). — Come *addurre* si coniugano *condurre, dedurre, indurre, ridurre, introdurre, perdurre, produrre, ridurre, sdurre, sedurre, soddurre, tradurre.*

* **Affliggere.** *Ind. pr.* affliggo....affliggiamo (affligghiamo *I.*)... affliggono. = *Pas. rem.* afflissi (affliggei *I.*)... afflisse... afflissero. = *Partic. pass.* afflitto. — Così si coniugano i verbi *sconfiggere, friggere, prefiggere, figgere*, e simili.

* **Andare.** *Indic. pres.* vo *e* vado, vai (andi *A.*), va (anda *A.*), andiamo (andemo *I.*), andate, vanno. — *Pas. rem.* andò (andette *I.*) — *Fut. ass.* andrò *e* anderò, andrai *e* anderai *ec*... andranno *e* anderanno. = *Imp. pres.* va', vada (vadia *I.*), andiamo, andate, vadano.

Fut. ass. andrai e anderai... andranno e anderanno. = *Cong. pres.* io vada, tu vada (vadia *I.*), egli vada, noi andiamo, voi andiate, quelli vadano. — *Fut. ass.* andrei e anderei ec... andrebbero o anderebbero. = *Partic. pass.* andato.

Apparire. *Indic. pres.* apparisco, apparisci, apparisce e appare, appariamo, apparite, appariscono e appaiono. — *Pas. rem.* apparii e apparsi e apparvi, apparisti, apparì e apparse e apparve, apparimmo, appariste, apparirono e apparsero e apparvero. = *Particip. pass.* apparito e apparso.

Applaudire e **Applaudere.** *A. Ind. pres.* applaudo e applaudisco, applaudisci e applaudi, applaudisce e applaude, applaudiamo, applaudite, applaudiscono e applaudono. — *Pas. rem.* applaudii (applausi *P.*), applaudisti e applaudesti, applaudì e applause, applaudimmo e applaudemmo, applaudiste e applaudeste, applaudirono e applausero. = *Partic. pass.* applaudito (applauso *P.*).

* **Aprire.** *Indic. pas. rem.* aprii e apersi, apristi, aprì e aperse, aprimmo, apriste, aprirono e apersero. = *Partic. pas.* aperto.

Ardere. *Indic. pas. rem.* Arsi e ardei, ardesti, arse (ardeo *P.*), ardemmo, ardeste, arsero, (arderono e ardettero *I.* arsono *P.*). — Così i composti.

* **Ardire.** *Indic. pres.* ardisco, ardisci, ardisce, ardiamo *non usato* (ardimo *P.*), ardite, ardiscono. = *Imper. pres.* ardisci, ardisca, ardite, ardiscano = *Cong. pres.* io ardisca, tu ardisca, egli ardisca. Ardiamo *non usato,* ardiate *non usato*, ardiscano. — Così si coniugano *costruire*, *istituire*, *istruire*, *arguire* e simili, nei quali *costruiamo, istruiamo*, ec. son voci usate.

Arrogere verbo difettivo. *Indic. pres.* arrogo, arrogi, arroge, arrogiamo, arrogete, arrogono. — *Pas. imperf.* arrogeva ec.... arrogevano. *Pas. rem.* arrosi, arrogesti, arrose, arrogemmo, arrogeste, arrosero. = *Partic. pass.* arroto.

Ascondere come *accendere.* — *Partic. pass.* ascosto e ascoso. — Così pure si coniuga *nascondere.*

Asserire come *ardire, costruire* ec. = *Partic. pass.* asserito e asserto.

Assidersi. *Indic. pas. rem.* mi assisi e mi assidei, ti assidesti, si assise, ci assidemmo, vi assideste, si assisero (si assiderono, si assidettero *I.*). = *Partic. pass.* assiso.

Assorbire vedi *abborrire.* — *Partic. pass.* assorbito e assorto.

Assumere. *Indic. pas. rem.* assunsi (assumei e assumet-

ti *I.*), assumesti, assunse (assumè *I.*), assumemmo, assumeste, assunsero (assumerono *e* assumettero *I.*). = *Partic. pass.* assunto. — Così si coniuga *presumere*, *rassumere e riassumere*, e simili.

* **Bevere** e **Bere.** Questi verbi prendono le voci proprie dell'uno e dell'altro, eccetto alcune che nei tempi seguenti mancano alla seconda forma. — *Ind. pas. rem.* bevvi *e* bevei *e* bevetti *e non* beei, bevesti (beesti *A.*), bevve *e* bevè *e* bevette *e non* beette (bebbe *P.*). Bevemmo (beemmo *A.*), beveste (beeste *A.*), bevvero *e* beverono *e* bevettero (bevvono *I.* bevettono *A.* bebbero *P.*) *e mai* beerono. = *Part. pass.* bevuto (beuto *A.*). — Le voci che vengono da *bere* sono reputate meno nobili che quelle che vengono da *bevere*.

Bollire. *Ind. pres.* bollo (bollisco *poco usato da' buoni autori*) *Indic. pres.*... bogliamo *meglio che* bolliamo *ec.* = *Imp. pres.* bogliamo, bogliate *meglio che* bolliamo, bolliate. = *Partic. pres.* bollente *e* bogliente.

* **Cadere.** *Indic. pres.* cado *e* caggio *ec.*... cadete *e non* caggete, cadono *e* caggiono. *Pas. rem.* caddi *e* cadei, cadesti, cadde *e* cadè (cadeo *P.*), cademmo, cadeste, caddero *e* caderono (caddono *I.*). — *Fut. ass.* cadrò *e* caderò *ec.* . . . caderanno *e* cadranno. — *Imp. pres.* cadi, cada *e* caggia *ec.*... cadano *e* caggiano. — *Fut. ass.* cadrai *e* caderai *ec.* . . . . . caderanno *e* cadranno. = *Congiuntivo pres.* io cada *e* caggia *ec.* cadano *e* caggiano. — *Fut. ass.* cadrei *e* caderei *ec.* . . . caderebbero *e* cadrebbero. = *Ger. pres.* cadendo *e* caggendo. = *Part. pass.* caduto. — Così i composti *ricadere, decadere ec.* che non prendono per altro la forma coi due *g.*

Calere verbo defettivo. Non ha che le seguenti voci. *Indicativo pres.* cale. — *Pas. imp.* caleva, calevano. — *Pas. rem.* calse, calsero. — *Trap. imp.* era caluto. — *Fut. ass.* calerà *e* carrà. = *Imper. pres.* caglia. = *Cong. pres.* caglia. — *Pas. imp.* calesse. — *Fut. ass.* calerebbe *e* carrebbe. = *Indef. pres.* calere. — *Pass.* esser caluto. = *Ger.* calendo. = *Part. pass.* caluto.

Cedere. *Indic. pas. rem.* cedei, cedetti (cessi *P.*) cedesti, cedè *e* cedette *e* cesse, cedemmo, cedeste, cedettero *e* cederono *e* cessero. = *Partic. pass.* ceduto (cesso *P.*). — L'istesse irregolarità di *cedere* passano in *concedere, succedere* ec.

* **Chiedere.** *Indic. pas. rem.* chiedei *e* chiedetti *e* chiesi, chiedesti, chiedè *e* chiedette *e* chiese, chiedemmo, chiedeste, chiesero *e* chiesono *e* chiederono *e* chiedettero. = *Partic. pass.* chiesto (chieduto *I.*). — Si usa *chieggo* e *chieggio* per *chiedo*, *chieggiamo*

per *chiediamo*, *chieggono* o *chieggiono* per *chiedono*, *chiegga* e *chieggia* per *chieda*, *chieggano* e *chieggiano* per *chiedano*.

Chiudere. *Indic. pas. rem.* chiusi (chiudei *I.*), chiudesti, chiuse, chiudemmo, chiudeste, chiusero (chiuderono *I.*).=*Part. pass.* chiuso. — Si dice per idiotismo *chiuggo*, *chiuggono*, *chiugga* per *chiudo*, *chiudono*, *chiuda*.

* **Cingere.** *Indic. pas. rem.* cinsi, cingesti, cínse, cingemmo, cingeste, cinsero. = *Partic. pass.* cinto. — Molte voci si derivano anche da *cignere* e sono *cigni*, *cigne*, *cigniamo*, *cignete*, *cigneva*, *cignevi* ec.... *cignevano*-*cignesti*, *cignemmo*, *cigneste*-*cignerò* ec. *cigneranno*-*cignessi* ec.... *cignessero*-*cignerei* ec.... *cignerebbero*-*cignente*, *cignendo*.

* **Cogliere.** *Indic. pres.* colgo *e* coglio, cogli, côglie, cogliamo (colghiamo *I.*), cogliete, colgono, cógliono. — *Pas. rem.* colsi (cogliei *I.*), cogliesti, colse, cogliemmo, coglieste, colsero (colsono *e* cogliettero *I.*). *Fut. ass.* coglierò *e* corrò *ec.*... coglieranno *e* corranno. = *Imp. pres.* cogli, colga *e* côglia, cogliamo, cogliete, colgano *e* cogliano. — *Fut. ass.* coglierai *e* corrai *ec.*... coglieranno *e* corranno.= *Cong. pres.* io colga *e* côglia, tu colga *e* côglia, egli colga *e* côglia, cogliamo (colghiamo *I.*), cogliate (colghiate *I.*), colgano *e* cogliano. — *Fut. ass.* coglierei *e* correi *ec.*... coglierebboro e correbbero. = *Partic. pass.* colto.

Compire. Come *Abborrire*. Si dice anche *compiere*, e quindi trae anche da quest'indefinito i suoi tempi.

Concepire. Vedi *abborrire:* dicesi *concepisce* (*concepe* P.), *concepiscono* (*concepono* A.), *concepito* e *conceputo* e *concetto*.

Connettere. *Indic. pas. rem.* connessi *e* connettei, connettè *e* connesse, connetterono *e* connessero. = *Partic. pass.* connesso.

Conoscere. *Indic. pres.* conosco, conosci.... conosciamo (conoschiamo *I.*). — *Pass. rem.* conobbi (conoscei, conoscetti *I.*), conoscesti, conobbe.... conobbero (conoscerono *A.* conobbono, conoscettero *I.*). — *Futuro ass.* conoscerò *e non* conoscierò). = *Partic. pass.* conosciuto *e* cognito. — Gli antichi invece di *conoscere* disser *cognoscere*.

Conquidere. *Indic. pas. rem.* conquisi, conquidesti, conquise..... conquisero. = *Partic. pass.* conquiso.

Costruire. *Indic. pas. rem.* costruii *e* costrussi, costruisti, costruì *e* costrusse....costruirono *e* costrussero. = *Partic. pass.* costruito *e* costrutto.

Costituire. Vedi *abborrire.*

Consumare. Oltre le sue regolari, prende alcune voci dall'antico *consumere*, e sono *consunsi, consunse, consunsero.* = *Partic. pass.* consunto.

Convertire. Vedi *abborrire. Indic. pres.* converto *e* convertisco *ec.* — *Pas. rem.* convertii *e* conversi, convertì *e* converse, convertirono *e* conversero. = *Partic. pass.* convertito *e* converso. — Osservo che la prima forma *converto, converti* ec. significa *condurre dal male al bene*, l'altra *rivolgere*. Come *convertire* si coniugano, *divertire, pervertire, sovvertire, avvertire*: i quali non prendono le seconde forme del passato remoto e del participio passato; non potendosi dire *diversi, perversi, sovversi, avversi*, nè *perverso*, *diverso* ec., ma dovendosi dire *pervertii, divertii*, ec., *pervertito, divertito* ec. Si dice per altro *sovverso* e *sovvertito*.

* **Coprire.** Questo verbo può prendere l'*u* avanti l'o, e lo perde come già dicemmo al n.º 74. Si dice dunque *cuopro* e *copro, cuopri* e *copri* ec., *copriva, copersi* ec. non però *cuopriva*, *cuoprivi* ec. = *Indic. pas. rem.* coprii *e* copersi, copristi, coprì *e* coperse, coprimmo, copriste, coprirono *e* copersero (copersono *A.*) = *Participio passato* coperto (coprito *I.*). Così si coniugano i composti.

Correre. *Indic. pas. rem.* corsi corresti, corse .... corsero. — *Partic. pass.* corso. — Così i composti *accorrere, concorrere, discorrere, occorrere, percorrere,* ec.

Crescere. *Indic. pas. rem.* crebbi (crescei *I.*), crescesti, crebbe (crescette *A.*), crescemmo, cresceste, crebbero (crescettero *I.* crebbono *A.*). — Così i composti.

Cucire. *Indic. pres.* cucio (non cuco), cuci *ec.*

Cuocere. Vedi *coprire. Indic. pres.* cuoco *e* cocio (non mai *cuocio*), cuoci *ec.* — *Pas. rem.* cossi (cocei *e* cocetti *I.*), cosse (cocè, cocette *I.*), cossero (cocerono, cocettero *I.*). = *Partic. pass.* cotto (cociuto *I.*).

* **Dare.** *Indic. pres. sing.* do, dai, dà (dae *I.*), diamo, date, danno. — *Pass. rem.* detti *e* diedi, desti, (dasti *I.*), dette *e* diede *e* diè, demmo, deste (daste *I.*), dettero *e* diedero (diedono, dettono, dettano *I.* dierono *P.* derono *A.*). — *Fut. ass.* darò, darai *ec.* ... daranno. Alcuni antichi dissero *derò, derai* ec. = *Imperat.* da', dia (dea *P.*). diamo, date, diano *e* dieno. = *Cong. pres.* io dia (dea *A.*), tu dia, egli dia, diamo, diate, diano *e* dieno. — *Pass. imperf.* dessi (dassi *I.*), dessi, desse, dessimo, deste (daste *I.*), dessero (dassero *e*

dassino *I.*). — *Fut. ass.* darei, daresti, darebbe, daremmo, dareste, darebbero (daria *P.*) = *Partic. pass.* dato.

* **Dire.** *Indic. pres.* dico, dici *e* di', dice, diciamo (dicemo *A.* dichiamo *I.*), dite (dicete *A.*), dicono (dicano *I.*). — *Pass. Imperf.* Diceva ec. — *Pass. rem.* dissi, dicesti, disse, dicemmo, diceste, dissero (dissono *I.*). — *Fut. ass.* dirò, *ec.* . . . diranno. = *Imper. pres.* di', dica, diciamo, dite, dicano (dichino *I.*). — *Fut. ass.* dirai *ec.* . . . diranno. = *Congiunt. pres.* io dica, tu dica, (dichi *A.*), egli dica, diciamo (dichiamo *I.*), diciate (dichiate *I.*), dicano. — *Pass. imp.* io dicessi (dicesse *I.*), dicessi, dicesse, dicessimo, diceste, dicessero. — *Fut. ass.* io direi (dicerei *A.* diria *P.*) *ec.* . . . direbbero (diriano *P.*). = *Part. pass.* detto.

Dirigere. Prende alcune voci da *direggere.* = *Indic. pass. rem.* diressi, dirigesti, diresse, dirigemmo, dirigeste, diressero. = *Partic. pass.* diretto.

Discutere. *Indic. pass. rem.* discussi, discutesti, discusse *ec.* . . . discussero. = *Partic. pass.* discusso.

Distinguere. *Indic. pass. rem.* distinsi (distinguei *e* distinguetti *I.*), distinse (distinguè, distinguette *I.*), distinsero (distinsono *A.* distinguettero, distinguerono *I.*). = *Part. pass.* distinto.

Dividere. *Indic. pass. rem.* divisi (dividei *I.*), dividesti, divise (dividè, dividette *I.*), divisero (dividerono, dividettero *I.*) = *Partic. pass.* diviso (dividuto *I.*).

* **Dolere.** *Indic. pres.* dolgo *e* doglio, duoli, duole *e* dole, dogliamo (dolghiamo *I.*) dolete, dolgono *e* dogliono. — *Pass. rem.* dolsi, dolesti, dolse, dolemmo, doleste, dolsero. — *Fut. ass.* dorrò e dolerò *ec.* . . . dorranno *e* doleranno. = *Imperat. pres.* duoliti, dolgasi *e* dogliasi, doliamoci *e* dogliamoci (dolghiamoci *I.*), doletevi; dolgansi *e* dogliansi. — *Fut. ass.* dorrai *e* dolerai *ec.* . . . dorranno *e* doleranno. = *Cong. pres.* io dolga *e* doglia *ec.* . . . dolgano *e* dogliano. — *Fut. ass.* dorrei, dolerei *ec.* . . . dorrebbero *e* dolerebbero = *Partic. pass.* doluto (dolsuto *I.*).

* **Dovere.** *Indic. pres.* devo *e* debbo *e* deggio, devi *e* de' *e* dei, deve *e* dee *e* debbe, dobbiamo *e* deggiamo (doviamo *e* devemo *I.*), dovete, devono *e* debbono *e* deggiono (deono, denno *I.*). — *Fut. ass.* dovrò *e* doverò *ec.* . . . dovranno (doveranno *I.*). = *Imper. pres.* devi *e* dei, debba *e* deggia, dobbiamo, dovete, debbano *e* devano *e* deggiano. — *Fut. ass.* dovrai *e* doverai *ec.* . . . dovranno (doveranno *I.*). = *Cong. pres.* io debba *e* deggia (deva *I.*), tu debba *e* deggia (deva *I.* devi *A.*), ei deggia *e* debba (deva *I.*), dobbiamo *e* deggiamo, dob-

biate *e* deggiate, debbano *e* deggiano (devano *I.*).—*Fut. ass.* io dovrei *e* doverei *ec*...: dovrebbero *e* doverebbero. = *Part. pass.* dovuto.

Empiere ed **Empire**. Trae i tempi da ambedue le forme. = *Partic. pass.* meglio *empiuto* che *empito;* meglio dell'uno e dell'altro *pieno*. — Così nei molti composti di quel verbo.

Erigere ed **Ergere**. *Indic. pres.* erigo *ed* ergo, erigi *ed* ergi *ec.* — *Pass. rem.* eressi *ed* ersi, ergesti, eressi *ed* erse, erigemmo *ed* ergemmo, erigeste *ed* ergeste, eressero *ed* ersero. = *Partic. pass.* eretto *ed* erto.

Esigere. *Partic. pass.* esatto.

* **Fare**. *Indic. pres.* fo *e* faccio, fai (faci *e* fa' *P.*), fa (face *P.*), facciamo (facemo *A.* famo *I.*), fate, fanno. — *Pass. imperf.* Faceva ec. — *Pass. rem.* feci *e* fei, facesti *e* festi, fece *e* fe' (feo *P.*), facemmo *e* femmo (feciamo *I.*), faceste *e* feste, fecero *e* fero (feciono, fenno *I.*). — *Fut. ass.* farò.... faranno. = *Imper. pres.* fa', faccia, facciamo, fate, facciano.—*Fut. ass.* farai.... faranno *ec.* = *Cong. pres.* io faccia, tu faccia, egli faccia, noi facciamo, voi facciate, quelli facciano. — *Pass. imp.* io facessi ec. — *Fut. ass.* io farei *ec.* . . . = *Part. pass.* fatto.—Così nei composti *contraffare, rifare, disfare* ec.

Fendere. *Indic. pass. rem.* fendei *e* fessi, fendesti, fendè *e* fesse *ec.* . . . fenderono *e* fessero. = *Partic. pass.* fenduto *e meglio* fesso. I composti di questo verbo come *offendo*, *difendo* ec. non fanno *difendei*, *offendei*, nè *offessi*, *difessi* ec., ma soltanto *offesi*, *difesi* ec., e nei participj *offeso, difeso* (*offenso, difenso* P.)

Ferire. Vedi *abborrire*. — *Partic. pass.* ferito *e* feruto.

* **Figgere**. *Ind. pass. rem.* fissi, figgesti, fisse. . . . fissero. = *Partic. pass.* fitto, fisso (fiso *P.*), — Così i composti, ma variano nel participio passato, e dicesi *crocifisso*, *prefisso*, *confitto*, *trafitto* ec.

Fingere. *Ind. pass. rem.* finsi, fingesti, finse. . . . finsero. = *Partic. pass.* finto.

Fondere. *Ind. pass. rem.* fusi *e* fondei, fuse *e* fondè. . . . fusero *e* fonderono. = *Part. Pass.* fuso *e* fonduto. — Così i composti, il cui participio passato suol uscir sempre in - *uso*.

* **Frangere** e **Fragnere**. *Indic. pres.* frango, frangi, frange *e* fragne, frangiamo (franghiamo *I.*), frangete *e* fragnete, frangono. — *Pass. imperf.* frangeva *e* fragneva *ec.* . . . frangevano e fragnevano.—*Pass. rem.* fransi, frangesti, franse.... fransero. — *Futuro ass.* frangerò *e* fragnerò *ec.* . . . frangeranno *e* fragneranno. — Di qui e dall'uso prendi regola per gli altri modi. = *Partic. pass.* franto *e* fratto. — Così ne' composti.

Fremire. Si usava anticamente invece di *fremere*, sebben di rado. Vedi *abborrire*.

Friggere. *Indic. pass. rem.* frissi, frisse. . . . frissero. = *Partic. pass.* fritto. — Così ne' composti.

Fruire. Vedi *ardire*.

Fulgere. *Indic. pass. rem.* fulsi, fulse, fulsero. — Il participio dovrebb' esser *fulto*, ma non si usa: anzi tutto questo verbo non suol usarsi eccettochè ne' composti.

Garrire. Vedi *ardire*.

Gemire. In qualche voce si usa per *gemere*, come *gemisce* e *gemisti* per *geme* e *gemesti*.

Genuflettere. *Indic. pass. rem.* non dirai *genuflettetti*, *genuflettette* ec. ma *genuflettei*, *genuflettè*. = *Partic. pass. genuflesso*.

* **Giacere.** *Indic. pres.* giaccio, giaci, giace, giacciamo *e* giaciamo, giacete, giacciono *e* giaciono. — *Pass. rem.* giacqui (giacei *e* giacetti *I.*), giacesti, giacque (giacè *e* giacette *I.*), giacemmo, giaceste, giacquero (giacerono *e* giacettero *I.*). = *Imper. pres.* giaci, giaccia, giacciamo *e* giaciamo, giacete, giacciano. = *Cong. pres.* io giaccia *ec.* . . . giacciano *e* giaciano. = *Partic. pass.* giaciuto.

Gioire. *Gerundio* gioiendo. Vedi *ardire*.

* **Gire** ed **Ire.** Ambedue son verbi defettivi, si coniugano così. = *Indic. pres.* giamo, gite *e* ite. — *Pass. imperf.* giva *e* iva, givi, *e* ivi, giva *e* iva, givamo *e* ivamo, givate *e* ivate, givano (gieno *P.*) *e* ivano. — *Pass. rem.* gii, gisti *e* isti, gì, gimmo, giste *e* iste, girono (iro *P.*). — *Fut. ass.* girò, girai, girà, giremo *e* iremo, girete *e* irete, giranno *e* iranno. = *Imp. pr.* giamo, gite *e* ite. — *Fut. ass.* girò, girà *ec.* . . . giranno. = *Cong. pres.* giamo, giate. — *Pass. imperf.* gissi. . . . gissero. — *Fut. ass.* girei *ec.* . . . girebbero. = *Part. pass.* gito *e* ito.

Giungere e **Giugnere.** Circa alle voci che vengon da *giugnere* vedi *frangere* e *fragnere*. — *Pass. rem.* giunsi, giungesti, giunse *ec.* . . . giunsero. = *Partic. pass.* giunto. — Così ne' composti.

Guarire. Vedi *ardire*.

Illudere. *Indic. pass. rem.* illusi, illudesti, illuse *ec.* . . . illusero. = *Partic. pass.* illuso. — Così in *alludere*, *deludere* ec.

Inghiottire. Vedi *abborrire*.

Inquisire. Vedi *ardire*.

Inserire. Vedi *ardire*. = *Partic. pass.* inserito *e* inserto.

Intendere. Vedi *tendere.*

Intridere. *Indic. pass. rem.* intrisi, intridesti, intrise *ec.*... intrisero. — *Partic. pass.* intriso.

Introdurre. Come *addurre.*

Invadere. *Indic. pass. rem.* invasi.... invase (invadè *I.*)... invasero (invadettero *I.*) *Partic. pass.* invaso.

Ire. Vedi *gire.*

Istruire. Vedi *costruire* e *ardire.*

Lambire. Vedi *ardire.* — I poeti usano *lambi, lambe, lambono.*

Ledere. Vedi *intridere.*

Leggere. Vedi *friggere, affliggere* ec.

Languire. Vedi *abborrire.* — Non dirai *langua* per *languisca.*

Lucere. Si usa nei composti. — Il *pass. rem.* non è usato, ma dovrebbe fare *rilussi, rilucei, rilucetti.* Manca il *partic. pass.*

* **Maledire.** *Indic. pres.* maledico *e* maledisco, maledici *e* maledisci, maledice *e* maledisce, malediciamo, maledite, maledicono *e* malediscono. — *Pass. imperf.* malediceva *e* malediva *ec.* . . . maledicevano *e* maledivano. — *Pass. rem.* maledissi, maledicesti, maledisse *e* maledì, maledicemmo, malediceste, maledissero *e* maledirono. — *Fut. ass.* maledirò. . . . malediranno. = *Imperativo pres.* Maledici *e* maledisci, maledica. . . . maledicano *e* maledìscano. — *Fut. ass.* maledirai. . . . malediranno. = *Cong. pres.* io maledica *e* maledisca, tu maledica *e* maledisca, egli maledica *e* maledisca, malediciamo, malediciate, maledicano *e* malediscano. — *Pass. imper.* maledicessi. . . . maledicessero. — *Fut. ass.* maledirei. . . . maledirebbero. = *Part. pass.* maledetto. — Così *benedire.*

Mentire. Vedi *abborrire.*

Mergere. *Pass. rem.* mersi, mergesti, merse. . . . mersero. = *Part. pass.* merso. — Così nei composti, che son più usati del semplice. *Merghiamo, sommerghiamo,* sono idiotismi per *mergiamo, sommergiamo* ec. e sia detto per sempre che le voci in *ghiamo* e in *ghiate* son riputati idiotismi, che per altro parcamente possono usarsi.

Mescere. *Indic. pres.* mesco (mescio *I.*), mescono (mesciono *I.*), = *Cong. pres.* mesca (mescia *I.*), mescano (mesciano *I.*). — Le voci del partic. pass. sono *misto e mesciuto:* ma hanno diverso significato; chè *misto* significa *mescolato, mesciuto* significa *versato da un vaso in un altro.*

Mettere. *Indic. pass. rem.* misi e messi (mettei *A.*), mettesti, mise e messe (mettè *A.*), mettemmo, metteste, misero *e* messero (metterono *A.*). = *Part. pass.* messo. — Così nei composti.

* **Mordere.** *Indic. pass. rem.* morsi (mordei, mordetti *I.*), mordesti, morse (mordè, mordette *I.*)... morsero (morderono, mordettero *I.*). = *Partic. pass.* morso.

* **Morire** .... V. n. 74. *Indic. pres.* muoro *e* muoio *e* moio, muori, muore, moriamo *e* moiamo, morite, muorono *e* moiono. — *Pass. imp.* moriva, morivi .... morivano. — *Fut. ass.* morirai *e* morrai .... moriranno *e* morrano. = *Congiunt.* io muora *e* mora *e* muoia *e* moia, tu muora *ec.* egli muora *ec.* moriamo *e* moiamo, moriate, muorano *e* morano *e* muoiano. — *Pass. imp.* morissi .... morissero. — *Fut. ass.* morirei *e* morrei .... morirebbero *e* morrebbero. = *Partic. pres.* moriente *e* morente. = *Partic. pass.* morto.

Mungere e **Mugnere.** V. *frangere* e *fragnere.*

* **Muovere.** V. n. 74. *Indic. pres. rem.* mossi (movei *I.*), movesti, mosse (muovè *A.*), movemmo, moveste, mossero (mossono *A.* movenno *e* movettero *I.*). = *Part. pass.* mosso. — Così ne' composti.

Nascere. *Indic. pres. rem.* nacqui (nascei *I.*), nascesti, nacque (nascette *I*).... nacquero (nascerono *I.*). = *Part. pass.* nato. — Così nei composti.

Nascondere. V. *ascondere.*

* **Nuocere.** Circa al prendere un *c* o due, vedi *giacere.* Circa al prender l'*u* vedi n. 74. *Indic. pres.* nuoco *e* noccio *ec.* — *Pass. rem.* nocqui (nocei *I.*), nocesti, nocque (nocè, nocette *I.*) nocemmo, noceste, nocquero (nocerono, nocettero *I.*). — *Part. pass.* nociuto.

Nutrire, Nudrire, Notrire, Nodrire. Vedi *abborrire.*

Offerire, Offrire. *Indic. pres.* offerisco *ed* offro *ec.* Vedi *abborrire.* = *Part. pass.* offerto.

Opprimere. *Indic. pass. rem.* oppressi (opprimetti *e* opprimei *I.*), oppresse (opprimè *e* opprimette *I.*), oppressero (opprimerono *e* opprimettero *I.*). = *Part. pass.* oppresso.

* **Parere.** *Indic. pres.* paio, pari, pare, paiamo, parete, paiono. — *Pass. rem.* parvi *e* parsi, paresti, parve *e* parse, paremmo, pareste, parvero *e* parsero. — *Fut. pass.* parrò *ec.* parranno. = *Imper. pres.* pari, paia, paiamo, parete, paiano. — *Fut. ass.* parrai *ec.* parranno. = *Cong. pres.* io paia, tu paia, egli paia, paiamo, paiate, paiano. — *Fut. ass.* parrei (parerei *I.*) *ec.* parrebbero (parerebbero *I.*). = *Partic. pass.* parso *e* paruto. — Così nei composti. Alcuni

per altro prendono la forma in-*isco*, e seguitano in questa *abborrire*. Così *apparire*, *comparire* ec. fanno *apparisco*, *comparisco*; part. pass. *apparito* e *apparso*, *comparso* (*comparito* I.) e mai *apparuto*, *comparuto* ec.

Partire. In significato di *andarsene* è regolare, e si coniuga come *sentire*. In significato di *dividere* V. *abborrire*; e dà partisco e *parto*, *partisci* e *parti* ec.

Patire. V. *ardire*. Gli antichi dissero *pato*, *pati*, *pate*, *patono*.

Pendere. È irregolare nel pass. rem. dei suoi composti che fanno *appesi*, *vilipesi*, *appeso* e non *appenduto*, *vilipeso* e non *vilipenduto* ec. *Dipendere* è regolare; e meglio dicesi *dipendei* che *dipesi*, *dipenduto* che *dipeso* ec.

Perdere. È regolare. *Persi*, *perse*, *persero*, *perso* sono idiotismi usati e difesi da buoni autori.

Perire. Vedi *abborrire*.

Persuadere. *Indic. pass. rem.* persuasi (persuadei *I.*), persuadesti, persuase (persuadè *I.*), persuademmo, persuadeste, persuasero (persuaderono *I.*). = *Part. pass.* persuaso.

Piacere. V. *giacere*. Brutto idiotismo *piacerono* per *piacquero*.

Piangere e **Piagnere.** V. *frangere*. Brutto idiotismo *piangei* per *piansi*, *piangè* per *pianse*, *piangerono* per *piansero*. Così nei composti.

Pingere e **Pignere.** V. *frangere*.

Piovere. *Indic. pass. rem.* piovvi *e* piovei, piovesti, piovve *e* piovè, piovemmo, pioveste, piovvero *e* pioverono, (piovvono *A.* piovettero *I.*).

Porgere. *Indic. pas. rem.* porsi, porgesti, porse.... porsero. = *Partic. pass.* porto.

* **Porre.** È accorciato dall'antico *ponere*. *Ind. pr.* pongo, poni, pone, poniamo (ponghiamo *I.*), ponete, pongono. — *Pass. imp.* poneva ... ponevano. — *Pass. rem.* posi, ponesti, pose (puose *A.*), ponemmo, poneste, posero (puosero *A.*). — *Fut. ass.* porrò (ponerò *A.*)... porranno (poneranno *A.*). = *Imper. pres.* poni, ponga, poniamo, ponete, pongano. — *Fut. ass.* porrai (ponerai *I*)... porranno (poneranno *I.*). = *Cong.* io ponga, tu ponga, egli ponga, poniamo (ponghiamo *I.*), poniate (ponghiate *I.*), pongano. — *Pass. Imperf.* ponessi... ponessero. — *Fut. ass.* porrei (ponerei *I.*)... porrebbero (ponerebbero *I.*). = *Part. pass.* posto. — Così nei molti composti.

* **Potere.** *Indic. pres.* posso, puoi (puo' *P.*), può (puote *P.*), possiamo, potete, possono. — *Fut. ass.* potrò, potrai *ec.* potranno. = *Imp. pres.*... possa, possa, possiamo, possiate, possano. — *Fut. ass.* potrai *ec.*... potranno. = *Cong. pres.* possa *ec.*....possano. = *Fut. ass.* potrei (potria *P.*) *ec.*... potrebbero (potriano *P.*). = *Part. pass.* potuto (possuto *I.*).

Preferire. Vedi *ardire.*

Premere. Nei composti come *opprimere:* il pass. rem. indic. dà *oppressi, opprimesti, oppresse*... *oppressero:* e il partic. pass. *oppresso.* Anticamente si disse *priemere*, e perdeva l'*i* secondo la regola data al n. 74.

Prendere. *Ind. pass. rem.* presi (prendei, prendetti *A.*),... prese.... presero (prenderono *A.* prendettero *I.*). = *Partic. pass.* preso. I composti vogliono la forma *compresi, appresi*, e rigettan le altre che si tengon per idiotismi. Poeticamente dicesi *compriso, sorpriso* ec. per *compreso, sorpreso* ec.

Profferire. Vedi *ardire.* — *Partic. pass.* profferto (profferito *I.*). — Gli antichi dissero anche *profero, proferi* ec. ma oggi son modi antiquati.

Proteggere. *Indic. pass. rem.* protessi, proteggesti, protesse.... protessero. = *Partic. pass.* protetto.

Pungere e **Pugnere.** Vedi *frangere.*

Putire. Vedi *abborrire.*

Radere. *Indic. pass. rem.* rasi *e* radei, radesti, rase *e* radè..., rasero *e* raderono. = *Partic. pass.* raso.

Redimere. *Indic. pass. rem.* redimei *e* redensi, redimesti, redimè *e* redense, redimemmo, redimeste, redimerono *e* redensero. = *Partic. pass.* redento. — *Esimere* e *dirimere* non si usano bene fuori del presente, imperf. e futuro assoluto.

Reggere. Vedi *friggere.*

Rendere. *Indic. pass. rem.* rendei *e* resi, rendesti, rendè *e* rendette *e* rese.... renderono *e* rendettero *e* resero. = *Part. Pass.* reso *e* renduto.

Ridere. *Indic. pass. rem.* risi, ridesti, rise.... risero. = *Partic. pass.* riso. Così i composti.

Riedere. È verbo defettivo. Trovansi usate le seguenti voci: *riedo, riedi, riede, riedono - riedeva, riedevi, riedeva, riedevano - rieda* imper. e cong. e così *riedano.*

Riflettere. V. *genuflettere. Part. pass.* riflettuto (*per* ripensato) *e* riflesso (*per* riverberato).

Rifulgere. V. *fulgere.* Non ha partic. passato.

Rilucere. *Indic. pass. rem.* rilussi *e* rilucei, rilucesti, rilusse *e* rilucè .... rilussero *e* rilucerono. Manca il part. pass.

* **Rimanere.** *Indic. pres.* rimango, rimani, rimane, rimaniamo, rimanete, rimangono. — *Pass. imperf.* rimaneva .... rimanevano. — *Pass. rem.* rimasi, rimanesti, rimase, rimanemmo, rimaneste, rimasero. — *Fut.* rimarrò (rimanerò *I.*). ... rimarranno, rimaneranno *I.*). = *Imperf. pres.* rimani, rimanga, rimaniamo (rimanghiamo *I.*), rimanete, rimangano. — *Fut. ass.* rimarrai , rimarrà, rimarremo, rimarrete, rimarranno. = *Cong. pass.* io rimanga, tu rimanga, egli rimanga, rimaniamo (rimanghiamo *I.*), rimaniate, rimangano. — *Pass. Imperf.* rimanessi .... rimanessero. — *Fut. ass.* rimarrei .... rimarrebbero. = *Partic. pass.* rimasto *e* rimaso.

Risolvere. *Indic. pass. rem.* risolvei *e* risolvetti *e* risolsi, risolvesti, risolvè *e* risolvette *e* risolse.... risolverono e risolvettero *e* risolsero.

Rispondere. *Indic. pass. rem.* risposi (rispondei *I.*), rispondesti, rispose (rispondè *I.*) ... risposero (risponderono *I.*). = *Part. pass.* risposto.

Rodere. *Indic. pass. rem.* rosi, rodesti, rose .... rosero. = *Part. pass.* roso.

Rompere. *Pass. rem* ruppi (roppi *A.* rompei *e* rompetti *I.*), rompesti, ruppe.... ruppero. — *Partic. pass.* rotto.

Ruggire. V. *abborrire:* ruggisco *e* ruggo *ec.*

* **Salire.** *Indic. pres.* salgo *e* salisco, sali e salisci, sale *e* salisce (saglie *P.*), saliamo e sagliamo (salghiamo *I.*), salite, salgono *e* saliscono. — *Pass. imperf.* saliva .... salivano. — *Pass. rem.* salii (salsi *P.*), salisti, salì (salso *P.*)... salirono (salsero *P.*). — *Fut. ass.* salirò *ec.* saliranno (sarranno *I.*). = *Imper. pres.* sali *e* salisci, salga *e* saglia *e* salisca, saliamo e sagliamo (salghiamo *I.*), salite, salgano *e* sagliano *e* saliscano. — *Fut. ass.* salirai *e* sarrai .... saliranno *e* sarranno. = *Cong. pres.* io salga *e* salisca, tu salga e salisca, egli salga *e* salisca, saliamo *e* sagliamo (salghiamo *I.*), saliate *e* sagliate (salghiate *I.*), salgano, saliscano *e* sagliano. — *Pass. imp.* salissi ec. — *Fut. ass.* salirei (sarrei *I.*) ec.

* **Sapere.** *Indic. pres.* so, sai, sa (sape *P.*), sappiamo, sapete, sanno. — *Pass. imperf.* sapeva .... sapevano. — *Pass. rem.* seppi, sapesti, seppe, sapemmo (seppamo *I.*), sapeste, seppero (seppono *I.*). — *Fut. ass.* saprò, saprai, saprà, sapremo, saprete, sapranno. = *Imper. pres.* sappi, sappia, sappiamo, sappiate, sappiano. —

Fut. ass. saprai. . . . sapranno. = *Cong.* io sappia, tu sappia, egli sappia, sappiamo, sappiate, sappiano. — *Pass. imperf.* sapessi. . . . sapessero. — *Fut. ass.* saprei. . . . saprebbero = *Partic. pass.* saputo.

* **Scegliere.** *Indic. pres.* scelgo, scegli, sceglie, scegliamo (scelghiamo *I.*), scegliete, scelgono. — *Pass. imperf.* sceglieva. . . . sceglievano. — *Pass. rem.* scelsi, scegliesti, scelse, scegliemmo, sceglieste, scelsero (sceglierono *I.*). — *Fut. ass.* sceglierò *e* scerrò. . . . sceglieranno *e* scerranno. = *Imper. pres.* scegli, scelga *e* sceglia, scegliamo (scelghiamo *I.*), scegliete, scelgano *e* sceglia-no. — *Fut.* sceglierai *e* scerrai. . . . sceglieranno *e* scerranno. = *Cong. pres.* io scelga *e* sceglia, tu scelga *e* sceglia, egli scelga *e* sceglia, scegliamo (scelghiamo *I.*). scegliate (scelghiate *I.*), scelgano. *Pass. imperf.* scegliessi. . . . scegliessero. — *Fut. ass.* sceglierei *e* scerrei ec. = *Part. pass.* scelto.

Scendere. *Indic. pass. rem.* scesi, (scendei, scendetti *I*) scendesti, scese (scendè, scendette *I*) . . . scesero (scendettero *I.*). = *Partic. pass.* sceso.

Scernere. *Indic. pass. rem.* scernei *e* scersi, scernesti, scernè *e* scerse. . . . scernerono *e* scersero. = *Part. pass.* scernuto, ma non si usa.

* **Sciogliere.** Vedi *scegliere.* Non dirai *sciogliemo* per *sciogliamo : (sciolghiamo, sciolghiate I.).*

Scolpire. Vedi *ardire.* — *Pass. rem.* scolpii *e* sculsi, scolpisti, scolpì *e* sculse. . . . scolpirono *e* sculsero. = *Partic. pass.* scolpito *e* sculto.

Scorgere. *Indic. pass. rem.* scôrsi, scorgesti, scôrse. . . . scôrsero. — *Part. pass.* scôrto.

Scrivere. *Indicat. pass. rem.* scrissi, scrivesti, scrisse, scrivemmo, scriveste, scrissero. = *Part. pass.* scritto.

Scuotere. V. n. 74. *Indic. pass. rem.* scossi, scotesti, scosse (scusse *P.*) scotemmo, scoteste, scossero (scussero *P.*). = *Part. pass.* scosso (scusso *P.*).

* **Sedere.** *Indic. pres.* siedo *e* seggo, siedi, siede, sediamo, sedete, siedono *e* seggono. — *Pass. imperf.* sedeva. . . . sedevano. — *Pass. rem.* sedei *e* sedetti, sedesti, sedè *e* sedette, sedemmo, sedeste, sederono *e* sedettero. — *Fut. ass.* sederò, sederai. . . . sederanno. = *Imper. pres.* siedi, sieda *e* segga, sediamo *e* seggiamo (segghiamo *I.*), sedete, siedano *e* seggano. = *Congiunt. pres.* io sieda *e* segga, tu sieda *e* segga, egli sieda *e* segga, sediamo *e* seggiamo

(segghiamo *I.*), sediate (segghiate *I.*), siedano *e* seggano. — *Pass. imperf.* sedessi.... sedessero. — *Fut. ass.* sederei.... sederebbero. — *Part. pass.* seduto. — Così i composti.

Seguire. *Indic. pres.* sieguo *e* seguo. Sieguo perde l' *i* del dittongo *ie*, secondo la regola data al n. 74. Dicesi anche *seguisco, seguisci* ec. ma non è bene usar questa forma. I composti si fanno da *seguo* ed è affettazione dire *persieguo, insieguo* per *perseguo, inseguo.*

Seppellire. Vedi *ardire.* — *Partic. pass.* seppellito *e* sepolto.

Serpere. È verbo defettivo e da usarsi solo in poesia nelle seguenti voci: *serpo, serpi, serpe, serpiamo, serpono-serpeva, serpevi, serpevano - serpendo - serpente.*

Soffrire. *Indic. pass. rem.* soffrii *e* soffersi, soffristi, soffrì *e* sofferse.... soffrirono *e* soffersero. = *Partic. pass.* sofferto. — Alcuni dissero anche *sofferisco, sofferisci* ec. ma questa forma non è da usarsi.

Solere. Questo verbo è defettivo. — *Indic. pres.* soglio, suoli, suole, sogliamo, solete, sogliono. — *Pass. imperf.* soleva.... solevano. = *Cong. pres.* io soglia, tu soglia, egli soglia, sogliamo, sogliate, sogliano. — *Pass. imperf.* solessi.... solessero. = *Partic. pass.* solito. = *Ger. pres.* solendo.

Solvere. Si usa nei composti, e il semplice si trova talora in poesia. Nei composti è irregolare nei tempi seguenti. *Indic. pass. rem.* risolvei *e* risolvetti *e* risolsi, risolvesti, risolvè *e* risolvette *e* risolse.... risolverono *e* risolvettero *e* risolsero. = *Partic. pass.* risoluto.

Sorgere e **Surgere.** Vedi *porgere.*

Spandere. *Partic. pass.* spanduto *e* spanto (spaso *A.*) — È antiquato e fuor d' uso *spansi, spanse, spansero*, per *spandei, spandè, spanderono.*

Spargere. *Indic. pass. rem.* sparsi (spargei *I.*), spargesti, sparse (spargè *I.*).... sparsero (spargerono *I.*) = *Partic. pass.* sparso. — Così nei composti.

Spengere e **Spegnere.** Spengo *e* spegno *ec.* Vedi *frangere.*

Spergere. Vedi *spargere.*

* **Stare.** *Indic. pres.* sto, stai, sta (stane *A.*), stiamo (stemo *I*), state, stanno. — *Pass. rem.* stetti (stei *A.*), stesti (stasti *I.*), stette *e* stiè (stè, steo *P.*), stemmo (stammo *I.*), steste (staste *I.*), stettero

(stettono *I.* stero *P.* = *Imper. pres.* sta', stia, stiamo, state, stiano *e* stiéno, stiino *I.*). = *Cong. pres.* io stia, tu stia (stii *I.*), egli stia, stiamo, stiate, stiano *o* stiéno (stiino *I.*). — *Imperf.* io stessi (stassi *I.*), tu stessi (stassi *I*), egli stesse (stasse *I.*), stessimo (stassimo *I.*), steste (staste *I.*), stessero (stassero *e* stassino *I.*). = *Partic. pass.* stato.

Stridere. Si trova *strisi, strise, strisero, striso;* ma non sono da usarsi.

Struggere. V. *friggere.*

Svellere, Sverre e **Sveglière.** Svello *e* svelgo, svelli *e* svegli, svelle *e* sveglie, svelliamo, svellete, svelgono. — *Pass. imperf.* svelleva .... svellevano. — *Pass. rem.* svelsi, svellesti, svelse .... svelsero. — *Fut. ass.* svellerò .... svelleranno. = *Imperat. pres.* svelli, svelga, svelliamo (svelghiamo *I.*) svellete, svellano e svelgano. — *Fut. ass.* svellerai .... svelleranno. Quindi il congiuntivo. = *Pass. rem.* svelto.

Tacere. V. *nuocere* e *giacere.*

Tendere. *Indic. pass. rem.* tesi (tendei *A.*) .... tese (tendè *A.*), tesero (tenderono *A.*). = *Partic. pass.* teso.

* **Tenere.** *Indic. pres.* tengo, tieni, tiene, teniamo *e* tegnamo, tenete, tengono. — *Pass. imperf.* teneva.... tenevano. — *Pass. rem.* tenni (tenei, tenetti *I.*), tenesti, tenne ... tennero (tenerono, tenettero *I.*). — *Fut. ass.* terrò ... terranno. = *Imper. pres.* tieni, tenga, teniamo *e* tegnamo (tenghiamo *I.*), tengano, — *Fut. ass.* terrai ... terranno. = *Cong. pres.* io tenga, tu tenga, egli tenga, teniamo *e* tegnamo (tenghiamo *I.*), teniate (tenghiate *I.*), tengano. — *Pass. imperf.* tenessi .... tenessero. — *Fut. ass.* terrei .... terrebbero. — *Part. pass.* tenuto.

Tingere e **Tignere.** V. *pingere.*

Togliere. V. *scegliere.*

Torcere. V. *porgere.* — *Pass. rem.* torsi (torcei, torcetti *I.*) ec.

Trarre. *Indic. pres.* traggo, traggi *e* trai, tragge *e* trae, traggiamo (tragghiamo *I.*), traete, traggono (tranno *A.*). *Pass. imperf.* traeva, traevi .... traevano. — *Pass. rem.* trassi, traesti, trasse (traette *I.*), traemmo, traeste, trassero. — *Fut. ass.* trarrò, trarrai, trarrà, trarremo *e* traggeremo, trarrete, trarranno. = *Imperat. pres.* trai *e* traggi, tragga, traiamo *e* traggiamo (tragghiamo *I.*), traete, traggano. — *Fut. ass.* trarrai .... trarranno. = *Cong.* io tragga, tu tragga, egli tragga, traiamo *e* traggiamo (tragghiamo *I.*), traiate *e* traggiate (tragghiate *I.*), traggano. — *Fut. ass.* trarrei .... trarrebbero. = *Part. pass.* tratto.

Uccidere. *Indic. pass. rem.* uccisi, uccidesti, uccise .... uccisero. = *Part. pass.* ucciso.

* **Udire.** In questo verbo son da notare le voci le quali invece di cominciare per *u* cominciano per o. — *Indic pres.* odo, odi, ode (udisce *I.*), udiamo, udite, odono. — *Pass. imperf.* udiva .... udivano. — *Pass. rem.* udii.... udirono. — *Fut. ass.* udirò .... udiranno. = *Imper. pres.* odi, oda, udiamo, udite, odano. — *Fut. ass.* udirai.... udiranno. = *Cong. pres.* io oda, tu oda, egli oda, udiamo, udite, odano. — *Pass. imperf.* udissi .... udissero. — *Fut.* udirei .... udirebbero. = *Part. pres.* udiente. — *Part. pass.* udito.

Ungere. *Indic. pass. rem.* unsi, ungesti, unse.... unsero. — *Partic. pass.* unto. Molte voci possono derivarsi da *ugnere*, vedi *frangere.*

* **Uscire.** Prende nel principio l'*e* in quelle voci dove *udire* prende l'*o*.

Valere. *Indic. pres.* valgo, vali, vale, vagliamo, valete, valgono e vagliono. — *Pass. imperf.* valeva .... valevano. — *Pass. rem.* valsi (valei *I.*)..... valesti, valse (vale *I.*), valsero (valerono *I.*). — *Fut. ass.* varrò.... varranno. = *Imper. pres.* vali, valga *e* vaglia, valiamo (valghiamo *I.*) valete, valgano *e* vagliano. = *Cong.* io valga *e* vaglia, tu valga *e* vaglia, egli valga *e* vaglia, valiamo (valghiamo *I.*), valiate (valghiate *I.*), valgano. — *Pass. imperf.* valessi .... valessero. — *Fut. ass.* varrei.... varrebbero. = *Part. pass.* valuto *e* valso (valsuto *I.*).

* **Vedere.** *Indic. pass.* vedo *e* veggo *e* veggio, vedi, vede, vediamo *e* veggiamo, vedete, veggono e veggiono. — *Pass. imperf.* vedeva.... vedevano. — *Pass. rem.* vidi *e* veddi (vedei, vedetti *I.*), vedesti, vide *e* vedde, vedemmo, vedeste, videro *e* veddero. — *Fut. ass.* vedrò (vederò *A.*).... vedranno (vederanno *A.*). — *Imper. pres.* vedi, veda *e* vegga, vediamo (vegghiamo *I.*), vedete, vedano *e* veggano *e* veggiano. — *Fut. ass.* vedrai .... vedranno. = *Cong. pres.* io veda *e* vegga *e* veggia, tu veda *e* vegga *e* veggia, ei veda *e* vegga *e* veggia, vediamo *e* veggiamo (vegghiamo *I.*), vediate *e* veggiate (vegghiate *I.*), vedano *e* veggano e veggiano — *Pass. imperf.* vedessi .... vedessero. — *Fut. ass.* vedrei .... vedrebbero. = *Partic. pres.* vedente *e* veggente. = *Partic. pass.* veduto.

Venire. *Indic. pres.* vengo (vegno *P.*), vieni, viene, veniamo *e* vegnamo, venite, vengono. — *Pass. imperf.* veniva .... venivano. — *Pass. rem.* venni, venisti, venne, venimmo, veniste, vennero (venirono *P.*) — *Fut. ass.* verrò .... verranno. = *Imper. pres.* vieni , venga (vegna *P.*), veniamo, venite, vengano. — *Fut. ass.*

verrai. . . . verranno. = *Cong. pres.* io venga (vegna *P.*), tu venga (vegna *P.*), ei venga (vegna *P.*), veniamo (venghiamo *I.*) veniate (venghiate *I.*), vengano. — *Pass. imperf.* venissi. . . . venissero. — *Fut. ass.* verrei. . . . verrebbero. = *Part. pres.* veniente *e* vegnente. — *Part. pass.* venuto.

Vincere. *Indic. pass. rem.* vinsi (vincei *I.*), vincesti, vinse (vincè *I.*) . . . . vinsero. = *Part. pass.* vinto.

Vivere. *Indic. pass. rem.* vissi (vivei *I.*), vivesti, visse (vivè *I.*). . . . vissero (vivettero *I*). — *Fut. ass.* viverò *e* vivrò. . . . viveranno *e* vivranno. — *Cong. fut. ass.* viverei *e* vivrei . . . . viverebbero *e* vivrebbero. = *Pass. rem.* vissuto (visso *P.*).

* **Volere.** *Indic. pres.* voglio *e* vuo', vuoi, vuole, vogliamo, volete, vogliono. — *Pass. imperf.* voleva. . . . volevano. — *Pass. rem.* volli (volsi *I.*), volesti, volle (volse *I.*), volemmo, voleste, vollero (volsero *I.*). *Fut. ass.* vorrò . . . . vorranno. = *Imper. pres.* vogli, voglia, vogliamo, vogliate, vogliano. — *Fut. ass.* vorrai . . . . vorranno. = *Cong. pres.* io voglia, tu voglia, egli voglia, vogliamo, vogliate, vogliano. — *Pass. imperf.* volessi . . . . volessero. — *Fut. ass.* vorrei . . . . vorrebbero. = *Part. pass.* voluto (volsuto *I.*).

* **Volgere.** *Indic. pres.* volgo, volgi, volge, volgiamo (volghiamo *I.*), volgete, volgono. — *Perf. pass.* volsi, volgesti, volse.... volsero. = *Partic. pass.* vôlto. Così nei composti *rivolgere, travolgere* ec.

CAPITOLO XV.

Dell'Avverbio.

§ 1. — Dell'Avverbio in generale.

* 234. L'avverbio è parte immutabile dell'orazione, che modifica o l'esistenza espressa dal verbo, o il significato dell'aggettivo. Nell'esempio: *Certamente verrà la morte che da alcuni è poco temuta ; certamente* è avverbio che afferma l'esistenza futura espressa dal verbo *verrà; poco* è avverbio che modifica l'aggettivo *temuta*.

235. Vedemmo al *n.* 30 come l'avverbio è destinato 1.° a esprimere con una parola sola i rapporti accidentali (*n.* 8) che può prendere un attributo ; 2.° a significare con le diverse convenienti mo-

dificazioni l'affermativa o la negativa (n. 9) dell'esistenza espressa dal verbo nelle proposizioni. Essendo questo il doppio ufizio dell'avverbio, egli è certo che quando l'avverbio nel discorso modifica un aggettivo, equivale a un rapporto accidentale, e in sè contiene una preposizione e un oggetto indiretto (n. 8, 30). Quando poi modifica verbi complessi, osserverai se modifica l'attributo che è sempre ne'suddetti verbi, o se modifica l'esistenza da essi espressa. Nel primo caso vale l'istesso che quando modifica un aggettivo, giacchè l'attributo che è nel verbo è un aggettivo (n. 27, 99); quando poi afferma o nega l'esistenza, non rappresenta nè può rappresentare un rapporto accidentale dipendente da quel verbo, non potendo il nesso far le veci di attributo: ma se non sia *si* o *non*, equivarrà ad una di queste due espressioni, secondochè è affermativa o negativa la proposizione, e più a un rapporto accidentale retto da un attributo sottinteso. Facciamo chiaro con un esempio questo discorso alquanto astruso. *Dio certamente castigò spesso il suo popolo bruttamente ingrato. Bruttamente* è avverbio che modifica *ingrato*, ed equivale al rapporto accidentale *in brutto modo*, dipendente da *ingrato: spesso* è avverbio che modifica l'attributo *castigante* che è nel verbo *castigò*, ed equivale al rapporto accidentale *per molte volte*, dipendente dall'attributo sopra detto: *certamente* è avverbio che afferma senza dubitazione l'esistenza espressa da *castigò*, ossia il *fu* che è in *castigò*. Ma siccome *certamente* può anch'esso equivalere a un rapporto accidentale, per esempio a *senza dubbio;* questo rapporto non dipende dal *fu*, ma da un attributo sottinteso, che potrebbe esprimersi voltando la proposizione data nell'altra: *È cosa senza dubbio che Dio castigò spesso il suo popolo* ec. Le quali cose ho notate perchè i giovani comprendano che tutti gli avverbj, eccetto il *si* e il *non*, che sono una semplice espressione affermativa o negativa della proposizione (n. 9), si han da riguardare come un rapporto accidentale: e perchè analizzando possan conoscere bene qual ufizio veramente fanno gli avverbj nel discorso quando modificano il verbo, se modifichin cioè l'esistenza o l'attributo. Nella pratica poi, riuscendo assai difficili le trasformazioni delle proposizioni, qualunque avverbio dirà il modo della esistenza si potrà riguardarlo assolutamente come affermativo o negativo, ossia come equivalente al *si* o al *non*, che per la ragione sopra detta non possono punto risolversi in rapporti accidentali.

§ 2. — Delle varie specie d'Avverbj.

* 236. Molte specie si hanno di avverbj, se si considerano nel loro significato. Vi sono primieramente quelli di *affermazione* o di *negazione*, che dicono un modo di esistenza espressa dal verbo, e sono *sì, non, certamente, forse, punto, mica, probabilmente* ec. Vi sono poi gli avverbj di *luogo*, come *dove, là, qui, lassù, laggiù* ec.; di *tempo*, come *ora, allora, incontanente* ec.; di *quantità*, come *tanto, quanto, poco, molto, meno* ec.; di *qualità* o *maniera*, come *santamente, fedelmente, bene, male, sì* (per *così*) ec.

§ 3. — Osservazioni sugli Avverbj.

* 237. Possono riguardarsi come avverbj non solamente le parole semplici che servono all'ufizio sopra detto, come *dentro*, *fuori*, *oggi, qui, lì* ec., e le parole composte a questo effetto, come *aspramente, pietosamente, laggiù, sempremai, tuttora* ec. e certi aggettivi usati avverbialmente, come *dolce* nell'esempio *i colli di Fiesole si elevano dolce dolce sulla sottoposta pianura:* ma anche certe espressioni che chiameremo *avverbj risoluti*, e che fanno nel discorso l'officio dell'avverbio, quali sarebbero *di modo, a forma, in disparte, le mille volte*, e simili. Così nell'esempio *la colpa è brutta di modo, che niuno la volle in moglie; di modo* è avverbio risoluto o espressione avverbiale. — E noterò che spesso un avverbio è modificato da un altro avverbio, e questo da un altro, e tutti insieme debbono riguardarsi come equivalenti a uno solo. Es. *Gli uomini sogliono far molto più presto a prendere che a dare: presto* è modificato da *più*, e *più* è modificato da *molto*.

* 238. Gli avverbj ammettono i gradi di paragone, come *soavemente, più soavemente*, *soavissimamente*. — Un avverbio ripetuto due volte ha significato superlativo. Così *picchiar forte forte* val *picchiar fortissimamente*. — Alcuni avverbj prendono l'articolo, e fanno da nomi. Es. *Niuno sa il dove e il quando della sua morte.*

* 239. Talvolta l'avverbio modifica apparentemente il nome e il pronome; ma allora equivale a un articolo. Così se io dico *solamente lo studio è mezzo d'imparare;* questa proposizione equivale all'altra *lo studio è il solo mezzo d'imparare:* nella qual seconda forma ben si vede come l'apparente avverbio *solamente*, che era nella prima, equivale a un articolo (*n.* 25).

240. Alcuni avverbj, specialmente di luogo, non servono a rappresentare rapporti accidentali, ma rapporti essenziali, come quando dicesi: *Il male sta qui*, cioè *in questa cosa, luogo* ec.: dove *questa cosa*, *questo luogo* ec. è rapporto essenziale dell'attributo che è nel verbo *sta*.

241. Talora trovasi stare l'avverbio invece di attributo: ma in tal caso l'attributo è sottinteso. Così quando dicesi *parlai, ma fu indarno:* voglio dire *fu parlato indarno*.

242. Tutti i rapporti accidentali possono riguardarsi nell'analisi come espressioni avverbiali.

243. Gli avverbj *sì* e *no*, del cui valore abbiamo detto, quando sono uniti al verbo, adoprati come risposta ad una domanda, rappresentano o affermativamente o negativamente la proposizione medesima dell'interrogazione. Infatti se io dico: *vi piace seguitar la virtù?* e voi mi rispondete *sì;* questa risposta vale l'istesso che se voi diceste: *mi piace seguitar la virtù.*

CAPITOLO XVI.

Della Preposizione.

§ 1. — Dell'officio e dell'uso della Preposizione.

* 244. È officio principale della preposizione di accennare con rapidità e con evidenza l'attinenza che un nome, un verbo, un aggettivo ha con altro nome o parte dell'orazione che tenga vece di nome, e che sia in posizione di rapporto (*v. n.* 106). Es. *Moltitudine di ricchezze non giova a l'uomo; di* ed *a* in quest'esempio sono preposizioni; perchè la prima segna il rapporto fra *moltitudine* e *ricchezze*, la seconda fra *giova* ed *uomo*.

245. I rapporti, che può prendere l'attributo di una proposizione, sono o essenziali o accidentali (*n.* 8). Essenziali sono quelli, levati i quali, non sussisterebbe la proposizione; accidentali quelli che solo modificano qualche parte della proposizione, e che ne possono esser tolti senza toglierne il sentimento. Questi ultimi possono esser rappresentati da un avverbio (*n.* 235), che inchiude in sè e l'oggetto con che l'attributo ha rapporto, e il segno del rapporto; e gli uni e gli altri da un nome (o da altra parte dell'orazione che ne faccia le veci) preceduto dal segno del rapporto.

Così nell'esempio *in ogni tempo i fanciulli furono inclinati a gli scherzi;* le parole *a gli scherzi* sono nella proposizione per un rapporto essenziale, in forza della parola *inclinati* da cui necessariamente dipendono: e le parole *in ogni tempo* vi sono per un rapporto accidentale; perchè, tolte che fossero, non si toglierebbe sentimento al discorso, e potrebbero anche mutarsi nell'avverbio *sempre.* — Ora quel segno che indica i rapporti essenziali e gli accidentali dicesi preposizione. — È per altro da notare che è facile ordinariamente mostrar l'attinenza delle parti che nel discorso hanno un rapporto essenziale; ma al contrario questo riesce malagevole per quelle che hanno rapporti accidentali: e quindi per queste nella pratica dell'analisi tornerà più facile il riguardare e l'oggetto e la preposizione che lo precede come insieme equivalenti a un avverbio, al quale di fatto equivalgono, siccome abbiamo insegnato nel passato capitolo.

246. Abbiam poi detto altrove che i rapporti sono fra l'attributo e l'oggetto (*n.* 7); e che l'attributo è un aggettivo, o ne ha il valore. Qui dunque si cercherà come la preposizione spesso segni il rapporto non solo di un aggettivo; ma anche di un nome e di un verbo con un oggetto indiretto (*n.* 244). Per dichiarare questo insegnamento già osservammo che talvolta gli aggettivi, specialmente i personali, fanno veci di nomi (*n.* 148); e che i nomi, che nel caso sopra esposto si considerano non nella sostanza ma nelle qualità di ciò che significano, fanno vece di aggettivo. Così quando io dico *Pietro non è sasso*, vo' dire che *quell' uomo, che è Pietro, non ha tutte le qualità del sasso.* Or tutti i nomi, coi quali ha un rapporto un oggetto indiretto, o sono aggettivi personali, o debbono considerarsi come il nome *sasso* nell'esempio sopra recato; debbon cioè sempre aversi come attributi. E di fatto se io dico *il padre di Alessandro vinse la Grecia ;* questa proposizione è un'abbreviatura dell'altra *quegli che fu padre di Alessandro vinse la Grecia;* dove si vede divenuto aggettivo e attributo *padre,* aggettivo personale che pareva soggetto e nome: ed egualmente se io dico *la sapienza d'Iddio governa tutto ;* questa proposizione si converte nell'altra *quella che è sapienza d'Iddio governa tutto ;* esempj nei quali pare chiaramente si confermi quello che già dicemmo parlando della forza dell'articolo *il, lo, la,* (*n.* 112). — In quanto poi a' verbi, già osservammo che tutti i verbi complessi equivalgono al verbo *essere* più un aggettivo o attributo: ondechè quando nel verbo è un attributo relativo che voglia un oggetto in-

diretto, come in *andare*, *attendere*, *recare* ec., chiaro è che il verbo chiede dopo di sè la preposizione. E se qualche volta la preposizione è anche dopo il verbo *essere*, fra questo verbo e la preposizione è da sottintendere un attributo relativo; come sempre deve sottintendersi un attributo; quando nella proposizione il medesimo verbo *essere* se ne trovi privo (*pag.* 76 *nota*). Così nell'esempio *colui* è *in Firenze*, devi sottintendere *esistente*, *presente*, *abitante* ec., che regge la preposizione *in*. Veduto l'offizio della preposizione, passiamo a vedere come si usa.

* **247**. Le attinenze o rapporti delle idee fra loro son tanti, che troppe preposizioni ci sarebbero volute per segnarli tutti distintamente. Quindi si riunirono quelli che avevano maggior coerenza e analogia, e si rappresentarono con una preposizione sola. Così in questi due esempj *io desidero a te la pace* — *io vengo a te;* le relazioni segnate dalla preposizione *a* certamente son diverse; ma si combinano nell'esprimere ambedue una tendenza dell'azione di chi *desidera la pace* e di chi *viene* alla persona *te*.

248. Da questo dovrebbe dedursi che, poche essendo le preposizioni, e destinate ciascuna ad esprimere molte analoghe relazioni, è vero quello che molti chiarissimi grammatici si sono sforzati di mostrare, non usarsi mai una preposizione invece di un'altra: e che se a prima vista pare che talora accada il contrario, ciò avviene perchè si sottintende qualche altra parte del discorso. Così nell'esempio *Assalonne perì passato di lancia* pare che quella preposizione *di* stia invece di *da:* ma non è vero: perchè, se si sottintende *per un colpo* avanti a *di lancia*, il discorso diviene regolarissimo. Ciò non ostante mi pare che sarebbe difficile il provare che il sopra detto sempre si avveri. Così, per esempio, ognun sa che egualmente bene si dice *io vengo da te*, e *io vengo a te;* nè saprei senza stiracchiatura mostrare esser la prima una proposizione ellittica. E perciò senza perdermi in troppo sottili disquisizioni, crederei potesse dirsi esser vero quello che insegnano i migliori grammatici, che una preposizione non fa mai le veci di un'altra; ma questa regola può avere qualche eccezione.

§ 2. — Delle varie specie di preposizione.

249. Le preposizioni si dividono in *semplici*, *concrete*, e

composte. — Le preposizioni *semplici* sono *di*, *a*, *da*, *in*, *per*, *con*, *tra*.

250. Le preposizioni semplici non fanno proprio altro nel discorso che indicare il rapporto dell'attributo coll'oggetto indiretto: e perciò esse sole propriamente posson chiamarsi preposizioni. — *Di* esprime un rapporto di *qualificazione*. Es. *L'occhio di Dio sempre mi vede.* La preposizione *di* qualifica *occhio*, e dice di chi è l'occhio medesimo. — *A* indica un rapporto di *attribuzione* o di *tendenza*. *Un buon padre dà a te buoni consigli.* La preposizione *a* denota la tendenza e attribuzione dei *buoni consigli del padre* verso di *te*. Talvolta pare che si usi la preposizione *in* per *a*: ma vi ha molta differenza fra il diro *io vengo in casa* ed *io vengo a casa*; chè il primo modo inchiude l'idea dell'ingresso nella *casa*, ed il secondo no. — *Da* indica un rapporto di *allontanamento* e *di separazione*. Es. *Molti mali vengono all' uomo da l'invidia. Da* indica come i mali si spiccano dall'*invidia*, per venire all'*uomo*. — *Per* significa propriamente il rapporto di ciò, che si muove, collo spazio, dove si muove, e poichè l'effetto si muove e si aggira, per dir così, per le cause che lo producono, la stessa preposizione significa anche il rapporto che passa fra la causa e l'effetto. *Per* sarà usata col primo significato nell'esempio *per le sparte ville e per li campi gli uomini morivano*, nel secondo quando si dica *per me si scrisse questo libro.* — *In* esprime il rapporto di una persona o di una cosa, che esiste, col luogo in cui esiste. Così nell'esempio *il savio sta molto in sua casa*, *in* dice il rapporto del *savio* con la *casa* in cui sta. Questa preposizione coll'adiettivo congiuntivo o pronome *che* (*il quale*) può sopprimersi. Esempio.

Nella stagion che il ciel rapido inchina,

dove quel *che* sta per *in che.* — *Con* esprime un rapporto di *compagnia.* Chiaro si vede nell'esempio

Bruto con Cassio nell'inferno latra.

— *Tra* ovvero *fra*, *intra*, *infra* esprime il rapporto che ha una persona o una cosa con altre persone o cose, o colle parti di una persona o cosa, in mezzo alle quali è posta. Così nell'esempio *l'uomo vive fra la speranza e il timore;* la preposizione *fra* dice come la vita dell'uomo è posta in mezzo alla *speranza* e al *timore.*

* 251. Le preposizioni concrete sono *entro*, *fuori*, *circa*, *intorno*,

sopra, sotto, presso, vicino, lungi, lontano, discosto, rasente, lungo, verso, fino, sino, oltre, avanti, prima, dietro, dopo, contro, giusta, secondo, salvo, eccetto, senza, quanto ec.

252. Si chiaman concrete, perchè non indicano puramente il rapporto dell'attributo, dal quale pare che siano rette, con un oggetto; ma includono esse medesime in sè un oggetto dipendente da quell'attributo, e più un attributo incidente a quell'oggetto, col quale attributo ultimo ha rapporto l'oggetto che sembrava retto dalla preposizione concreta. Così quando io dico *salgo sopra il tetto;* quest'espressione equivale all'altra *salgo nella parte superiore del tetto;* dove *parte* è oggetto di *salgo* retto dalla preposizione *in*, e *superiore* è attributo di *parte*, col quale è in rapporto *tetto*. E perciò queste preposizioni prendono spesso avanti a sè una preposizione semplice, che denota il rapporto dell'attributo antecedente coll'oggetto che è nella preposizione concreta; e anche prendono una preposizione dopo di sè, che denota il rapporto dell'attributo che è nella preposizione concreta coll'oggetto seguente. Così se io dico *guardatemi di* (o *da*) *sopra i tetti*: questa proposizione equivale all'altra *guardatemi da la parte superiore a i tetti;* e *da* segna il rapporto fra *guardatemi* e *parte* ec., e *a* segna il rapporto fra l'attributo *superiore* (inchiuso con *parte* nella preposizione *sopra*) e *tetti*. — Nella pratica dell'analisi la preposizione concreta, insieme con le semplici, che sono avanti e dopo di quella, possono farsi equivalere ad una preposizione semplice. Così nell'espressione *guardatemi di sopra a i tetti*, si dirà che *di sopra a* è espressione equivalente ad una preposizione; e ciò per render l'analisi più facile e più spedita.

* **253.** Le preposizioni composte finalmente sono quelle palesemente composte di una preposizione semplice e di un nome: per esempio *appiè, appetto, affronte, allato, accosto* e mille altre; che ognun vede formate da *a* e *petto*, da *a* e *fronte*, da *a* e *lato*, da *a* e *costo*.

254. Circa a queste è chiaro che hanno in sè non solo la preposizione che segna un rapporto, ma anche un nome, onde si dirama un altro rapporto. Nondimeno si posson considerare come preposizioni semplici per facilità di analisi; benchè agevol sia conoscere che includono in sè molto più che una preposizione (*n.* **249**).

CAPITOLO XVII.

Della congiunzione.

§ 1. — Della congiunzione in generale.

* 255. La *congiunzione* è quella parte dell'orazione per cui si collegano insieme le proposizioni o sentimenti onde è composto il discorso.

256. Per intender bene la forza e l'officio della congiunzione, fa di mestieri distinguer le proposizioni dal significato delle proposizioni. Perchè il discorso sussista, le proposizioni vogliono essere collegate: ma non per questo debbono e possono sempre concordare e convenire nel significato: chè anzi spesso in questo sono discordi e disconvenienti. Or come la lingua ha mestieri di un segno che denoti la collegazione delle proposizioni; così ha bisogno che questo segno dica se i sentimenti delle proposizioni collegate concordano o discordano. E poichè tutte le proposizioni debbon trovarsi in una di queste due condizioni, ne seguita che due e non più debbono essere le congiunzioni destinate solo all'officio sopra detto. E di fatto due sono nella lingua italiana; *e*, chiamata congiunzione *copulativa*, la quale denota la convenienza; *o*, chiamata *disgiuntiva*, la quale denota la disconvenienza delle proposizioni. Così se io dico *io vivo e peno*; il segno *e* congiunge la proposizione *io vivo* colla proposizione *io peno*, e mostra la convenienza dei due sentimenti. Ma se io dico *vinciamo*, o *moriamo*; il segno *o* congiunge le proposizioni *noi vinciamo* e *noi moriamo*; e nel tempo stesso denota come il *vincere* esclude il *morire*, ed il *morire* esclude il *vincere*. Ho detto che i segni *e* ed *o* sono i soli destinati puramente a congiungere: ma siccome se tutte le proposizioni avesser dovuto esser collegate con questi segni, ne sarebbe resultata rozzezza e intralciamento al discorso; fin dal principio delle lingue si accettarono altri segni, i quali insieme all'ufizio di una delle due suddette congiunzioni facessero quello di pronomi, di avverbj e di preposizioni: e di questi segni, che chiameremo congiunzioni *composte*, e dalle quali resulta somma bellezza e varietà al discorso, si ha un numero immenso. Quando io dico *se sarai buono*, *avrai il paradiso; se* è congiunzione che unisce le proposizioni *sarai buono*, e *avrai il paradiso;* ma è anche avverbio

che modifica l'esistenza espressa da *sarai:* e l'esempio sopra recato potrebbe sciogliersi nell'altra espressione *sii buono*, *e avrai il paradiso*. E del pari se si dica *se sarai buono, non avrai l'inferno;* questa proposizione equivale all'altra *sii buono*, *o avrai l'inferno*.

§ 2. — Delle diverse specie di congiunzioni.

* 257. Le congiunzioni si dividono in *semplici* e *composte*.

* 258. Le *semplici* sono *e* ed o.

* 259. Le congiunzioni *composte* si risuddividono in *pronominali, avverbiali, prepositive* e *miste*.

* 260. Tra le *pronominali*, che sono quelle che oltre alla potenza di congiungere hanno forza di pronome, la principale è *che;* e inoltre *onde*, *ove* ec. che equivalgono a *dal quale*, *nel quale* ec.

* 261. Alcuni grammatici riposero fra le congiunzioni semplici anche *che:* ma questa voce si può stimare equivalente sempre a un pronome congiuntivo (*n.* 185), come a suo luogo mostreremo con esempj (*n.* 272): e se a causa delle parole che bisogna supplire, non è sempre agevole ne' casi particolari il dimostrarlo; chi guardi la cosa con ponderazione, potrà convincersene facilmente. È dunque chiaro che questa potenza della voce *che* la esclude per sua natura dalle congiunzioni semplici, e la ripone fra le pronominali. — E qui parmi luogo di notare che ogni pronome relativo o congiuntivo ha sempre in sè la relazione coll'antecedente, e insieme la forza congiuntiva.

* 262. Le congiunzioni *avverbiali* sono quelle che hanno potenza di congiunzione e di avverbio; sia che modifichino l'esistenza espressa dal verbo, sia che modifichino l'aggettivo. Tal nell'esempio *se tu conosci il male*, *schivalo* sarebbe la voce *se*, che mentre è congiunzione modifica l'esistenza espressa da *conosci:* e tali nell'esempio *come tu dici così farò* sono *come* e *così*, che modificano l'aggettivo che è in *dici* e in *farò*.

* 263. Le congiunzioni *prepositive* son quelle che hanno insieme forza di congiunzione e di preposizione. Così nell'esempio *con aver tu confessato il tuo fallo*, *ti credi avere avuto il perdono;* *con* è preposizione e insieme congiunzione, perchè collega *aver tu confessato il tuo fallo*, e *ti credi aver avuto il perdono*.

264. Nell'esempio sopra recato, e nei simili a quello, la congiunzione è preposizione, perchè segna il rapporto che ha coll'attributo altra proposizione che fa da oggetto indiretto e da rapporto accidentale: e la preposizione è congiunzione, perchè lega la proposizione dell'oggetto indiretto, o del rapporto accidentale colla proposizion principale.

* 265. Le congiunzioni *miste* sono le composte dalle sopra dette, come *avantichè, allorchè, sebbene, nondimeno* ec.: ed anche certe frasi e dizioni che hanno forza congiuntiva, quali sarebbero *con ciò sia che, per questa ragione*, e simili.

§ 3. — Osservazioni intorno alle congiunzioni.

266. Nella pratica dell'analisi di un discorso riesce talvolta malagevole rilevare le proposizioni insieme unite mediante le congiunzioni, perchè molte proposizioni sono ellittiche, e bisogna supplire le parti che mancano. Se io dico *Dio è buono e giusto; e* unisce le due proposizioni *Dio è buono — Dio è giusto*. E se dico *perchè non serbate modestia?* quel *perchè* è congiunzione che unisce la proposizione sottintesa *io vi domando,* coll'altra *non serbate modestia.*

* 267. Non sempre le proposizioni si uniscono mediante congiunzioni; chè queste spesso sono sottintese. Così per esempio dicendo *ama la modestia, il silenzio, la solitudine*; in questo esempio abbiamo tre proposizioni, benchè non si abbiano congiunzioni.

* 268. Circa all'uso della congiunzione *e, o, nè,* ec. fa di mestieri avvertire che, quando più sentimenti e proposizioni si potrebbero riunire mediante queste congiunzioni, talora le si ripetono avanti a ciascuna, come nell'esempio

Vergine io sacro e purgo
Al tuo nome e pensieri e ingegno e stile ec.

e talora si pongono solamente davanti all'ultima, come nell'altro

Selve, sassi, campagne, fiumi e poggi,
Quant'è creato vince e cangia il tempo.

Nel primo modo il pensiero è spiegato con maggior evidenza: e chi parla o scrive richiama meglio l'attenzione sopra le singole proposizioni: nel secondo par che l'animo intenda piuttosto che ad altro a richiamar l'altrui mente sul sentimento risultante dall'aggregato delle proposizioni espresse.

269. La congiunzione *ma* regge una proposizione o contraria all'antecedente o da quella diversa. Es. *Non il giusto tribolato, ma l'empio fortunato è degno di compassione.*

270. *Nè* si valuta equivalente a *e non;* e perciò congiunge e nega nel tempo stesso. Es. *Dopo la morte non avrai servi, nè ricchezze;* cioè *non avrai servi, e non avrai ricchezze.*

271. La congiunzione *se* dicesi condizionale, come quella che equivale a *posto che, nel caso che* ec. Circa all'uso di questa congiunzione è da osservare che la proposizione per essa retta ha un necessario rapporto con un'altra da cui dipende. E nota per ben usarla che, potendosi essa unire con tutti i tempi dell'indicativo e del congiuntivo, devi sceglier le voci di quel tempo e di quel modo che meglio corrispondono al tempo e al modo che trovasi nell'altra proposizione. I Toscani per l'uso senton bene quando rispetto a questo si fa errore: e non direbbero così facilmente *se tu venivi, sarei stato pronto ad accoglierti;* ma bensì se *tu fossi venuto, sarei stato pronto ad accoglierti;* ovvero *se tu venivi, io era pronto ad accoglierti.* Nondimeno volendo dare intorno a questo qualche regola, dirò 1.° che se il verbo della proposizione principale sarà presente o passato dell'indicativo, in egual tempo dovrà porsi la voce del verbo retto dalla congiunzione *se;* come *s. Pietro piangeva, se ripensava al suo peccato;* 2.° che quando il verbo della proposizione principale è al futuro, quello che segue la congiunzione *se* potrà essere o presente o futuro: come *se tu ami Dio*, *sei* e *sarai felice:* 3.° che finalmente se il verbo della proposizion principale è al futuro assoluto congiuntivo, l'altro retto dalla congiunzione *se* si pone all'imperfetto del medesimo modo: se quello trovasi nel futuro misto congiuntivo, questo si pone nel trapassato imperfetto; come *se io fossi savio, penserei al mio fine; e se io fossi stato savio, avrei pensato al mio ultimo fine.* — *Se* talvolta è espressione di vivo desiderio, che include per altro una condizione. Così nel Tasso

Se non t'invidii il ciel sì dolce stato,
Delle miserie mie pietà ti muova;

cioè *io ti desidero che il cielo ti serbi sempre la felice condizione attuale, purchè tu abbia pietà delle mie miserie.* — L'espressioni *se non, se non che* equivalgono ad *eccettochè, purchè* ec.

272. *Che*, congiunzione principalissima tra quelle che appartengono alla lingua italiana, non reputasi dai migliori grammatici diversa punto dal pronome relativo e congiuntivo *che.* E difatto se

io dico *so che, se pecco, perdo la grazia del Signore;* questo esempio equivale all'altro *so una cosa, che è: se pecco, perdo la grazia del Signore.* — Questa congiunzione si tace spesso dopo le voci *innanzi, avanti, prima* ec. Es. *Innanzi tu operi, pensa all'effetto,* per *innanzi che tu operi* ec. — *Che* si unisce ad altre parti dell'orazione. Notabile è l'espressione *non che* che equivale a *non solo, non pure;* e non già, come alcuni credono, ed *anche, come pure* ec. Se in quei versi di Dante

> Nulla speranza gli conforta mai
> Non che di posa, ma di minor pena,

invece di *non che* io ponessi *anche, come pure* ec., non resterebbe sentimento; ma se vi metto *non solo*, avrò il vero concetto del poeta. — Leggiadra pure è la maniera *anzi che no:* la quale più che espressione congiuntiva è modo avverbiale, che ha il significato di *alquanto* unito ad affermazione. Così se io dico *leggiadro anzi che no è il nostro parlare;* è l'istesso che io dica *il nostro parlare è certamente alquanto leggiadro.* La congiunzione *che* regge per sua natura e l'indicativo e il congiuntivo. Es. *Dico che tu sei felice — credo che tu sia felice.*

273. Composte col *che* sono le congiunzioni *ancorachè, avvegnachè, benchè, comecchè, contuttochè, tuttochè, conciossiachè* e simili; intorno alle quali osservo che reggono per loro natura il congiuntivo; benchè talora, ma di rado, si trovino coll'indicativo. Qual ne sia poi il significato, basta metterle nel discorso, subito di per sè apparisce.

274. Dell'istessa natura che queste, sebbene non composte da *che*, sono le congiunzioni *sebbene* e *quantunque.*

275. Le congiunzioni *nondimeno, tuttavia, non pertanto, pure, ciò non ostante* ec. servono a reggere una proposizione da cui ne dipende un'altra, che è antecedentemente, ma che nel concetto può essere contraria a quella, o almeno con quella non si concorda: e ordinariamente si usano quando la proposizione antecedente è retta da *quantunque, sebbene, benchè* e simili (*v. n.* 273 *e* 274). Es. *Quantunque in altre cose tu sia uomo di senno, nondimeno quando lasci libero il freno all'ira, in questo nol sei.*

276. Composte dalla congiunzione *che* son anche *acciocchè* (che equivale all'espressione *a questa cosa la quale è*), *affinchè* (*a questo fine il quale è*), *perchè* (*per questo fine che è*). Queste congiunzioni reggono il congiuntivo, eccetto *perchè*, che spesso regge anche l'indicativo.

277. *Purchè* è congiunzione che vale *solo che*, e si avvicina alla condizionale *se* e all'espressioni *dato che*, *posto che*. *Purchè poco parliate, poco errerete.*

278. *Quando*, usato come congiunzione, equivale a *se*, *purchè*; ma involve sempre l'idea di tempo.

279. *Dunque*, *adunque*, *pertanto* son congiunzioni che reggono una proposizione, che è conseguenza di altre, e con quelle la legano. Es. *Se il giogo di Cristo è soave, dunque toglietelo sopra le spalle.*

280. Delle altre congiunzioni non parleremo, chè facilissimo è il conoscerne il significato e l'uso. — Chiuderemo quest'articolo coll'osservare che qualche volta si moltiplicano nel discorso le congiunzioni per dargli forza e vezzo, e non per congiungere proposizioni. Così se io dico *parla d'Iddio e il cielo e la terra*; la prima *e* in questo discorso è posta per vezzo, e non fa veramente officio di congiunzione.

CAPITOLO XVIII.

Dell' interposto.

* 281. L'*interposto* è una parte del discorso, che in esso si pone per esprimere qualche affetto dell'animo, come pietà, meraviglia, dolore *ec.*; e si può anche levar via, sempre sussistendo il sentimento nel quale è intromesso. Così se io dico *io considero, ahimè! la mia sventura*; potrò ben togliere l'interposto *ahimè!* e dire *io considero la mia sventura*; e la proposizione principale rimane chiaramente espressa e completa.

282. Gl'interposti, come sono il più semplice, così furono per avventura il primo parlare dell'uomo; perciocchè commosso dai varj oggetti, che ad esso si presentavano, è ragionevole che rompesse in questi suoni semplici *ah! eh!* ec. coi quali esprimeva l'affetto che provava dentro di sè.

* 283. I veri e semplici interposti sono cinque *ah! eh! ih! oh! uh!*[1] Poscia si composero fra loro, e si disse per esempio *ahi! ohi, ohè*, ec.

[1] Quest'interposti, rigorosamente parlando, non son parole (*n.* 2); inquantochè sono suoni semplicissimi della voce derivanti dalla commozione degli af-

* 284. I sopraddetti interposti semplici si composero quindi con altre parti dell'orazione, e si ebbe *ahimè*, *ohimè*, *ohibò*, ec.

* 285. Finalmente altre espressioni presero il luogo di quei primi e più naturali suoni, e fecero da interposto nel discorso: come *capperi! poffare!* ec. Qualunque siasi l'interposto, ricorderemo qui quello che altrove dicemmo, che sempre equivale ad una proposizione (*n.* 15. 32).

DISTINZIONE III.

DELLA SINTASSI.

* 286. Dopo aver considerate le parole nella loro natura, ora è necessario considerarle, per quel tanto che può esser necessario a un giovanetto toscano, nel loro ordinamento, e di ciò si occupa la Sintassi. Noi ne abbiamo detto qualche cosa qua e là nell'Etimologia, dove l'occorrenza c'invitava a farlo: ma nondimeno qui brevemente parleremo 1.° della *Costruzione;* 2.° della *Concordanza;* 3.° del *Reggimento.*

CAPITOLO I.

Della costruzione.

§ 1. — Della costruzione in generale.

* 287. Quella conveniente disposizione e collocamento dei termini o parole appartenenti a una proposizione, il quale si faccia secondo il genio o l'uso di un dato linguaggio, chiamasi *Costruzione.* E la costruzione è di tre maniere *diretta, inversa, figurata.*

§ 2. — Della costruzione diretta ed inversa.

288. La costruzione è *diretta* quando le parole si dispongono con quell'ordine, con che al *n.* 10 dicemmo esser disposte naturalmente, secondo le nostre percezioni, tutte le parti che possono formare una proposizione: in modo che prima sia annunziato il sog-

fetti; suoni che ha dettato agli uomini la natura, e che non possono punto riguardarsi come segni arbitrarj, ma naturali; non avendo avuto punto luogo a stabilirli la convenzione.

getto, e poi l'affermativa o negativa se è espressa, con dopo il nesso, poscia l'attributo coi suoi rapporti essenziali e accidentali, posto che ne abbia, e in seguito l'oggetto diretto, se l'attributo essendo in una sola parola col nesso lo chieda, e finalmente l'oggetto indiretto con avanti il segno del rapporto, se l'attributo lo vuole. Sarà dunque una proposizione con costruzione diretta la seguente: *il savio non dà senza ponderazione consiglio a l'amico.* — Se poi non si mantiene quest'ordine, la costruzione dicesi *inversa.* — La prima più si affà al freddo ragionare; la seconda meglio si adatta al linguaggio degli affetti. Perciocchè se l'animo considera tranquillamente le attinenze che passano fra le idee che costituiscono il giudizio, egli è preoccupato prima dal soggetto e poi dall'attributo e dai suoi rapporti, in quantochè guarda prima alla sostanza che alle qualità delle cose: e quindi è indotto nell'applicar le parole all'idee a procedere con costruzione diretta. Ma se egli è commosso e agitato, mira più facilmente alle qualità e ai rapporti che alla sostanza delle cose: e quindi espone per prima quell'idea, che più lo commuove, e poi ordina l'altre secondo la importanza con che le apprende. — Uno scrittore troppo vago della costruzione diretta riuscirebbe facilmente noioso: mentre al contrario la costruzione inversa fatta bene ne annunzia l'idea con sorprendente vivezza, e fa che il lettore e l'uditore partecipi dell'importanza medesima che le annette chi parla. Se io dicessi *bellezza è cosa fuggevole;* parlerei con costruzione diretta: ma più viva sarebbe per avventura la costruzione, dicendo *fuggevole cosa è bellezza.* In questa seconda maniera ben si vede che il mio animo è stato colpito dalla fugacità della bellezza umana; e prima d'ogni altra cosa ha voluto esprimere questa qualità, riserbandosi a dir poi il soggetto, nel quale quella qualità si ritrova.

289. Ogni regola che si assegnasse per fare la costruzione inversa, sarebbe dannosa; perciocchè in questo ci son maestri gli affetti del cuore, e poco o nulla può l'arte. Nondimeno è da avvertire che, a seconda della diversa disposizione delle parti della proposizione, vengono a presentarsi con maggiore o con minore importanza le idee e i rapporti che sono fra le idee da quelle parti significate. Ma di tutto questo più largamente parleremo trattando dello stile. Ci rimane ora da osservare solamente che, per bene penetrare l'importanza e la bellezza delle costruzioni inverse, e per imparare a ben usarle, e molto più poi per procedere con rettitudine nell'analisi, secondo il consiglio di buoni grammatici, è

bene avvezzarsi a tradurle in costruzioni dirette. Al qual effetto fa di mestieri conoscere cosa sia costruzion figurata.

§ 3. — Della costruzion figurata.

290. Quando nel discorso o si taccion parole che una proposizione vorrebbe per sua natura, o se ne metton di più di quelle che le sono necessarie, o si ordinano con tal giro che non è il più semplice e regolare; la costruzione dicesi *figurata*. Ondechè le figure della costruzione son tre *Ellissi, Pleonasmo, Iperbato*.

291. L'*Ellissi*, che significa sospensione o mancanza, è figura per cui si sopprimono in una proposizione una o più parole. Già altrove abbiamo parlato delle proposizioni ellittiche (*n.* 11); e quello che allora dicemmo bastò all'uopo. Ora diremo che mediante questa figura si spiegano molte costruzioni, che altrimenti sembrerebbero irregolari. Se io dico *sono tre giorni che io aspetto*, bisogna sottintendere *passati*, affinchè il discorso corra: e nell'esempio *vengo di Roma*, perchè la preposizione *di* sia usata nel suo significato vero, debbo sottintendere *dalla città:* e così discorrendo.

292. Il *Pleonasmo*, che significa soprabbondanza, consiste nell'ammettere nel discorso, per dargli forza e leggiadria, qualche parola che può togliersi senza alterarne il senso. Così negli esempj *le portò cinquecento bei fiorini d'*oro — *e punire in un dì ben mille offese — lungh' esso l'Arno*, *bei*, *bene*, *esso* ec. son tutti pleonasmi.

293. L'*Iperbato*, che significa trasposizione, consiste nell'invertir talmente la costruzione, che le parole, che avrebbero una quasi necessaria relazione, siano disgiunte per accrescer forza e leggiadria al concetto. Così in quel verso del Petrarca

Altra di lei non m'è rimasta speme;

dove *speme* è disgiunta da *altra*, con cui dovrebbe unirsi.

CAPITOLO II.

Della concordanza.

§ 1. — Della concordanza in generale.

* 294. Abbiamo veduto come l'articolo, l'aggettivo e il pronome sono destinati al servizio del nome, e prendono come il nome genere e numero. Ragione dunque ne persuade che, quando debbano

unirsi e riferirsi a un dato nome, debbano uniformarsi ai suoi accidenti: cosicchè se il nome, per esempio, è plurale e femminile, anche quelli debbano esser plurali e femminili. — E parimente poichè il verbo è destinato a dir l'esistenza di un soggetto che per sua natura o è un nome, o equivale a un nome, deve prendere il numero e la persona che conviene a quel soggetto. — Or questo reciproco accordo, per cui le parti mutabili del discorso si piegano a quegli accidenti che convengono al nome, che è come il sovrano del discorso, dicesi concordanza: ed ove questa concordanza manchi, di subito evvi errore che repugna al buon senso e all'indole del linguaggio,

* 295. La concordanza dunque è di quattro maniere 1.° dell'*articolo col nome:* 2.° dell'*adiettivo col nome:* 3.° del *pronome del nome:* 4.° del *soggetto col verbo*. Faremo sopra alcune di queste maniere di *concordanza* alcune osservazioni che possono tornare utili anche a noi Toscani.

§ 2. — Osservazioni sulla concordanza dell'articolo col nome.

* 296. Il nome non può sempre avere a sè congiunto l'articolo: ma quando lo prende, l'articolo si concorda in genere e in numero col nome.

* 297. L'articolo che più ordinariamente è unito al nome è *il, lo, la*. — In generale i nomi proprj non lo prendono, come *Francesco*, *Eugenio* ec. — Si unisce per altro anche coi nomi proprj 1.° se sono preceduti da un aggettivo, come *l'invincibile Alessandro;* 2.° se si adoperano applicandoli a persona a cui convengano per eccellenza, o, come dicono i rettorici, per antonomasia; come *il Ciceron de' suoi tempi:* 3.° spesso coi nomi di donna, come *la Teresa, la Maddalena:* 4.° se sono nomi di famiglie, come *il Petrarca*, *il Tasso* ec.: 5.° se sono nomi di province, di regni, di fiumi, quando (secondo che insegnano i grammatici) si parla di tutto il fiume, di tutta la provincia, e di qualche parte determinata, come l'*Italia è terra di santi — l'Arno è fiume famoso;* non però quando si parla di una parte indeterminata, come *esco di Francia — cadde in Arno.*

* 298. Senza quest'articolo si debbono scrivere le voci *Don, Donna, Madonna, Monsignore, Santo, Suora, Fra* e *Frate, Maestro* ec. che sogliono porsi avanti ai nomi, e dicesi *Don Ipolito, Suor Matilde, Santo Stefano, Fra Giovanni* ec. Innanzi alla voce *Papa* e

si pone e si omette l'articolo, dicendosi egualmente *Papa Urbano* e *il Papa Urbano* e *Urbano Papa.* — Dato che si succedano nel discorso più nomi, se sono di diverso genere e di diverso numero è di mestieri ripeter l'articolo. Così non posso dire: *La poltroneria e ozio disonoran l'uomo;* ma debbo dire *la poltroneria e l'ozio disonoran l'uomo.* Se i nomi sono del medesimo genere e del medesimo numero, potrà reggerli un articolo solo, purchè le cose per essi significate siano come parti di un medesimo tutto: altrimenti meglio converrà apporre a ciascuno il suo articolo particolare. Posso dire *la saviezza e costanza di Roma le recò in mano lo scettro del mondo;* ma non sarà detto bene *le leggi e armi di Roma superarono tutte le genti;* dovendosi dire piuttosto *le leggi e le armi di Roma* ec. Se un aggettivo deve qualificare più nomi, o un solo articolo deve regger tutti questi nomi, o bisogna ogni volta ripetere e articolo e aggettivo. Così non potrà dirsi *vedi le amene ville e le colline che accerchian Firenze;* ma bensì *vedi le amene ville e colline che accerchiano* ec. ovvero *vedi le amene ville e le amene colline* ec.

§ 3. — Osservazioni sulla concordanza dell'aggettivo col nome.

* 299. Se un aggettivo deve riferirsi a più nomi, e questi sono o di genere diverso, o maschili tutti, si usa l'aggettivo di genere maschile; se poi son tutti femminili, si usa l'aggettivo di genere femminile. Si può fare anche concordare l'aggettivo che si riferisce a nomi di vario genere col nome più vicino, o maschile o femminile che sia; purchè per altro i nomi non siano in posizione di soggetto: chè in questo caso meglio si userà l'aggettivo maschile. Così può dirsi *par che il giusto sovente abbia il mondo e la fortuna invidiosa;* ovvero *il mondo e la fortuna invidiosi:* dir per altro non si potrebbe *il mondo e la fortuna è invidiosa contro il giusto;* ma bensì *il mondo e la fortuna sono invidiosi contro il giusto.*

* 300. I nomi *collettivi* di numero singolare si trovano spesso uniti con aggettivi plurali, quando di mezzo evvi il verbo. Così dicesi benissimo *la maggior parte degli uomini son tristi; metà delle truppe furon morte, metà furon fatte prigioniere* ec.; ma non sarebbe detto bene *son tristi la maggior parte degli uomini; furon morte la metà delle truppe* ec.

* 301. Un aggettivo plurale si riferisce talora a due nomi sin-

golari; dei quali il secondo è unito al primo mediante la preposizione *con*. Es. *io con mio fratello, venuti a Firenze, quivi ci fermammo.*

* 302. Gli adiettivi *eccetto, salvo* si usano invariabili con sostantivi di diverso genere e di diverso numero, ossia si possono riguardare talora come preposizioni, talora come congiunzioni. Es. *Perdemmo tutto, salvo* (o *eccetto*) *le persone.* — La voce *mezzo* talvolta è nome: e come nome è da riguardarsi nell'espressioni *una libbra e mezzo di pane — un'ora e mezzo*, e simili.

303. Rimane ora a sapersi quando l'aggettivo deve porsi o dopo o avanti al nome. Se l'aggettivo dice una qualità che serve solamente a esporre e a dichiarare la cosa significata dal nome, può mettersi o dopo o avanti, ma se si dice una qualità che intendiamo di appropriargli per determinarne più perfettamente il significato, è meglio posto dopo il nome che avanti. Così dicendo *ci assidemmo sotto un fronzuto albero;* intendo solo di tirar principalmente l'attenzione di chi ascolta o legge sull'atto del nostro *assiderci:* ma se io dico *ci assidemmo sotto un albero fronzuto;* intendo di richiamar l'attenzione non solo sopra il nostro *assiderci*, ma anche sulla forma e sull'ombra dell'albero, sotto il quale ci *assidemmo*. Ed io non potrò dire *i pii uomini son caritatevoli*, ma bensì dovrò dire *gli uomini pii son caritatevoli.*

§ 4. — Osservazioni sulla concordanza del nome col verbo.

* 304. Se più nomi o pronomi si uniscono a far da soggetto ad un verbo, benchè sieno singolari, il verbo si usa in plurale. Es. *S. Pietro e s. Paolo furono* (e non *fu*) *martiri.*

* 305. Se i nomi o pronomi, che fan da soggetto, sono di diversa persona; il verbo si accorda piuttosto colla prima che colla seconda, piuttosto colla seconda che colla terza, ma sempre in plurale. Es. *Voi ed io conoscemmo* (e non *conosceste*) *la verità del Vangelo — Tu e il tuo compagno sarete amici, se sarete virtuosi.* E qui notisi che quando nominiamo noi stessi ed altri, urbanità vuole che ci poniamo nell'ultimo luogo: nè deve dirsi *io e voi lodammo il Signore*, ma *voi ed io lodammo il Signore.*

* 306. Colle dizioni *il più, la più parte, un buon numero* e simili, si può usare il verbo tanto in numero plurale che in singolare, perchè quelle equivalgono a nomi collettivi. Onde si dice *la maggior parte degli uomini è stolta* e *sono stolti.*

* 307. Quando la espressione del verbo resulta da un participio passato (*v. n.* 206) unito al verbo *essere*, il participio si accorda col soggetto. Es. *Noi siam vissuti felici.* Quando poi è unito al verbo *avere*, e dopo vi è l'oggetto, se questo è singolare, si adopera anche il participio in singolare; se è plurale, si può accordare con esso l'aggettivo verbale, ed anche usarlo in singolare, come più piace. Es. Si può dire ugualmente *Gesù Cristo ha redento gli uomini*, e *Gesù Cristo ha redenti gli uomini.*

CAPITOLO ULTIMO.

Del reggimento.

* 308. Il *reggimento* è costituito da quella legge stabilita dal buon senso e dall'uso della lingua, per cui le quattro prime parti del discorso prendono quella posizione (*n.* 105) che secondo l'indole della lingua medesima ad esse conviene per la esposizione del pensiero. Se io dico *a voi direte i vostri amici della verità;* ciascuno sente questo discorso mancare di senso, perchè vi è errore di reggimento. Ma se *voi* prende posizion di soggetto, *verità* di oggetto diretto, *vostri amici* di oggetto indiretto col segno di rapporto che si conviene all'attributo relativo che è nel verbo *direte;* avremo *voi direte ai vostri amici la verità;* e il discorso sarà regolare, ed esporrà con rettitudine il sentimento di chi parla.

* 309. Dar precetti per ottener nel discorso un reggimento regolare sarebbe un perder l'opera; avvertendoci il buon senso e l'uso del parlare quando in questo commettiamo errore. A formarci poi un reggimento elegante e leggiadro, il quale deriva dal buon uso delle maniere ellittiche, ossia della costruzion figurata; più che le regole, giova lo studio dei buoni autori, e specialmente dei testi di lingua: purchè per altro sempre si schivi ogni maniera troppo vieta e che sappia di affettazione.

SAGGIO D'ANALISI.

Analisi è vocabolo greco, che vale ***risoluzione, discioglimento,*** e fu recato nella nostra lingua a significare anche quell'operazione che fa la mente nostra, considerando le cose negli elementi che le compongono e ne' rapporti di quelli. L'analisi dunque del discorso, riguardata grammaticalmente, consiste nello sciogliere il discorso medesimo in tutte le proposizioni che lo compongono, rilevando le attinenze e i rapporti che considerate nella forma quelle hanno fra loro: e nel disaminare poscia le parti che costituiscono le proposizioni medesime, ossia le parole, considerandole nell'ufizio che ciascuna di esse esercita nel discorso, per i rapporti che hanno vicendevoli. Volendo dunque dare un saggio di analisi, lo faremo prima per quella delle proposizioni, e poi per quella delle parole. Ma siccome dicemmo rendersi più facile l'analisi mediante la costruzione, questa preporremo. Tolghiamo a soggetto della nostra analisi le prime quattro terzine del canto ultimo della Divina Commedia, che forman parte della bella preghiera di s. Bernardo alla ss. Vergine.

Vergine madre, figlia del tuo Figlio,
Umile ed alta più che creatura,
Termine fisso d'eterno consiglio;
Tu se' colei, che l'umana natura
Nobilitasti sì, che il suo Fattore
Non disdegnò di farsi sua fattura.
Nel ventre tuo si raccese l'amore,
Per lo cui caldo, nell'eterna pace,
Così è germinato questo fiore.
Qui se' a noi meridïana face
Di caritade, e giuso intra i mortali,
Se' di speranza fontana vivace.

COSTRUZIONE.

Tu, che sei Vergine madre, figlia del tuo figlio, umile ed alta più che creatura è umile ed alta, e che sei termine fisso di consiglio eterno; sei colei che nobilitasti la nàtura umana si, che il Fattore suo non disdegnò di farsi fattura sua. L'amore, per lo caldo del quale questo fiore è germinato così nella pace eterna, si raccese nel ventre tuo. Tu sei face meridiana di caritade qui a noi: e tu sei fontana vivace di speranza giuso intra i mortali.

ANALISI DELLE PROPOSIZIONI.

Nelle prime due terzine è compresa una sola proposizione complessa (*n.* 13.), che ha per soggetto (*n.* 5.) *tu;* al quale è proposizione incidente (*n.* 14.) *che sei vergine madre* ec. fino *a eterno consiglio*, ha per nesso (*n.* 5.) *sei*, e per predicato (*n.* 5.) *colei che l'umana natura* ec. fino a *fattura*, nel qual predicato è una proposizione incidentale, e anch'essa composta (*n.* 13.), ed è *che l'umana natura* fino a *fattura.* — Ho detto che la proposizione incidente al soggetto è composta; infatti si scioglie nelle proposizioni accidentali (*n.* 14.) *che sei figlia del tuo Figlio — che sei umile più che creatura — che sei alta più che creatura — che sei termine fisso d'eterno consiglio:* tutte proposizioni ellittiche (*n.* 11.), perchè il soggetto *che* e il nesso *sei*, comuni a tutte, son sottintesi. Noto poi che fra queste proposizioni la quarta, e la quinta sono composte di due proposizioni fra loro necessarie (*n.* 14.), inquantochè la quarta si scioglie in *che sei umile più*, dalla quale dipende *che è umile creatura;* e la quinta si scioglie in *che sei alta più*, dalla quale dipende *che è alta creatura.* Composta pure è la proposizione incidente alla parola *colei,* che figura come attributo (*n.* 5.) della proposizione principale delle due terzine; inquantochè la proposizione incidente sopra detta ha in sè una proposizione principale e necessaria (*n.* 14.) *che il suo Fattore non disdegnò di farsi sua fattura*, dalla quale dipende l'altra proposizione necessaria *che l'umana natura nobilitasti sì.* E la prima proposizione fra queste due anch'essa è composta; inquantochè nel rapporto necessario (*n.* 8.) di *disdegnò* è un'altra proposizione necessaria, rappresentata dalle parole *farsi sua fattura.* Dico che *l'umana fattura nobilitasti si* ec. è proposizione: infatti il soggetto sottinteso è *tu,* come

quello di cui si dice l'esistenza del verbo *nobilitasti;* e il nesso e l'attributo sono nella parola *nobilitasti*, che disciolta ci darà *fosti* nesso e *nobilitante* attributo; onde poi abbiamo *nobilitante l'umana natura sì che il suo Fattore* ec. predicato della proposizione (*n.* 7). E parimente il *suo Fattore non disdegnò di farsi sua fattura* è proposizione composta, il cui soggetto sarà *suo Fattore*, come quello di cui è significata l'esistenza dal verbo *disdegnò;* nel qual verbo sono il nesso e l'attributo (*n.* 6.): ondechè sciogliendolo avremo *fu* nesso, *disdegnante di farsi sua fattura* predicato. E in questo predicato abbiamo per ultima proposizione *farsi* (o *fare sè*) *sua fattura.* Il soggetto di questa ultima proposizione è sottinteso, ed è *il suo Fattore*, di cui il verbo *fare* dice l'esistenza: e in questo verbo avremo il nesso e l'attributo, giacchè sciogliendolo ci dà *essere* nesso e *faciente sè sua fattura* predicato: nel qual predicato abbiamo per oggetto diretto (*n.* 8.) *sè* che riceve l'azione del verbo *fare*, e *sua fattura* oggetto indiretto (*n.* 8 *e* 17), avanti a cui si sottintende il segno del rapporto *in* o *per*.

Osserva che la proposizione, che abbiamo mostrato inchiusa nelle due terzine, poteva sciogliersi in due, qualora l'*o* sottinteso, segno del vocativo e interposto, si fosse fatto equivalere ad *io parlo a te* (*n.* 281); e allora la proposizione prima sarebbe stata *io parlo a te, che sei Vergine Madre* ec. fino a *consiglio*, e la seconda *tu sei colei che* ec. fino a *fattura.*

Osserva inoltre che gli aggettivi *tuo*, *fisso*, *eterno*, *umana*, *suo* ec. rappresentano altrettante proposizioni incidenti (*n.* 32.), che per ellissi mancano di soggetto e di nesso: cosicchè *eterno consiglio* equivale a *consiglio che è eterno, termine fisso* a *termine che è fisso* ec.

Nella seguente terzina abbiamo un'altra proposizione complessa, il cui soggetto è l'*amore*, che ha per proposizione incidente e composta *per lo cui caldo, nell'eterna pace, così è germinato questo fiore.* Il nesso di questa è nel verbo *raccese*, che sciolto ci dà *fu* nesso, *raccendente sè nel ventre tuo* predicato; dove abbiamo per oggetto diretto *sè* che soffre l'azione di *raccese*, per oggetto indiretto *ventre tuo*, che è retto da *in* (che è nella voce *nel*, equivalente ad *in il*) segno di rapporto coll'attributo (*n.* 30). Ho detto che *per lo cui caldo* ec. *è germinato questo fiore* è proposizione incidente; perchè spiega e dichiara il soggetto l'*amore:* ho detto che è composta, perchè può sciogliersi nelle proposizioni *per lo cui caldo è germinato questo fiore — nell'eterna pace è germinato*

questo fiore — così è germinato questo fiore; proposizioni accidentali (*n.* 14.) e generate dai tre rapporti accidentali (*n.* 20.) *per lo cui caldo, nell'eterna pace* e *così;* e che del resto hanno un medesimo soggetto, un medesimo nesso e un medesimo attributo. Osservo poi che, rigorosamente parlando, *tuo*, essendo aggettivo di *ventre*, rappresenta una proposizione incidente, che in termini sarebbe *il quale è tuo*, ed egualmente l'aggettivo *eterna* rappresenta una proposizione incidente a *pace*, che sarebbe *la quale è eterna.*

Nella quarta terzina abbiamo una proposizione composta dalle due seguenti accidentali vicendevolmente fra loro: *qui sei a noi meridiana face di caritade — giuso intra i mortali sei di speranza fontana vivace.* E questa seconda si potrebbe dividere nelle altre due *giuso sei fontana vivace di speranza — intra i mortali sei fontana vivace di speranza*, generate dai due rapporti accidentali *giuso* e *intra i mortali.* Dico che *qui sei a noi meridiana face di caritade* è una proposizione: infatti ha un soggetto sottinteso, che perciò la rende ellittica, ed è *tu:* il suo nesso è *sei*, e il suo predicato è *face meridiana a noi qui.* Nel qual predicato l'aggettivo *meridiana* rappresenta una proposizione incidente, cioè *la quale è meridiana*, e un'altra proposizione incidente è rappresentata dalle parole *di caritade*, e sarebbe *la quale sei face* (*splendente*) *di caritade:* e i due rapporti accidentali *qui* ed *a noi* rendono composta la proposizione principale, potendosi sciogliere nelle due *la quale sei qui face meridiana* ec. — *la quale sei a noi face meridiana* ec. Circa alle due proposizioni contemplate sopra nelle parole *giuso intra i mortali sei di speranza fontana vivace*, abbiamo il medesimo soggetto sottinteso *tu* e il medesimo nesso *sei* e una parte di medesimo predicato nelle parole *fontana vivace di speranza*, che inchiudono due proposizioni incidenti, l'una rappresentata dall'aggettivo *vivace*, l'altra dalle parole *di speranza*, nel modo che di sopra abbiamo detto delle parole *face meridiana di caritade.*

ANALISI DELLE PAROLE.

A. *Vergine* aggettivo personale (*n.* 145), perchè dice una qualità di persona cioè di *tu* (*Maria*): genere femminile perchè dice qualità di donna: numero singolare perchè dice qualità di un individuo solo: posizion d'appellazione perchè si concorda colla persona a cui è diretto il discorso.

B. *Madre* si analizza come *Vergine* (*vedi sopra* A.).

C. Trovo una virgola (,) che serve a distinguere le due proposizioni *che sei Vergine Madre*, e *che sei figlia del tuo figlio*, e che oltre a segnare una pausa (*n.* 64), fa anche ufizio di congiunzione (*n.* 268.).

D. *Figlia* si analizza come *Vergine* (*v.* A.).

E. *Del* voce composta dalla preposizione *di* e dall'articolo *il* (*n.* 110); *di* è preposizione perchè segna il rapporto che passa fra l'attributo *figlia* e l'oggetto indiretto *figlio* nella proposizione *che sei figlia del tuo figlio; il* articolo qualitativo, perchè indica l'essere che ha le qualità di figlio (*n.* 112.): prende gli stessi accidenti che diremo prendere il nome *figlio* (*n.* 294), col quale concorda.

F. *Tuo* aggettivo possessivo (*n.* 144), perchè significa di chi è il *figlio:* prende i medesimi accidenti che *figlio* con cui concorda.

G. *Figlio* aggettivo personale (*n.* 145), che qui fa da nome (*n.* 148), e perciò prende avanti l'articolo *il* (*n.* 112): nome relativo perchè risveglia l'idea di *padre* con cui ha un'attinenza necessaria (*n.* 132): genere maschile perchè fa da nome maschile per natura: numero singolare perchè dice un solo individuo (*n.* 103): caso o posizion di rapporto (*n.* 105) perchè è retto dalla preposizione *di.*

H. Seguita la virgola (*v.* C.).

I. *Umile* aggettivo (*n.* 97), perchè dice una qualità che è in Maria Santissima: gli accidenti son gli stessi che in *Vergine.*

J. *Ed* congiunzione semplice copulativa (*n.* 256) che per dolcezza di suono ha preso dopo sè il *d* (*n.* 80); è congiunzione perchè congiunge la proposizione *che sei umile più che creatura* coll'altra *che sei alta più che creatura.*

K. *Alta* si analizza come *umile.*

L. *Più* avverbio di paragone di quantità (*n.* 157 *e* 236), che modifica gli aggettivi *umile* ed *alta*, e serve al paragone dell'*umiltà* e dell'*altezza* della Vergine coll'istesse qualità di ogni altra creatura. Osservo che sul *più* vi è l'accento, per cui si denota la posa che colla voce dee farsi sull'*u*, per essere *iu* un dittongo (*n.* 72).

M. *Che* congiunzione pronominale (*n.* 260) che unisce le proposizioni *tu sei più umile, tu sei più alta*, con l'altre due *è umile creatura, è alta creatura.*

N. *Creatura* nome, perchè significa insieme persona e cosa: (*n.* 95.), è nome relativo perchè risveglia l'idea di *creatore:* ge-

nere femminile per convenzione (*n.* 101): singolare perchè denota un solo individuo: caso nominativo o posizion di soggetto (*n.* 105), perchè è ciò di cui dice l'esistenza il verbo sottinteso *è*.

O. *Termine* nome che fa le veci di aggettivo, inquantochè è attributo nella proposizione *che sei termine che è fisso* ec. (*n.* 27): nome per sua natura astratto, perchè non esiste il *termine*, (*fine, compimento*), ma esistono *le cose terminate:* genere maschile per convenzione: numero singolare, perchè dice un individuo solo: caso nominativo, perchè l'attributo prende la medesima posizione del soggetto (*pag.* 49, *nota* 2).

P. *Fisso* aggettivo di *termine*, perchè dice una sola qualità; e prende i medesimi accidenti che *termine*, con cui si concorda.

Q. *D'* preposizione che ha perduta l'ultima sua vocale *i* per l'incontro della parola *eterno*, come lo accenna il segno posto in alto che chiamasi apostrofo (*n.* 75): è preposizione che segna il rapporto fra *termine* che abbiam mostrato attributo, ed *eterno consiglio* suo oggetto indiretto.

R. *Eterno* si analizza come *fisso*.

S. *Consiglio* nome astratto, perchè denota cosa che non esiste di per sè, ma solo nei concreti. Nel resto si analizza come *figlio*, eccettochè è maschile per convenzione.

T. Seguita punto e virgola (;), che segna una pausa della voce maggior di quella che vuolsi dalla virgola, e stacca la proposizione ellittica e composta (*vedi analisi delle proposizioni*) che è nella prima terzina, da quella che è nella seconda, senza la quale per altro la prima non potrebbe intendersi.

U. *Tu* pronome personale (*n.* 164), perchè sta invece della persona a cui si parla che è *Maria Santissima:* caso nominativo e posizion di soggetto, perchè significa la persona di cui il verbo *sei* dice l'esistenza: genere femminile perchè sta invece di donna: numero singolare perchè sta invece di una donna sola.

V. *Se'*. Osservo che questa voce ha preso in fondo l'apostrofo per dolcezza di suono, avendo lasciato l'*i* che è in *sei* (*n.* 76). *Sei* è verbo perchè significa l'esistenza semplice del soggetto *tu* (*n.* 95): e appunto perchè significa l'esistenza semplice è verbo sostantivo (*n.* 196): modo indicativo perchè esprime un'esistenza assoluta (*n.* 300): tempo presente perchè esprime un'esistenza attuale (*n.* 210): persona seconda perchè esprime l'esistenza di quella persona a cui si parla (*n.* 217); numero singolare perchè esprime l'esistenza d'una persona sola (*n.* 217): coniugazione seconda, perchè l'indefinito

termina in *ere* (*n.* 220): verbo irregolare perchè non conserva la sua radice *esse*, nè le terminazioni che sarebber proprie di sua coniugazione (*n.* 219); siane esempio la voce *fui.*

X. *Colei* pronome dimostrativo (*n.* 174) che accenna e dimostra quella persona che poi è descritta dalle qualità che le si appropriano. Noto che questo pronome apparentemente tien vece d'attributo, benchè l'attributo vero sia costituito anche da tuttociò che vien dopo fino a *fattura.* In quanto agli accidenti, *colei* è di genere femminile stando invece del nome di donna; è singolare stando invece del nome di una donna sola: è in posizion di soggetto o nominativo, concordandosi con *tu.*

Y. *Che* pronome congiuntivo (*n.* 185) il quale sta invece della persona dimostrata da *colei*, e unisce la proposizione *tu se' colei* colla sua incidento *l'umana natura nobilitasti si:* genere femminile, numero singolare: posizion di soggetto, perchè sta invece della persona di cui si dice l'esistenza dal verbo *nobilitasti.*

Z. *L'* coll'apostrofo, per la ragione detta sopra alla lettera Q, sta invece di *la:* articolo qualitativo femminile che denota l'essere, il quale prende le qualità della cosa significata dal nome *natura.*

A. *Umana* aggettivo, perchè denota una qualità di *natura:* prende i medesimi accidenti di *natura* con cui concorda.

B. *Natura* nome, perchè significa una cosa: astratto perchè significa cosa che non esiste meno che nella nostra mente: genere femminile: numero singolare: in posizion di oggetto diretto o in caso accusativo, perchè è la cosa *nobilitata.*

C. *Nobilitasti* verbo, perchè significa l'esistenza modificata del soggetto *che:* infatti equivale a *fosti nobilitante: fosti* rappresenta l'esistenza, e *nobilitante* attributo la modificazione della esistenza, ossia la qualificazione del soggetto: verbo transitivo, perchè esprime un'azione, la quale dal soggetto *che* passa nell'oggetto diretto *natura umana* (*n.* 8): modo indicativo perchè esprime un'esistenza assoluta: tempo passato remoto, perchè significa un'esistenza passata in un tempo passato: persona seconda, perchè significa l'esistenza della persona a cui si parla: numero singolare perchè dice l'esistenza di una persona sola; coniugazione prima perchè l'indefinito esce in *are;* verbo regolare, perchè serba la sua radice e le terminazioni della sua coniugazione.

D. *Sì* avverbio di maniera, che modifica l'aggettivo o attributo *nobilitante* che è nel verbo *nobilitasti* (*n.* 234). Prende accento per

esser distinto dal pronome o particella *si*, e perchè sopra quella prima più che su questa seconda forma si appoggia la voce.

E. *Che* (*vedi* M.) Congiunge le due proposizioni *l'umana natura nobilitasti sì* e *il suo fattore non disdegnò di farsi sua fattura.*

F. *Il* articolo, che esercita il medesimo ufizio che in *del* alla lettera E, eccettochè è in posizione di soggetto.

G. *Suo* si analizza come *tuo*, alla lettera F.: è in posizion di soggetto.

H. *Fattore* si analizza come *figlio* alla lettera G.: è in posizion di soggetto, perchè significa la persona di cui dice l'esistenza il verbo *disdegnò*.

I. *Non* avverbio negativo che nega l' esistenza ossia il *fu*, che è nel verbo *disdegnò* (*n.* 256).

J. *Disdegnò* verbo, perchè dice l'esistenza modificata di *il suo Fattore*, equivalendo a *fu disdegnante:* verbo transitivo, in quanto che esprime un' azione che passa in un oggetto diretto sottinteso, qual sarebbe *azione*, *opera*, o simili: modo indicativo, tempo passato remoto: persona terza perchè dice l'esistenza di *il suo Fattore*, ch'è la persona di cui si parla, coniugazione prima, verbo regolare. Sull' ultima vocale prende accento, perchè è parola tronca, e la voce deve far posa su quella vocale medesima.

K. *Di* preposizione che segna il rapporto fra l' attributo *disdegnante* e la proposizione *farsi sua fattura*, che tien luogo di oggetto indiretto, e quindi di nome (*n.* 18).

L. *Farsi.* Questa parola è composta di due, nelle quali la sciolgo e sono *fare sè*. *Fare* è verbo perchè dice l' esistenza modificata di *Fattore*, equivalendo *ad esser faciente:* verbo per sè stesso transitivo, in quanto che esprime un' azione che da un soggetto passa in un oggetto, il quale nel nostro caso sarebbe *sè:* ma siccome quando il verbo dice azione che dal soggetto ritorna nel soggetto, prende nome d' *intransitivo pronominale* (*n.* 224), quindi è che come tale può qui considerarsi: *modo indefinito*, perchè per sè stesso significherebbe un' esistenza indeterminata, se non fosse determinata dal verbo *disdegnò:* sarebbe di tempo presente se non fosse reso passato da *disdegnò:* verbo della seconda coniugazione, perchè anticamente il suo indefinito era *facere*, che poi fu contratto in *fare* (*n.* 221): verbo irregolare, perchè non serba la sua radice e le terminazioni proprie di sua coniugazione, come per esempio nel passato remoto *feci*, che dovrebbe fare *facei*. Circa al *sè*, è pronome

personale perchè sta invece della persona indicata da *suo Fattore*: genere maschile: numero singolare: posizion d'oggetto diretto.

M. *Sua*. Vedi *tuo* alla lettera F: seguita gli accidenti di *fattura*.

N. *Fattura*. Vedi *creatura* alla lettera N: è in posizione di oggetto indiretto che dipende dall'attributo *faciente*, il quale è in *farsi*; benchè il segno di rapporto, che forse è *per* o *in*, sia taciuto, e debba sottintendersi.

O. Seguita il punto (.), il quale indica doversi fare pieno riposo ed esser compiuto il sentimento.

P. *Nel* voce composta da *in* ed *il*. *In* è preposizione, perchè segna il rapporto che passa fra l'attributo *raccendente* ch'è nel verbo *raccese*, e il nome *ventre*. Circa all'articolo *il*, vedi quel che abbiamo detto intorno quest'articolo alla lettera E.

Q. *Ventre* nome concreto, perchè indica cosa che realmente esiste, cioè una parte del corpo: posizion di oggetto indiretto o di rapporto: genere maschile per convenzione: numero singolare.

R. *Tuo*. (*v*. F.).

S. *Si*. Che ufizio faccia, e che forza abbia, vedilo alla lettera L.

T. *Raccese* è verbo, perchè dice l'esistenza modificata del soggetto *l'amore*, equivalendo a *fu raccendente*: verbo per sua natura transitivo, ma qui intransitivo pronominale (*v*. L.): modo indicativo: tempo passato remoto: persona terza: numero singolare, coniugazione seconda, perchè l'indefinito termina in *ere* e fa *raccendere*: verbo irregolare, perchè non conserva la sua radice e le terminazioni proprie di sua coniugazione, dandone argomento l'istessa voce *raccese*, che se fosse regolare, dovrebbe fare *raccendè*.

U. *L'* apostrofata che sta per *lo*, articolo qualitativo maschile, il quale denota l'essere che prende le qualità della cosa significata dal nome *amore*. In questo caso potrebbe dirsi determinativo, come quello che denota di qual amore si parla, valendo quasi l'istesso che *quell'*.

V. *Amore* nome astratto, perchè significa qualità che assolutamente esiste negli oggetti concreti (*n*. 3.): genere maschile: numero singolare: posizione di soggetto, perchè è la cosa di cui *raccese* dice l'esistenza.

X. *Per* preposizione, perchè dice il rapporto che passa fra l'attributo *germinato* e l'oggetto indiretto *lo cui caldo*.

Y. *Lo* articolo qualitativo che denota l'essere, che prende le qualità della cosa significata dalla parola *caldo* a cui è unito, ed ha gli stessi accidenti che *caldo*.

z. *Cui* sta per *di cui* (*n.* 187): pronome congiuntivo, che mentre sta invece dell'antecedente *amore*, congiunge la proposizione *per lo caldo nell'eterna pace è germinato questo fiore* coll'antecedente. Per facilità dell'analisi lo posso riguardare come aggettivo possessivo, perchè dice di chi è *il caldo*. Prende gli stessi accidenti di *amore;* eccetto che è in posizione di oggetto indiretto per la sottintesa preposizione *di*, la quale segna il rapporto che *cui* ha con *caldo*.

a. *Caldo* può riguardarsi come nome, perchè è oggetto indiretto di *germinato* (*n.* 24): ma fa insieme veci di aggettivo perchè attributo da cui dipende *di cui* (*n.* 8, 150): e apparirebbe assolutamente tale, se invece delle parole *per lo cui caldo* si pönessero le equivalenti *per lo essere che fu caldo di quell' amore*.

b. *Nell'*, apostrofato per *nella*, che perde l'*a* perchè ne seguita *eterna*, equivale ad *in* e *la*. *In* preposizione, perchè segna il rapporto che passa fra *germinata* e *eterna pace; la* articolo qualitativo, che denota l'essere che prende la qualità della cosa significata dal nome *pace;* seguita gli accidenti di *pace*.

c. *Eterna* aggettivo di *pace* (*v.* A.): seguita gli accidenti di *pace*.

d. *Pace* si analizza come *natura*, alla lettera B., eccetto che è in posizione di rapporto, essendo retto dalla preposizione *in*, che segna il rapporto che ha coll'attributo *germinato*.

e. *Così* avverbio di maniera, che tien luogo di un rapporto accidentale (*n.* 235, 236), e modifica l'attributo *germinato:* l'accento sull'ultima vocale denota che su quelle dee farsi posa colla voce.

f. *È* coll'accento per distinguerlo dalla congiunzione *e;* verbo perchè dice l'esistenza semplice del soggetto *questo fiore* (*vedi* V.). Differisce da *se'* nella persona, che è terza, perchè dice l'esistenza della cosa di cui si parla.

g. *Germinato* aggettivo di *fiore*, perchè essendo il suo attributo, lo qualifica; prende gli stessi accidenti che *fiore*.

h. *Questo* articolo qualitativo, perchè denota quale individuo si abbraccia col pensiero fra quelli espressi dal nome generico *fiore* (*n.* 96).

i. *Fiore* nome concreto: in posizione di soggetto: numero singolare: genere maschile.

j. Seguita il punto (*v.* o.).

k. *Qui* avverbio di luogo, il quale modifica un aggettivo sottinteso a *face*, come per esempio *splendente*.

l. *Se'* (*vedi* V.): il suo soggetto è *tu* sottinteso.

m. *A* preposizione semplice, che segna il rapporto tra l'oggetto indiretto *noi* e l'attributo *face*, o l'aggettivo sottinteso, come sopra dicemmo a *face*.

n. *Noi* pronome personale che sta invece di quelli che parlano: genere maschile perchè sta invece del nome generale *uomini:* numero plurale, posizione di oggetto indiretto.

o. *Meridiana* aggettivo che dice le qualità di *face*, e ne prende gli accidenti. Nota l'*i* con dieresi, perchè il dittongo *ia* è sciolto.

p. *Face* nome concreto che fa vece di aggettivo per essere attributo (*n.* 150) del soggetto sottinteso *tu*, di cui dice le qualità: serba poi la natura di nome in faccia all'aggettivo *meridiana;* femminile per convenzione: singolare: seguita la posizione del soggetto.

q. *Di* preposizione che segna il rapporto fra l'attributo *face*, e l'oggetto indiretto *caritade*.

r. *Caritade* nome astratto: posizion di rapporto ossia di oggetto indiretto: numero singolare: genere femminile per convenzione.

s. *E* congiunzione che collega le due proposizioni *qui se' a noi meridiana face di caritade*, e l'altra *giuso intra i mortali se' di speranza fontana vivace.*

t. *Giuso* è rispetto a *fontana* quello che è *qui a face* (*v.* k.).

u. *Intra* preposizione che segna il rapporto tra *fontana* o un suo aggettivo sottinteso, e l'oggetto indiretto *i mortali.*

v. *I* articolo qualitativo che denota gli esseri rivestiti delle qualità espresse dalla parola *mortali*.

x. *Mortali* aggettivo che fa da nome concreto, di genere maschile, di numero plurale, in posizione di rapporto.

y. *Se'* (*vedi* V.).

z. *Di* (*v.* K.).

a. *Speranza* (*v.* r.).

b. *Fontana* (*v.* p.)

c. *Vivace* (*v.* o.).

FINE DEI PRECETTI DI GRAMMATICA.

INDICE.

DISTINZIONE III.

DELLA SINTASSI.

PRECETTI RETTORICI

INTORNO ALLO STILE

AD USO

DELLE SCUOLE PIE.

FIRENZE
TIPOGRAFIA CALASANZIANA
dir. da A. Ferroni
1869.

PRECETTI RETTORICI

INTORNO ALLO STILE.

PRELIMINARI.

Cap. I. — Oggetto dei precetti rettorici.

1. Gli uomini ebbero da natura la facoltà di significare agli altri, mediante la favella, le proprie idee: ma eccettuati pochi che sortirono anche criterio ed eloquenza particolare, non ebbero la facoltà di significarle nel modo più idoneo ad ottenere l'intento per cui si fanno a parlare ed a scrivere. Anzi, quando si consideri la disacconcia maniera che i più in questo adoprano; agevole è il persuadersi che, quantunque da natura abbiamo il modo di manifestare i sentimenti nostri; nondimeno difficilmente perveniamo senza studio a manifestarli con ordine, con convenienza, con eleganza. Ragiona il dotto e ragiona l'ignorante: ma mentre quegli colloca tutti i suoi pensieri dove è conveniente che siano, gli esprime come vuole che siano concepiti, gli riveste con leggiadria; questi ordinariamente ne offende col disordine delle materie, non usa termini convenienti colle idee che vuole significare, annoia con un parlare rozzo e disadorno. Ondechè l'uno di tanto vantaggia l'altro per lo studio delle lettere e delle scienze, che talora la verità reale, esposta dal secondo, non vale appresso gli uomini quanto la verità apparente sostenuta dal primo. La facoltà dunque di parlare e di scrivere in modo da ottenere il proprio intento, è frutto dello studio delle scienze quanto al modo di ragionare, delle lettere quanto al modo di esporre le proprie ragioni. E siccome l'arte, che insegna all'uomo come possa significare ad altrui, parlando o scrivendo, sia in prosa sia in verso, i propri pensieri in modo da ottenere più agevolmente l'intento suo, si appella *Rettorica;* ne seguita che *i precetti rettorici ne insegnano ad esporre, parlando e scrivendo, sia in prosa sia in verso, con ordine, con convenienza, con eleganza le nostre idee.*

Cap. II. — Del componimento.

§ 1. — *Cosa sia componimento.*

2. Un nostro pensiero, o più esattamente un nostro giudizio, si manifesta agli altri per varj modi. Possiamo primieramente annunziarlo mediante una proposizione semplice, qual sarebbe questa « I Cristiani liberarono Gerusalemme. » Possiamo in secondo luogo esporlo in un breve discorso, composto di più proposizioni insieme unite e fra loro dipendenti. Così la proposizione sopraddetta resterebbe esposta nel seguente discorso « I Cristiani, gui-» dati da Goffredo Buglione, passando dall'Europa in Asia, dopo » fatte molte prodezze, e sofferti assai travagli, ritolsero per forza » d'armi ai Saraceni Gerusalemme. » Possiamo finalmente sviluppare una proposizione principale mediante altre proposizioni, esposte anch'esse in altrettanti discorsi distinti l'uno dall'altro, ma nondimeno dipendenti fra loro per lo legame che hanno mediante l'unità della proposizione principale per essi sviluppata. Così in tutta la Gerusalemme Liberata il Tasso sviluppa quella proposizione principale « I Cristiani liberarono Gerusalemme. » Per quest'ultimo modo, il quale ciascuno conosce agevolmente abbracciare i due primi, nasce il *componimento.* Avrà dunque conseguito pienamente il fine che si propongono i precetti della Rettorica chi abbia appreso a far bene e in prosa e in verso qualunque siasi componimento.

3. Dalla maniera con la quale abbiamo detto nascere il componimento, è agevole il dedurre che questo è *una riunione di pensieri scelti, ordinati ed esposti per modo da sviluppare compiutamente, secondo l'intenzione del suo autore, una proposizione principale, che dicesi soggetto o tema del medesimo componimento.*

§ 2. — *Regole generali per formar bene il componimento.*

4. Dalla definizione del componimento si rileva che per formarlo bene, deve guardarsi 1.° *all'invenzione e alla scelta dei pensieri* 2.° *all'ordinamento di quelli:* 3.° *al modo con cui debbono essere esposti.*

5. I pensieri per trattare un tema si trovano *in parte medi-*

tando e ragionando sopra di quello, in parte servendoci delle cognizioni acquistate. Può dirsi che i primi si abbiano direttamente da noi, i secondi dagli altri. Se per esempio debba farsi uno scritto sulle cagioni del decadimento di un popolo; il raziocinio potrà condurci a rintracciarle nel dispregio della religione, nel lusso, nei vizj d'ogni maniera, nella imperfezion delle leggi, e così discorrendo: ma se vorremo convalidare i nostri ragionamenti cogli esempj dei Romani, de' Greci e di tutti i popoli antichi e moderni; o bisognerà raccogliere dai libri già scritti e dagli uomini eruditi le cognizioni di che abbiamo mestieri, o bisognerà porre a profitto quelle che già abbiamo. Chiaramente dunque dal fin qui detto apparisce che, quando debba estesamente trattarsi un dato tema, bisogna meditarvi sopra, e raunare le cognizioni che posson giovarci a fare su quello il componimento.

6. Non tutti i pensieri, che occorrono alla mente intorno a un dato tema, sono idonei a trattarlo in una data maniera. Molte e diverse sono le maniere dei componimenti dall'epigramma fino al poema epico, dalla lettera fino alla storia più voluminosa. Ora è certo che molti de' pensieri, i quali potrebbero convenire ad un'anacreontica o ad una composizione burlesca, non converranno ad una canzone pindarica o ad una cantica: nè quelli che possono condir di gentilezza una lettera o un dialogo, potrebbero tollerarsi in un panegirico o in un'orazion funebre. *Bisogna dunque fra' pensieri che ci si presentano per trattare un tema quelli eleggere che convengono alla natura e al fine del componimento che si vuol fare*, e lo scrittore che adopera altrimenti, accenna di non conoscer bene il tema che tratta o il perchè lo tratta, si fa sovente ridicolo, ed annoia senza conseguire il suo intento.

7. Per bene ordinare un componimento *bisogna combinarne e disporne le parti per modo che non ne manchi alcuna delle necessarie a ben trattare il tema, non ve ne abbiano di superflue, e tutte ben rispondano al fine per cui il componimento è fatto.* A quest'effetto si conviene *disporre e collocare i pensieri nelle varie parti che ad essi convengono; collegare insieme queste parti, sicchè, qualora se ne tolga una, resti deformato il componimento; ordinarle in modo che ne vada sempre crescendo l'importanza; e non permettersi digressioni, se non che brevissime e rare.* Dobbiamo dunque principalmente guardarci dalla confusione nell'ordine de' pensieri, non dovendosi mai ritrovar nel componimento più parti separate che riunir si possano in una sola. Se per esem-

pio, parlando dei pregi di Firenze, loderò prima i palagi, le logge, le piazze, quindi le sculture, le pitture, poi gli uomini grandi che questa città produsse; e dal parlare degli uomini grandi verrò a ragionare dei loro sepolcri, e dai sepolcri prenderò motivo di favellare dei templi, nei quali questi sepolcri sono, e mi diffonderò nel dire delle pitture, delle architetture, dei pregi insomma di questi templi; io non condurrò bene il mio componimento, perchè quella parte, che tratta dei pregi dei templi, dovea congiungersi alla parte che parla degli altri edificj; e la lode delle pitture, delle sculture *ec.*, che adornano questi templi, dovea congiungersi colla lode delle altre pitture, sculture *ec.* che adornano il resto della città. Noiosa confusione di cose si trova sovente anche in autori per altri titoli, e specialmente per erudizione riputati; ma la deve schivarsi con la cura che si può maggiore: e a quest'effetto è bene immaginare e disporre tutte le parti del componimento, prima di cominciare a distenderlo. « L'oratore, dice Cicerone, » deve attendere a quel che dice, e al luogo ove conviene dirlo » (De Or. Cap. 14.) » E Quintiliano aggiunge: « Che deve con » ogni studio cercarsi che i sentimenti non solamente siano col- » locati con ordine, ma insieme uniti e connessi, talmente che » non sia dato scorger fra quelli commettitura, sicchè siano un » corpo e non membra. E questo ci succederà di ottenere, se os- » serveremo quel che convenga a qualsivoglia soggetto.... In tal » maniera le cose fra loro disparate, e dedotte da principj diversi, » non si contrasteranno, ma si uniranno l'une con l'altre con » vincolo socievole, e l'orazione parrà non solamente un compo- » sto, ma un getto (Or. lib. 7. 10.). »

8. Quello che per ultimo dobbiamo considerare nel componimento, cioè la maniera con che debbono essere espressi i pensieri, dicesi *stile:* e questo è ciò di che specialmente è da tener discorso nel presente trattato. Perciocchè noi non intendiamo dare un corso completo di Rettorica, nel quale farebbe mestieri discorrere delle diverse maniere de'componimenti, dei pensieri che a quelli convengono, e del modo con che debbono essere ordinati; ma intendiamo dar le regole che, insegnando a bene esporre i pensieri, valgono per i componimenti di ogni maniera. [1]

(1) Potrebbe per avventura farsi l'obiezione che, siccome lo stile serve all'espressione dei pensieri ordinati nel componimento; prima di dare i precetti dello stile si avrebbero a dar quelli che spettano alla invenzion dei pensieri e all'ordinamento dei componimenti; parendo ragionevole che debba trattarsi prima

Cap. III. — Dello stile.

§ 1. — *Cosa sia stile.*

9. Lo stile serve al componimento, in quanto che per esso, considerandolo generalmente, deve intendersi *quella particolar maniera che ogni uomo adopra per esporre con parole ordinate i proprj pensieri*. Nella qual definizione è da notare che noi lo chiamiamo una *particolare maniera;* perchè servendo lo stile alla significazione de' pensieri, con modo diverso ciascun uomo gli trasmette agli altri, secondo il diverso modo con che la mente vede le cose da significarsi. Abbiamo detto *con parole ordinate*, perchè le parole sono i segni con cui siamo soliti o parlando o per iscritto a manifestare le nostre idee; e l'ordinamento delle parole è necessario per indicare la vicendevole connessione che quelle hanno. Abbiamo finalmente detto *esporre;* in quanto che non solo si appartiene allo stile applicar le parole alla significazione delle idee, lo che è veramente proprio dell'*elocuzione;* ma è anche suo officio esporre una proposizione principale mediante proposizioni subalterne insieme unite: cosicchè abbraccia i primi due modi con che ho insegnato (n. 2) manifestare l'uomo ad altrui le proprie idee.

§ 2. — *Della proposizione e del periodo.*

10. Abbiamo già detto avanti che il modo più spedito di significare agli altri un nostro giudizio o concetto o pensiero è l'*annunziarlo in una sola e semplice proposizione* che i retori dicon anche *sentenza;* e che, come insegnammo nella Grammatica, si

della materia che della forma da darsi alla materia. Quosta obiezione sarebbe giusta, se mediante regole e studio si creasse la facoltà di pensaro e di ragionare, e l'ordine con che i ponsieri si banno da disporre ne' componimenti. Ma poichè abbiamo da natura anima ragionovole, e la natura stessa ed il genio ci tracciano l'ordine con che debbon condursi i componimenti, e l'arte null'altro in questo fa che insegnarci a ben usare i doni della natura medesima; quindi è che non repugna punto che oominciamo dalla cosa più agovole coll'occuparci prima del modo di esprimere quei pensieri che abbiamo, e con quell'ordine che nei più facili componimenti ci addita il naturale buon senso o la nostra imaginazione; e poi salghiamo a studj più malagevoli, quali sono quelli che trattano della natura delle idee, e dei loro rapporti nella formazione del componimento.

definisce *un giudizio espresso con parole.* È per esempio una proposizione « Dio è il creatore dell'universo. »

11. La maniera più semplice di favellare sarebbe certamente la sopra detta: e sarebbe anche la più acconcia all'uopo, perchè è la più pronta, ov'ella sempre ci giovasse per ottenere il nostro intento. Ma siccome un concetto nudamente espresso talvolta o riuscirebbe oscuro, o tornerebbe disaggradevole, o parrebbe men vero; è spesso necessario in parlando o illustrare o ragionare, mediante proposizioni subalterne, una proposizione principale. Dire a un buon figliuolo « è morto tuo padre » è dargli troppo bruscamente novella acerbissima. Meno lo affliggerai se gli scrivi: « Sapendo io quanto tu sei savio e pronto a sottometterti alla volontà del Signore, quando anche piaccia a questo di provvedere al tuo meglio con affliggerti duramente, ho preso il tristo carico di significarti che il tuo buon vecchio, il quale lasciasti infermo, se ne è gito a vita migliore. » Quella proposizione « è morto tuo padre » esposta coll'aiuto di altre proposizioni subalterne, perviene all'animo meno crudamente. Così nasce nello stile il periodo: il quale *è un composto di proposizioni dipendenti fra loro, che in un discorso che presenta di per sè un solo sentimento compiuto, espongono, mediante un giro di parole, una sola sentenza* o *proposizione principale.* E questa è l'idea che ci danno del periodo i più celebri maestri di eloquenza. Aristotile (Lib. 3. cap. 5), Demetrio Falereo (Sez. 2), Cicerone (Orat. 66) e Quintiliano (L. IX. 4).[1]

12. Da questa definizione del periodo chiaramente si deduce che qualora sia ben fatto 1.° *deve esporre una sola proposizione principale:* 2.° *deve aver tutte le proposizioni subalterne dirette a quella, e insieme collegate:* 3.° *nell'esposizione della proposizione principale deve essere recato al suo termine, sicchè il sentimento non resti tronco e imperfetto.* Ondechè in primo luogo i giovanetti dovranno guardarsi dal lasciare i periodi mozzi e sospesi senza recarli alla debita conchiusione, vizio in che sogliono sovente cadere quando cominciano a scrivere. Facile è sentire che non cammínerebbero periodi della seguente maniera « Antonio nato di nobili e religiosi parenti delle contrade d'Egitto, e notricato in

(1) Vo' notare che volgarmente suol chiamarsi periodo ogni pezzo di discorso compreso nella scrittura fra un punto e un altro; benchè comprenda una sola e semplice sentenza o proposizione. Si chiamin pure anche questi, se così vuolsi, periodi: purchè l'idea che dobbiamo formarci del periodo sia quella che sopra abbiamo detto.

» tanti vezzi e con tanto studio che appena era lasciato uscire
» fuori di casa, essendo ancora in età puerile. » — « Salvestro
» Medici gonfaloniere fece ragunar il consiglio del popolo, e men-
» tre che il consiglio si ragunava. » Il primo di questi periodi
manca del verbo del quale Antonio è soggetto: ed il secondo
manca della proposizione che deve andar congiunta all' altra
« mentre il consiglio si ragunava. » I giovanetti, all' effetto di non
cadere in sì grave errore, per cui potrebbero essere notati di corto
intendimento, procurino nei principj dello scrivere di fare i periodi brevi. E così più facilmente eviteranno anche un' altra bruttura, dalla quale non seppero bastantemente guardarsi neppure
scrittori, per altri titoli celebratissimi: ed è quella di sviluppar
in un solo periodo più proposizioni principali che non sia dato ridurre in una sola, e di ammettere in quello proposizioni che non
siano collegate colla principale, nè possano a quella indirizzarsi;
del qual difetto più largamente parleremo a suo luogo.

13. Chi poi desidera di periodare in bel modo procuri, quanto
può farlo senza ricercatezza, di mantener nel periodo una certa
sospensione: lo che si ottiene *col disporre le parti del periodo di
modo che si comprenda la proposizione principale solamente a
periodo compiuto.* Bel periodo, per questo lato, e quel del Boccaccio: « Poichè l'usitato cibo sobriamente ebbi preso, non potendo
» la dolcezza dei passati ragionamenti dimenticare; grandissima
» parte della notte, non senza incomparabil piacere, tutti meco
» ripetendogli, trapassai. » È bello, perchè è serbata fino in fondo
la sospensione del sentimento. — La ragione poi per la quale è
bene che il periodo sia costruito in tal guisa, è facile l'assegnarla. Siccome il periodo si fa, come abbiamo detto, all' effetto di
esporre per mezzo di proposizioni subalterne una proposizion principale; conviene occupar fino in fondo l'attenzione del lettore o
dell' uditore, e costrignerlo a tener dietro a tutte le modificazioni
che vogliamo dare al nostro concetto, prima che ei possa comprendere questo concetto medesimo: perocchè altrimenti si corre
rischio che la mente di chi legge o ascolta, capito quello che si
vuol dire, non badi al modo con che si vuol dire; e si divaghi, e
intenda il sentimento nostro come piace a lei, non come vorremmo
noi. Valga un esempio triviale a dimostrazion della verità. Se ad
un uomo in contumacia della giustizia voi dite: « Vi son gli sbir-
» ri, che cinque miglia lontano di qui vanno per un bosco in cerca
» dei malandrini: » voi non avete proferito le prime quattro pa-

role, che quell'uomo tutto impaurito, troncando il vostro discorso, o vi domanda dove sono gli shirri, o fugge via. Ma se voi dite: « Cinque miglia lontano di qui, dentro un bosco, in cerca dei » malandrini, vi sòn gli sbirri, » colui non si piglia pena, e vi ascolta placidamente. Facile è vedere il perchè un medesimo discorso, fatto con due periodi diversamente distribuiti, produca così contrarj effetti sull'animo. La prima forma non avendo sospensione, lascia capire senza modificazioni, e per conseguenza imperfettamente, l'idea principale; la seconda vuole che questa non sia compresa senza le sue modificazioni. L'istesso proporzionatamente può avvenire in ogni altro discorso: e quindi l'arte insegna che i periodi serbino fino in fondo una certa sospensione. — Nondimeno è da avvertire che non è bene e non è possibile che tutti o quasi tutti abbiano questa qualità, specialmente nello stile più piano: primieramente perchè si stanca troppo l'animo dell'uditore o del lettore, costrignendolo a grand'attenzione continua; in secondo luogo perchè apparirebbe troppo l'artifizio dello scrittore; finalmente perchè non potrebbe questo sempre ottenersi senza una brutta contorsione, che deve con tutta cura schivarsi.

14. Dopo aver veduto cos'è il periodo, e quale dev'esser la forma sua, ora discorreremo delle parti di quello. Siccome esso è un composto di proposizioni subalterne, che tendono all'esposizione di una proposizione principale; quindi quante nel periodo si hanno proposizioni subalterne, altrettante sono le parti sue. Ma queste proposizioni medesime possono essere di doppia maniera: perciocchè alcune tendono a esporre la proposizione principale, ma poi sono anch'esse esposte e sviluppate da proposizioni subalterne; e altre espongono direttamente una proposizione principale senza essere ulteriormente sviluppate. Di qui nel periodo i *membri* e gl'*incisi*. *I membri son quelle parti del periodo che comprendono la esposizione di una proposizione subalterna di faccia alla proposizione principale, esposta nell'intero periodo. — Gl'incisi son quelle piccole parti del periodo che comprendono proposizioni o semplici o leggermente modificate, che servono a ragionare, a dichiarare, ad adornare la proposizion principale del membro o del periodo.* Agevole è dunque l'intendere che i membri sono relativamente agl'incisi quello che il periodo è relativamente a tutte le proposizioni in esso comprese, o sia relativamente ai membri e agl'incisi; e che le proposizioni esposte nei membri sono subalterne in faccia alla principale del periodo, e in faccia a

quelle espresse negl'incisi sono principali. Perciò affinchè i membri di un periodo non siano malfatti, debbono avere le istesse qualità che abbiamo detto convenire al periodo, ma debbono inoltre essere bene insieme congiunti. — E qui vorrei stabilita una regola di ortografia che veggo incerta: ed è che, se la connessione de'due membri del periodo è tale che uno non si possa intendere senza l'altro, si separino con un punto e virgola: se serban sentimento anche presi separatamente, si dividano con due punti. Rechiamo in esempio un periodo del Casa nell'orazione a Carlo V. « Siccome noi veggiamo intervenire alcuna volta, sacra » Maestà, che quando o cometa o altra nuova luce è apparita nel» l'aria, il più delle genti rivolte al cielo, miran colà dove quel » maraviglioso lume risplende; così avviene ora del vostro splen» dore e di voi: perocchè tutti gli uomini ed ogni popolo e cia» scuna parte della terra risguarda in verso di voi solo. » In questo periodo il primo membro è diviso dal secondo con un punto e virgola, perchè è con quello necessariamente congiunto: e il terzo è diviso dai due primi con due punti, perchè racchiude per sè stesso un sentimento che può capirsi senza l'aiuto degli altri. Circa poi agl'incisi, questi si dividon mediante virgola, eccetto quando una congiunzione lega insieme due o più nomi che sono oggetto o soggetto di un medesimo verbo, o due aggettivi che qualificano un medesimo nome *ec.* (*v. Grammatica*). Così non si scriverà « Cesare e Pompeo, possenti, e celebri capitani vennero alle mani in Farsaglia ; » ma « Cesare e Pompeo, possenti e celebri capitani, *ec.* »

15. Per render chiaro quanto abbiamo detto intorno al periodo, ai membri, agl'incisi, esaminiamo un periodo del Boccaccio nella descrizione della terribile pestilenza di Firenze. Volendo in quello l'autore significarci come i cittadini ripugnavano dal soccorrersi a vicenda, così scrive « E lasciamo stare che l'uno citta» dino l'altro schifasse, e quasi niuno vicino avesse dell'altro » cura, ed i parenti insieme rade volte o non mai si visitassero, e » di lontano: era con sì fatto spavento questa tribolazione entrata » nei petti degli uomini e delle donne, che l'un fratello l'altro » abbandonava, e il zio il nipote, e la sorella il fratello, e spesse » volte la donna il suo marito: e, che maggior cosa è, e quasi » non credibile, i padri e le madri i figliuoli, quasi loro non fos» sero, di visitare e di servire schifavano. » La proposizion principale di questo periodo in essa adornata e dichiarata è la seguente.

« I cittadini si schifavano a vicenda. » Questa di semplice si divide nelle tre proposizioni de' membri « Non solo i cittadini schi-» favano i cittadini (proposizione del primo membro), e i parenti » schifavano i parenti (proposizione del secondo membro); ma an-» che i più congiunti abbandonavano i più congiunti (proposi-» zione del terzo membro.) » Gl'incisi poi sono « E lasciamo » stare — che l'un cittadino l'altro schifasse — e quasi niun vi-» cino avesse dell'altro cura — ed i parenti insieme rade volte o » non mai si visitassero — e (si visitassero) di lontano *ec.*; » le quali proposizioni tutte unite insieme costituiscono l'intero periodo.

16. Abbiamo dato fin qui intorno al periodo e alle parti che lo compongono regole generali: e ci è parso doverlo fare e perchè volevamo offrir subito al giovine facil modo di scrivere, al quale effetto gli gioverà conoscere le leggi fondamentali con cui deve farsi il periodo; e perchè dovendo parlar dello stile, era conveniente prima ragionar di ciò di che lo stile si compone. Ma quel che abbiamo detto non è tutto che conviene sapere per periodare con rettitudine e in bella foggia: perciocchè questo pregio, nel quale sta gran parte del magistero dello scrivere, si acquisterà per i precetti che daremo intorno alle qualità convenienti a un buono stile. Di queste dobbiamo ora tener discorso.

§ 3. — *Come nascono le qualità e i diversi caratteri dello stile.*

17. L'uomo è mosso a parlare dal desiderio di conseguire, comunicando agli altri i propri pensieri, l'intento per cui parla. Quindi è che primieramente vuole che gli altri capiscano ciò che egli dice: in secondo luogo che il suo discorso torni gradito a chi lo ascolta. Per corrispondere dunque a quel doppio desiderio, *lo stile deve aver due qualità: una per cui i pensieri per esso espressi si comprendano agevolmente, e tali e quali gli ha concepiti l'autore: e l'appelleremo* chiarezza : *un'altra per cui il nostro discorso riesca aggradevole; e la diremo* eleganza. Questo trattatello insegnerà come si conseguiscano.[1]

18. *Per la varia maniera con cui gli scrittori adoperano*, o

(1) Non è da pretermettersi che queste due qualità dello stile si giovano assaissimo a vicenda: perciocchè ove non manchino buoni pensieri, quanto più lo stile è chiaro tanto più riuscirà dilettevolo; e quanto più ne piace all'anima, tanto più la terrà attenta, e la farà facile a comprendere le cose che le son dette.

secondo il loro ingegno o secondo il fine che si propongono, *le parti onde è costituita la chiarezza, e quelle onde resulta l'eleganza; lo stile prende una diversità di forme che i retori dissero* caratteri *dello stile*. Tratteremo anche di questi, dopo aver dato i precetti intorno alla chiarezza e all'eleganza.

DISTINZIONE I.

DELLA CHIAREZZA DELLO STILE.

Cap. I. — Precetti generali per ottener la chiarezza dello stile.

19. « Il nostro parlare, dice Quintiliano, dev'essere talmente » chiaro, che siccome il sole si fa vedere agli occhi di chi non » vi pensa; così quel che diciamo si faccia intendere anche alle » menti di coloro, che non istanno gran fatto attenti, dimodochè » non solamente sia inteso, ma per così dire non possa non essere » inteso. » Questo si ottiene principalmente col concepire chiarissime le idee che si voglion trasmettere agli altri; le quali, quantunque di cose difficili, qualora sieno distintamente ed adeguatamente comprese, possono essere espresse con tutta evidenza, e riuscire facilissime ad intendersi, almeno a quelli, alla cui portata è la materia di che parliamo o scriviamo. Prima regola dunque per ragionar con chiarezza *è studiare profondamente l'argomento, che si ha da trattare; nè mai avventurarsi a parlare* o *a scriver di cosa che si conosca confusamente*.

20. Ben pensata la materia del componimento, dovendo venire a parlarne o a scriverne; siccome il discorso è un'unione di proposizioni o sentenze, e le proposizioni si compongono di parole; per ottener chiarezza nello stile, si vorrà chiarezza e *nelle parole* e *nelle proposizioni*.

Cap. II. — Della chiarezza nelle parole.

§ 1. — *Delle qualità che vuol nello stile la chiarezza delle parole.*

21. Benchè la chiarezza dello stile nell'uso delle parole resulti anche dal bene adoprarle nella loro forma e nel loro ordinamento; noi non dobbiamo ora considerarle sotto questo aspetto,

avendone già discorso a sufficenza nella Grammatica. Si debbono ora considerare le parole nel significato che hanno; e dir si deve come in esse la chiarezza dello stile vuole *purezza* e *proprietà*.

§ 2. — *Della purezza e della proprietà delle parole.*

22. La purezza delle parole consiste *nel significare le idee con vocaboli, tutti accettati dalla lingua in che parliamo o scriviamo*, rigettati quelli forestieri, come « buffet, digiunè; » quelli di nuovo conio, come « mentalismo, suipsità, » e quelli che l'uso comune ha banditi come antiquati, quali sarebbero « cliente, suto, caere, maggiorenti » e simili. — La proprietà delle parole richiede *che per esprimere i pensieri si adoperin vocaboli consacrati dalla lingua determinatamente a significarli nel modo in che sono concepiti.*

23. Vi hanno taluni, i quali sono assai poco solleciti di serbare nel parlare e nello scrivere la purezza e la proprietà del linguaggio, e dicono bastare il farsi intendere: ma costoro prendono grave abbaglio. Infatti tutti i vocaboli di un linguaggio null'altro sono fuorchè segni di convenzione, cioè segni con cui gli uomini convennero di manifestarsi le loro idee. Chi dunque viola questa convenzione coll'adoperare segni, del cui significato non ha convenuto l'universale del popolo che parla o scrive quel dato linguaggio, chi la viola col trasportare qualcun dei segni già accettati a un significato che non é quello annesso per convenzione a quel dato segno, non può essere inteso che a discrezione. Se tu adoperi un vocabolo non puro, fai un segno di cui non si convenne: se tu adoperi un vocabolo impropriamente, cioè in un significato che non è di quel vocabolo, muti la convenzione già fatta: ondechè tanto nell'uno quanto nell'altro caso ti poni al pericolo che o non si capisca punto, o si capisca male quello che tu vuoi dirci.

§ 3. — *Osservazioni intorno alla purezza delle parole.*

24. Le leggi della purezza sono meno severe delle leggi della proprietà; perciocchè mentre queste non posson violarsi mai, quelle possono in qualche caso non tenere. Chi inventa qualche macchina nuova, chi fa una scoperta ha il diritto di creare un vocabolo per significare il suo ritrovato. Ed anche chi abbia

fatto studio profondo del linguaggio, e sappia di certo non essere in quello un vocabolo adattato ad esprimere una sua idea, può coniarlo di nuovo. Ma in queste occorrenze o bisogna derivare i vocaboli nuovi da qualche primitivo già accettato come « soccorritore » da « soccorrere; » o ritornare a vita qualche termine che in antico esprimesse quell'idea, come in oggi si è fatto rivivere « giullare, menestrello » e assai altri; o formarlo dalle lingue riputate madri di quella che si adopera, come già dalle voci greche « terme (calore) » e « metron (misura) » si formò la voce « termometro » che significa lo strumento inventato per indicare i vari gradi del calore. Ma ognun vede quanto sia riprovevole l'arbitrio di certi autori, che scarsi conoscitori del linguaggio si fanno lecito di introdurre vocaboli nuovi. Crescono costoro i segni senza necessità, e introducono per conseguenza confusione. Vero è che l'uso, come dice Orazio, dà cittadinanza a vocaboli nuovi, ne bandisce di quelli che prima erano in onore, ne fa risuscitare altri che già caddero. Ma quest'uso non ha da esser uso di pochi dì: e lo scrittor giudizioso deve sempre per adoperare i vocaboli di data recente aspettare che il consentimento generale gli abbia fatti comuni e chiari a tutti nel significato che hanno: lasciando che o gli scrittori vaghi soverchiamente della novità accettino i vocaboli che non hanno la sanzione dell'universale; o quelli mal esperti introducano per significare le loro idee termini nuovi, dei quali saprebbero non esservi bisogno, se avessero più profonda cognizione del linguaggio, che deturpano con siffatta licenza.

25. Non è poi difficile per chi scrive in italiano il serbar la purezza del linguaggio, purchè adoperi solamente i vocaboli registrati nel gran vocabolario della Crusca e negli altri vocabolari, che con giunte di parole o ritrovate nei nostri classici o ormai accettate dall'uso, furon da filologi spertissimi fatti col metodo medesimo con che fu composto il vocabolario sopra detto, e pubblicati dopo l'ultima edizione di questo, pel suffragio dei dotti salirono in fama.

§ 4. — *Osservazioni intorno alla proprietà delle parole.*

26. Una delle cause, per cui sovente manca la bella qualità della proprietà nello stile è l'uso poco giudizioso de' sinonimi. *Sinonimi veri sarebbero due o più parole che significassero la stessissima idea: ma generalmente intendiamo per sinonimi due o*

più parole che significano una idea diversa solamente per leggerissime modificazioni.

27. Se riguardiamo al modo col quale non pochi autori scrissero, la negligenza con che adoperarono il linguaggio ci conduce a sospettare che essi credessero aversi molti vocaboli che significhino proprio la stessa idea: ma se così fu, essi s'ingannarono: perocchè non potendosi ammettere nelle lingue bene ordinate l'esistenza di segni inutili, non possono in quelle essere sinonimi veri. Bensì tutte le lingne hanno parole esprimenti certe idee principali: ed a seconda che ognuna di queste idee principali può presentarsi con qualche diversa modificazione, hanno altre varie e molte parole per esprimere con le varie e molte sue modificazioni quell'idea principale. Nacque di qui una quantità di vocaboli, i quali a primo aspetto paion sinonimi, perchè esprimono una medesima idea principale; ma nol sono, perchè in realtà la esprimono con modificazioni e gradazioni diverse. Qualche esempio dichiarerà meglio questo insegnamento. Nel linguaggio italiano « Allegrezza » è il vocabolo dedicato ad esprimere l'affezione che l'uomo prova nel possedimento di un bene, e che talvolta dà a conoscere per mezzo di segni esterni. Vediamo quest'idea principale esposta con vari e diversi vocaboli, secondochè prende varie e diverse modificazioni. « Contento » esprime l'allegrezza derivante dall'attual godimento di un bene: « Compiacenza » l'allegrezza derivante dal saper di possedere, o di aver posseduto un bene: « Gioia » l'allegrezza somma derivante dalla sodisfazione interna del cuore: « Giubbilo » l'allegrezza sì veemente, che non può star ristretta nell'animo, e fa d'uopo si mostri coi segni dell'esteriore: « Letizia » l'allegrezza che dimostrasi e dilatasi nella faccia: « Ilarità » l'allegrezza o finta o vera espressa coi segni del volto: « Esultazione » l'allegrezza che prorompe ne' movimenti incomposti della persona (*Voc. della Crusca*, Allegrezza). — « Cavallo » è vocabolo che esprime un'idea principale o generale; e può significare ogni individuo di quella specie di bestie alle quali convien questo nome. Ma « Destriero » è cavallo da guerra; « Corsiero » è cavallo corridore e da viaggio: « Palafreno » è cavallo da tiro. E perciò l'Ariosto dice:

« Avea l'oste un *destrier* che a costei piacque,
Ch'era buon da battaglia e da cammino: »

cioè che avea la qualità di « destriero » e di « corsiero. » Ed in altro luogo:

» Nel lito armato il paladino varca
Sopra un *corsier* di pel fra grigio e nero,
Nutrito in Fiandra e nato in Danimarca,
Grande e possente assai più che leggiero:
Però che avea quando si mise in barca
In Brettagna lasciato il suo *destriero.* »

» Da quest'ultimo passo, dice il Grassi nel suo Saggio intorno ai » sinonimi, si deduce la differenza fra « corsiero » e « destriero; » » perchè dovendo il corsiero servir di destriero al paladino, il » poeta ha cura di avvertire che esso è più grande e possente di » quello che siano ordinariamente i corsieri (*Gras. Sag. a Ca- » vallo ec.*). » E « palafreno » ha il suo significato nell'etimologia; perciocchè dicesi venuto dal latino barbaro « paraveredus » o « paravredus » vocabolo composto da « paratus » e « veredus » (cavallo di posta:) dal qual ultimo componente, composto pur esso da « veho (tirare) » e « rheda (carretta) » ben si conosce che il « paravedrus » in italiano « palafreno » è propriamente destinato al carro. — Da questi esempi e da mille altri, che se ne potrebbero addurre, si ricava che i vocaboli, i quali paion sinonimi, hanno sempre ciascuno un differente significato.

28. Chiunque pertanto vuole scrivere e parlare esattamente debbe accertarsi del vero e reale significato di tutte le parole, e guardare di non confonder fra loro i sinonimi, specialmente quando abbia di bisogno di esprimer l'idea esattissimamente. Perocchè egli è vero che anche i buoni scrittori usan talora un sinonimo per un altro, ma non lo fanno mai quando l'usar l'uno per l'altro possa nuocere all'esatta espression dell'idea. Così Dante dove scrisse

« . . . . pria che il sole
Giunga gli suoi corsier sotto altra stella »

non avrebbe mai detto « gli suoi destrier » perchè i cavalli del sole non potrebbero esser cavalli da battaglia. Ma gli scrittori negligenti non la guardano così per minuto, ed apron la via a molti errori, e sovente a eterne questioni: lo che avviene perchè per produrre un'idea non di rado adoperano un vocabolo che non l'esprime con quella modificazione con che dovrebbe essere espressa; e quindi quell'idea medesima da chi legge o ascolta è appresa diversamente dal come avrebbe voluto l'autore. Se io dico « Cesare, vedendo la testa di Pompeo, pianse di esultazione » parlo male, perchè l'esultazione mal si combina col pianto: ma se io

dico « Cesare nel veder la testa di Pompeo, pianse di gioia; » siccome la gioia può esser senza ripugnanza combinata col pianto, produco un mio sentimento con chiarezza, ed assegno forse la cagione vera del pianto di quel Romano. — Giova nondimeno avvertire che si debbono riguardare proprio come sinonimi alcune parole, diverse fra loro solamente per qualche leggiera variazione, ma istessissime nel significato; come « ufizio, uficio, oficio, officio » « mercante, mercatante » « virtù, virtude, virtute *ec.* » perchè tutta la diversità che hanno dipende o da una certa particolar maniera di dialetto, o da qualche contrazione, o da antico modo di pronunziarle, o da poetico linguaggio, o da altre simili cagioni che non mutano punto il significato delle parole.

29. Ma ora forse si domanderà come chi brami di scrivere e parlare con proprietà potrà assicurarsi del significato de' vocaboli che adopera. Ad ottenere quest' intento gli gioverà guardare al significato che ebbero nelle loro origini, consultare qual è quello che ad essi danno i vocabolari, sceverando il proprio dagli affini, ai quali gli ha tirati l'uso del parlare; studiare gli autori più antichi per conoscere in che significato in principio si ponevano quando lo avevano ristretto all' espressione di una sola o di poche idee; attendere al come gli adopera il basso popolo dove vive la lingua scritta dai dotti; perchè il basso popolo, quantunque storpi sovente le parole, tenace essendo de' suoi usi, assai di rado e tardi serve alle nuove foggie del parlare. Noi poi Toscani, per decifrare il significato proprio de' vocaboli, abbiamo un modo che gli altri popoli d' Italia non possono avere così facilmente: e lo abbiamo perchè ogni giorno sentiam parlare la buona lingua, che talora per servire all' usanza di fuora sciattiamo scrivendo. Quando avrai due o più vocaboli che paian sinonimi, e non sai il significato vero di ciascheduno di quelli; ponili nel discorso per modo che se tu usi l'uno per l'altro, il tuo discorso all' orecchio dei nostri riesca o ricercato o ridicolo; e subito riflettendo al perchè in quel dato esempio non puoi adoprar l'uno invece dell'altro vocabolo, scoprirai la diversità del significato. Qual Toscano direbbe per esempio che « un tal uomo morendo smarrisce la vita? » certo niuno, che anche dal fruttaiolo e dal pescivendolo non volesse sentirsi insegnare com' e' dovea dir « perde » e non già « smarrisce. » Ma ben si dirà che « il buon pastore va in cerca della pecorella smarrita » e non già della pecorella « perduta. » Or ecco dunque il significato vero di que' due vocaboli: chè chia-

ramente dai due esempj apparisce come « perdere » è restar privo di una cosa, e insieme della speranza di ritrovarla; e « smarrire » restarne privo sì, ma colla speranza di ritrovarla. Quest' industria, usata con accortezza, ti aiuterà maravigliosamente a scrivere con proprietà.

30. È finalmente da avvertire che non solo nello sceglier le parole, ma anche nel collocarle, ossia nelle frasi e nelle dizioni, deve la proprietà serbarsi rigorosamente, per ottenere esatta l'espressione dei nostri concetti. E intorno a questo vuolsi guardare a tre cose. 1.° Le frasi si costruiscano secondo l'indole e l'uso della lingua. Non debbe dirsi per esempio « io son d'avviso » invece di « mi avviso. » 2.° Le frasi abbiano accozzate le loro parti con la debita convenienza, sicchè queste ben si concordino nel significato. Se io dicessi « Alla morte di Cicerone il gran lume dell' eloquenza latina fu disfatto » errerei, dovendosi dire di un lume « fu spento » 3.° Le frasi nobilitino il soggetto, del che più largamente parleremo a suo luogo. Così invece di « si diceva che colui avesse tradito la patria » dirò meglio « colui avea voce di aver tradito la patria. » Questi pregi e questi vezzi vengono nello stile per la lettura dei buoni autori. Al contrario chi troppo si diletta dei libri forestieri, o di quelli scritti alla peggio nella nostra favella, facilmente trapianterà nel suo stile e parole e frasi improprie. Questo gravissimo difetto ebbero non pochi scrittori degli ultimi tempi: quando anche si affiggevano alle cantonate bandi della seguente maniera. « Tutt' uomo, che pendente » la notte sarà trovato sulla gran rotta, con dell'armi, senza lu- » miera alla mano, sarà tradotto sul campo al corpo di guardia. » Non vi ha bisogno di osservazioni, per rivelare l'improprietà delle parole e delle frasi contenute in questo veramente barbaro dettato.[1]

(1) Paolo Costa, in una nota del suo bel trattato dell' Elocuzione, fece raccolta di molte parole e dizioni impure e improprie, che sono invaise negli ultimi tempi nel nostro linguaggio. Noi qui le riporteremo, perchè i giovani se ne guardino; benchè alcune possano per avventura esser difese con esempi di buoni autori.

« Affrontar l'esecuzione d'un disegno. Diramazioni della persuasione. Cercar delle sussistenze precarie. Energizzato dall' insieme di tali oggetti. Macchinismo. Drammatismo. Immortalità. Principio di centrale moralità. Oggetti interessanti. Analoghe situazioni di cose. Voi venite di farci (*ci fate*) un onore. Esaltare la sensibilità. Ricusare ad uno una cosa (*per non volergliela dare*). Insignificante. Scoglio non abbordabile. Presenta uno spettacolo interessante. Inquietudini reli-

CAP. III. — Della chiarezza nelle proposizioni.

§ 1. — *Delle qualità che vuole nello stile la chiarezza delle proposizioni.*

31. La chiarezza dello stile vuole nelle proposizioni *unità*, *connessione*, *evidenza;* unità della proposizione principale del periodo; connessione delle proposizioni subalterne, evidenza del sentimento e per quella e per queste espresso.

§ 2. — *Dell' unità nelle proposizioni.*

32. Il periodo, come abbiamo già detto altrove, si fa per esporre, mercè proposizioni subalterne, una sola proposizione prin-

giose. Distinguere alcuno (*privilegiarlo*). Le voci del trasporto. Le idee appena si lasciano travedere. Prodigar i soccorsi. Uomo senza carattere. Somma arretrata Irregolarità di condotta. Prevenire alcuno (*latin. praemonere*). Insubordinazione. Agro Veronese. Le masse morali. Per riordinarsi e darsi un' assieta. Risaltare il quadro (*dargli risalto*). Riattivazione. Assicurarsi l' indeficienza delle sue sussistenze. Convien sacrificare gran parte del reddito, a meno che, ec. (*chi non vuole ec.*). Prender misure energiche. Grado d' indecisione. Rapporti politici. All' indomani. I magnati presedati dal re, ec. Somma ammontare a, ec. Manovrare. Fissar l' attenzione d' uno. Seco lui, seco lei, ec. Progetti influenti. Metter a memoria. Tener la cognizione delle leggi, ec. Dare alcuno a copia di qualche scienza. Esser alla luce del giorno (*sapere*). Mettere a giorno (*lat. certiorem facere*). L' opere di alcuni scrittori caratterizzano la nazione italiana. Fu accusato di neologismo (*d'aver usato nuove voci*). Avventurare una voce nuova. Sacrificar i veri vantaggi ad un pregio vano. Morì, colpa le estrinseche circostanze, la scintilla di quella gloria. Caratterizzare alcuno: Talento pittorico. Libro del giorno I rari talenti. Sortire alla luce. Piani grandiosi. Interessarsi nelle lodi di alcuno. Imporre alla ragione. Irresistibile. Dare estensione alle cose. Azzardate espressioni. Realizzare (*metter ad effetto*). Plateale idiotismo. Perder l' influenza e la considerazione. Calcoli (*non que' del Galilei*). Porre in categoria. Avanzar le ricerche. Lusingarsi (*confidarsi, sperare*). Analizzar l' idee. Classificar l' Italia. La cosa riman problematica. Appoggiare le prove. Il paese non presenta un calcolo vantaggioso. Risorse prediali. Certe cose sono un articolo di lusso. Altre cose non forman altro che un' addizionalità nella somma de' redditi. Sui risultati dell' industria non si può formare calcolo statistico. Regime. Occupazione agricola. All' infuori di qualche tratto (*da qualche tratto in fuori*). Ci mettono al fatto delle cose. Preparar l' interesse dell' azione. Si mostra inconseguente. Prestarsi ad una cosa (*mettervi l' opera sua*). Questa maniera di presentar i caratteri (*degli uomini*) guadagna la persuasione e l' interesse. Allarmarsi. Io ho il ben di dirmele servidore. Mancanza di modi. Concentrar le mire della beneficenza. Tattica de' numeri, ec. Realizzare (*mettere in essere*). Dettagliare (*particolarizzare*). Prendere in considerazione una cosa (*farvi studio sopra, darsene pensiero*). »

cipale. Questo si ottiene mediante quella che noi chiamiamo *unità:* la quale consiste *nell' ordinare il periodo per modo che ne emerga una sola proposizione principale, e nulla in esso si abbia che divaghi da quella l'attenzione dell' uditore o del lettore.* Qualora il periodo non sia fatto per questa guisa, l'animo obbligato a badare a più cose diverse, o diviene minore a ciascheduna, o attende all' una, e l'altra non séguita: e per ambedue queste cagioni non apprende con chiarezza il concetto o proposizione principale.

33. Per serbar l'unità nel periodo, fa di mestieri 1.° *guardar che il periodo non sia composto di parti, nelle quali si espongan sentenze che non possano ridursi a una sola principale:* 2.° *serbare quanto si può in tutto il periodo, o almeno in ciascun suo membro, un solo soggetto:* 3.° *schifare le sentenze subalterne che siano di troppo svariata natura, e allontanino la mente dal concetto principale:* 4.° *non ammetter nel periodo parentesi troppo lunghe:* 5.° *sfuggir di far giunta nel fine del periodo di proposizioni che gli siano come strascico e coda.*

34. Nel primo fra i cinque difetti sopra notati, che è gravissimo, e induce nei discorsi tanto disordine e tanto imbroglio che riescono insopportabili, è facil cosa il cadere. Perciocchè non di rado avviene che ove si dia retta all' immaginazione e alla facondia più che al criterio, le idee le quali si sviluppano nel periodo ne sveglino altre ad esse attinenti, e queste anche altre. Or quando lo scrittore seguita per questo modo la materia dovunque lo invita, facilmente dimentica la ragione del periodo che scrive, ed esce dai termini nei quali deve tenersi il suo discorso per esser chiaro. Siffatto disordine in molti scrittori italiani è frequentissimo. Fra i tanti esempi che potremmo recarne, eccone uno, levato dallo Specchio della Vera Penitenza, aureo libro del Passavanti. Parla delle Vergini stolte del Vangelo: « Giunsero tardi, e ritrovarono la » porta serrata, e non fu loro aperta, come conta il santo Evan- » gelio; significando come altri dee essere sollecito della propria » salute, e stare apparecchiato, bene vivendo: acciocchè all'ora » della morte, quando sarà chiamato, non abbia a fare l'apparec- » chiamento, il quale comunemente la gente indugia: e però non » si fa, o fassi in fretta o male o tardi: e non ha rimedio così » fatto errore. » Nella prima parte di questo periodo, la proposizione principale è « che le Vergini stolte restarono chiuse fuor di casa: « nella seconda si sviluppa l'altra « che è di mestieri esser

sempre apparecchiati alla morte. » È facile il conoscere che questa seconda proposizione non conviene talmente colla prima, che se ne possa formare agevolmente una sola; e che la seconda parte del periodo, cioè da « significando » in poi, è nata perchè l'autore ha voluto seguitare la parabola delle Vergini anche nel suo significato. E ben potea farlo: ma bisognava chiudere il periodo dopo raccontata la parabola, e consacrarne un altro alla spiegazione di quella. Si guardino i giovani dal cadere in siffatto errore; ed amino nei loro periodi, che in principio faranno piuttosto brevi che lunghi, di mostrar copia e facondia governata da senno.

35. Venendo ora al mantenere, per quanto è dato dal giro del discorso, un soggetto solo nel periodo, o almeno ne' membri; questo è pregio che aiuta moltissimo la chiarezza: perciocchè il soggetto è come punto, a cui la mente fissando con dolce riposo l'attenzione sua, riduce tutte le proposizioni del periodo: mentre al contrario, se sia costretta a mutarlo troppo spesso, corre rischio di confondersi. Difettoso perciò ne pare il seguente periodo delle storie di Benedetto Varchi, nel quale descrive l'ingresso di Carlo V in Firenze: « Con quest'apparato dunque e con la pompa di sopra » detta, la quale era molto accresciuta dalle gentildonne, le quali » per tutta la via, per la quale sua Maestà venne, erano riccamente adorne alle finestre per vederlo, e aveano in sulle fine» stre bellissimi tappeti, giunse lo imperatore a s. Maria del Fio» re. » In questo periodo, oltre la spiacevole ripetizione di quel relativo « il quale, » difetto principalissimo è la spessa mutazione del soggetto, che in principio è « la pompa, » poi « le gentildonne » poi « sua Maestà » poi novamente « le gentildonne, » e finalmente « l'imperatore. »

36. E nel suddetto periodo del Varchi è anche il terzo difetto, per cui abbiamo insegnato mancare il periodo di unità: perciocchè troppo son differenti e varie le cose di che in quello si favella. Non conviene intricare il discorso con incidenze e aggiunti di sentimento disparato, che dividano l'attenzion della mente, sicchè la devii dal concetto principale. Anche il Pompei nella Traduzion di Plutarco trasgredisce questo precetto, quando descrivendo la spedizion dei Greci guidati da Alessandro fra gli Oriti, dice: « Molti perivano per morbi aspri e difficili, per cattivi cibi, » per intensi calori, e molti più ancora per fame; incolto essendo » il paese per il quale passavano, abitato da uomini avvezzi ad un » tristo vitto, siccome quelli che non possedevano se non poche

» pecore e vili, use a nutricarsi di pesci marini, le quali aveano
» una carne di mala qualità e di odore cattivo. » Le disgrazie de' Greci, la descrizion de' paesi e de' loro abitanti, la notizia delle pecore, del fetor delle carni di queste, della causa di questo fetore sono cose tanto disparate, che dividono e stemperano l'impressione della proposizion principale.

37. Circa poi alle *parentesi*, fa d'uopo osservare, che esse contengono l'esposizion di un concetto, fatta in mezzo a un periodo, quantunque fra quel concetto e il resto del periodo non passi una relazione necessaria. Questi pezzetti di periodo prendono il nome di parentesi da due segni ( ) di questa o simil forma: in mezzo ai quali, specialmente nella meno moderna ortografia, il sentimento espresso nella parentesi soleva per maggior chiarezza serrarsi. In oggi, invece di usar quei due segni, spesso quella digressioncella si separa dal resto del discorso semplicemente con virgole. Ma o l'uno o l'altro modo si adoperi nella scrittura, poco rileva per la sostanza della cosa. Ciò che importa considerare è che rigorosamente parlando, le parentesi, per la definizione già data del periodo, non dovrebbero in esso aver luogo. Nondimeno fatte per isparger maggior chiarezza nel discorso al quale sono annesse, brevi e situate dove non siano punto d'imbarazzo all'intelligenza del periodo, possono per una specie di eccezione ammettersi, anzi par che sovente rechino una certa vaghezza allo stile. Ma quando esse sieno o lunghe o spesse, e per qualunque modo nocciano alla chiarezza e all'unità della proposizione, debbono con ogni cura schivarsi. È gentile assai, e fa più bello il seguente periodo del Casa la parentesi che in esso è. L'oratore dicendo come l'Italia prega Carlo V che restituisca Piacenza, così scrive: « Di ciò vi pregano similmente le misere contrade d'Italia;
» ed i vostri ubbidientissimi popoli, e gli altari e le chiese e i sa-
» gri luoghi, e le religiose vergini e gl'innocenti fanciulli, e le
» timide e spaventate madri di questa nobile provincia, piangendo
» e a man giunte, colla mia lingua vi chieggon mercè, che voi
» procuriate che la crudel preterita fiamma (per la quale ella è
» poco meno che incenerita e distrutta, e la quale con tanto af-
» fanno di V. M. sì difficilmente si estinse) non sia riaccesa ora,
» e non arda e non divori le sue non bene ancora ristorate, nè
» rinvigorite membra. » Per contrario quanto sia oscuro a causa delle parentesi intromesse il seguente periodo di Leonardo Salviati, dove loda la benignità che Pier Vettori praticò verso gli uomi-

ni, chiunque lo legge sel giudichi. « Dell' altra specie di dirittura,
» che dono anzi che debito, e volontaria anzi che richiesta in un
» cotal modo si può stimare; comecchè e richiesta sia tutta e
» tutta volontaria la giustizia senza alcun fallo, e l'essere ella sì
» fatta (per dirlo con le parole del nostro maggior poeta) sia for-
» male a detta virtù: di questa spezie dico io che si sparte di
» nuovo in tre rami, cioè in benignità d'animo, amorevolezza e
» beneficenza (le quali per avventura anche sotto il general capo
» dell' amicizia, presa in larghissimo sentimento, ridursi potreb-
» bero a gran ragione): la prima, cioè la benignità dell'animo
» capace e ampia virtù (siccome quella che alla malignità è oppo-
» sta, e che bontà, col nome del genere comune a tutte, merita-
» mente è usata di nominarsi) cotanta fu nel Vettorio, che a più
» d'un nobile ingegno ha prestata vera materia di gentilmente
» poetare in questo concetto, quale avesse maggiore in Piero o
» questo virtuoso abito, ovvero la letteratura che inestimabile fu
» in lui. »

38. Per dir finalmente qualche parola della chiusa del perio-do, deve questo esser condotto fino in fondo per modo che al suo termine resti compiuto il sentimento principale; nè in fine se ne spicchi una proposizione che non sia necessariamente connessa col rimanente. Se lo scrittore intorno a questo sarà poco accorto oltre a lasciar per ultima nella mente dell' uditore o del lettore l'impressione di un concetto di poco rilievo, mentre anzi dovrebbe esser quella del concetto più importante, affinchè questo la mente meglio intendesse nel riposo che è fra l'uno e l'altro periodo, e meglio fosse palese l'attinenza che passa fra il periodo antecedente e il susseguente; lo scrittore, dissi, perde tutto il vantaggio di quella sospensione della quale parlammo al n. 12. Non riputerei perciò da imitarsi il seguente periodo del padre Segneri nel suo Cristiano Istruito: « Fu il primo (s. Francesco Saverio) che a
» molti popoli predicasse la santa fede; e che la introducesse in
» molti paesi da prima incogniti; fra i quali il Giappone è sì
» grande che contiene sessantasei regni. » La proposizione che dice dell' estensione del Giappone par che non dovesse porsi nel fondo, e che il periodo sarebbe stato costruito forse meglio, se l'autore avesse detto: « Fu il primo che a molti popoli predicasse
» la santa fede, e in molti paesi da prima incogniti, fra i quali il
» Giappone è sì grande che contiene settantasei regni, la introdu-
» cesse. »

39. Queste sono le cose che ci son parse da notare, perchè i giovanetti imparino a mantener nello scrivere l'unità delle proposizioni: qualità che si studieranno con ogni sollecitudine che sia nel loro stile. Nè in questo son da imitare alcuni dei nostri, per altro buoni, prosatori: i quali più solleciti per avventura delle cose che volean dire che del modo con che dovean dirlo, poco guardarono a siffatto pregio, e spesso riescon per questo a molti e oscuri e tediosi.

§ 3. — *Della connessione delle proposizioni.*

40. Essendo il discorso costituito da proposizioni fra loro unite e dipendenti, perchè corrisponda bene all'intento per cui è fatto, fa di mestieri che fra quelle siavi *connessione;* e questa si ottiene *coll'ordinarle e col congiungerle di maniera, che agevolmente si scopra la loro attinenza.*

41. A due cose è dunque da avere specialmente riguardo per conseguir quest'effetto: 1.° *ad avvicinare quelle proposizioni che hanno più stretta attinenza:* 2.° *a ben collegarle mediante l'uso giudizioso delle congiunzioni.*

42. Alcuni si avvisano di far mostra di vivezza adoperando uno stile rotto e poco ordinato nei pensieri che espongono: e non ricordano che ridicola cosa è vivezza senza senno. Altri credono di dar per quel modo alle loro scritture una certa tinta di sublimità, come se quel che è oscuro sia sublime, e l'anima possa essere profondamente colpita da quello che non capisce. Siamo dotati di ragione, e parliamo ad uomini di ragione dotati. Or siccome la ragione allora si acquieta, quando da principj da essa conosciuti veri vegga regolarmente dedotte le conseguenze, e quando chiara conosca la dipendenza delle proposizioni di che si forma il discorso; necessario è che le proposizioni, le quali debbono vicendevolmente reggersi e dichiararsi, siano l'una accanto all'altra, e nulla si frapponga onde s' indebolisca all'intendimento di chi legge ed ascolta la convenienza delle idee le quali per noi si producono. Così non sarà bene ordinato il seguente periodo. « Non è » da accumular gran tesoro sopra la terra; e gli uomini stolta- » mente cercano quella ricchezza che empie l'anima di sollecitu- » dine e di sospetto nel mondo, e gli mette in gran pericolo del- » l'eterna salvezza; chè Cristo ha detto: Guai ai ricchi; sarà più » facile che grosso canapo passi per cruna d'ago, di quello che

» il ricco si salvi. » In questo periodo il terzo membro che è ragione del primo, e insiem col primo è ragione del secondo, starebbe assai meglio unito al primo, e avanti il secondo; perchè così apparirebbe più evidente l'attinenza delle diverse parti che compongono il discorso. Vorrei dunque, piuttosto che in quello, disposto il periodo in quest'altro modo: « Avendo detto G. C.:
» Guai ai ricchi! sarà più facile che un grosso canapo passi per
» cruna d'ago, di quello che il ricco si salvi; non è bene accu-
» mular tesoro sopra la terra: sicchè gli uomini stoltamente cer-
» cano quella ricchezza che non solo nel mondo empie l'anima di
» sollecitudine e di sospetto, ma gli mette anche in gran pericolo
» dell'eterna salvezza. »

43. Non basta per altro che ben collocate sieno le proposizioni nel periodo, postochè o manchi o sia cattivo il vincolo che legando insieme incisi con incisi, membri con membri, periodi con periodi, tutte le congiunge. Vi ha una parte del discorso, la quale chiamasi congiunzione, il cui ufizio non solo è unire insieme le proposizioni, ma anche denotare qual sia la reciproca attinenza di quelle. Gravissimo errore è dunque tacere e pretermettere le congiunzioni; in quanto che così abbiamo quasi tante membra di un solo corpo, senza che il corpo sussista per mancanza di ligamenti che le uniscono: e il discorso sarà non solamente rotto e spezzato, ma anche oscuro; perciocchè non apparirà qual maniera di attinenza siavi fra le diverse proposizioni. Il Costa dopo aver notato saviamente questo difetto, che alcuni dei nostri imitatori delle maniere d'oltre monte hanno messo nello scrivere, prende a farne veder la gravezza con un esempio. « Affinchè si vegga,
» egli dice, manifestamente quanto la mancanza de' legamenti
» tolga di chiarezza al discorso, leverò dal seguente luogo del
» Passavanti le particelle, che ne connettono le parti. = Qualun-
» que persona sogna, pensi se il suo sogno corrisponde all'affe-
» zione sua, a quella che più la sprona. Se vede che sì, non
» aspetti che al sogno suo debba altro seguitare. Quel sogno non
» è cagione, alla quale debba altro effetto seguitare, è effetto del-
» l'affezione della persona. Tale sogno osservare, cioè considerare
» donde proceda, non è in sè male: è effetto di naturale cagione. =
» Facciamo congiunti questi membri colle particelle *e*, *imperocchè*,
» *ma*, ec., e vedremo il discorso apparire più chiaro. = Qualun-
» que persona sogna, pensi se il suo sogno corrisponde all'affe-
» zione sua, a quella che più la sprona. E se vede che sì, non

» aspetti che al sogno suo debba altro seguitare; imperocchè quel
» sogno non è cagione, alla quale debba altro effetto seguitare; ma
» è l'effetto dell'affezione della persona; e tale sogno osservare,
» cioè considerare donde proceda, non è in sè male: imperocchè è
» l'effetto di natural cagione. »

44. Non è da creder tuttavia di aver fatto tutto, quando abbiamo legato le proposizioni mediante congiunzioni, se bene non badiamo alla forza e significato vero che queste hanno. Ho detto già che la congiunzione spesso indica di che maniera è l'attinenza delle proposizioni. Bisogna dunque che le congiunzioni che adopriamo siano le propriamente destinate a significare quella e non altra attinenza che è fra le proposizioni che si congiungono. Il criterio degli scrittori molto si conosce dall'uso delle congiunzioni: perchè se le adoperano a dovere, segno è che intendono bene la dipendenza vicendevole che hanno le idee, e sanno come significarla; se male, danno argomento della loro ignoranza. Il perchè è da studiare assai e nei vocabolari e nei buoni autori a quale ufizio siano destinate tutte le congiunzioni, chè anche fra esse alcune sembran sinonime, benchè nol siano per nulla. Per recare un esempio, assai differenza passa fra « acciocchè » ed « affinchè » congiunzioni che secondo alcuni possono scambiarsi a piacere. Stando nel vero significato di que'due vocaboli « acciocchè » dice cagione, e « affinchè » dice fine: e dovrà dirsi « dev'esservi un Dio, acciocchè (e non « affinchè ») qualche cosa esista; » perchè l'esistenza d'Iddio è la cagione dell'esistenza delle cose; ma l'esistenza delle cose non è fine dell'esistenza d'Iddio.

§ 4. — *Dell' evidenza del sentimento.*

45. Disse già Quintiliano che il discorso deve esser talmente chiaro, che non solamente sia inteso, ma non possa non essere inteso. Quando lo stile sia di questa maniera, ha quella che noi chiamiamo *evidenza.* L'evidenza sarà facilmente conseguita da chi, osservando tutte le regole già date, ordinerà inoltre il discorso in maniera che nella mente dell'uditore e del lettore non nasca perplessità veruna intorno a quello che si è voluto dire. E la perplessità procede singolarmente dall'ambiguità o doppiezza del sentimento. L'ambiguità *è difetto dello stile, per cui un sentimento può intendersi in due o più maniere.*

46. Nasce l'ambiguità per molte cagioni; ma specialmente *per moltiplice significato che possano aver le parole, e per cattiva collocazione degli aggiunti, degli avverbi e dei pronomi.*

47. Circa alle parole di moltiplice significato, fa di mestieri fuggire la doppiezza del sentimento, col collocarle per modo che debbano intendersi come noi vogliamo, e non altrimenti. Se io dicessi « quando io strinsi amicizia con Enrico, era buono e innocente; ma oggi le cose sono mutate; » nascerebbe perplessità se « era » debba riferirsi a me o ad Enrico. Potevasi fuggir quest'ambiguità, ponendo nel discorso « io era, » o « egli era » secondo quello che si voleva dire.

48. Per aggiunti intendiamo tutte le proposizioni incidenti e tutte le modificazioni che possono entrar nel discorso. Or quando un aggiunto potrà riferirsi non solamente a quella parte che esso deve modificare, ma a due o più parti insieme, nascerà ambiguità; e l'arte dello scrittore starà nel disporre il discorso per modo che ogni modificazione cada appunto su quella parte alla quale deve riferirsi. Il Passavanti scrisse: « Leggesi nel Venerabile Beda che » negli anni Domini ottocento sei un uomo passò di questa vita in » Inghilterra. » A niuno certamente caderà in pensiero che un uomo si parta da questa vita per andare in Inghilterra; ma nulladimeno se l'aggiunto « in Inghilterra » fosse collocato altrove; e si fosse detto « Negli anni Domini 806, in Inghilterra, un uomo passò di questa vita; » si sarebbe tolta ogni ambiguità.

49. La regola data sopra valga anche per l'avverbio, destinato a modificare altre parti del discorso. Se quello sarà collocato per modo che la sua modificazione possa cadere sopra più parti del discorso, avrete ambiguità. « Primieramente si tien per cosa certa » (dice il Nardi nella traduzion di Tito Livio) i Greci verso Enea » ed Antenore solamente essersi astenuti da tutto ciò che per ca- » gione di guerra potevan fare. » Non si sa in questo esempio se l'avverbio « solamente » si riferisca ad « Enea ed Antenore » o al verbo « essersi astenuti » o a « da tutto ciò *ec.* »

50. È finalmente da attender molto alla distribuzion de' pronomi relativi, dimostrativi *ec.* « che, il quale, gli, lo, suo, loro » e simili. Il Casa scrisse nel suo Galateo: « La mattina vegnente un certo Socrate fece una sottil misura per geometria che nulla errò. » In quest'esempio, stando a rigore, siccome la relazione si suol fare all'antecedente più prossimo, il « che » si riferirebbe a « geometria, » mentre l'autore volle si riferisse a « misura. »

51. Queste sono le principali, ma non le sole regole da osservarsi per ischivare l'ambiguità: e lo studioso nel leggere gli autori scoprirà varie altre inesattezze, per le quali può cadersi in questo difetto. Sappi per altro non sempre l'ambiguità e doppiezza di sentimento doversi notar come errore: in quanto che anche i buoni autori, e gli oratori specialmente, ammettono a bella posta nel discorso qualche ambiguità: quando si avvisano giovare al loro scopo che il sentimento sia inteso in più modi. Così volendo dir di un tale che è largo ad altrui di roba rubata, ben si direbbe: « Ciocchè egli ha non è suo. »

DISTINZIONE II.

DELL' ELEGANZA.

Cap. I. — Onde nasca l'eleganza.

52. Abbiamo già detto che per eleganza s'intende *quella qualità per cui lo stile reca diletto a chi legge o ascolta le nostre scritture o i nostri parlari.* Or se alcuno si faccia ad esaminare d'onde proceda il diletto che gli viene all'anima per qualche bel pezzo o di prosa o di poesia; agevolmente conoscerà che cagione di quel diletto sono in primo luogo *i concetti o pensieri;* in secondo luogo *il modo con che quei concetti sono esposti; e per rispetto a quest' ultima parte, una maniera artificiosa che reca allo stile assai vivezza, e che è ciò che i retori chiamano « stile figurato. »* Dovendo dunque noi dar le regole perchè lo stile si faccia elegante e riesca piacevole, di queste tre cose ci faremo partitamente a ragionare.

Cap. II. — De' concetti.

§ 1. — *Dei concetti in generale.*

53. Il *concetto* è lo stesso che *l'idea o il pensiero, riguardato come invenzion della nostra mente, ed effetto della nostra imaginativa.* I concetti possono essere, come le proposizioni, principali e subalterni. Così nel sonetto del Petrarca:

« Levommi il mio pensiero in parte ov' era
Quella ch' io cerco e non ritrovo in terra:

Ivi, fra lor, che 'l terzo cerchio serra,
La rividi più bella e meno altera. »
« Per man mi prese, e disse: In questa spera
Sarai ancor meco se 'l desir non erra:
I' son colei che ti diè tanta guerra,
E compie' mia giornata innanzi sera. »
« Mio ben non cape in intelletto umano;
Te solo aspetto, e quel che tanto amasti,
E là giuso è rimaso, il mio bel velo. »
« Deh! perchè tacque ed allargò la mano?
Ch' al suon de' detti sì pietosi e casti
Poco mancò ch' io non rimasi in cielo. »

il concetto principale è che il poeta rivide in cielo Laura che gli disse cose di paradiso: e i concetti subalterni sono il volo della fantasia del poeta, l'incontro di lui con Laura, l'atto amoroso con che Laura lo accolse, la profezia che un dì sarebbe con lei nel cielo *ec.*

54. Fondamento d'ogni bellezza nello stile sono senza dubbio i concetti. Per quanto artifizio si possa adoperar nello scrivere, ove manchi la nobiltà e l'importanza di quelli, ogni altro aiuto sarà vano; conciossiachè potrà per avventura far lo stile bello di frondi e di fiori, ma non già ricco di frutti. Ben sarebbe dunque che la Rettorica potesse insegnare e dove è il fonte di questa principale bellezza, e come può esser dato attingere a questo fonte. E di fatto i maestri di quell' arte fecero quanto poterono per aiutare in questo l'ingegno umano. Essi ne dissero da quali luoghi possan togliersi gli argomenti atti a convincere l'intelletto, da quali i sentimenti acconci a commuovere gli affetti degli uomini; e qual sia la maniera di amplificare mediante concetti subalterni un concetto principale, e di proporlo nel modo più bello e più efficace ai lettori e agli uditori; ma l'esperienza ha oramai fatto conoscere che a quelli, i quali avean da natura ingegno acconcio a scrivere, non facea d'uopo di siffatti precetti; che quelli a cui natura era stata avara de' doni suoi, per questi aiuti conseguivano potenza di poco maggiore; che poi gli uni e gli altri, per siffatte regole, si formavano uno stile freddo, affettato, senza nervo, tutto arte e punto natura. Il perchè in oggi la Rettorica si tace di queste regole, che possono vedersi in Cicerone, in Quintiliano, in Aristotele e in tutti gli antichi più celebrati maestri di Rettorica: e consiglia invece i giovani a contentarsi in principio

di quei concetti che ne detta il retto giudizio e il sentimento del proprio cuore; a giovarsi dell'imitazione della natura; a sviluppare le forze del proprio ingegno, e a correggerne le ridondanze, mediante lo studio dei buoni autori. Questo e nulla più vorrei dire intorno ai concetti; nondimeno, poichè veggo che anche i migliori maestri moderni parlano di certi concetti ingegnosi che danno vivezza e importanza allo stile, e che si riducono a *sentenze, motti leggiadri*, e *concetti sublimi*, voglio anche io farne qualche parola.

§ 2. — *Delle sentenze.*

55. Le sentenze [1] *sono certe verità morali ed universali significate con brevità, sicchè all'intelletto sia facile comprenderle e ritenerle.* Per questa bellezza è veramente degna quella strofa della canzone del Petrarca ai signori d'Italia, per confortarli alla concordia:

« Signor, mirate come 'l tempo vola,
E sì come la vita
Fugge; e la morte n'è sovra le spalle.
Voi siete or qui: pensate alla partita;
Che l'alma ignuda e sola
Convien ch'arrive a quel dubbioso calle.
Al passar questa valle
Piacciavi porre giù l'odio e lo sdegno,
Venti contrari alla vita serena:
E quel che 'n altrui pena
Tempo si spende, in qualche atto più degno,
O di mano o d'ingegno,
In qualche bella lode,
In qualche onesto studio si converta.
Così quaggiù si gode,
E la strada del ciel si trova aperta.

Bisogna nell'uso delle sentenze adoprar moderazione, ed introdurle sempre in bel modo; sicchè il lettore che brama d'essere istruito non resti offeso, e non s'indispettisca perchè lo scrittore intenda di ostentare sapienza e di fargli da maestro.

(1) Dalla spiegazione che diamo qui della parola *sentenza*, ben si comprende che la usiamo in un significato diverso da quello che le danno i retori quando la fanno equivalere a proposizione (v. n. 10).

§ 3. — *Dei motti.*

56. Recano grazia e leggiadria allo stile certi motti o gravi o arguti o ridevoli *che muovono o a maraviglia o a riso, e scuoprono sottile ingegno in chi gli usa.* Tale sarebbe stato quello di Cosimo Medici il Vecchio a coloro che gli rappresentavano come per i tanti cittadini che si mandavano a confine si votavà la città sua. « Meglio, rispose, città vuota che guasta. » Graziosa pure si fu la risposta di Cesare ad un soldato che sempre gli chiedeva ricompense; e ostentando i passatì servigi, gli mostrava il viso ferito in una battaglia. « Un' altra volta, quando fuggi, non guardare indietro. »

§ 4. — *Dei concetti sublimi.*

57. Finalmente gran bellezza viene allo stile per i concetti sublimi. In che consista veramente la sublimità di un concetto, non hanno ancora i retori saputo dircelo con precisione. Ma i concetti che comunemente si dicon sublimi, son quelli *che con brevità espressi lasciano all' anima colpita d' insolita maraviglia molto da considerare.* Sublime è in Dante il gelar di Cocito per lo svolazzare delle brutte sterminate ale di Lucifero, sublime il costui pianto nella terzina:

« Quindi Cocito tutto si aggelava,
Per sei occhi piangeva, e per tre menti
Gocciava il pianto e sanguinosa bava. »

E sublime notò il Costa con ragione essere un passo di Livio, dove Annibale parlando a Scipione dice « Io Annibale chiedo pace. » Vedete quelle parole « io Annibale » quanto lascian da pensare alla mente maravigliata. Lui che aveva vinto tante volte i Romani, che gli avea fatti tremar dentro Roma, che tanti anni avea corso l' Italia, uomo tanto terribile e tanto temuto, lui chiedeva pace ai Romani. Siffatti concetti potranno abbellire lo stile, purchè siano usati a dovere, e purchè sia rimosso ogni sospetto di ricercatezza.

Cap. III. — Dell' esposizione de' concetti.

§ 1. — *Da che risulti eleganza per la buona esposizione dei concetti.*

58. *Nell' esposizion dei concetti il diletto resulta dall' ordinamento delle idee che gli compongono, e per conseguenza delle parole che significano quelle idee, e inoltre dalla convenienza, dalla forza e dall' armonia del discorso.* Parleremo brevemente di tutte queste qualità, che bello formano ed elegante lo stile.

§ 2. — *Dell' ordinamento delle parole e delle idee.*

59. Dell' ordinamento delle parole, e per conseguenza delle idee, già ragionai nella Grammatica, trattando della costruzione del discorso: e dissi come questa è di due maniere, diretta ed inversa: e come quella più si accordava col linguaggio della ragione, questa col linguaggio degli affetti. L'animo tranquillo considera prima la sostanza delle cose e poscia le loro qualità; ma quando è concitato apprende con veemenza le qualità della cosa per le quali è commosso, e meno guarda alla sostanza che con diverse qualità nol commoverebbe. Fingete che voi passiate per una romita ed orrida foresta: se vi si presenti una masnada di uomini armati, minacciosi, di brutto ceffo; la prima idea che vi si affaccia è quella di assassini e non di uomini, perchè quella è che vivamente ferisce l'anima per tal incontro sbigottita. Al contrario se passeggiando tranquillamente, senza bisogno di posarvi all' ombra, per un giardino, vedete un bel platano; per prima acquistate l'idea che quello è ùn platano, e poi che quel platano è alto, diritto, ben fronzuto *ec.*: lo che vuol dire che prima concepite quel che è la cosa per sè stessa, e poi le sue qualità. « Ora la filosofia ci mo» stra, dice Paolo Costa, che le idee tornano alla mente associate » in quell' ordine, che vennero all' anima per l' impressione delle » cose esterne, o in quello che si genera in virtù della forza par» ticolare di ciascuna idea; essendo che le più vivaci, o quelle, » che maggiormente si attengono ai nostri bisogni, si risvegliano » prima dell' altre: e questo mostrandoci, ella ne insegna che, se » vogliamo fedelmente ritrarre nelle menti altrui ciò che abbiamo » veduto o immaginiamo di vedere, o ciò che sentiamo, ci è d' uopo

» di formare la catena delle parole secondo quella delle nostre » idee, per quanto il comporta il genio della lingua. » Dimostriamo tutto questo con un esempio. Cavalcante Cavalcanti nella Divina Commedia, maravigliato perchè Guido suo figliuolo non veniva con Dante a cui era stretto di amistà fedelissima, e dubitando che morto fosse, parlando all' Alighieri

« Piangendo disse: Se per questo cieco
Carcere vai per altezza d'ingegno,
Mio figlio ov'è, e perchè non è teco? »

Il poeta scrive « piangendo disse » e non « disse piangendo; » perchè la idea, che prima doveva farsi alla mente di lui che racconta, era il pianto di quel padre per il duro sospetto che il figliuolo fosse morto. Quindi seguita « se per questo cieco carcere vai per altezza d'ingegno; e non già « se per altezza d'ingegno vai per questo cieco carcere; inquantochè l'idea della difficoltà del viaggio per l'inferno era più importante di quella del mezzo, qualunque si fosse, onde questa difficoltà poteva esser vinta. Finalmente dice « mio figlio ov'è? « non « ov'è mio figlio? » perchè la idea più cara e che più preme il cuore di Cavalcante è quella del suo Guido, e poi la seguita quella del luogo dove Guido può trovarsi. Per questo e per mille altri esempi che potremmo recare, chiaro apparisce come tanto meglio sarà ordinato il discorso, quanto meglio la disposizione delle parti sue corrisponderà e all'ordine con cui si sono concepite l'idee, e all'ordine con cui desideriamo che gli altri le concepiscano. Così queste poche parole « O Giuda, tu con un bacio tradisci il divino Maestro » posson disporsi diversamente, secondo che vogliamo che maggior importanza si annetta ad una piuttosto che ad un'altra delle idee per quelle espresse. Se io vorrò far sentire l'enormità del tradimento per l'abuso di un segno della più fida amicizia, dirò « con un bacio tu tradisci, o Giuda, il tuo divino Maestro. » Se vorrò che si noti la gravità del delitto, avuto riguardo alla persona tradita, scriverò « il divino Maestro tu tradisci, o Giuda, con un bacio. » Se finalmente vorrò che la gravezza del peccato emerga dai benefizi ricevuti dal traditore, starà meglio « tu, o Giuda, il divino Maestro tradisci con un bacio. » A questo pertanto nel corregger le nostre scritture dobbiamo avere special riguardo, a collocar cioè le parole con quell'ordine, che a noi pare secondo la natura del sentimento espresso il più efficace sull'animo dell'uditore, giusta il fine che ci proponiamo. E intorno a ciò è di mestieri il persua-

derci non esser vero quello che si avvisano alcuni falsamente; che poco monti che le parole e quindi le idee siano ordinate in uno piuttosto che in altro modo: chè tra le molte permutazioni che si posson far delle parole nell'espression di un concetto, poche son quelle degne di lode, e una sola quella che possa corrispondere veramente all'intenzion dell'autore.

60. Fin qui abbiamo parlato delle idee, per dir così, elementari di un concetto o proposizione: dobbiamo ora dire della disposizione dei concetti. La regola è la medesima data sopra. Ne sia prova il seguente pezzo del Purgatorio, dove Dante ci descrive in qual modo ei vide venir di lontano l'angiolo con la barchetta dove eran le anime condotte al Purgatorio.

« Ed ecco qual, su 'l presso del mattino,
Per li grossi vapor Marte rosseggia
Giù nel ponente sopra il suol marino:
» Cotal m'apparve, se io ancor lo veggia,
Un lume per lo mar venir sì ratto,
Che il muover suo nessun volar pareggia;
» Dal qual, com'io un poco ebbi ritratto
L'occhio per dimandar lo duca mio,
Rividil più lucente e maggior fatto.
» Poi d'ogni parte ad esso m'apparìo
Un non sapea che bianco, e di sotto
A poco a poco un altro a lui n'uscìo.
» Lo mio maestro ancor non fece motto
Mentre che i primi bianchi apparser ali.
Allor che ben conobbe il galeotto,
» Gridò: Fa', fa' che le ginocchia cali;
Ecco l'angel di Dio: piega le mani:
Oma' vedrai di sì fatti uficiali!
» Vedi che sdegna gli argomenti umani,
Sì che remo non vuol nè altro velo
Che l'ale sue tra liti sì lontani.
» Vedi come l'ha dritte verso il cielo,
Trattando l'aere con l'eterne penne,
Che non si mutan come mortal pelo.
» Poi come più e più verso noi venne
L'uccel divino, più chiaro appariva:
Perchè l'occhio da presso nol sostenne;
» Ma china 'l giuso: e quei sen venne a riva

Con un vasello snelletto e leggiero,
Tanto che l'acqua nulla ne inghiottiva. »

La prima impressione che ricevono gli occhi, quando veggono venir di lontano qualche cosa, è di un oggetto non ben distinto; e se questo sia vestito di luce anche chiarissima, per la frapposta atmosfera agli occhi di chi lo guarda splende di luce sanguigna. E tale è l'impressione che riceve Dante, scorgendo venire di lontano come un lume con gran velocità. Se alcuno si trovi in compagnia di persone che sappiau quello che può essere l'oggetto scôrto ma non ben distinto; naturalissimo è che subito a que' tali domandi cosa sia mai ciò che vien verso loro. Ed ecco questo concetto posto da Dante per secondo. Rivoltato nuovamente l'occhio da quelle persone all'oggetto in questione, chè a ciò fare ne spinge curiosità; quell'oggetto si vedrà più avvicinato. Questa terza idea, che è quella che si presenta per natural progressione, non isfugge all'Alighieri. Cresce a poco a poco l'oggetto, e si cominciano a veder confusamente le più estese parti sue. L'oggetto che vien di faccia a Dante è un angiolo colle ale bianchissime spiegate, e le ale sono le parti dell'angiolo che prime vede il poeta, il qual per altro non le conosce per ali, ma sì per due bianchi. Più e più si appressa l'oggetto, e si fa più distinto nelle sue parti: e sotto i due bianchi prima visti scorge il poeta il bianco delle vesti della persona. Tanto finalmente si appressa e quella luce e quel bianco, che l'oggetto scôrto di lontano si vede cos'è in realtà: ed è ravvisato per un angiolo. Conosciuto distintamente l'oggetto prima ignoto, se ne hanno da vedere i movimenti, quand'egli sia animato: e Dante vede infatti come le ale stese dell'angiolo fanno vece e di remo e di vela alla navicella. Ma un angiolo in tutta la sua luce fattosi da presso ad occhio umano, non può da questo essere sostenuto; e Dante è costretto ad abbassare lo sguardo, che non può reggere a mirar l'angiolo di Dio. — Pittura veramente da maestro si è questa, che diletta l'immaginazione dolcissimamente, appunto perchè è condotta con naturalissima progressione!

61. E qui è da notare come, seguitando l'ordine con cui si concepiscon le idee, non mancherà nell'esporle quel pregio tanto commendato dai retori, per cui si vuole che un'idea di maggiore non sia seguita da una di minor conto; perciocchè la progression delle idee nello scrivere e nel parlare consiste appunto nel proporle con quell'ordine con che la mente dei lettori e degli uditori

è inclinata a concepirle. Quando Cesare, per subita vittoria superato Farnace, scrive ad Aminzio « venni, vidi, vinsi : » questa lettera ne colpisce l'animo con maravigliosa progressione perchè si accorda colla progressione delle idee: in quanto che all'idea della vittoria dovea preceder quella del vedere i nemici da vincere, e a quest'ultima quella del venire sul luogo dove i nemici erano. Che poi si serbi questa progressione nello scrivere, e singolarmente nella prosa, non può con parole raccomandarsi abbastanza: giacchè per essa viene allo stile assai nervo, e gli animi degli uditori sono mossi mirabilmente. Chi per esempio non sente quanto è bene ordinato il seguente periodo del Casa, nell'orazione prima per la lega ai Veneziani e al loro doge, contro Carlo V, là dove dipinge la tirannide? « Certo, serenissimo Principe, che la Sere-
» nità vostra non vide mai questa pessima e crudelissima fiera della
» quale io ragiono, nè di vederla ha desio: ma ella è superba in
» vista e negli atti crudele, ed il morso ha ingordo e tenace, e le
» mani ha rapaci e sanguinose; ed essendo il suo intendimento
» di comandare, di sforzare, di uccidere, di occupare e di rapire:
» conviene che ella sia amica del ferro e della violenza e del san-
» gue, alla qual sua intenzione recare a fine ella chiama in aiuto
» (perocchè invano a sì crudele uficio altri chiamerebbe) gli eser-
» citi di barbare genti e senza leggi, l'armate dei corsali, la cru-
» deltà, la bugia, il tradimento, l'eresia, lo scisma, le invidie, le
» minacce, lo spavento; ed oltre a ciò le false ed infide amicizie,
» e le paci simulate ed i crudeli parentadi, e le pestifere infinite
» lusinghe. »

62. Voglio finalmente osservare che tanto maggior diletto recherà la progressione sopraddetta, quanto più si potrà congiungere colla sospensione del sentimento nel membro e nel periodo, della quale al n. 13 già facemmo discorso. A quest'effetto serve assai bene l'artificio nell'ordinamento delle parole, quando senza far violenza alla sintassi ed alla chiarezza, riesca di serbarne una per chiudere i membri e i periodi, senza la quale non sia possibile capire il sentimento. Bensì non bisogna per ciò ricorrere ad una violenta trasposizione di parole, colla quale si stiri e si martirizzi la nostra lingua, tutta vaga della melodia e della grazia. Peccarono in questo molti dei nostri antichi prosatori, non escluso talora il Boccaccio: i quali, presi ad imitare i Latini, pretesero di portare nella lingua italiana la trasposizione da quelli usata. Ma era da riflettere che le lingue antiche si prestavano a questo più

agevolmente, perchè avevano casi; sicchè le parole potevansi, senza violar la chiarezza e la naturalezza, facilmente trasporre. Se in latino io dico « Caesarem Brutus percussit » s'intende che Cesare fu il percosso, Bruto il percotitore: ma se io dico in italiano « Cesare Bruto percosse » il discorso si intende del tutto a rovescio da quel che vorrei, e si fa disarmonico e duro. Nel giro delle parole non son dunque da imitare i Latini: nè la mania di collocare il verbo in fondo ai membri e ai periodi ci conduca, come molti prosatori italiani, a dare al periodo un giro oscuro e stiracchiato. Agevole è sentire con quanto sforzo sia disposto il seguente periodo del Guicciardini: « Quello che, soldati miei, noi abbiamo tanto de- » siderato, di potere nel campo aperto combattere co' nemici, ecco » che questo giorno la fortuna, stataci in tante vittorie benigna » madre, ci ha largamente conceduto. » Questo discorso sarebbe stato assai più facile e scorrevole, se non si fosse voluto mettere nel fondo quel verbo « ha conceduto. » Non è per questo da credere che il linguaggio italiano non ammetta trasposizione, o iperbato che voglia dirsi: anzi si può con assai gentil sospensione distribuir l'ordine delle parole, quando si consideri che non è il solo verbo parola necessaria del discorso; ma bensì anche il soggetto e l'oggetto, o ciò che regge e ciò che è retto dal verbo: sicchè si può agevolmente aprire il periodo e il membro con una parola importante, e con una parola del pari importante chiuderlo, per conciliarsi subito l'attenzione, e mantenersela fino in fondo. Il Boccaccio, proponendosi di voler parlar della pestilenza di Firenze prima di scendere alle sue novelle, scrive: « Quest' orrido » incominciamento vi fia non altramenti che a' camminanti una » montagna aspra ed erta, presso alla quale un bellissimo piano » e dilettevole sia riposto; il quale tanto più viene loro piacevole, » quanto maggiore è stata del salire e dello smontare la gravez- » za. » In questo periodo non è men bella la trasposizion del secondo membro che ha in fondo il soggetto « gravezza, » di quella del primo che è chiuso col verbo « sia riposto: » ed insieme nel secondo meglio che nel primo è serbata un' aggradevole sospensione. Leggiadro pure è quel verso del Petrarca

« Altra di lei non m'è rimasta speme;

e gli altri due

« Queste due visïoni al signor mio
Han fatto un dolce di morir desio: »

nei quali esempi, quantunque il sentimento sia chiuso con un no-

me, si ha naturalissima sospensione. Si serbi dunque nel periodo sospensione sempre, quando si possa farlo bene: ma se ciò non è dato ottenere senza violentare la lingua, è meglio rinunziare all'iperbato, e seguitar la maniera più semplice e naturale.

63. Conchiudiamo dunque dal molto detto fin qui, che intorno alla collocazion delle idee e delle parole, son da tenersi le seguenti regole. 1.° *Che le parti ond' è costituita la proposizione, e quindi le parole che a quella servono si dispongano con l' ordine con cui si concepiscon le idee ond' è composta*: 2.° *che i concetti si distribuiscano con bella progressione*: 3.° *che si serbi nel periodo e nelle sue parti, quanto si può con chiarezza e naturalezza, sospensione di sentimento.*

§ 3. — *Della convenienza.*

64. La *convenienza*, di cui parliamo, consiste *nell' adoperare parlando e scrivendo quella foggia di linguaggio che si addice alla diversa maniera di componimento che si vuol fare.* Ogni linguaggio, che sia punto punto ricco, ha vocaboli e modi che si affanno ai più umili componimenti, e disconverrebbero ai più nobili; e per contrario altri che si addicono a questi, e in quelli parrebbero ricercati. « Così brando, crine (per capelli), unqua (per mai), confortare l'urne di pianto, reggere il freno *ec.* » sono parole e modi da nobilissimo componimento, e che meglio si affanno alla poesia che alla prosa. Al contrario « sciabola, parrucca, adesso, fare un piagnisteo » e simili, son parole e modi che si affanno alla più umile prosa. Or di grandissimo diletto riesce lo stile, quando e le parole e le frasi sono di quella maniera che conviene alla natura del componimento: perciocchè i vocaboli e i modi più volgari a nobil poesia o ad alta prosa disdirebbero; come a versi berneschi o a bassa prosa non potrebbe convenire elevato linguaggio. Così sarà più nobilmente detto « viver secondo passione; esser vietato da vergogna di far cosa rea; ordinar sè medesimo la mattina; la sera metter ragione del dì passato, » di quel che sarebbe « secondare i suoi desiderj, non commetter colpa perchè ce ne vergognamo, disporre le azioni che si voglion fare nella giornata, la sera fare l'esame della coscienza *ec.*: » e quelle prime fogge converranno alle più nobili, e queste seconde alle più umili scritture. Noi Toscani abbiamo rispetto a ciò un gran vantaggio sui forestieri: perciocchè mentre sono essi obbligati a studiare am-

bedue queste maniere di lingua, e spesso corron rischio di scambiare nello scrivere l'una per l'altra: noi conosciamo a perfezione la più umile, come quella che è sulle labbra di tutto il popolo, di non molto studio abbiamo bisogno per conoscere anche la più nobile; e difficilmente corriamo pericolo di sbagliare nell'applicare a tempo o l'una o l'altra. Ondechè noi possiamo scrivere con singolar convenienza, ove si vantaggi che ci dà il luogo nativo, si aggiunga quello che proverrà infallibilmente dallo studio dei buoni autori. Allora il nostro stile acquisterà una tanta vaghezza, e i nostri concetti si vestiranno di cotale splendore, che diletto sommo ne verrà all'animo degli ascoltatori e dei lettori. Gli autori poi da studiarsi per ottener quest'eletta maniera di stile, son quelli per merito di lingua più conti, come Bartolommeo da s. Concordio, il Cavalca, il Passavanti, Agnolo Pandolfini, il Casa, il Caro e molti altri valentissimi. Nè basterà solo leggerli; ma farà di mestieri esaminarli con attenzione, e far tesoro, per valersene all'uopo, dei più bei modi con che infiorarono le loro illustri scritture. Nondimeno è da guardar bene che nel nostro stile non apparisca per questo lato studio soverchio, e che la nostra scrittura non sembri fatta a guisa d'intarsio: lo che suole avvenire di bel principio ai giovani che prendono la via sopra segnata; ma per lo continuo leggere quei maestri della lingua, ed usare le loro maniere, queste ci diventino talmente familiari che paiano il nostro linguaggio ordinario. Se altrimenti fosse, non potremmo schivare la pessima taccia di scrivere affettatamente.

§ 4. — *Della forza.*

65. Un discorso può esser chiaro, ma languido: e un discorso languido, specialmente ove si parli agli affetti più che alla ragione, ha scarsa potenza sull'animo di chi legge ed ascolta. Al contrario le idee espresse con uno stile vigoroso, ne colpiscon l'anima altrui, e più facilmente la conducono nel nostro sentimento. *Quella qualità, che dispone il discorso per modo che faccia viva impressione sull'animo di chi ascolta o di chi legge, chiamasi forza dello stile.*

66. *Per molti e vari modi vien forza allo stile, ma singolarmente per l'osservanza delle regole già date intorno alla collocazione delle idee e delle parole* (v. § 59); *per la brevità nell'espressione dei pensieri; per un certo artifizio con che a tempo si fermi*

l'attenzione dell'uditore o del lettore sopra alcuni sentimenti, e sopra altri si faccia correre rapidamente; per un tale ordinamento e costruzione delle varie parti del periodo, sicchè resultando fra quelle contrasto e contrapposizione, si aiutino e si giovino a vicenda.

67. La brevità del discorso dà gran nervo e brio, e soavemente diletta l'anima; mentre al contrario la soverchia copia le reca noia. Si ottiene brevità primieramente col pretermettere nell'espression di un concetto quelle proposizioni subalterne, che facilmente possono essere supplite dall'intelligenza di chi legge o ascolta. Agevole è conoscere che invece di dire « noi uomini siamo » composti di due sostanze, di un corpo che è fatto di vile terra, » e di un'anima che è puro spirito; » assai più vivamente si dirà, con brevità maggiore e con più nervo « anima e corpo siam noi. » Giova in secondo luogo togliere dal discorso tutte le parole che assolutamente non bisognano per l'espression del pensiero, e serbar la qualità che i retori dissero *precisione*. Carlo Dati scrisse nella Vita di Apelle: « Da principio fu scolare di Eforo Efesino; » e di poi ebbe per maestro Pamfilio Amfipolitano. » Par che po- » tesse dire con maggior nervo: « Prima ebbe maestro Eforo Efe- » sino, e poi Pamfilio Amfipolitano. » È per altro da avvertire che, rispetto tanto all'una quanto all'altra delle due regole date sopra, bisogna guardarsi dal passare quei termini che prescrive moderazione: perciocchè altrimenti scarniremo sì fattamente lo stile, che ne diverrà deforme, e riuscirà talvolta oscuro, talvolta affettato.

68. Circa al modo di fermar l'attenzione altrui distintamente su certi sentimenti, ciò in gran parte deriva dal buon uso delle particelle *e, nè, o, ma, vi, ne*, ec. Fra queste, quelle che sono congiunzioni si ripetono e si moltiplicano quando si vuole che assai si consideri quel che diciamo: perchè, come scrisse Demetrio Falereo « spesse volte le particelle che legano le proposizioni, se » siano poste consecutivamente nel discorso, fanno le cose piccole » apparir grandi. » Il Casa, descrivendo il depredamento di una spezieria, così nel Galateo scriveva maestrevolmente: « Andava » ogni cosa a ruba, e chi toglieva un lattovaro, e chi una confe- » zione, e chi una cosa, e chi un'altra, e mangiavalasi di presen- » te. » In quest'esempio le particelle *e* sono molte volte ripetute per trattenere il lettore sulle diverse azioni che si facevano. Un altro bellissimo esempio ne dà il Petrarca nella canzone alla

ss. Vergine, là dove dice.

« Vergine, i' sacro e purgo
Al tuo nome e pensieri e ingegno e stile. »

Quando poi si vuol che vari sentimenti nel discorso, non distintamente, ma tutti insieme facciano una sola impressione sull'animo, le sopraddette particelle vogliono esser taciute. E Longino insegnò nel suo trattato del Sublime che « se raggentilirai e liscerai » con le congiunzioni la veemenza e l'asprezza del linguaggio » appassionato, questo cadrà giù senza pungere, e tosto si spe- » gnerà,

69. Poco finalmente diremo del modo di costruire il periodo, sicchè siavi contrapposizione fra le sue parti, e meglio spicchino i sentimenti: perciocchè questo più che da sterili insegnamenti, che potrebbero condurre all'affettazione, si apprenderà dalla lettura dei buoni scrittori. Assai bello è riputato il seguente periodo di Baldassarre Castiglioni nel Cortigiano: « Ogni età porta seco i » suoi pensieri, ed ha qualche peculiar virtù e qualche peculiar » vizio; e i vecchi, come che siano ordinariamente prudenti più » che i giovani, più continenti e più sagaci, sono anche poi più » parlatori, avari, difficili e timidi; sempre gridano in casa, aspri » ai figliuoli vogliono che ognuno faccia a modo loro: e per con- » trario i giovani animosi, liberali, sinceri, ma pronti alle risse, » volubili, che amano e disamano in un punto, dati a tutti i lor » piaceri, nemici a chi loro ricorda il bene. » Il pregio di questo periodo deriva in gran parte dalla contrapposizione della natura dei « vecchi » a quella de' « giovani: » e se invece di opporre « vecchi » a « giovani » avesse contrapposto « vecchiezza » a « giovani, » o « gioventù » a « vecchi; » la vaghezza e la forza del periodo sarebbe di assai minore.

§ 5. — *Dell' armonia.*

70. Insegnò con ragione Quintiliano che « non può aggrade- » volmente accogliersi nell'anima il discorso il quale ne offenda » le orecchie. » Perciocchè essendo le parole non solo segni, ma anche suoni, e dovendo il discorso farsi strada all'anima per l'orecchio, nel quale è l'organo destinato alla percezione dei suoni: se l'orecchio sia offeso da suoni disaggradevoli, benchè i segni convengano coll'idea, la condizione dell'anima non sarà favorevole al sentimento, che nell'atto di esser da quella appreso la

offende. Il perchè anche da natura abbiamo di variare in parlando il tuono e le note del nostro linguaggio con placida e facil musica. *Or quella melodia o dolcezza di suono, per cui mediante la scelta e l'ordinamento delle parole, il parlare riesce gradito all'orecchio, è ciò che chiamasi armonia e numero dello stile.*

71. Nelle lingue antiche, che erano molto più armoniche delle nostre, si poneva somma cura, e si davano infinite regole per serbar la melodia nello stile: ma nelle lingue moderne sarebbe inutile scendere a troppi particolari, e più che i precetti deve esser maestro l'orecchio. Nondimeno non è da trascurar neppur oggi l'armonia, e ciò per le ragioni sopra esposte. Il perchè noi vedremo 1.° *come si ottiene quell'armonia generale che conviene ad ogni maniera di stile;* 2.° *come diversa è l'armonia secondo la diversa specie di componimenti;* 3.° *come vi è una speciale armonia, detta imitativa, capace di esprimere col suono la natura dei concetti.*

Dell'armonia generale conveniente allo stile.

72. Abbiamo già detto che l'armonia *procede dai suoni delle diverse parole che compongono il discorso, e dall'ordinamento di quei medesimi suoni.* Considerando le parole nel loro suono, è da osservare che noiose e stucchevoli sono quelle che essendo composte di assai vocali, costringono per pronunziarle a una grande apertura di bocca, che i Latini chiamavano « jato » quali sarebbero « beea, amaano, paone » e simili: e questo non bisogna usarle meno che quando si voglia voltare in ridicolo quello di che si favella, o almeno bisogna intrometterle fra parole di tal suono che possa moderare la spiacevole sensazione che per esse si produrrebbe. Parole aspre, dure, difficili son quelle che, per quantità soverchia di consonanti ammassate, riescono meno facili a pronunziarsi come « astro, fischio, striscio » e simili; le quali si possono ben usare, tramezzandole con altre di suono più gentile e più dolce. Se io scrivo « colui fischiava stranamente per studio di farsi sentir lontano; » questo discorso riesce difficile, e mal si soffre dall'orecchio. Ma se io dico « colui, studiandosi di farsi sentir di lontano, fischiava assai stranamente; » il nuovo ordine dato alle parole fa sì che non offendano chi le ascolta. Finalmente parole piacevoli e gentili son quelle ben temperate con vocaboli e consonanti: come « amico, sereno, leggiadro » e simili; e di queste, che

nella lingua nostra si hanno in gran copia, debb'essere tessuto il discorso.

73. Circa poi alla distribuzione delle parole, bisogna fuggire che si succedano o si seguitino da vicino parole di un istesso suono; lo che genera quella che propriamente chiamasi « cacofonia. » Per questo non è andato libero da censura quel verso del Petrarca

« Spesso meco medesmo mi vergogno; »

perchè pare che l'accozzamento delle parole « meco, medesmo, mi » offenda alquanto l'orecchio. L'offende pure una successione di molti monosillabi, i quali riescono anche difficili a pronunziarsi. Se io dico « ma se il re mi dà te per mio servo: » la combinazione delle parole, « ma se il re mi dà te per » è grave e sgradita ad ascoltarsi. Riesce anche noiosa l'unione di molte di quelle parole che i poeti chiamano sdrucciole. Stucchevol periodo sarebbe questo: « Vi sarà facile e agevole scegliere pascolo lietis- » simo, come l'animo vostro desidera eleggere, se per questa via » indirizzandovi al colle vicinissimo salirete. » — È finalmente da guardare al modo di chiudere il periodo e i membri: e intorno a questo ci pare da riportare quel che disse il Corticelli: « Nel fine si » richiede universalmente parlando una cadenza grave e maesto- » sa, la quale si ottiene, se l'ultima parola è di quattro sillabe, » coll'accento in sulla penultima. Il Boccaccio finisce un periodo: » *e che forse non sarebbe da così fatto inizio, se non si dicesse,* » *aspettato*. E riuscirà il numero assai più sonoro, ed empierà per » così dire le orecchie, se all'ultima parola quadrisillaba ne pre- » cederà una sdrucciola, e in mezzo ad ambedue vi si porrà una » congiunzione, o altra particella. Bocc. *Tanto la donna tra tutte* » *le altre donne del mondo era bellissima e valorosa*. Che se nel » fine vi sieno due parole dissillabe, riuscirà grato il numero, se » ad esse precederà una parola che sia tronca nel fine. Bocc. *la* » *qual cosa egli meglio, e con più ordine, e con maggior memo-* » *ria, ed ornato parlare, che altr'uom, seppe fare*. Convien » però guardarsi dalla troppa frequenza di questi numerosi perio- » di, perchè il troppo stucca: e perciò sarà bene di andar fram- » mischiando altri periodi, che abbiano il numero più moderato, » che però cadan bene, e siano grati all'orecchio. (Cortic. Eloq. » Tosc. Disc. 7.) »

Dell' armonia nei componimenti.

74. Diversa armonia conviene alla diversa maniera de' componimenti. *A misura che questi si avvicinano allo stile familiare, meno la dovrà esser sonora; e quanto più si sollevano, tanto più la si vuole maestosamente numerosa.* L'armonia che conviene a un dialogo, o a una commedia si è quella del comune parlare, e poco più ne conviene a una lettera: ma un panegirico o un'orazione funebre voglion numeri più pieni, i quali, adoperati nei due componimenti anzi detti, farebbero ridicolo lo scrittore. L'istesso deve dirsi della poesia. In un capitolo alla berniesca possono star bene versi rilasciati e cadenti che avvilirebbero un poema eroico. Anzi anche nelle diverse parti di un componimento è da usar sovente armonia diversa; e a seconda che o si parla alla mente col raziocinio, o si descrivono gli avvenimenti, o si muovon gli affetti, conviene usar vario suono, or posato e maestoso, or dolce e scorrevole, or pronto e vivace, ora rotto e spezzato. La lettura dei buoni autori ne convince facilmente della verità di quest'insegnamento.

Dell' armonia imitativa.

75. Un pregio delle lingue ben formate senza dubbio si è quello che le parole non solo significhino le idee per effetto di convenzione, ma col loro istesso suono, per dir così, ritornino all'anima quelle che ci vengono da oggetti sensibili. La lingua italiana ha per avventura a preferenza di ogni altra fra le viventi questo pregio: perciocchè col suono delle parole spessissimo ritrae la natura dei concetti: e siccome disse il Bembo, e dopo lui il Costa, è piena di voci sciolte, languide, dense, aride, morbide, riserrate, tarde, mutole, rotte, impedite, scorrevoli e strepitanti; variando la composizione di questi suoni, può aver tanto diversi numeri da *esprimere e i suoni e i movimenti e anche gli stessi affetti.*

76. *Per ritrarre i suoni, quelli fieri, orribili, spaventosi, si fanno sentire con parole che abbiano assai consonanti, e specialmente molte r: ed al contrario i suoni amabili e gentili si rendono con parole che abbiano suono leggiadro e facile, e siano ben temperate di consonanti e di vocali.* Il Tasso egregiamente nel can-

to IV della Gerusalemme Liberata ci fa sentire nei seguenti versi il roco suono della tromba infernale, che chiama i demonj a consiglio:

« Chiama gli abitator dell'ombre eterne
Il rauco suon della tartarea tromba:
Treman le spazïose atre caverne,
E l'aer cieco a quel romor rimbomba.
Nè sì stridendo mai dalle superne
Regïoni del cielo il folgor piomba;
Nè sì scossa giammai trema la terra,
Quando i vapori in sen gravida serra. »

E odesi il furore e l'impeto del vento in questi versi di Dante:

« Non altrimenti fatto che d'un vento
Impetuoso per gli avversi ardori,
Che fier la selva, e senza alcun rattento
» Li rami schianta, abbatte e porta fuori,
Dinanzi polveroso va superbo,
E fa fuggir le fiere ed i pastori. »

Ed il Petrarca per esprimere vari suoni gentili, come quello del cantar degli uccelli, dello stormir delle frondi, del mormorar del ruscello, così maestrevolmente ritragge questi suoni nei seguenti dolcissimi versi parlando di Laura già morta:

« Se lamentar augelli, o verdi fronde
Mover soavemente all'aura estiva,
O roco mormorar di lucid'onde
S'ode d'una fiorita e fresca riva,
» La' v'io seggia, d'amor pensoso, e scriva,
Lei che 'l ciel ne mostrò, terra n'asconde,
Veggio, ed odo, ed intendo; ch'ancor viva
Di sì lontano a' sospir miei risponde. »

E il Parini per imitare il guaire di una cagnolina scrisse:

« . . . . aita, aita,
Parea dicesse: e dall'arcata volta
A lei l'impietosita eco rispose. »

E qui mi par di avvertire che i poeti furon tanto vaghi d'imitare i suoni colle parole, che talora si fecer lecito di combinare insieme più sillabe che rendesser quel suono che voleano, senza che queste avessero un significato proprio nella lingua; la qual licenza i retori chiamarono *Onomatopea.* Così Aristofane, per imitare il gracidar delle ranocchie, scrisse:

« Brekekès koàs koàs. »

E Dante, per imitare il suono del ghiaccio che si spezza, dice di una laguna profondamente gelata:

« Non avria pur dall' orlo fatto cricch. »

e altrove, per far sentire la dolcezza del suono della giga e dell' arpa:

« Di molte corde fan dolce tintinno. »

E Lorenzo Lippi nel Malmantile, parlando del gigante Biancone, che avendo preso due uomini uno per mano, gli urta e gli schiaccia insieme:

« Ei che dall' ira è spinto alla vendetta
Sostien quei due, e s'apre nelle braccia:
Poi, ciacche, batte insieme quello e questo,
Sicchè diventan più che pollo pesto. »

E il Tassoni nella Secchia Rapita per fingere il suono della campana:

« Cominciò il campanaccio a dindonare. »

Bensì questa licenza è da prendersi di rado, e più che in altro nei componimenti burleschi.

77. I movimenti, *se sono tardi, vogliono essere espressi con parole ordinate per modo, che non si possano proferire con celerità, e nelle quali la voce abbia molte pose o accenti; e anche con parole tronche: mentre con parole, che non abbiano queste condizioni e specialmente con quelle dette sdrucciole, si esprimono i suoni rapidi.* La caduta di un corpo è espressa egregiamente da questo verso di Dante:

« E caddi come corpo morto cade. »

E una nave inghiottita dal mare è dipinta egregiamente dal Caro nel verso:

« Calossi gorgogliando, e s'affondò. »

Non meno si sente nel primo de' seguenti versi di Dante il lento e faticoso moto di notator vicino a naufragio, e che finalmente si salva:

« E come quei che con lena affannata,
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all' onda perigliosa e guata. »

Esempio poi di suono rapido egregiamente espresso è l' ultimo verso di quel terzetto, in cui il Divino Poeta dipinge il vapore che esce da un tizzo verde posto nel fuoco:

« Come da un tizzo verde che arso sia

Dall' un dei lati, e che dall' altro geme,
E cigola per vento che va via. »

E la celerità di nostra vita è benissimo significata dal Petrarca nel suono di quel verso:

« I miei dì più correnti che saetta
Sonsene andati. »

E per ultimo con egual maestria un giocoso nostro scrittore descrive la fretta con cui scende le scale una persona:

« Non scende no, ma ruzzola le scale
Precipitevolissimevolmente. »

78. Rispetto finalmente agli affetti, *parole di suono melanconico e tristo, e numeri tardi e difficili dicono affetti mesti e dolorosi: mentre per contrario parole piuttosto dolci per vocali e rilasciate, e numeri rapidi ed animati servono ai più gentili e più lieti movimenti del cuore.* Facile è il sentire come la velocità dei pensieri, che procedono da caldo affetto, sia bene espressa dal suono dei seguenti tre versi di Dante:

« Dunque che è, perchè, perchè ristai?
Perchè tanta viltà nel cuore allette?
Perchè ardire e franchezza nou hai? »

E chiunque ha orecchio e cuore sentirà quanta malinconia ha messo l' Ariosto nel secondo dei seguenti due versi, nei quali parla della sventura di Olimpia lasciata sola dall' infedele Bireno in un' isola deserta:

« Chiama Bireno, e al nome di Bireno
Rispondean gli antri che pietade avieno. »

Ed al contrario il medesimo poeta, parlando di Brandimarte, il quale nel punto della morte, dopo aver raccomandata a Dio l' anima sua, si ricorda di Fiordiligi sua donna; così soavissimamente riporta le ultime parole di quel guerriero, e con gentile affetto ne descrive la morte:

« Orlando l' elmo gli levò dal viso,
E ritrovò che 'l capo sino al naso
Fra l' uno e l' altro ciglio era diviso:
Ma pur gli è tanto spirto anco rimaso,
Che de' suoi falli al Re del Paradiso
Può domandar perdono anzi l' occaso:
E confortare il conte, che le gote
Sparge di pianto, a pazienza puote;
« E dirgli: Orlando, fa' che ti raccordi

Di me nell'orazion tue grate a Dio;
Nè men ti raccomando la mia Fiordi....
Ma dir non potè ligi; e qui finio.
E voci e suoni d'angeli concordi
Tosto in aria si udir che l'alma uscio,
La qual disciolta dal corporeo velo
Fra dolce melodia salì nel cielo. »

Questa è poesia che tocca il cuore, e lo commuove non solo con la squisitezza de'concetti, ma anche con la bene a quelli adattata armonia soavissima della parole.

Cap. IV. — Delle figure.

§ 1. — *Che cosa sian le figure.*

79. Chiunque si faccia a considerare un discorso o una scrittura vedrà che tra le frasi, le parole e i concetti, che recano assai vaghezza e leggiadria allo stile, ve ne hanno alcuni che non debbono prendersi nel significato proprio, ma bensì in un altro che è rappresentato da quello che hanno realmente. Per esempio Dante, per dir che Pier delle Vigne fu consigliero di Federigo II, e seppe regolarlo a proprio senno, lo fa parlar così:

« Io son colui che tenni ambo le chiavi
Del cuor di Federigo, e che le volsi
Serrando e disserrando sì soavi,
Che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi. »

Facile è il capire che il poeta non parla di chiavi materiali, ma in esse adombra la dolce potente insinuazione di uno scaltro consigliero, il quale governi a sua posta il cuore del principe. Questa e simili maniere dai retori furon dette *figure*. E con ragione si ebbero questo nome: perciocchè come un ritratto dicesi figura, perchè rappresenta una persona effigiata, e ne risveglia l'imagine, quantunque e' non sia la persona; così quei modi di parlare, mediante il concetto che esprimono, son figura di quello che deve intendersi. Realmente riguardata sotto quest'aspetto, la figura rettorica altro non è che una maniera non propria di favellare. Ma non è da creder per questo che la sia un errore contro la proprietà; perciocchè dalla natura del discorso emerge un'attinenza fra quello che diciamo in realtà e quello che vogliamo dire quando parliamo in quella foggia, cosicchè subito la mente riduce l'espres-

sione apparentemente impropria al significato suo, e ogni improprietà leva via. Chiunque legga di un guerriero che in battaglia è un leone, non intenderà davvero che sia un leone bestia; ma che nella forza, nella violenza, nella generosità del combattere ha una somiglianza col leone, lo che è lo stesso che dire che non prenderà la parola « leone » nel significato proprio, ma in quel significato di che essa è figura. E così pure quando io paragoni la sedizione di un popolo a un vasto incendio, non vi sarà chi la creda veramente tal quale un vasto incendio; ma tutti capiranno che sotto la figura o l'imagine della furia, dell'orrore, dei guasti di un vasto incendio, io adombro la furia, gli orrori, i guasti di una sedizione. Quindi è che, mercè l'attinenza che passa fra ciò che diciamo e ciò che vogliamo dire, quando adopriamo queste maniere non proprie di parlare, non solo non si commette errore d'improprietà, ma anzi si dà bellezza allo stile. E di fatto le idee si presentano più vivamente, in special modo le astratte e intellettuali, coll'aiuto d'imagini più evidenti, quali son quelle che colpiscono i sensi: si careggia la natural curiosità dell'uomo col presentarle insieme due idee, quella della figura e quella dell'oggetto per essa significato; si cresce dovizia al linguaggio, che così acquista nuovi e variati modi per esprimere i concetti; si dà chiarezza allo stile, spiegando con cose note quelle che talora sarebbero ignote; le imagini più comuni si vestono di grazia e di splendore. Il perchè sopra queste fogge non proprie di parlare i retori portaron la loro attenzione; e propriamente queste, com'io diceva in principio, chiamaron *figure*. — Fu osservato dipoi che vaghezza allo stile veniva anche da certe fogge di parlare che si staccano dal modo più regolare e più semplice. Di fatto Dante avrebbe potuto dir più semplicemente, perchè con maggior prontezza: « Per me si va nella città dolente, nell'eterno dolore, fra la gente perduta: » e crebbe forza e importanza al concetto ripetendo « per me si va » nella terzina:

> « Per me si va nella città dolente,
> Per me si va nell'eterno dolore,
> Per me si va fra la perduta gente. »

Or poichè i retori considerarono come veniva forza e vaghezza allo stile anche per siffatti modi artificiosi di esprimere un concetto, sottoposero a regole anche questi, e anche questi chiamaron *figure*. Ondechè volendo dare della figura una definizione, che abbracci ambedue queste specie diverse di ornamento; debbe definirsi *un*

modo o non proprio o men semplice di parlare. E qui è da notare che non deve credersi per questo siano le figure un modo non naturale di esporre le proprie idee. Anzi a quelle è inchinatissimo l'uomo; specialmente quando egli sia commosso negli affetti, o esaltato nella fantasia: e ogni volta che il linguaggio figurato, o perchè sia oscura l'attinenza fra ciò che diciamo e ciò che vogliamo dire, o perchè immoderato sia l'artifizio, si stacca dalla maniera più naturale, pecca subito di affettazione, e si deve riputar difettoso.

§ 2. — *Partizione delle figure.*

80. Se noi volessimo attenerci all'esempio di alcuni retori, lungo discorso far dovremmo intorno alle figure; perciocchè tutto quello che sapesse anche da lontano di artifizio nello stile, anzi anche certi difetti, nei e capricci, più che bellezze, che scopriron nei classici, chiamaron figure: e queste distinsero, divisero e suddivisero, sotto i mille aspetti le considerarono, ne notarono le più minute differenze, e nell'assegnare il modo di farlo riposero la maggior parte de' precetti di un buono stile. Diligenza inutile, come quella che poco o punto giova all'insegnamento delle belle lettere. Noi non gli seguiteremo, ma tratteremo di questa materia brevemente; e daremo solo i precetti più importanti per ben conoscere e bene usare quelle figure che sono abbellimento leggiadrissimo dello stile. — Nondimeno, dovendo ordinare ciò che siamo per dire, osserveremo che possiamo discostarci dalla maniera semplice e propria del parlare o nei concetti o nelle parole con che si esprimono i concetti. Per esempio quando il Tasso disse del demonio:

« Come tauro ferito, il suo dolore
Versò mugghiando e sospirando fuore; »

nel paragonare il demonio a un toro adoperò una maniera non propria nel concetto, e nella parola « versò » uscì dal significato proprio che quella parola ha nel linguaggio. Dovendosi dunque considerare partitamente le figure, bene sta che le si dividano in due classi principali, *di parole* e *di concetto.* — È per altro da avvertire che le figure di parole possono aver luogo nelle figure di concetto, come quelle di concetto possono essere fondamento delle figure di parole. Così per esempio nei tre versi di Dante sopra allegati:

« Per me si va nella città dolente *ec.* »

è introdotta la porta dell'Inferno a parlare, e questa è figura di concetto; e in questa figura di concetto vi è la ripetizione « per me si va » figura di parole. E del pari nell'altro esempio:

« Io son colui che tenni ambo le chiavi *ec.* »

la figura che è nella parola « chiavi » è fondata sulla figura di concetto, per la quale si paragona a una chiave (v. n. 79) la potenza di uno scaltro consigliero. — Stabilita quella prima divisione di figure di parole e di figure di concetto, è da osservare che si esce dalla maniera propria nell'uso delle parole con adoperarle in un significato che per sè stesse non hanno; e dalla maniera semplice, ordinandole con artifizio. Così il Petrarca usò il verbo « ridere » in un significato che non è il suo proprio nel linguaggio, quando disse:

« Ridon or per le piagge erbette e fiori:

e si allontanò dalla maniera più semplice, quando ripetè tre volte di seguito la stessa parola, laddove scrisse:

« I' vo gridando, pace, pace, pace. »

E del pari, riguardo ai concetti, usciamo dalla maniera propria, se sotto il concetto espresso ne celiamo un altro; usciamo dalla maniera semplice, se l'espression del concetto è fatta con artifizio. Così quando Dante paragona il gettarsi delle anime nella barca di Caronte alle foglie che si staccan dagli alberi:

« Come d'autunno si levan le foglie
L'una appresso dell'altra, infin che 'l ramo
Rende alla terra tutte le sue spoglie;
Similemente il mal seme d'Adamo *ec.* »

esce dalla maniera propria nel concetto, in quantochè non erano quell'anime tali e quali le foglie, ma solamente in qualche cosa ad esse simili. E quando il Petrarca dice nel Trionfo della Morte:

« O ciechi, il tanto affaticar che giova?
Tutti tornate alla gran madre antica,
E 'l nome vostro appena si ritrova: »

nel primo di questi versi, esce dalla maniera semplice nel concetto, in quantochè esprime con interrogazione quel pensiero che semplicemente dovrebbe esprimere con affermativa. — Le figure dunque possono dividersi *in due principali classi: figure di parole, e figure di concetto: e ciascuna di queste due classi in altre due. Le figure di parole si dividono in figure di parole di maniera non propria, e diconsi tropi: e in figure di parole di maniera non*

semplice, e serbano il nome di figure di parole. E del pari le figure di concetto si suddividono in altre due classi: in figure di concetto di maniera non propria, che nascono per lo più dall' eccitamento della fantasia; e in figure di concetto di maniera non semplice, che derivano spesso dalla commozion degli affetti.

§ 3. — *Dei tropi.*

81. *Tropo* è parola derivata dal greco, che vale trasferimento, ed è destinata, come abbiamo detto, a significare quelle figure che consistono in un *trasferimento* (*o traslato*) *di una parola o di una frase dal suo proprio ad un altro significato.* Chiunque sa che cosa sieno le « tenebre, » intende bene che quando io dico « l'uomo è nelle tenebre dell'ignoranza; » la parola « tenebre » è usata fuori del significato suo vero, e da ciò deve dedurre che in quell' espressione vi è un tropo.

82. I tropi debbono esser fondati sopra una relazione o attinenza che sia fra ciò che diciamo e ciò che vogliamo dire. Se questa relazione è oscura, fuor de' termini ragionevoli e per qualche modo viziosa, cattivo e mal fatto sarà sempre il tropo: come pure, secondochè questa relazione è diversa, o diversamente modificata, diversi saranno anche i tropi. Se io dico « questa casa è piena di legne » per dire che questa casa è piena di « uomini astuti; » io faccio errore di proprietà, perchè fra « legne » e « uomini astuti » non evvi relazione; ma se io dirò « questa casa è piena di astuzia » per la relazione che è fra gli uomini « astuti » e « l'astuzia » si capirà che ho voluto dire « in questa casa vi hanno molti uomini astuti. » — E ripetto alla diversità de' tropi, è chiaro che quando il Tasso scrisse:

« Dan fiato allora ai barbari metalli; »

nella parola « metalli » fa un tropo assai diverso da quello che è nella parola « muggire » quando scrive:

« Gli alti monti muggir, muggir le valli. »

E la diversità di qnesti due tropi dipende dall' esser diversa la relazione che passa fra « metallo » e « tromba, » da quella che passa fra « muggire » e « echeggiare: » mentre la prima è fondata sopra la pertinenza che la tromba ha col metallo del quale è composta, e la seconda sopra la somiglianza che è tra un orribile eco e il muggito.

83. Bisogna inoltre osservare che anche i tropi, considerati

sotto un certo aspetto, sembran piuttosto figure di concetto che di parole, poichè si muta il concetto espresso dalle parole, subitochè si trasferiscono dal senso proprio al senso figurato.

84. Se poi si cerca qual sia l'origin de' tropi, alcuni la ritrovano nel bisogno che ebbero gli uomini nel principio del linguaggio di usar dei termini, che già avevano, ad esprimer le idee per le quali ancora non v'eran vocaboli, e di servirsi di quelli che avean con esse una necessaria relazione; altri la derivano dalla concitazione della mente, che riscaldata nell' espressione dei suoi concetti, si avvisò di esporli più vivamente valendosi di traslati. Forse fu per ambedue queste ragioni insieme che i tropi vennero in uso.

85. Comunque i tropi nascessero, è certo che recarono allo stile nuova dignità e leggiadria; divennero uno dei più comuni modi dell'umano parlare, come quelli cho lo vestivano di bello splendore; e arricchirono il linguaggio. E rispetto a quest'ultima cosa è da notare come specialmente per i tropi avvenne che una sola parola prendesse significati diversi. In principio le parole ebber tutte un significato solo; e quindi (per tacere ora dei significati affini che presero per gli errori degli uomini, v. n. 26, 27) passarono per traslato agli altri significati. Così «dolore» propriamente parlando significò «passione del corpo animale per qualche cagione onde egli è offeso;» e poi per traslato passò ad esprimere le triste affezioni dell'animo per tutto ciò che ci affligge. E tanto piede presero questi traslati nella lingua, che talvolta essi rimasero in vigore, mentre il significato primitivo del vocabolo andò perduto.

86. Preposte queste cognizioni generali rispetto ai tropi, veniamo ora a trattar di essi partitamente, e a decifrare la diversità della fondamentale relazione o attinenza.

87. I tropi dai retori son ridotti a nove: *Metafora, Allegoria, Metonimia, Sineddoche, Antonomasia, Perifrasi, Ironia, Sarcasmo, Iperbole.*

88. La *Metafora è tropo, per cui le parole e le frasi si trasportano dal proprio ad un altro significato non proprio, mediante una relazione di somiglianza, ossia in virtù di un tacito paragone che si fa fra l'uno e l'altro.* Per questa figura il Petrarca disse:

« Tornan d'argento i ruscelletti e i fiumi. »

La metafora è nella parola «argento;» ed è fondata sul paragone

del brillar dell'argento col brillar dell'acqua limpida di un ruscello.[1]

(1) È da osservare che esiste un altro tropo, che quasi si confonde colla metafora. Chiamasi questo *Catacresi*, e consiste *nel servirsi di una parola, impropria non solo nel significato in che si usa, ma anche rispetto al resto del discorso in cui sia posta* (n. 30); *sempre per altro appoggiando il traslato ad un tacito paragone.* Per questa figura il Tasso disse di Sveno, che quantunque ferito a morte combatteva disperatamente:

« La vita no, ma la virtù sostenta
Quel cadavere indomito e feroce. »

Con questo vuol dire, non già che Sveno fosse un cadavere indomito e feroce, lo che sarebbe cosa impossibile, ma che era simile ad un cadavere per lo sangue perduto, per le piaghe ec., e pure era indomito e feroce, perchè dalla virtù era sostentato più che dalla vita. E si confonde con la metafora anche la *Sillessi*, la quale consiste *nel mettere a posta nel discorso una parola, che può prendersi in due significati, uno proprio e l' altro metaforico.* Con questa figura è fatto quell'epitaffio del D'Elci contro donna ciarliera:

« Livia loquace
Alfin qui tace. »

La parola *tace* è adoperata quivi a significare insieme e il silenzio dell'uomo vivo e il silenzio del morto. Con questa figura si fanno molte di quelle ambiguità volute, delle quali ho parlato al n. 51. — Quel tanto che abbiamo detto basterebbe per ciò che spetta alla metafora: ma prima di uscire da questo argomento vogliamo dimostrar col fatto esser vero quello che sopra è insegnato, cioè che se è viziosa la relazione fra i due significati delle parole o delle frasi, la quale costituisce il tropo, diventa subito vizioso anche il tropo: e quel che diremo della metafora, dovrà intendersi di tutti i traslati. 1.° Le metafore non debbono essere disadatte al soggetto, troppo esagerate e ampollose, ma convenevoli e naturali. Si deride quel poeta che, per lodare un capitano, il quale in iscarsezza di munizioni da guerra, caricando le artiglierie con palle di terra, avea vinto una battaglia, scrisse:

« Ai bronzi tuoi serve di palla il mondo. »

Questo tropo è vizioso, perchè nel paragone fra il mondo e una palla di fango è un'esagerazione insoffribile. 2.° Le metafore non debbono essere sporche e nauseanti. Cicerone deride a ragione un avvocato, che avea chiamato il suo avversario *stercus curiae* (sterco della curia). Il paragone fra un avvocato, benchè cattivo, e lo sterco, è troppo lurido e sconveniente. 3.° Il fondamento della metafora dev'esser chiaro. Criticato a ragione è quel poeta che per lodare uno scrisse:

« Scorse tutto il zodiaco degli oneri. »

Troppo è lontana la relazione fra lo zodiaco e il giro delle cariche, perchè il paragone sia chiaro. 4.° Non s'intrecci il semplice col metaforico. Pope nella traduzion dell'Odissea d'Omero fa maiamente dire a Penelope, parlando di Telemaco: — « Le tempeste hanno portato via la colonna dello stato, senza che abbia preso da me commiato o chiesto il mio consentimento. » — Il paragone fra Telemaco, unico sostegno della patria rimasto in Itaca, e una colonna sta bene: ma non si conserva allorchè si fanno fare alla colonna movimenti propri della persona di Telemaco e di un oggetto animato: ed è perciò che il tropo è vizioso, giacchè una colonna non poteva prender commiato, nè chiedere il permesso della

89. L'*Allegoria* è una metafora continuata, e può essere pura e mista. L'Allegoria pura *è una continuazione di espressioni tutte*

partenza. Omero non fece tale errore, e con assai maggior semplicità disse: — « Ora di nuovo le procelle hanno rapito dalle case l'unico figlio senza gloria, nè » io seppi ch'ei si partisse. » — 5.° Non si debbono unire insieme due metafore di contraria natura, ossia due paragoni che si distruggano a vicenda. Sembra che in ciò errasse Orazio scrivendo di un giovanetto, perduto dietro a stolto amore:

« . . . . . . *Ah! miser,*
Quanta laboras in Carybdi,
Digne puer meliore flamma! »
« Oh Dei! qual mai ti aggira orribil Scilla,
Egro garzon, di miglior fiamma degno! »

La fiamma non si accorda punto con le acque di Cariddi. 6.° Non si debbono intrecciare insieme più metafore. Criticato è l'istesso poeta per avere scritto:

« *Periculosae plenum opus aleae*
Tractas, et incedis per ignes
Suppositos cineri doloso: »

del qual passo la traduzion letterale è la segnente; — « Tu tratti un'opera piena » di pericoloso dado, e passeggi per fuochi sottoposti ad ingannevol cenere. » — Le due metafore consistono nell'espressione *dado* che sta per *rischio*, o nell'altra *passeggi per fuochi sottoposti ad ingannevol cenere*, che sta per *ti cimenti a parlare d'imprese delle quali è pericolo trattare*. I due paragoni disparati, sui quali si posan le due metafore, s'intralciano a vicenda, e fanno oscuro il discorso. 7.° Le metafore non si hanno da prolungare di troppo, specialmente quando il discorso non sia tutto metaforico. Per questa ragione è criticato dal Blair un passo di Young, famoso poeta inglese; perchè nelle sue Notti, parlando dell'nomo scrisse: — « Pensieroso passeggiar devo sul tacito lido di questo vasto oceano (dell'» l'eternità) cui presto dee solcare; e dee porre le buone opere a bordo, e » aspettare il vento che rapidamente lo porti per gl'incogniti mondi. » — Dopo *solcare*, la metafora diventa noiosa e forse ridicola, perchè il paragone è troppo prolungato. E per l'istessa ragione assai strano è il seguente periodo di un certo nostro prosatore: — « I pensieri partono dalle vaste costiere della memoria, si » imbarcano nel mare della fantasia, arrivano al porto dello spirito, per essere » registrati nella dogana dell'intelletto. » — Il ridicolo di questo periodo nasce non solo dal ridicolo delle metafore, ma anche dal troppo lungo prolungamento del paragone fra le operazioni del pensiero nella mente dell'uomo o un viaggio di merci per mare. — È dunque chiaro che tutti i difetti della metafora notati fin qui nascono dal difetto nella relazione fra il significato proprio o il figurato. E siccome ciò che è detto della metafora debbe intendersi di ogni altro tropo; quindi è che chi vuole assicurarsi se un tropo è fatto bene o male, non dee far altro che considerare se la relazione, che ne è il fondamento, è retta: ossia se è ragionevole, sicchè la mente subito la discuopra: o se è resa chiara dall'uso in quella lingua in che scriviamo o parliamo. Così agevolmente troverà che molti modi o frasi di cui si piacciono in oggi gli scrittori romantici non sono da accettarsi: nè gli parranno squisitezze come parvero ad alcuni, dice il Costa, i seguenti o simili « spargon lacrime di beltà — i figli dell'acciaro — il tempestoso figlio della guerra — siede sul brando distruzion d'erol — rotola la morte cc. » traslati che la ragion riconosce per soverchiamente arditi, e che non son propri della nostra lingua.

metaforiche, risguardanti un medesimo soggetto, serbata per un intero componimento, o per lunga parte di esso: cosicchè mentre apparentemente si favella di una cosa, in virtù di un tacito paragone, si intenda parlare di un' altra. Può aversene un esempio nella parabola del Figliuol Prodigo. — L' Allegoria mista *fra le già dette espressioni metaforiche ne ammette alcune in significato proprio, e fa trasparire con queste di che cosa si tratti nell'altre.* Ne dà esempio il Petrarca nel sonetto:

« Passa la nave mia colma d' oblio ec. [1] »

90. La *Metonimia è fondata sopra una qualunque pertinenza: e consiste nel nominare una cosa invece di un' altra che in qual-*

(1) Agevole è spiegare l' allegoria del Figliuol Prodigo. Il Figliuol Prodigo è il peccatore, il padre è Dio: la richiesta importuna della legittima, è l' abuso che fa il peccatore della libertà nel ribellarsi a Dio; la profusione delle avute fortune, è il getto miserabile che l' uomo fa della grazia in peccando; lo stato infelicissimo a che si riduce lo sciaurato figliuolo, è la condizione tristissima nella quale cade l'anima peccando; il ritorno del Figliuol Prodigo al padre, è la conversione del peccatore a Dio; la paterna pietà nel riceverlo affettuosamente, è la misericordia di Dio verso il peccatore ravveduto ec.: e così sotto l' allegata soavissima parabola del Redentore, è celato quello ondo si nutre la più dolce delle umane speranze. — Circa poi all' esempio dell'allegoria mista annunziato nel testo, il Petrarca, sotto l' imagine di una nave in burrasca, descrive l' agitazione dell' animo suo per gli sdegni di Laura; e dice:

« Passa la nave mia colma d' oblio
Per aspro mare, a mezza notte, il verno,
Infra Scilla e Cariddi: ed al governo
Siede 'l signore, anzi il nemico mio.
A ciascun remo un pensier pronto e rio
Che la tempesta e 'l fin par ch' abbia a scherno:
La vela rompe un vento umido eterno
Di sospir, di speranze e di desio.
Pioggia di lagrimar, nebbia di sdegni
Bagna e rallenta le già stanche sarte,
Che son d' error con ignoranza attorto.
Celansi i duo miei dolci usati segni;
Morta fra l' onde è la ragione e l' arte;
Tal ch' incomincio a disperar del porto. »

Sarà superfluo l' addurre spiegazioni di quest' allegoria; e solo noteremo che le parole *oblio, pensiero, sospiro, speranze, desio* ec., essendo e dovendosi prendere nel senso proprio, son quelle che rendono mista l' allegoria, e fanno bene intendere di che si tratta. — Noterò anche come volendo le allegorie siano ben fatte, bisogna guardare che i caratteri dell' allegoria convengano esattamente alla cosa celata sotto di essa, affinchè riesca facile e chiara; che l' allegoria sia breve, perchè non annoi; e che si prosegua sempre la metafora istessa intorno allo stesso soggetto. Gl' indovinelli, gli enimmi sono ancor essi allegorie; e sotto allegorie davan gli antichi popoli le loro istruzioni.

che modo le appartiene. L'usò il Tasso quando scrisse:

« Odi qual nuovo strepito di Marte. »

Marte, che i pagani ebber dio della guerra, sta invece della guerra. La Sineddoche, l'Antonomasia e la Perifrasi sono modificazioni o diverse maniere di Metonimia.

91. La *Sineddoche è fondata sopra una stretta e necessaria pertinenza: ed è tropo per cui il significato di una parola o di una frase è trasferito ad un altro significato che ha con quel primo una connessione, come di tutto a parte, di meno a più* ec. Ne diano un esempio que' due versi del Petrarca:

« Ite, rime dolenti, al duro sasso,
Che il mio caro tesoro in terra asconde: »

nei quali due versi, invece del sepolcro di Laura, è preso il sasso onde il sepolcro era fatto.

92. L'*Antonomasia è un tropo per cui, invece di un nome proprio, si adopera un nome comune, come quello della nazione, della professione* ec.; *o invece di un nome comune se ne adopera uno proprio; purchè nell'uno e nell'altro caso il nome o l'espressione che usiamo convenga per eccellenza al soggetto di che si favella: sicchè questa maniera di convenienza è la relazione fondamentale del tropo.* Così il Petrarca, invece di nominar Annibale, dice:

« Vidi oltre un rivo il gran Cartaginese. »

93. La *Perifrasi è fondata sulla relazione che hanno i modi in che esiste un soggetto col soggetto medesimo: ed è tropo che consiste nel descrivere una cosa senza nominarla, per modo che dalle caratteristiche che la distinguono si intenda che di essa e non di altra si parla.* Con questa figura il Petrarca, invece di nominare l'Italia, la chiama

« . . . . il bel paese
Che Appennin parte, il mar circonda e l'Alpe.[1] »

(1) Serve ottimamente la perifrasi a render chiaro, nobile, animato il discorso. Si osservi con quanta nobiltà Dante per questa figura chiama l'arcangelo Gabbrielle:

« L'Angel che venne in terra col decreto
Della molt'anni lagrimata pace,
Che aperse il ciel dal suo lungo divieto. »

E l'Ariosto, invece di dir che si faceva sera, in tal guisa si esprime con una leggiadra perifrasi:

« Era già presso ai termini d'Alcide
Per attuffar nel mar Febo la testa. »

E il Petrarca invece di nominare il dì della morte del Redentore, raddolcisce

94. L'*Ironia è una leggiadra simulazione, per la quale parliamo in maniera che in virtù del contesto del discorso, o del tempo o del modo in che egli è fatto* (*che son le cose onde emerge la relazione fondamentale del tropo*) *s'intenda tutto il contrario da quello che si dice.* Ne dà un esempio Dante quando, dopo aver veduto l'effigie di varie persone già superbe nel mondo, e poi umiliate e depresse, prorompe in queste parole:

« Or superbite, e via col viso altiero,
Figliuoli d'Eva, e non chinate il volto,
Sicchè veggiate il vostro mal sentiero. [1] »

Il *Sarcasmo è un'ironia più pungente ed amara, con la quale si risponde a qualche insulto.* L'adopera nella Gerusalemme Liberata Tancredi, quando risponde ad Argante che, sfidandolo, l'avea chiamato uccisor di donne:

« Vienne in disparte pur tu ch'omicida
Sei de' giganti solo e degli eroi,
L'uccisor delle femmine ti sfida. »

95. L'*Iperbole è un tropo, per cui la mente, colpita dall'eccessività di un oggetto, si serve per esprimerlo di parole e di frasi nel loro vero significato esagerate, se si guardi alla verità; ma che dalla mente dei lettori o degli uditori, compresi da un medesimo sentimento che chi parla o scrive, son ridotte a quel significato nel quale l'autore volle che fossero intese.* Le iperboli si fanno tanto in più che in meno, e sono parte o dell'imaginazione o delle passioni. Sarebbe una delle prime quella del Petrarca:

quella funesta idea scrivendo:

« Era il giorno che al sol si scoloraro
Per la pietà del suo Fattore i rai. »

Come pure Dante, invece di nominar Didone e la sua colpa, leggiadramente dice:

« L'altra è colei che s'ancise amorosa,
E ruppe fede al cener di Sicheo. »

La perifrasi è utilissima specialmente per denotare certe cose, che dette senza velame riuscirebbero turpi, disdicevoli e sconvenienti: e quest'ultimo modo di usarla i retori dissero *Eufonismo.* Nondimeno l'usar troppo spesso e fuor di luogo la perifrasi nuoce allo stile, perchè lo fa parere affettato: onde Longino ci dette intorno all'adoperarla un savio precetto, allorchè insegnò che — « il perifrasare » è senz'altro cosa più di tutte l'altre a proposito, se non è da alcuno usata » immoderatamente. Perciocchè in questo caso lo stile cade subito nel languido » e nello svenevole, e sa di un dire vano e bolso. »

(1) Può ridursi a ironia anche l'*Antifrasi*, che consiste *nel dare a una cosa il nome contrario a quello che per natura le converrebbe.* Con questa figura le Furie, malevole agli uomini, furon chiamate *Eumenidi*, che vuol dir *benevole.*

« Io vidi in terra angelici costumi. »

E un esempio di quelle nate dalle passioni lo abbiamo nel Tasso, quando Armida, infuriata contro Rinaldo che l'abbandona, gli dice:

« Ne te Sofia produsse, e non se' nato
Dell'Azio sangue tu; te l'onda insana
Del mar produsse e 'l Caucaso gelato,
Te le mamme allattar di tigre ircana.[1] »

(1) Le iperboli nate dall'imaginazione convengono bene allorchè questa spazia nel descrivere qualche straordinario accidente, come una pestilenza, un tremuoto, una tempesta, una battaglia, un incendio *ec.* Mirate quanto è bella e naturale l'iperbole che fa il Tasso nei seguenti versi, parlando di Sveno:

« Di sangue un rio, d'uomini uccisi un monte
D'ogni intorno gli fanno argine e fossa;
E dovunque ne va sembra che porte
Lo spavento negli occhi, e in man la morte. »

Nè men bella è quella con la quale descrive il cavallo di Raimondo:

« E ben questo Aquilin nato diresti
Di qual aura del ciel più lieve spiri,
O se veloce sì ch'orma non resti
Stendere il corso per l'arena il miri;
O se il vedi addoppiare agili e presti
A destra ed a sinistra angusti giri. »

Le iperboli nate dalle passioni convengono allorchè il cuore è vivamente commosso per la natura dell'argomento. Quanto non son mai belle le iperboli che il Petrarca pose nelle due seguenti quartine, in che piague la sua Laura già morta!

« Io ho pien di sospir quest'aer tutto
D'aspri colli, mirando il dolce piano
Ove nacque colei che avendo in mano
Mio core in sul fiorire, e 'n sul far frutto,
È gita al cielo; ed hammi a tal condutto
Col subito partir, che di lontano
Gli occhi miei stanchi, lei cercando invano,
Presso di sè non lassan luogo asciutto. »

Nelle cose placide e fredde le iperboli son ridicole, specialmente se l'esagerazione esca fuori dei limiti della ragionevolezza; errore gravissimo in che caddero gli scrittori detti Secentisti. Ne muove, per esempio, a ridere l'epitaffio di uno Spagnuolo alla tomba di Carlo V:

« *Pro tumulo ponas orbem, pro tegmine cœlum,*
Sidera pro facibus, pro lacrymis maria. »
« Poni per tomba il mondo, il ciel per tetto,
Sia per laorime il mar, gli astri per faci. »

Queste e simili iperboli sono viziose, perchè il criterio di chi legge ripugna dall'alzarsi tant'oltre la verità, quanto con ricercatissimo artifizio se ne è distaccato lo scrittore; e perciò, conoscendo apertamente la menzogna, se ne sdegna. — « Perocchè le iperboli, dice il Muratori, quantunque riguardate dall'intelletto

§ 4. — *Delle figure propriamente dette di parole.*

96. Siccome le figure *propriamente dette di parole* consistono nell'usar queste con un certo artifizio; posson farsi con aggiungere al discorso parole che semplicemente parlando non vi sarebbero necessarie, col tralasciarne altre che vi avrebber luogo, col costruir per esse la proposizione e il periodo di modo, che ne resulti allo stile vaghezza e leggiadria. Quindi le si partiscono in tre classi: *di aggiungimento, di discioglimento e di similitudine.*

97. Le principali figure di aggiungimento sono le seguenti:

La *Ripetizione.* Consiste *nel ripetere sul principio di vari incisi, membri o periodi una o più parole.* Ne dà un esempio Dante:

« Per me si va nella citta dolente,
Per me si va nell'eterno dolore,
Per me si va tra la perduta gente.[1] »

La *Conduplicazione.* Consiste *nel ripetere per vezzo due o tre volte di seguito una o più parole.* Tale è quella del Tasso, quando Ismeno mago grida:

« Udite, udite, o voi, che dalle stelle
Precipitar giù i folgori tonanti.[2] »

» sieno a dirittura menzogne, pure non tendono ad ingannarci.... nè c' ingannano » esse; perchè non meno dell'altre imagini della fantasia han per fine il farci » ben comprendere colla loro significazione il vero. » È dunque ottimo il precetto di Longino, il quale dice: — « Quelle sono veramente ottime iperboli, le » quali lo stesso essere iperboli nascondono; e questo allora avviene quando dalla » passione son proferite unite a qualche circostanza di cose grandi.... E però fa » di mestieri saper fin dove ciascuna si estendo, attesochè talvolta l'uscir fuora » dei termini toglie l'iperbole; e tese queste e tirate più del dovere, si allentano, e talvolta anche di più producono l'effetto contrario. » — Noto finalmente che dell'esagerazione in meno i retori fecero una figura a parte, e la chiamarono *Litote.*

(1) Con questa figura si dà assai forza allo stile, e si può bene usare anche nella prosa. Bellissimo infatti è il seguente periodo del Cavalcanti nell'orazione alle milizie fiorentine: — « O Carità della Patria, quanto sei potente! Tu fai che » lo splendore delle non più vedute barbare armi i nostri occhi non abbagli. Tu » infiammi i già tepidi nostri cuori; tu armi e fortifichi i già nudi e deboli nostri » animi · In delle più spaventevoli cose li rendi invitti; tu le crudeli ferite, tu » l'acerba morte ne fai lieti ricevere. » — Modificazione di questa figura è l'altra che appellasi *Traduzione;* e consiste *nel ripetere con qualche variazione la istessa parola, in modo per altro che gli uditori non si annoino, ma anzi si cresca gentilezza al discorso.* Eccone un esempio di Virgilio:

« *Una salus victis nullam sperare salutem:*
» Salute ai vinti è il disperar salute. »

(2) Nè men bella è quella di Dante:

« Non son colui, non son colui che credi: »

La *Gradazione.* Si fa *quando nel progresso del discorso, esponendosi un concetto con varie proposizioni, una o più parole che siano nel fine della proposizione antecedente, si ripetono sul principio della proposizione susseguente.* L'usò egregiamente il Tasso quando scrisse:

« Non cala il ferro mai che appien non colga,
Nè coglie appien che piaga anche non faccia,
Nè piaga fa che l'alma altrui non tolga.[1] »

98. Fra le figure fatte per omission di parole, dette *di discio-*

e leggiadra è anche quella del Sanazzaro nella sua Arcadia:

« Montano, i'mi dormiva in quelle grotte,
E 'n sulla mezza notte
Questi can mi destar baiando al lupo.
Ond' io gridando al lupo, al lupo, al lupo,
Pastor, correte al lupo,
Più non dormii perfin che vidi il giorno. »

Anche all'eloquenza giova assai quest'ornamento. Togliamone un esempio da una orazione di Claudio Tolomei a Clemente VII. — « Ecco, ecco che sol voi si » aspetta, in voi si rimira, da voi si chiede quest'opera. — »

(1) E Dante:

« . . . . Noi siamo usciti fuore
Dol maggior corpo al ciel che è pura luce;
Luce intellettual piena d'amore,
Amor di vero ben pien di letizia,
Letizia che trascende ogni dolore. »

Questa figura talvolta consiste unicamente ne' concetti, la forza de' quali va gradatamente crescendo, e allora può dirsi piuttosto figura di concetto che di parole, e ne vien gran forza e vivezza allo stile. Così l'Ariosto, nel descriver l'attacco di due Saracini, scrive:

« Venner dalle parole allo contese,
Ai gridi, alle minacce, alla battaglia. »

E il Casa nell'orazion per la lega dice: — « Può ciascuno chiaramente vedere, » che teso è l'imperiale arco, e la corda tirata, e lo strale verso di voi diritto, » anzi è scoccato già, o già vola; e già il crudel ferro, che per segno ha la vo- » stra tenera libertà, senz'alcun dubbio, o senz'alcuno errore, ne è sopra 'l » fianco, e già ne tocca, e ne punge, e ne percuote. » — Questa maniera di gradazioni fu detta anche *Progressione* e *Incremento.*

Alle sopradette figure di parole, fatte per aggiungimento, potrebbero unirsi le seguenti:

La *Sinonimia.* Consiste *nell'esporre la stessa cosa con più parole diverse, ma disposte in modo che accrescano della cosa espressa l'importanza.* L'usò Dante quando disse:

« Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d'ira,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle. »

Il *Polisinteto.* Consiste *nel moltiplicar le congiunzioni fra molte cose che si nominano.* L'usò il Petrarca:

glimento, la più degna di osservazione è la *Reticenza;* la quale consiste *nel troncare ad un tratto il discorso, concepir lasciando a chi legge tutto quello che dir si voleva.* Nel Tasso Ismeno, avvisandosi di non essere obbedito dai Demonj, che evocava nell'incantare una selva; minacciando di costringerli ad obbedire con formule più potenti di quelle che avea adoperato, grida:

« E so con lingua anch'io di sangue lorda
Quel nome proferir grande e temuto,
A cui nè Dite mai ritrosa e sorda,
Nè trascurato in obbedir fu Pluto.
Che sì? che sì?.... volea più dir; ma intanto
Conobbe ch'eseguito era lo 'ncanto. [1] »

« L'acque parlan d'amore e l'óra e i rami
E gli augelli e i pesci e i fiori e l'erba. »

e il Sanazzaro nell'Arcadia:

« E 'l semicapro Pane alza le corna
Alla zampogna mia sonora e bella,
E corre, e salta, e fugge e poi ritorna. »

Nè meno bello è l'uso che fa del Polisinteto il Casa nell'orazione a Carlo V: — « Nè creda Vostra Maestà che i presenti Greci e noi Italiani ed alcune altre » nazioni, dopo tanti e tanti secoli, si vantino ancora e si rallegrino della me» moria de' valorosi antichi principi loro, ed abbiano in bocca pur Dario e Ciro » o Serse e Milziade e Pericle e Pirro e Alessandro o Marcello e Scipione e » Mario o Cesare e Catone e Metello, e quest'età non si glorii e non si dia » vanto di aver Voi vivo e presente; anzi se ne esalta e vivene lieta e super» ba. — »

L'*Apozeugma. Si fa quando avendosi nel discorso più proposizioni che potrebbero esser rette da un verbo solo, a ciascheduna di esse si appone un verbo distinto.* Così il Salvini, parlando di Sparta — « Ma poichè alla parsimonia suc» cedette la sazietà, e nel luogo della frugalità si introdusse il lusso e l'avari» zia, fu distrutto quel buon ordine, periron le leggi, spirò la libertà, e la città » non fu più quella. — »

(1) Questa figura serve ottimamente a dar grand'aria d'importanza a quello che si dice e a quello che si vorrebbe dire, facendosi supporre che si possan dire cose di assai maggior momento di quelle già esposte: per lo che resta concitata la curiosità dei lettori, mentre spicca la modestia di chi parla o scrive. — Alla classe delle figure di parole, fatte per discioglimento, si riducono anche le seguenti.

La *Dissoluzione.* Consiste *nel sopprimere le congiunzioni.* L'usò il Casa in un suo bel sonetto nel quale scrisse.

« O sonno, della queta, umida, ombrosa
Notte placido figlio. »

La *Zeugma.* Consiste *nel far reggere da un verbo solo più sentimenti che potrebbero esser retti da altrettanti verbi.* Ne da un esempio Alberto Lollio nell'orazione a Paolo I dove dice: — « E così finalmente la temerità alla ragione, » la bugia alla verità, e le tenebre alla luce daranno luogo. — »

99. Fra le figure dette *di similitudine* noteremo solamente l'*Isocolon*, che consiste *nel comporre un membro o un periodo di incisi, tutti della stessa lunghezza, forma e armonia.* L'adoperò leggiadramente il Casa nell'orazione per la Lega scrivendo: « Ogni » strepito che io sento, mi par l'imperatore che mi spaventi; ogni » voce che io odo, mi pare l'imperatore che mi minacci: ogni mo- » vimento che io vedo, mi par l'imperatore che mi assalisca.[1] »

§ 5. — *Delle figure di concetto di maniera non semplice.*

100. Quelle fra le figure di concetto di maniera non semplice, che danno maggior forza allo stile, ci sembrano le seguenti:

La *Interrogazione.* Si fa *quando, agitati da passione, affermiamo o neghiamo una cosa talora con una dimanda e più spesso con molte, onde meglio risulta la verità di ciò che diciamo.* Con questa figura il Casa nell'orazione ai Veneziani scrive: « Non » sentite voi, fra le meste e fredde voci di pace, rimbombare il » crudo suono e il terribile strepito delle armi imperiali? perchè

(1) A quest'ultima classe di figure si possono aggiungere le seguenti:

La *Paronomasia.* Consiste *nell'avvicinamento di due o più parole o medesime o del medesimo suono.* Eccone un esempio del Berni:

« Dugento miglia son fuggito e fuggo
E fuggirò, chè di fuggir mi struggo. »

Questa figura debbe essere usata assai parcamente; giacchè deve riguardarsi piuttosto come un bisticcio, che come una bellezza dello stile. Pure in certi casi può adoprarsi con vaghezza. Bene per esempio è usata nella rampogna che Argante fa ai cristiani:

« Chè sì tosto cessato o siete stanche
Per breve assalto, Franchi no, ma Franche? »

e quando Clorinda:

« Tosto la preda al predator ritoglie. »

Queste sono assai gentili combinazioni di parole, che senza generare cacofonia abbelliscon lo stile. Dall'uso di questa figura derivaron le rime nei versi italiani, le quali furono in principio una dannevole affettazione « che cominciando, il » Salvini scrisse, da' versi latini detti leonini nei secoli scuri o barbari, affascinò » di maniera e l'Asia e l'Europa, che di vizio che in origine ell'era, divenne una » virtù e una grazia che i nostri versi condisce. »

I *Parafinienti.* Sono *un isocolon che chiude gl' incisi con una parola dello stesso numero di sillabe, nello stesso caso, tempo, numero ec. ma non però dello stesso suono; dovendosi evitar la rima.* L'adoperò il Salvini, parlando del Nome ss. di Maria. — « O Nome dolcissimo! te vogliamo sempre no' nostri bisogni in- » vocare, a te ricorrere, a te gridar mercè, di te gloriarci ed ornarci, teco vi- » vere, teco respirare, teco morire. » — *Se le parole onde chiudonsi gl' incisi. oltre ad essere della forma che abbiamo detto hanno un medesimo suono,* la figura prende il nome di *Pariconsonanti.*

» tardiamo noi dunque? perchè non mandiamo a così salutifero » scontro la nostra poderosa e vincitrice schiera? »

L'*Esclamazione*. Consiste *nell' esprimere con interiezioni* o *con altra simil maniera la meraviglia, il cordoglio, gli affetti tutti dell' animo*. L' usò Dante parlando dell' angelo che venne ad aprirgli la porta di Dite:

« Ahi! quanto mi parea pien di disdegno! »

L' *Epifonema*. È un' *esclamazione o una breve riflessione, con che si chiude un discorso, per farne rilevare l' importanza, la stranezza* ec. Il Petrarca, dopo aver descritta la follia degli uomini nel correr dietro alle cose umane, nel trionfo della Morte esce in quest' epifonema:

« O ciechi, il tanto affaticar che giova?
Tutti tornate alla gran madre antica,
E il nome vostro appena si ritrova! [1] »

La *Preghiera*. Si fa *col pregar caldamente alcuno, all' effetto di ottenere un intento*. Pietosissima è quella dei figliuoli di Ugolino nella Divina Commedia; quand' essi, credendo che il padre si morda le mani per fame, così teneramente lo pregano:

« . . Padre, assai ci fia men doglia
Se tu mangi di noi: tu ne vestisti

(1) E il Tasso:

« Giace l'alta Cartago: appena i segni
Dell'alte sue ruine il lido serba.
Moiono le città, moiono i regni;
Copre i fasti e le pompe arena ed erba;
E l'uom, d'esser mortal par che si sdegni.
Oh! nostra mente cupida e superba! »

L'ultimo verso è un epifonema. — All'epifonema e all'esclamazione possono ridursi l'*Enfasi* ed il *Proverbio*. Delle quali figure la prima consiste *nel dire una cosa per modo che si comprenda assai più di quel che si dice*. Eccone un esempio del Tasso, quando Clorinda risponde a Tancredi che pugnando con lei, e non la conoscendo, le domanda chi sia:

« . . . . . Indarno chiedi
Quel che ho per uso di non far palese;
Ma chiunque lo mi sia, tu innanzi vedi
Un di que' due che la gran torre accese. »

Il *Proverbio* poi è *un gentile volgar dettato che rinchiude qualche insegnamento provato vero dall' esperienza*. Il Petrarca, facendo riflessione al poco buon esito che avevano avuto i suoi servigi alla corte di Avignone, scrive:

« . . . ama chi t'ama, è fatto antico:
Io so ben quel ch' io dico. Or lassa andare:
Chè convien ch'altri impare alle sue spese. »

Queste misere carni, e tu le spoglia. [1] »

L'*Imprecazione*. Nasce *dall'odio, dalla brama di vendetta; e consiste nell'augurare ad altri quel male che a loro non possiamo far da per noi*. Bellissima è quella di Dante, quando il poeta, adirato contro Pisa che avea dannato a morir di fame in una torre Ugolino coi figliuoli, dice:

« Poichè i vicini a te punir son lenti,
Muovasi la Capraia e la Gorgona,
E faccian siepe d'Arno in su la foce,
Sicchè egli annieghi in te ogni persona. [2] »

L'*Ipotiposi* che consiste *nel riunire insieme nella descrizione di qualche oggetto tutto quello che possiamo trovar di più vivo e di più efficace a rappresentarlo:* cosicchè sembri quasi di veder sotto gli occhi ciò che si descrive. [3] Eccone un esempio del Tasso

(1) Questa figura si adopera nello stato di un pressante bisogno, di una grande afflizione, di un vivo desiderio; ed è una delle più capaci di commuover l'animo di quelli ai quali vien fatta. E quanto non è mai bella quell'ottava del C. IV del Tasso, quando Armida, dopo avere esposto a Goffredo bugiardamente le sue venture lacrimevoli, così lo prega:

« Per questi piedi onde i superbi e gli empi
Calchi, per questa man che il dritto aita,
Per l'alte tue vittorie, e per quei tempi
Sacri, cui desti e cui dar cerchi aita,
Il mio desir tu, che puoi solo, adempi;
E in un col regno a me serbi la vita
La tua pietà. »

Convien poi questa figura assaissimo anche all'eloquenza: e l'oratore la usa specialmente nella perorazione. Di fatto il Casa l'adoperò ottimamente nell'orazione a Carlo V, quando parlando del piccol nipote dell'imperatore, che senza la grazia di lui si sarebbe rimaso privo di stato, così dice: — « Questi le tenere » braccia ed innocenti distende verso Vostra Maestà, timido, lacrimoso, e con la » lingua ancor non ferma mercè le chiede: perocchè le prime novelle che il » suo puerile animo ha potuto per le orecchie ricevere, sono state morte, san- » gue ed esiglio: ed i primi vestimenti co' quali egli ha dopo le fasce ricoperte » le sue piccole membra, sono state di bruno e di duolo: e le feste e le carezze » che egli ha primieramente dalla sconsolata madre ricevute, sono state lacrime » e singhiozzi, e pietoso pianto e dirotto. » — Talvolta questa figura deriva semplicemente dall'immaginazione: e ne dà un esempio tutta la canzone del Petrarca:

« Vergine bella, che di sol vestita ec. »

(2) Se poi al contrario *per la gratitudine di qualche benefizio ricevuto si auguri ad altri qualche bene che non possiamo far da noi stessi,* la figura dicesi di *Desiderio*.

(3) Questa figura, seppur deve dirsi figura, conviene a qualunque maniera di componimento; e quando sia fatta con maestria, produce un effetto maravi-

che dipinge la pugna fra Argante e Tancredi:

« Cautamente ciascuno ai colpi muove
La destra, ai guardi l'occhio, ai passi il piede:

glioso, perchè l'anima di chi legge e ascolta tanto più entra ne' sentimenti di chi scrive e parla, quanto più evidentemente questi le rappresenta le imagini della propria mente. Ma bisogna che ci proponiamo di adoperarla circa ad oggetti che l'uditore e il lettore riguardi come di gran rilievo: e per ottener questo effetto, non importa che chi l'usa descriva sempre le cose, quali veramente sono, ma piuttosto quali dovrebbero essere, e quali l'imaginazione gliele rappresenta. È poi di tanta efficacia questa maniera di ornamento, che può commuovere ogni affetto dell'uomo. Eccita, per esempio, l'indignazione la seguente pittura dei danni e crudeltà fatte dai Turchi, ed espresse al vivo da Sebastiano Giustiniani nell'orazione a Ladislao re di Ungheria, per confortarlo a muover guerra contro que' barbari. — « Essi rubarono le cose private e abbruciaron le pubbli» che; e de' casamenti che sono alle ville, alcuni ne arsero e alcuni ne distrus» sero, rapirono le vergini dal seno delle loro madri, tolsero per forza i fan» ciulli dalle braccia de' padri loro.... uccisero e scannarono i vecchi, sbatterono » in terra i bambini, non perdonando nè sesso nè età. Macchiaron poi i sacri » tempj spogliando la casa di Dio, oh dolore immenso! la casa di orazione e di » santificazione profanarono con ogni genere di sporcizia, nè mai cessarono dalla » loro crudeltà, fino a tanto che essi riempierono ogni cosa di corpi morti, di » sangue e di pianto. » — Bisogna peraltro nell'ipotiposi diligentemente guardarsi dall'ampollosità e dal soverchio ornamento. E inoltre è di mestieri non cadere in un altro difetto assai comune; perocchè molti scrittori si avvisano di dare un'imagine tanto più evidente delle cose, quanto più minutamente le descrivono: ma con questo essi tediano senza presentare un' idea esatta: e le descrizioni più lunghe son per lo più le meno belle. L'arte di chi vuol dipignere parlando o scrivendo sta nel coglier quei modi delle cose per i quali esse son differenziate dall'altre, e questi porre nell'evidenza che si può maggiore, e sui più comuni o tacere o passar di volo. Osservate con quanti pochi versi Dante descrive la pena degli incontinenti, tormentati da vento crudele in tenebroso aere:

« E come gli stornei ne portan l'ali
Nel freddo tempo a schiera larga e piena;
Così quel fiato gli spiriti mali
Di qua, di là, di giù, di su li mena:
Nulla speranza gli conforta mai,
Non che di posa, ma di minor pena. »

E divina ne par veramente la descrizione di Caronte e del passaggio che fanno nella sua barca le anime perdute:

« Ed ecco verso noi venir per nave
Un vecchio bianco per antico pelo,
Gridando: Guai a voi, anime prave.
. . . .
Quinci fur quete le lanose gote
Al nocchier della livida palude
Che intorno agli occhi avea di fiamme ruote.
Ma quell'anime ch'eran lasse e nude
Cangiar colore, e dibattero i denti,
Ratto che inteser le parole crude.

Si reca in atti vari, in guardie nuove,
Or gira intorno, or cresce innanzi, or cede,
Or qui ferire accenna, e poscia altrove,

. . . .

Poi si ritrasser tutte quante insieme
Forte piangendo alla riva malvagia,
Che attende ciascun uom che Dio non teme.
Caron, dimonio con occhi di bragia,
Loro accennando, tutte le raccoglie,
Batte col remo qualunque s'adagia. »

Queste descrizioni son tanto vive che ci dipingon le cose come avvenissero sotto i propri occhi. I più celebri poeti son maestri nell'arte del descrivere, e non solamente i più antichi, ma anche i moderni. Bella è la seguente ipotiposi del Metastasio, nella quale descrive gli ultimi movimenti che la testa recisa di Oloferne fa sotto la mano dell'intrepida Giuditta che parla:

« Guizza il tronco reciso
Sul sanguigno terren; balzar mi sento
Il teschio semivivo
Sotto la man che il sostenea. Quel volto
A un tratto scolorir; mute parole
Quel labbro articolar; quegli occhi intorno
Cercar del sole i rai,
Morire e minacciar vidi e tremai. »

Non debbo tralasciar di notare che l'ipotiposi prese presso i retori vari nomi secondo i diversi oggetti che descrive. Se essa descrive l'indole, gli affetti, la natura di alcuno, chiamasi *Etopeia*. Ecco come con questa figura uno de' nostri più reputati storici ci dice di qual natura fosse Carlo VIII « . . . . appena gli furon » cogniti i caratteri delle lettere, animo cupido d'imparare, ma abile più ad » ogni altra cosa, perchè aggirato sempre da' suoi non riteneva con loro nè mae- » stà nè autorità. Alieno da tutte le fatiche e faccende, e in quelle alle quali » pure attendeva, povero di prudenza e di giudizio. Se pure alcuna cosa pareva » in lui degna di laude, risguardata intrinsecamente era più lontana dalla virtù » che dal vizio; inclinazione alla gloria, ma più presto con impeto che con con- » siglio; liberalità, ma inconsiderata, e senza misura o distinzione; immutabile » talvolta nelle deliberazioni, ma spesso più ostinazione mal fondata che costan- » za; e quello che molti chiamavan bontà, meritava più convenientemente nome » di freddezza e di remission d'animo. » — Se si descrive la persona, il portamento, le doti esteriori di alcuno, l'ipotiposi chiamasi *Prosopografia*. Tale è la descrizione della Frode che si legge nel Furioso:

« Avea piacevol viso, abito onesto,
Un umil volger d'occhi, un andar grave,
Un parlar sì benigno e sì modesto,
Che parea Gabriel che dicess'Ave:
Era brutta e deforme in tutto il resto,
Ma nascondea queste fattezze prave
Con lungo abito e largo, e sotto quello
Attossicato avea sempre il coltello. »

Finalmente quando si prende a dipingere con parole un qualche luogo, come un

Dove non minacciò, ferir si vede.
Or di sè discoprire alcuna parte,
Tentando di schermir l'arte con l'arte.[1] »

giardino, una foresta, un palaglo *ec.*, questa figura chiamasi *Topografia*. Ne prendo un esempio del Tasso là dove descrive la sede incantata d'Armida:

« Tondo è il ricco edificio, e nel più chiuso
Grembo di lui, ch'è quasi centro al giro,
Un giardin v'ha, che adorno è sovra l'uso
Di quanti più famosi unqua fioriro:
D'intorno inosservabile e confuso
Ordin di legge i demon fabri ordiro,
E tra le obliquo vie di quel fallace
Ravvolgimento impenetrabil giace.
Per l'entrata maggior, però che cento
L'ampio albergo n'avea, passar costoro:
Le porte qui d'effigiato argento
Su i cardini stridean di lucid'oro;
Fermar nelle figure il guardo intento,
Chè vinta la materia è dal lavoro.
Manca il parlar: di vivo altro non chiedi;
Nè manca questo ancor, se agli occhi credi. »

(1) Alle figure di pensiero di maniera non semplice, delle quali abbiamo detto fin qui, possono anche aggiungersi la Dubitazione, la Correzione, la Comunicazione, la Preoccupazione, la Concessione, la Sermocinazione.

La *Dubitazione* consiste *nel mostrare incertezza intorno a ciò che dobbiamo dire o fare, quando siamo colpiti dalla novità e dalla gravità di qualche avvenimento improvviso.* Ne dà un esempio il Tasso nella Gerusalemme Liberata, quando Rinaldo vorrebbe e non vorrebbe lasciare Armida che era svenuta per il dolore della partenza di lui:

« Or che farà? dee sull'ignuda arena
Costei lasciar così tra viva e morta?
Cortesia lo ritien . . . . . »

E un bellissimo esempio per la prosa ne dà il Boccaccio, quando Tancredi titubante per la risoluzione che dee prendere per rispetto alla sua figlia Gismonda, le dice — « Di te sallo Iddio che io non so che farmi. Dall'una parte mi trae » l'amore che alcun padre portasse a figliuola, e d'altra parte mi trae giustis- » simo sdegno preso per la tua gran follia. Quegli vuole che io ti perdoni, e » questi vuole che contro mia natura in te incrudelisca. » — Talvolta questa figura consiste nel dipingere la situazione di alcuno che non sa a quai risoluzione appigliarsi. Così l'Ariosto:

« Come Orsa che l'alpestre cacciatore
Nella petrosa tana assalit'abbia,
Sta sopra i figli con incerto cuore,
E freme in suono di pietà e di rabbia:
Ira la invita e natural furore
A spiegar l'unghie, e insanguinar le labbia;
Amor la intenerisce, e la ritira
A riguardare a i figli in mezzo all'ira.

§ 6. — *Delle figure di concetto di maniera non propria.*

101. Fra le figure di pensiero di maniera non propria son da osservarsi specialmente la *Comparazione*, l'*Antitesi*, la *Personificazione*, l'*Apostrofe*, la *Visione*, la *Preterizione*.

Che se poi si mostri ripugnanza in esporre una cosa meravigliosa, crudele, orrenda *ec.* questa figura prende il nome di *Sospensione*. Così Enea, avendo orrore di rammentare il caso che gli era avvenuto nello svellere degli sterpi presso il sepolcro di Polidoro, nell'Eneide dice:

« *Eloquar an sileam? gemitus lacrymabilis imo*
Auditur tumulo, et vox reddita fertur ad aures.
Che io dica, o taccia? un lamentevol grido
Giù dal fondo si ascolta. »

Non si debbon per altro tutte queste confondere con un' altra maniera di Sospensione, che è figura di pensiero di maniera non propria, e consiste nel disporre un intero componimento o gran parte di esso per modo, che fino al termine o per gran parte di esso non s'intenda quello di che si tratta. Eccone un esempio in un bel sonetto del Zampieri sopra la Morte:

« Un' ombra io vidi in suo sembiante vero
Orrida sì che imagin d'nom non serba,
Su carro assisa, in portamento altero,
Muoversi inesorabile, superba.
Qual sorge nembo in nuvol denso e nero
Che delle viti ampia fa strage acerba,
Non altrimenti ella rotava il fiero
Adunco ferro, e fea fascio d'ogni erba.
Qui curvi aratri, e colà scettri infranti
In un misti e confusi, un'egual sorte
Correan rustiche lane e regj ammanti.
Al sol vederla intimorite e smorte
Le genti tutte con singulti e pianti
Da lei fuggian gridando: Ahi morte, ahi morte! »

La *Correzione* è una figura per la quale *chi parla fa a sè stesso un rimprovero di aver detto qualche cosa, per quindi aggiungere anche di più.* Così nel Tasso Armida a Rinaldo:

« Vattene, passa il mar, pugna, travaglia,
Struggi la fede nostra, anch'io t'affretto.
Che dico nostra? ah! non più mia: fedele
Sono a te solo. »

E il Petrarca nel trionfo della Morte:

« Miser chi speme in cosa mortal pone
(Ma chi non ve la pone?); e s'ei si trova
Alla fine ingannato, è ben ragione. »

La *Comunicazione* si fa *quando chi parla confida tanto nella sua causa da prender consiglio da chi lo ascolta su ciò che deve dire e fare.* L'adopera il Salvini in una sua prosa. — « A voi stessi, o sapientissimi giudici, chiedo con» siglio come stimiate che io debba fare. E tale certo lo mi darete, quale è

La *Comparazione* o *Similitudine* consiste *nel paragonare tra loro due oggetti diversi, ma che hanno in qualche parte una quasi perfetta somiglianza.* Serva di esempio la seguente ottava di Lodovico Ariosto:

« Come soglion talor duo can mordenti
O per invidia o per altr' odio mossi
Avvicinarsi digrignando i denti,
Con occhi biechi e più che bragia rossi,
Indi a morsi venir di rabbia ardenti
Con aspri ringhi e rabuffati dossi:
Tale alla spada dai gridi e dall' onte
Venne il Circasso e quel di Chiaramonte.[1] »

» quello che io stesso intendo dover prendere necessariamente. » — Non userà mai l' oratore di questa figura, quando gli uditori possano consigliarlo diversamente da quello che egli desidera. *Se poi chi parla o scrive si rimette del tutto nella giustizia di chi ascolta o legge*, la figura prende il nome di *Permissione*.

La *Preoccupazione* consiste *nel figurar che alcuno col quale parliamo ci faccia un' obiezione che supponiamo poter egli avanzare, e nel tosto risponderci.* Nel C. II della Gerusalemme Liberata, Alete volendo persuadere Goffredo a cessar dalla guerra, dice:

« Tu che ardito fin qui ti sei condutto,
Onde speri nutrir cavalli e fanti?
Dirai: L' armata in mar cura ne prende:
Dai venti dunque il viver tuo dipende. »

Una specie di Preoccupazione è la *Proposta* e *Risposta*, che consiste *nel fare una o più obiezioni a noi stessi, e tosto confutarle.* L' adopera il Casa nell' orazion della Lega, quando dice di Carlo V: — « Se mi direte che egli si vuol di- » fendere, io vi domando chi lo minaccia, chi lo spaventa, chi lo assalisce? »

La *Concessione* è una figura per la *quale si concede all' avversario qualche cosa che pure potrebbe essergli contrastata*; e ciò si fa per ottener di più di quello che si concede. L' adopera Alete nella Gerus. Lib., allorchè dice a Goffredo:

« Or quando pur estimi esser fatale
Che non ti possa il ferro vincer mai,
Siati concesso, e siati appunto tale
Il destino del ciel qual tu tel fai:
Vinceratti la fame . . . . »

La *Sermocinazione* consiste *nel far dire ad alcuno quello che noi gli appropriamo, o che gli conviene, e talvolta quello che egli non vorrebbe dire.* Cicerone nell' orazione per Sesto Roscio Amerino, dopo aver poste in chiaro le calunnie di Eruzio accusatore, conchiude. — « *Cum hoc modo accusas, Eruti, nonne hoc palam dicis: Ego quid acceperim scio, quid dicam nescio?* » — « Quando tu accusi in questa maniera, o Eruzio, non dici palesemente: Quel » che ho avuto lo so, ma non so quel che io mi dica? — »

(1) Le Comparazioni si fanno o perchè rendano più chiari, o perchè abbelliscano i nostri pensieri. Le prime convengono più alla prosa che alla poesia. Una di queste sarebbe quella dal Casa nell' orazione per la Lega — « Perocchè

L'*Antitesi* è fondata sulla dissomiglianza di due oggetti, e consiste *nel porre a confronto due cose fra loro contrarie per*

» come i figliuoli con troppa tenerezza dalle madri allevati crescono per lo più » poco sani e poco valorosi; così la pace con troppo amore dalle città ritenuta, » poco franca o poco sicura esser suole. » — Le seconde convengono più alla poesia che alla prosa, ed aprono campo vastissimo all'imaginazione degli scrittori. Omero, Dante, l'Ariosto sono i più valenti nell'uso di questa figura; e tanto più ammirabili, quanto più sono originali. Quanto non è bella quella di Dante, là dove parla dell'angelo custode della scala del Purgatorio?

« A noi venia la creatura bella
Bianco vestita, e nella faccia quale
Par tremolando mattutina stella. »

E altrove parlando dell'anima di Sordello:

« Ella non ci diceva alcuna cosa,
Ma lasciavane gir, solo guardando,
A guisa di leon quando si posa. »

E nel Cant. V dell'Inf. descrivendo la celerità con cui Paolo e Francesca vennero a lui:

« Quali colombe dal disìo chiamate
Con l'ali aperte e ferme al dolce nido,
Volan per l'aer dal voler portate;
Cotali uscir della schiera ov'è Dido,
A noi venendo per l'aer maligno,
Sì forte fu l'affettuoso grido. »

E nel Canto III descrivendo il come le anime si gettano nella barca di Caronte:

« Come d'autunno si levan le foglie
L'una appresso dell'altra, infin che 'l ramo
Rende alla terra tutte le sue spoglie:
Similemente il mal seme d'Adamo
Gittansi di quel lido ad una ad una
Per cenni, come augel per suo richiamo.
Così sen vanno su per l'onda bruna *ec.* »

La cosa assomigliata può precedere o venir dopo quella a cui si assomiglia. La somiglianza debbe essere come abbiamo detto, il fondamento di questa figura, ma le due cose paragonate debbono essere assai diverse tra loro; poichè se fossero troppo simili, la figura diverrebbe ridicola e noiosa. Dolcissima, sebbene sembri disparata dal soggetto, è la seguente similitudine d'Ossian:

« Qual la memoria de' passati beni
Che insiem gioconda e trista al cor ne giunge,
Tale di Carlo il suono era ed il canto. »

Al contrario è censurata quella similitudine di Virgilio nel libro primo dell'Eneide, quando paragona Venere ad un'Amazone:

« . . . . *Qualis equos Threissa fatigat*
Harpalyce, volucremque fuga praevertitur Eurum.
« . . . . . . altr'Arpalice, in atto
Ch'urge il destrier, sfida in lor corso i venti. »

In questa similitudine, oltre alla troppa somiglianza de' due oggetti paragonati, dicono esservi anche un altro neo, quello cioè di degradare una dea, paragonandola ad un'Amazone. Del pari e forse più riprensibile è quella di Dante, là

farne rilevare la diversità; e si fa opponendo parole a parole, o concetti a concetti. Bellissimo è il seguente esempio del Petrarca che comprende ambedue le maniere con che si può fare l'antitesi:

« Veggio senz'occhi, e non ho lingua e grido,
E bramo di perire e chieggio aita,
Ed ho in odio me stesso, ed amo altrui;

dove descrivendo come Cerbero quetossi pel fango che Virgilio gli gettò nelle bramose canne, lo rassomiglia a un altro cane:

« Quale è quel cane che abbaiando agugna
E si racqueta, poichè 'l pasto morde,
Chè solo a divorarlo intende e pugna;
Cotai si fecer quelle fauci lorde
Dello demonio Cerbero. »

La similitudine deve sempre illustrare il soggetto; e se quello è grandioso, sublime, piacevole, tenero *ec.* dee crescer questi pregi. Perciò la non debbe togliersi da cose troppo lontane e disacconce, nè troppo spesso trattate. Vero è che anche i poeti classici imitarono le similitudini dei grandi scrittori stati avanti a loro, ma ebbero l'arte difficilissima di presentarle per modo che le paressero nuove. Così l'Ariosto imitò maravigliosamente Virgilio nella seguente comparazione, ritraendoci due guerrieri che vengono a vicendevole assalto:

« Ecco sono agli oltraggi, al grido, all'ire,
Al trar dei brandi, al crudo suon de' ferri:
Come vento che prima appena spire,
Poi comincia a crollar frassini e cerri,
Ed indi oscura polve in cielo aggire,
Indi gli alberi svella, e case atterri,
Sommerga in mare, e porti ria tempesta
Che il gregge sparso uccida alla foresta. »

E il Tasso parlando di Erminia, che gita in cerca di Tancredi fugge spaventata da certi cavalieri cristiani, imita egregiamente una similitudine di Virgilio:

« Sicçome cerva, che assetata il passo
Muova a cercar d'acque lucenti e vive,
Ove un bel fonte distillar da un sasso
O vide un fiumo tra frondose rive,
Se incontra i cani allor che il corpo lasso
Ristorar crede all'onde, all'ombre estive,
Volge indietro fuggendo, e la paura
La stanchezza obliar face e l'arsura;
Così costei *ec.* »

Dai retori antichi distinta fu la similitudine dalla comparazione. Questa fu fatta consistere nel paragonare fra loro due cose, quella nell'assomigliarle (*Ved. Cic. Quint. Giard.*) Noi abbiamo creduto inutile tal distinzione. Abbiamo pur omesso l'*Esempio,* figura che consiste *nel riferire qualche detto o fatto passato, coerente con ciò di che attualmente si parla.* — Ed è pure da osservare che nella comparazione ha la metafora i suoi fondamenti. Infatti quella non è che una brevissima comparazione, levate le congiunzioni, che la renderebbero tale. Se lo dico « Achille fu crudele come un leone, » faccio una similitudine: ma se dico: « Achille in crudeltà fu un leone » faccio una metafora.

Pascomi di dolor, piangendo rido;
Egualmente mi spiace e morte e vita.[1] »

La *personificazione* consiste *nel dar anima e vita alle cose per sè stesse inanimate.* L'usò egregiamento Dante, quando Ugolino rimembrando la trista situazione, in che si trovò nella torre insieme coi figliuoli, dice:

« Ah! dura terra, perchè non ti apristi?[2] »

(1) Perchè l'antitesi colpisca vivamente, bisogna che i membri e le proposizioni con che la si forma sieno similmente costruite e fra loro chiaramente contrapposte: e bisogna inoltre che questa figura sia fatta con assai naturalezza. L'usarne troppo frequentemente rende lo stile affettato.

(2) La personificazione è di tre gradi. Il primo si confonde quasi con la metafora; solamente dà alle cose inanimate qualità proprie delle animate. L'usò il Petrarca quando scrisse:

« Ridono or per le piagge erbette e fiori. »

Il secondo grado introduce le cose inanimate ad operare. Così il Casa nell'orazione a Carlo V — « Questa terra, Maestà, questi lidi parea che avessero va- » ghezza e desiderio di farvisi incontro, e il vostro travagliato e combattuto na- » viglio soccorrere, e nei loro seni e nei loro porti abbracciarlo. — » L'adoperò pure stupendamente il Milton, parlando del momento in che Eva colse l'infausto pomo:

« In così dir la temeraria mano
Al frutto stende, oh! infelicissim'ora!
Il coglie, il mangia: ne sentì la terra
L'alta ferita, e dall'interna sede
Per entro a tutte l'opre sue natura
Sospirando mostrò segni di duolo. »

Il terzo grado introduce gli oggetti inanimati non solo ad operare e ad ascoltare qualche nostro ragionamento, ma anche a parlare. Bellissima è quella che leggesi nel santo Libro di Giobbe; quando dopo aver questi dimandato a sè stesso dove si ritrovi la Sapienza, soggiunge. « *Abyssus dicit: non est in me: et mare loqui-* » *tur: non est mecum.... perditio et mors dixerunt: auribus nostris audivimus* » *famam ejus* — L'abisso dice: meco ella non è: e il mare confessa: ella non è » con me.... la perdizione e la morte hanno detto: alle nostre orecchie è giunta » la fama di lei (Cap. XXVIII, v. 14, 22. Trad. Martini.) » — E Sebastiano Giustiniani nella sua orazione a Ladislao re d'Ungheria, per confortarlo alla lega contro i Turchi — « Fingete, o pietosissimo re, che la cristiana religione in » persona di una pietosa madre vi dica queste parole: Ecco, o figlio carissimo, » io son quella tua madre cristiana religione misera e desolata, la quale per il » passato mi gloriava di tanti imperi, di tanti regni, di tante province, di tante » città. Era costituita in una sublime sedia, regina delle genti, e riluceva di » gemme e d'oro. Al presente tu mi vedi povera e afflitta, spogliata di tanti » ornamenti, squallida e lacera di ferite. Guarda, ti prego, di quali piaghe mi ha » percosso il comune nemico, e quali forze apparecchia contro di me, e di che » vesti egli mi abbia spogliata... Dove debbo io misera fuggire, se non a voi, » principi cristiani, i quali già millecinquecento anni vi ho nutriti e mantenuti » nel mio seno? Ma da chi otterrò io l'aiuto, se non da te, o sapientissimo fi- » gliuolo, e dalle tue forze? Deh! non abbandonar la tua madre, o non permet-

L'*Apostrofe* consiste *nell' interrompere il discorso per indirizzarlo a persone presenti o anche assenti o morte, quasi fossero presenti e vive, come pure ad animali irragionevoli*. Leggiadro esempio ne dà l'Ariosto, quando Ruggiero, disperato fino all'eccesso di voler morire, per aver perduta la speranza di ottenere in isposa Bradamante, così parla al suo cavallo Frontino:

« O mio Frontin, gli disse, se a me stesse
Di dare ai merti tuoi degna mercede,
Avresti quel destrier da invidiar poco
Che volò in cielo e fra le stelle ha loco. [1] »

» tere che ella sia scherno alle bestie crudeli. » — La personificazione, specialmente allorquando nasce da una potente commozione dell'animo, e allorchè la si usa nell'ultimo grado, deve collocarsi nella parte più viva e veemente del discorso; affinchè gli uditori o i lettori concitati pur essi dalla forza delle cose che si dicono, non si accorgano dell'ardito artifizio con che si fa questa figura. Inoltre bisogna sempre procurare di personificare cose di assai importanza, e ben convenienti col soggetto di che si favella. Censurato è il seguente brano del Milton, il quale comprende i dolorosi accenti di Eva costretta ad abbandonar l'Eden:

« Peggior di morte inaspettato colpo!
Dunque deggio lasciarti, o paradiso,
Lasciar te, suol natio, voi, boschi ed ombre,
Degna stanza de' numi, ov' io sperai
Di trar quiete benchè mesta l'ore
Di questa che riman vita mortale?
Fiori ch' io non vedrò più in altro suolo,
Già mia visita prima in sul mattino,
Ultima a sera, che dal nascer primo
Amorosa nutrii, cui detti il nome,
Chi al sole or v'ergerà? chi in ordin vario
Dividerà vostre famiglie, e il dolce
Guiderà ad irrigarvi ambrosio fonte? »

La personificazione di questo pezzo di poesia, è tenerissima e stupenda fino a « Già mia visita *ec.*: » ma poi diventa languida e meschina, perchè è fuor di luogo; nè convien credere che Eva in quei tristi momenti pensasse tanto, e tanto si volesse occupar de' suoi fiori. Talora anche la Personificazione è figura derivante da forza d'imaginazione, qual sarebbe quella del Costanzo in quel bel sonetto sulla cetra di Virgilio, quand'ella

« Par che dica superba e disdegnosa:
Non sia chi di toccarmi abbia ardimento;
Che se non spero aver man più famosa,
Del gran Titiro mio sol mi contento. »

(1) L'apostrofe è figura, che, fatta a tempo e luogo, può ravvivare assaissimo i componimenti tanto in prosa che in poesia. Claudio Tolomei l'usò assai bene nell'orazione a Clemente VII, indirizzando il suo discorso a Francesco I re di Francia, lontano assai dal luogo dove parlava l'oratore — « Che hai tu » fatto, re di Francia? qual è stato il frutto delle guerre tue? mentre hai ten-

La *Visione* consiste *nel descrivere le cose passate, lontane, future, non esistenti, come se fossero presenti.* Ne offre un esempio bellissimo tutta la scena III dell'atto 5 del Saul dell'Alfieri, specialmente quando quel re furibondo esclama:

« . . . . Il passo
Di là mi serra un gran fiume di sangue:
O vista atroce! sovra ambo le rive
Di recenti cadaveri gran fasci

» tato con le armi fare scendere l'imperatere a quelle cendizieni che disegnasti; » che guadagno, che diletto, che gloria te ne riterna? » — E delcissima è pure quella del Sanazzaro nell'Arcadia, deve intreduce nn pastere a dire:

« Itene all'embra degli ameni faggi,
Pascinte pecerelle, omai che il sele
Snl mezze gierne indrizza i caldi raggi....
Mentre il mie cante e il mermerar dell'ende
Si accerderanne, e vei di passe in passe
Ite pascendo fiori, erbette e frende. »

F di nn'altra bellissima apostrefe all'anime de'trapassati dà esempie il Casa nell'orazieue a Carle V. quaude vnel mueverle a restituire Piacenza al duca Farnese sue genero — « O gleriese, o ben nate e bene avventurese anime, che » neila pericelesa ed aspra guerra della Magna seguiste il duca e di sua milizia » foste; e le quali per la gleria e per la sainte di Cesare i cerpi vestri abbandenande o alla tedesca flerezza, del preprio sangue e di quel di lei tinti, la» sciandeli, dalle fatiche e dalle miserie del mende vi dipartiste, vedete vei era » in che doleute state il vestre signere è poste? » Nè men tenera è quella del Tasse, quande un gnerriere Danese, narrande a Geffrede ceme il sno re Sveno, sorprese da Solimane, era rimaste merto in battaglia con tutti i snei, essendene campate egli sele feriero della trista novella, per prevenire la taccia di essere fuggite vilmente, in qneste mede si esprime:

« Vel chiame in testimenio, del mie caro
Signer sangne ben sparse e nebil essa,
Che aller nen fui deiia mia vita avare,
Nè schivai ferre, nè schivai percessa;
E se piaciute pur fesse là sepra
Ch' i' vi merissi, il meritai cen l'epra. »

I retori chiamane anche apestrefe il dirigere il discerse a cesa inanimata, del che possen essere nn esempie quel versi del Furiese; nei quali il poeta, raccontando e deplerando la merte di Brandimarte nccise da Gradasse colla spada di Orlando, della qnale quel Saracine si era impadrenite, dirige a quella spada medesima, chiamata Durindana, il discorse:

« Ah! Durindana, dunque esser tn pei
Al tue signere Orlande sì crudele,
Che la più grata cempagna e più fida
Ch'egli abbia al mende innanzi tn gli uccida? »

Ma questa maniera di apostrefe può piutteste chiamarsi personificaziene, giacchè per essa si dà vita a cosa inanimata. È da avvertir finalmente che l'apostrefe deve solo usarsi nel calere delle passieni e di rade, perchè altrimenti rende affettate e ridicolo le stiie.

Ammonticati stanno. Ahi tutto è morte!
Colà.... qui dunque io fuggirò.... [1] »

Le *Preterizione* o *Occupazione* consiste *nel protestare di voler passar sotto silenzio alcune cose, mentre intanto le si dicono;* o *nel rigettarle come indegne di esser dette.* Eccone un esempio del Tasso nel discorso che fa Argillano ai Cristiani, per ribellarli a Goffredo:

« Taccio che fu dall'armi e dall'ingegno
Del buon Tancredi la Cilicia doma;
E che ora il Franco a tradigion le gode
E i premi usurpa del valor la frode.
Taccio ch'ove il bisogno e 'l tempo chiede
Pronta man, pensier fermo, animo audace,
Alcuno ivi di noi primo si vede
Portar fra mille morti o ferro o face:
Quando le palme poi, quando le prede
Si dispensan nell'ozio e nella pace,
Nostri non sono già, ma tutti loro
I trionfi, gli onor, le terre e l'oro. »

§ 7. — *Del modo di adoperare le figure.*

102. Dopo aver parlato delle principali fra le figure è da avvertire 1.° *che le non si adoprino meno che quando le vengon fatte naturalmente;* 2.° *che anche quando le vengon fatte naturalmente, se l'imaginazione ne fosse troppo feconda, più presto che seguitarla, la si raffreni: e l'impeto della fantasia sia moderato dal criterio.* Se nelle figure di maniera non propria la relazione fra ciò che si dice e ciò che si vuol dire non è facile e adattata a far

(1) Un altro bellissimo esempio ne dà il P. Stanislao Canovai nel suo celebre elogio del Vespucci: quando dopo aver posto soll'occhio al suo viaggiatore tutte le oppressioni che gli Europei eserciterebbero sull'America sventurata, dice: — « Urleranno con flebili grida i laceri avanzi dell'orrendo macello, fuggiranno fra le » dirupate montagne, si chiuderanno nelle foreste inaccessibili; e la lor patria co- » perta di sangue e di lacrime, non offrirà a' suoi figli infelici che un sacrilego al- » tare con trenta milioni di uomini empiamente immolati all'idolo dell'avarizia. » — Pur tuttavia è da notare che questa maniera di visione fu chiamata dai retori *Imaginazione* o *Descrizione*, figura che secondo loro consiste *nel descrivere gravemente ed in breve le conseguenze di qualche causa, come se si avesse già sotto gli occhi.*

più chiaro il soggetto; e se del pari in quelle di maniera non semplice apparisce soverchiamente l'artifizio; la grazia ed il pregio che verrebbe allo stile dall'uso delle figure si muta in biasimo ed in difetto. E qui è da notarsi che essendo le figure linguaggio dell'imaginazione e delle passioni commosse, non posson quindi aver luogo, eccetto le più temperate, in un componimento scritto freddamente. Nè devi credere che la bellezza di un componimento consista assolutamente nelle figure: bisogna cercarla nella sublimità e nell'aggiustatezza de' sentimenti. Uno scrittore pieno di figure, ma povero di concetti, non piacerà mai; mentre al contrario pensieri belli, con bel garbo esposti, piaceranno anche privi di figure. Concetto che colpisce profondamente l'anima, sebbene scevro di figure, è quello della Scrittura « Disse Iddio: si faccia la luce; e la luce fu fatta. » Sublime pure è quel verso di Dante, dove parlando dell'anime giudicate, dice:

« Dicono, odono, e poi son giù volte: »

e quella terzina, nella quale favellando dei poltroni, scrive:

« Fama di loro il mondo esser non lassa:
Misericordia e Giustizia gli sdegna:
Non ragioniam di lor; ma guarda, e passa. »

E tenerissimi sono quei versi del C. X. nei quali Cavalcante domanda del suo figliuolo Guido a Dante; e ne ha risposta che gli fa credere quel suo figliuolo esser morto:

« Piangendo disse: Se per questo cieco:
Carcere vai per altezza d'ingegno,
Mio figlio ov'è; e perchè non è teco?
Ed io a lui: Da me stesso non vegno:
Colui che attende là per qui mi mena,
Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.
. . . .
Di subito drizzato gridò: come?
Dicesti *egli ebbe?* non viv'egli ancora?
Non fere gli occhi suoi lo dolce lome?
Quando s'accorse d'alcuna dimora
Che io faceva dinanzi alla risposta,
Supin ricadde, e più non parve fuora.. »

In quest'ultimo, e negli esempi sopra recati, raro o quasi nullo è l'ornamento che derivi da figure; e nondimeno son pieni di nobiltà e di affetto. Da ciò si deduca che non le figure, ma i concetti costituiscono la principal bellezza dei componimenti; percioc-

chè quelle non mutano la natura e il fondamento dello stile, ma solamente gli crescono vivezza e leggiadria.[1]

DISTINZIONE III.

DEI CARATTERI DELLO STILE.

CAP. I. — Quali siano i diversi caratteri dello stile.

103. L'intima connessione, che passa fra il modo col quale uno scrittore espone le proprie idee ed il tenore del suo pensare, imprime nello stile quella che chiamasi *maniera* o *carattere*. E come tutti abbiamo diversa la fisonomia, la voce, il portamento, gli atti della persona; così diversa abbiamo tutti la maniera di esporre i nostri pensieri. Qualora per altro si faccia il paragone degli scrittori fra loro, facile sarà il vedere che la diversità dello stile nasce dalla diversa maniera con che gli scrittori scelgono ed usano le parole, con che espongono ed ordinano le proposizioni, con che si valgon degli ornamenti; cosicchè le diversità dello stile di ciascheduno deriva dal modo diverso con che adoperano quelle parti e qualità dello stile, delle quali abbiamo fin qui ragionato. E siccome questa diversità di adoperare le qualità dello stile si mostra 1.° nella foggia di esprimere i pensieri considerati partitamente; 2.° nella foggia di esprimerli considerando l'universale di una scrittura; 3.° nel modo con che si adatta lo stile al fine del componimento: quindi è che lo stile *rispetto all'espressione dei particolari concetti, è stato distinto dai retori in conciso e in diffuso*; rispetto alla *maniera generale, in semplice e in affettato; rispetto al fine che ci proponiamo nei componimenti, in filosofico, in oratorio e in poetico*. Nè per questo è da credere che necessariamente qualunque stile debba avere un di questi caratteri precisamente con quelle qualifiche che diremo appartenere a ciascuno, cosicchè debba essere necessariamente o conciso o diffuso, o semplice o affettato *ec.*; ma quelli che abbiamo stabiliti debbono considerarsi come i principali termini e gradi, fra i quali è compresa ogni maniera di stile.

(1) Di certi particolari difetti da notarsi e da fuggirsi nelle figure abbiamo detto nelle note.

Cap. II. — Dello stile conciso e del diffuso.

104. *Lo stile conciso è quello che esprime i concetti ristrettamente, per modo che resti all' uditore* o *al lettore la cura di amplificarli.* Lo stile *diffuso* al contrario *gli espone e gli amplifica pienamente, cosicchè a chi legge* o *ascolta poco rimanga ad aggiungere alle cose dette dall' autore.*

105. Lo stile conciso vuole che si espongano i pensieri col minor numero di parole possibile, si tolgano le frasi non necessarie, non si ricusino gli ornamenti, ma si adoprino come di fuga, non si esponga due volte un'idea medesima, e si serva, per quanto lo permette la chiarezza, alla brevità. Questo stile suole amare i periodi corti, ma vivaci e sonori, e certi concetti sentenziosi che nel tempo istesso dilettano ed istruiscono. — Lo stile diffuso espone compiutamente i suoi pensieri, vi si ferma anche più del bisogno, ammette tutti gli ornamenti che possono convenirgli, ed ama generalmente i periodi lunghi che pascolin dolcemente l'orecchio con soave armonia. Parlerò concisamente dicendo « Anima e corpo siam noi: ma quella è padrona, questo è servo. » Esporrò questo medesimo sentimento diffusamente scrivendo: « Conciossiachè il » sovrano creatore delle cose abbia composto l'uomo di due so- » stanze, una delle quali, che chiamiamo corpo, è dal fango e in » fango deve tornare; e l'altra è spirito immortale fregiato di ra- » gione; si conviene all'anima dal fango che la circonda e la tien » prigione non si lasciar signoreggiare, ma anzi sopra quello eser- » citare pienissimo imperio. »

106. Ambedue queste maniere di stile, ben usate, hanno le loro bellezze, come portate troppo oltre, sono viziose. Lo stile conciso ha miglior luogo negli scritti da leggersi, che in quelli da recitarsi: ma come uno scrittore troppo conciso diviene oscuro, così un oratore continuamente diffuso divien noioso. Le descrizioni, i parlari, con che intendiamo a muover gli affetti, vogliono concisione; mentre l'esposizione dei raziocini ama piuttosto la diffusione. Perchè lo stile divenga diffuso basta amplificare i concetti: ma è sempre da ricordare che dichiarazioni inutili, ripetizioni fuor di luogo, epiteti senza forza, insomma molte parole con entro poche cose tolgono ogni nervo allo stile.

107. Dal sopra detto facile è dedurre come lo stile conciso non di rado è *robusto*, e il diffuso sovente è *debole*; e come quello

tende ai periodi brevi, questo ai lunghi. Ma siccome la robustezza e la debolezza dello stile dipende dalla robustezza e debolezza delle idee, ciò sempre non si avvera. Se le idee saranno deboli, siano pure concisamente espresse, lo stile sarà senza forza; che se queste siano robuste, anche qualora vengano esposte in periodi lunghi, lo stile dovrà chiamarsi piuttosto periodico, cioè composto di periodi lunghi, che debole e diffuso.

108. La robustezza portata assai oltre, e unita a un certo impeto nell'espression de' concetti, genera la *veemenza.* Questo stile pieno di fuoco, effetto dell'immaginazione e delle passioni vivamente commosse, trascura le grazie e la leggiadria; e colla violenza dei concetti e delle ragioni trascina gli animi degli uditori e dei lettori. Per servirsi di questa maniera di stile, bisogna avere un'anima capace di reggerlo; e tanto persuasa della verità di ciò che dice, che non possa trattare il suo argomento senza essere investita da un certo furore, sempre per altro moderato dalla ragione.

CAP. III. — Dello stile semplice e dell'affettato.

109. La semplicità dello stile consiste *nell'esporre i propri concetti con tutti i pregi che si vogliono nello stile, e insieme con tutta naturalezza; cosicchè nella scelta e nell'ordinamento delle parole, nell'esposizione e nella distribuzione dei pensieri, nell'uso degli ornamenti non apparisca l'artifizio. Che se questo non solo apparisce, ma apparisce anche soverchiamente, regna nello stile l'affettazione.*

110. La semplicità dello stile, mentre è diversa assai da quella dell'ordine del componimento, alla quale si oppone la troppa varietà e disgiunzion delle parti del componimento medesimo; abbraccia la semplicità de' concetti, che non debbon esser raffinati. Non è poi da confondere lo stile semplice collo stile facile e spontaneo, e molto meno col trascurato. Fra il primo e l'ultimo passa tanta differenza, quanta ne corre fra il bene e il male, fra un pregio e un difetto: e lo stile che è spontaneo e facile e nulla più, si avvicina al modo naturale del parlare, ma ne ha pur tutti i vizj; cosicchè se ci diletta sulle prime, considerato poi attentamente, finisce col dispiacere. Ma la semplicità di cui parliamo deve possedere tutta la naturalezza del parlare, dopo averne posato tutte le brutture. Il perchè non si giunge a conseguire lo stile semplice senza adoperare grandissima correzione nelle nostre scritture, e senza

averle così ricondotte a parer tali quali sono naturalmente, quasi che non vi si abbia adoperata correzione. Il conseguire dunque la semplicità vera dello stile è la maggior opera dell'arte, perchè l'arte deve coprirsi, e prender tutte le sembianze della natura. Questo è quello in che specialmente furono eccellenti gli autori detti classici; i quali ordinariamente hanno per loro caratteristica una semplicità che ritrae la natura, senza ritrarne il difettoso: mentre gli ingegni volgari o si contentano dell'apparente splendore delle prime produzioni dell'imaginazione, e non puliscono il primo getto dalle sozzure che lo deformano: o se si accingono a questa ultima opera, facilmente smarriscono la naturalezza e fanno trasparire nei loro componimenti l'artifizio.

111. Data così l'idea della semplicità, quantunque veramente non si possano dettar regole per conseguirla, perchè anzi le regole sono spesso cagione che ce ne allontaniamo; nondimeno per assegnar qualche precetto generale, dirò che circa l'uso delle parole, vuole che quelle le quali si adoperano, siano le più pure e le più proprie, e siano insieme le più usitate. Nell'esposizione e nell'ordinamento delle proposizioni ama la maniera più facile, e schiva con tutta sollecitudine ogni anche leggiera contorsione: ma vuole insieme che si espongano ed ordinino di modo da far il maggior possibile effetto sull'animo. Sdegna ogni troppo raffinato abbellimento: e mentre è vaga della venustà e della leggiadria, esige che le figure si adoperino solo quando si presentano spontaneamente allo scrittore.

112. Questa semplicità può unirsi coi pensieri più sublimi. La maniera di esprimere l'idee opposta alla semplicità, dicesi ricercatezza; e se sia eccessiva, affettazione. Ispira la semplicità allo stile un'aria d'ingenuità, e si cattiva sempre l'animo di chi legge o ascolta; mentre l'affettazione dà un'aria di artifizio ai componimenti, risveglia sempre nell'uditore o nel lettore qualche sospetto, e l'impegna a stare in guardia per non esser ingannato. Semplicissime nella nostra lingua sono ordinariamente le scritture de' così detti Trecentisti: ricercate quelle del secol che venne dopo. Si paragoni un racconto del Passavanti con una novella del Boccaccio, ed è facile restarne convinti.

Cap. IV. — Dello stile filosofico, dell'oratorio e del poetico.

§ 1. — *Di questi tre caratteri dello stile considerati in generale.*

113. Chi scrive o parla intende o a convincere, o a persuadere, o a dilettare altrui. Il primo è proprio officio del filosofo, il secondo dell'oratore, il terzo del poeta. Or siccome tutti e tre conseguiscono il loro intento non solo per la natura delle cose che dicono, ma anche per il modo con che le dicono; quindi ciascuno dei tre ha la sua maniera particolare di stile, della quale dobbiamo ora ragionare.

§ 2. — *Dello stile filosofico.*

114. Il convincimento, che si fa mediante l'umano discorso, si genera nell'animo mercè una serie di proposizioni dipendenti e dedotte rettamente l'una dall'altra, sicchè da un principio, incontrastabile per parte di quelli a cui parliamo o scriviamo, si tragga legittimamente, e in modo che la loro mente non la possa ragionevolmente negare, una conseguenza. Lo scrittore filosofico, che tende a ottenere l'altrui convincimento, dovrà dunque mostrare ed esporre, mediante lo stile, la verità per modo che il lettore, se non vuol essere irragionevole, sia costretto a venire nella sentenza di lui. A ottener questo effetto bisognerà che i vocaboli siano usati propriamente e con precisione: perciocchè se nella serie sopra detta delle proposizioni vi fosse parola o frase ambigua, o che accresca o diminuisca di qualche rilevante elemento alcuna idea, si darebbe ansa all'uditore o al lettore di cogliere questo significato dubbio della parola e della frase per isvincolarsi dalla catena del raziocinio, e per dedurre conseguenza diversa da quella che l'autore intese. Di qui deriva che l'uso delle metafore, e in generale delle figure, è da fuggirsi, come quello che può facilissimamente condurre ad errore; perciocchè è pericolo che l'animo o pel significato improprio delle parole, o per gli artifizi dello stile, travegga o voglia travedere, e le cose che gli si dicono apprenda non a modo nostro, ma come se le finge la capricciosa fantasia.

115. *L'austerità è dunque il carattere dello stile filosofico, austerità per cui si vuole adoperare somma precisione nelle pa-*

role e nei modi, e si voglion generalmente fuggir le figure. È per altro da osservarsi che di due maniere sono lo opere filosofiche. Alcune si aggirano sopra materie che guardano puramente al convincimento, e vogliono un linguaggio esattissimo; e tali sarebbero i trattati di matematica, di teologia, ec. Altre, come le lettere, i dialoghi, le dissertazioni che trattano filosofico argomento ec., quantunque abbiano per principale scopo il convincimento, nondimeno si piacciono di renderlo aggradevole. Le prime, purchè si facciano intendere, disprezzano assolutamente qualunque grazia dello stile; le seconde, non vogliono neppur queste esser di troppo fregiate; ma nondimeno schivano la ruvidezza del discorso, prendon grazia e leggiadria dalle elette frasi, non isfuggon le moderate metafore che rechino schiarimento alla materia, e neppur certe altre naturali figure, quali sarebbero l'interrogazione, la preterizione ec.; e generalmente accettano tutti i modi che si usano nel placido e polito discorso familiare.

§ 3. — *Dello stile oratorio.*

116. Proprio è del filosofo il convincere, dell'oratore il persuadere: e persuadere significa condurre altrui nel nostro sentimento, o come disse Dionigi di Alicarnasso, fargli credere alcuna cosa. Ora questo effetto si ottiene sovente più colla forza dell'eloquenza che colla bontà reale delle ragioni: essendochè il reale convincimento dipende dalla verità incontrastabile del principio onde muove il ragionamento, e dalla dipendenza e rettitudine delle conseguenze dedotte rigorosamente da quel principio: mentre per la persuasione può bastare che il principio onde muovesi sia apparentemente vero, e la ultima conseguenza sembri regolarmente derivare da quello. Il convincimento riguarda l'intelletto; la persuasione, la volontà: e come tal ora può esser alcuno convinto, e non perciò è mosso a operare; così tal altra alcuno può esser mosso ad operare da un discorso che per avventura non sia vero, ma che vero parendo, ha potenza di signoreggiare la volontà. Da questo deriva che non è da credere lo stile oratorio dover esser senza ragionamento; chè l'uomo non muovesi ad operare se non per ragioni o realmente o apparentemente vere: ma il ragionamento dell'oratore, benchè sia per avere il suo effetto tanto più durevole quanto più saran solide e vere le ragioni su cui si appoggia, cioè quanto più sarà diretto a generare insieme e il con-

vincimento e la persuasione, non è di per sè nè stretto nè rigoroso come quello del filosofo. Potrà pertanto l'oratore muovere altrui a operare anche col « comporre imaginazioni, dice Paolo Costa, che » abbian faccia di verità, coll'adoprar figure che, perturbando l'ani- » mo dell'uditore, conformino i pensieri di lui secondo la nostra » volontà, di guisa che, se egli sia per venire nelle nostre sen- » tenze, precipitosamente vi corra. Converrà quindi dedurre il di- » scorso per natural guisa e chiaramente, e da esso rimuovere ogni » proposizione ed ogni artificio nel quale apparisca alcuna ombra » di falsità. *Primo ufficio dell'oratore si è il provare la sua pro- » posizione nella divisata maniera; secondo, il dilettare; terzo, il » commuovere; accorgimento si richiede nelle prove; sobrietà ne- » gli ornamenti che intendono al diletto; veemenza nel concitare » gli affetti.* Con queste arti si perviene a trionfare ed a governare » la volontà degli uomini. »

117. Venendo poi a dire dei componimenti ai quali conviene la maniera dello stile oratorio, benchè noi lo abbiamo chiamato così perchè all'oratore si addice per eccellenza; esso sarà proprio di chiunque intenda a muover l'altrui volontà, e a indurlo a operare a seconda della propria sentenza. Quindi le allegazioni forensi, i discorsi morali, le prediche, gli elogi, le allocuzioni, i parlamenti, le istruzioni, le lettere, le memorie, ec.; ed ogni componimento di prosa, in cui non dobbiamo tenerci ad uno stretto convincimento, si gioveranno di questa maniera di stile.

§ 4. — *Dello stile poetico.*

118. Dopo aver parlato dello stile filosofico e dell'oratorio, veniamo a dir del poetico. Benchè sopra abbiamo accennato primo scopo del poeta essere il dilettare, è nondimeno suo debito dilettando istruire. La poesia è linguaggio o dell'imaginazione esaltata, o degli affetti vivamente commossi; e quindi non si cura di serbar le forme del ragionamento: ma in quel modo che l'uomo concitato da qualche potente cagione è tutto compreso da quella, e in questa condizione parla senza tenere un filato ragionamento, e nondimeno spesso ne fa entrare nella sua stessa commozione; così il poeta, mediante l'entusiasmo svegliato in lui dal tema che tratta, deve rapirci colla forza delle imagini, colla vivezza dei concetti, colla squisita proprietà ed evidenza del linguaggio, senza la forma esteriore di un ben dedotto ragionamento. Un ragiona-

mento per altro anche nella poesia deve esservi, perchè l'uomo non ha da cessar mai di esser ragionevole, anche quando è poeta; ma quel ragionamento medesimo vuol esser facile e nascostissimo, sicchè punto apparisca.

119. Quindi allo stile poetico *si affanno tutte le grazie dello scrivere, le figure che posson convenire alla maggiore o minore importanza dell'argomento che si tratta, tutte le qualità che competono all'eleganza, e insieme tutte quelle che competono alla chiarezza*, perchè l'anima non sarà mai dilettata da concetti che riescano oscuri. Non è poi il metro necessario a costituire la poesia, chè questa deriva dalla natura dei concetti; e può una prosa per forza di pensieri essere altamente poetica, come per esempio i libri profetici della Scrittura; come può uno scritto in metro esser privo di poesia, qual, serbata riverenza a un nome grande, pare la prima ottava della Gerusalemme Liberata. È vero peraltro che di vari gradi sono le poesie; e minor concitazione e vivacità converrebbe a un racconto che ad un'elegia o ad una lirica, a un componimento berniesco che ad una tragedia, e così discorrendo. [1]

Cap. Ultimo. — Del modo di formarsi un buono stile.

120. Molti sono i consigli che, oltre alle regole già esposte, i retori danno agli studiosi per indirizzarli a un buono stile. I più generali sono *perfezionare l'intelletto, gli affetti e la fantasia*, dove è il fonte de'concetti, principal fondamento d'ogni buona scrittura. L'intelletto si fa più potente coll'abituarsi a conoscer le cose con esattezza e a dedurre rettamente dai principj le conseguenze, e col coltivare le scienze più severe. Gli affetti si perfezionano coll'avvezzarsi, mediante la riverenza e l'obbedienza ai precetti della nostra santa religione, a virtuosamente operare, e a gentilmente e generosamente sentire. La fantasia finalmente si eccita colla considerazione delle cose che sogliono commuovere il cuore dell'uomo: e si corregge colla lettura dei buoni autori e col retto criterio. Venendo poi ai particolari, i retori danno alcuni utili consigli. 1.° Procacciarsi, come abbiamo detto altrove, idee chiare intorno al tema del quale si ha da scrivere; perchè non vi sarà alcuno che rettamente esponga ciò che chiaramente non comprese. 2.° Frequentemente comporre, ma non in fretta,

(1) Chiunque voglia una più chiara e nobile idea di questi tre diversi generi di stile, la potrà avere dall'Elocuzione di Paolo Costa.

guardando a serbare tutte le regole date per ottenere un buono stile; perocchè siccome il non comporre rende i giovani torpidi a scrivere, così il comporre senza cura gli avvezza a scriver male. 3.° Limare attentamente quello che si scrive, e toglierne i difetti più piccoli che vi veggiamo dentro, essendo questo esercizio principale per avvezzarci a scrivere con eleganza. 4.° Leggere, meditare, studiare indefessamente, in quel modo che i maestri dell'arte insegnano, le opere classiche, per formarsi un buon capitale di termini, di frasi e di idee, giacchè nei classici è il fonte di ogni bellezza. Quanti autori, salirono in gran fama ebber maestri i più grandi autori che furono avanti a loro: e Quintiliano ci dice: « Non vi ha dubbio che una gran porzione del» l'arte non si comprenda nell'imitazione; poichè siccome il ri» trovare fu la prima cosa e la più importante, così è utile il » seguitare ciò che fu ottimamente inventato. » 5.° Anzi è consiglio di alcuni prendere, come insegnava Plinio il giovine, qualche brano di classico, leggerlo più volte attentamente, poi chiuso il libro, stendere col proprio stile i pensieri ritrovati nell'esemplare, e quindi confrontare il nostro scritto col classico, all'effetto di averlo maestro nella correzione dei nostri errori. 6.° Non per questo son da seguitare servilmente gli autori, cosicchè possa dirsi la nostra esser piuttosto copia che imitazione: giacchè quanto un'imitazione libera e larga avvezza a poco a poco l'ingegno a voli maravigliosi, altrettanto un'imitazione servile lo lega e lo inceppa. Perciò lo studiar come i classici posteriori abbiano imitato quelli che furono avanti loro, è utilissimo. 7.° Avvezzarsi ad adattare lo stile al soggetto e alla capacità di chi legge o ascolta; essendo per derivare da ciò la consuetudine di poter sempre bene scrivere e parlare all'uopo. 8.° Guardare finalmente che l'attenzione allo stile non diminuisca punto quella dovuta ai pensieri prima che ad ogni altra cosa: perchè i pensieri sono il nervo e la forza d'ogni scrittura. Questi sono i principali modi per i quali si fa agevole l'acquisto di un buono stile.

FINE.

INDICE.

Preliminari.

Distinzione I.

DELLA CHIAREZZA DELLO STILE.

DISTINZIONE II.

DELL' ELEGANZA.

Distinzione III.

DEI CARATTERI DELLO STILE.

PARTE TERZA.

—

RACCOLTA DI PROSE E POESIE.

PROSE.

FAVOLE, APOLOGHI E NOVELLE.

Del topo di città e del topo di villa.

Andando il topo della città in villa, trovò il topo della villa, e fecero gran festa e allegrezza insieme: e quello della villa menò quello della città a mangiare seco, ponendogli di quelle cose, che porta la villa, innanzi, con lieto e grazioso volto; e stettero insieme in quel luogo con grande sollazzo e sicurtà. Fatto fine al mangiare, il topo della città priega quello della villa graziosamente, che gli faccia compagnia infino alla città; e ciò fece molto volentieri. E giungendo alla città, menollo in un celliere, dov'era usato dare alcuna volta danno; e posesi nanzi carne e farina e altre buone vivande, e pregavalo con lieta faccia ch'egli di quelle cose prendesse securamente. E stando in questa allegrezza e festa, il signore del celliere incominciò aprire l'uscio: e al busso delle chiavi il topo della città temendo la morte, perchè sapea, se giunto fosse, non gli sarebbe perdonato, abbandonò il topo della villa, e fuggì com'era usato. Allora quello della villa temendo e vedendosi abbandonato, dubbiando di morte, non sapea dove fuggire; accostossi al muro, e per soperchia paura incanutì e presegli la febbre. E poi che fu partito il signore del celliere, il topo della città uscì fuori; e vedendosi scampato, chiamò il compagno con grande allegrezza, e confortavalo, e rassicuravalo con queste parole: Allegrati, dolce fratello ed amico mio, e prendi questo mangiare di sapore e di mèle. E quello della villa rispose: In questa dolcezza di mèle sta nascoso veleno amaro; sicchè io per me voglio piuttosto rodere le fave secche, che esser roso da un sollicito pensiero di paura. Ma tu, che ti diletti della turbazion della mente, rallegrati ed usa queste ricchezze; e una grassa pace arricchisca la mia povertà, e la mia

riposata vita dia prezzo al mio mangiare. — La povertà, secondo l'autore, se è comportata pazientemente, è grande ricchezza.

Dal Volg. delle Favole di Esopo.

Del leone e dei topi.

Tenendo il leone suo stato, e meriggiando in una bella, fresca ed erbosa selva, fussi addormentato: e allora una grande schiera di topi pronta di giuocare, correndo addosso al leone, gli ruppe il sonno. E vedendosi il leone ingiuriato tanto, e avendo preso un topo, stava intra due, o dargli morte, o perdonargli e lasciarlo andare. Il topo, vedendosi preso, con grande umiltà pregava il leone che lo lasciasse, e perdonassegli la vita. Pensando il leone che uccidendo il topo gli sarebbe riputato grandissima viltà, ed a ciascuno troppo grande onore, lasciollo andare: e il topo si partì sano e lieto. E andando il leone poco dopo queste cose a diletto, isprovvedutamente gli venne dato nel falso laccio del cacciatore: e per liberarsi da quello sue forze non valevano, perchè quanto più tirava, più ne' lacci si stringeva. Ma fecegli più pro e utilità il forte lamentare e i suoi forti e grandi mugghi. Per la qual cosa il topo, che nelle sue branche era stato, riconosciuta la voce del leone, trasse al suo romore, e ricordandosi di tanta grazia e cortesia, quanta gli era stata fatta dal leone, vedutolo allacciato nelle forti reti, subito rose la fune; onde il leone fu franco e libero. — Ammaestraci l'autore che ciascun potente non abbia in dispregio i piccoli: ancorchè non possano nuocere, possono alcuna volta molto giovare.

Dal Volg. delle Favole d'Esopo.

L'asino e il cagnolino.

Un ricco uomo avea un cagnolino che giuocava con lui spesse volte; sicchè la state essendo a un giardino, stavasi steso, e il cagnolino giuocava, e talora montava addosso al suo signore, e in sul petto e in sul viso così giuocando; e tutto piacea al signore ciò che facea il cagnolino, e prendeane diletto. Questo ricco uomo avea un suo asino che faceva il servigio della casa. Vedendo quest'asino così giuocare il cagnolino col signore, disse di sè dolente: Che ventura è quella di questo cane? Io fo tanto servigio a questo mio signore, quant' io so e posso, di recare grano, legne e ciò che fa bisogno alla casa di someggiare, e ha tanto utile e bene di me, e giammai niuno amore non mi mostrò; e di questo cane non ha

verun pro, e fagli tanti vezzi. Certo giuocare sapre' io meglio che il cane, e montargli addosso, e fare ciò che fa il cane. E pensò l'asino: Forse se io questo fo, avrò la sua grazia. Sicchè l'asino fatto questo suo pensiero, lasciasi venire come fosse indemoniato contro al signore, e il signore fu ritto in piè. L'asino dàgli di petto e fallo cadere, e ragghiando montagli addosso e lo viene scalpitando. Il signore gridò, i fanti trassero, e diedero tante all'asino, che quasi lo lasciarono per morto. — Per questo esempio possiamo vedere che quando un signore piglia ad amare alcuna persona per bontà che in lui sia, vi sono di quelli che n'hanno astio e invidia, e vorrebbero volentieri far perdere la grazia a colui che l'ha, per averla loro: ma ciò non si può fare; perocchè Iddio nostro Signore ha preparate le grazie in fra le genti; e talvolta si sforza l'uomo per aver grazia, e n'ha il contrario, com'ebbe l'asino.

Dal Volg. delle Favole di Esopo.

Della volpe e del mulo.

La volpe andando per un bosco trovò un mulo, e non n'avea mai più veduti. Ebbe gran paura, e così fuggendo trovò il lupo: dissegli come avea trovata una novissima bestia, e non sapea suo nome. Il lupo disse: Andiamvi, ben mi piace: ed incontanente furono giunti a lui. Al lupo parve vie più nuova, che altresì non n'avea mai veduto. La volpe lo domandò di suo nome. Il mulo rispose: Certo io non l'ho bene a mente; ma se tu sai leggere, io l'ho scritto nel piè diritto di dietro. La volpe rispose: Lassa, ch'io non so niente, che lo saprei molto volentieri. Rispose il lupo: Lascia fare a me, che io molto lo so ben fare. Il mulo sì gli mostrò il piè diritto di sotto, sicchè i chiodi pareano lettere. Disse il lupo: Io non le veggio bene. Rispose il mulo: Fatti più presso, chè le son minute. Il lupo gli credette, e ficcossegli sotto, e guardava fiso. Il mulo trasse e diègli un calcio nel capo tale, che l'uccise. Allora la volpe se n'andò e disse: Ogni uomo che sa lettera, non è savio.

Dalle cento Novelle antiche.

Il tagliatore di legne e la scimmia.

Tagliava un boscaiuolo certe legne per ardere: e come è usanza di così fatti, volendo fendere un querciuolo assai ben grosso, montato sopra l'uno de' capi co' piedi, dava sull'altro colla scure di gran colpi, e poi metteva nella fenditura, che faceva, un certo conio, perchè la tenesse aperta, e acciocchè meglio ne potesse cavar

la scure per darvi su l'altro colpo: e quanto più fendeva il querciuolo, tanto metteva più giù un altro conio, col quale e'faceva cadere il primo, e dava luogo alla scure che più facilmente uscisse dalla fenditura: e così andava facendo di mano in mano, sino a che egli avesse diviso il querciuolo. Poco lontano, dove questo omiciatto faceva questo esercizio, alloggiava una scimia, la quale avendo con grand'attenzione mirato tutto quello che il buon uomo aveva fatto; quando fu venuta l'ora del far colezione, e che il tagliatore, lasciati tutti li suoi strumenti sul lavoro, se ne fu ito a casa; la scimia, senza discorrere il fine, si lanciò subito alla scure, e misesi a fendere uno di quei querciuoli: e volendo far nè più nè meno che s'avesse veduto fare al maestro, accadde che cavando il conio della fenditura, nè si accorgendo di metter l'altro più basso, acciocchè il querciuolo non si rinchiudesse, il querciuolo si riserrò, e nel riserrarsi le prese sprovvedutamente l'un de' piedi in modo, ch'egli vi rimase attaccato con esso, facendo, per lo estremo dolore che subito gli venne, que'lamenti, che voi medesimi vi potete pensare. Al romor de'quali corse subito il tagliatore: e vedendo lo incauto animale così rimasto, come villan ch'egli era, in cambio di aiutarlo, gli diede della scure sulla testa sì piacevolmente, che al primo colpo gli fece lasciar la vita su quel querciuolo: e così s'accorse il pazzarello che mal fanno coloro, che voglion fare, come si dice, l'altrui mestiero.

A. Firenzuola.

Il corvo e la passera.

Fu preso un corvo, e serrato in una fortissima gabbia, sì fu attaccato a certe finestre d'un palazzo, che riuscivano sopra una bella pescaia. E comecchè il povero corvo fosse persona antica e di gran riputazione, e sempre avesse e col consiglio e coll'aiuto giovato quasi a tutti gli uccelli di quel paese, molti lo venivano a visitare; e come s'usa, più colle parole che con fatti, ognuno gli proferiva e aiuto e favore. Ed egli, che era naturalmente superbo, e non voleva mostrare aver bisogno di coloro, che egli aveva serviti già mille volte; rendute loro le debite grazie, li spacciava pel generale, e tuttavia diceva: Doman farò, doman dirò, doman n'uscirò. E così vi era già stato tre o quattro mesi, ed era atto a morirvisi: quando una passera, che gli era stata gran tempo amica, un dì fra gli altri l'andò a visitare, e dissegli: Messer lo corvo, io ho paura che il vostro voler stare sullo onorevole non vi faccia marcire in questa prigione; perchè da voi non pigliate espediente che buono sia, e dagli amici vostri non volete nè

aiuto nè consiglio. Nondimeno io non voglio guardare a questo: ma come prosuntuosa e astuta, ch'io son tenuta, vi voglio mostrar la via, per la quale voi possiate uscire di prigione. Guardate dunque quelle gretole che sono sotto l'abbeveratoio della vostra gabbia, che per la molta acqua, che vi si versa sopra, sono infradiciate in modo che voi non vi darete su due volte il becco, che voi le spezzerete, e farete una buca sì grande, che ve ne potrete andare a vostro bell'agio. Il corvo, ancorchè conoscesse ch'ella dicesse il vero, non si volle attenere al suo consiglio: ma piuttosto per non mostrare d'avere bisogno d'uno così picciol uccelluzzo, si volse per allora stare in prigione: la qual cosa alfin venutagli a noia, gli fu conveniente fare a modo della passera. — Dobbiamo sempre far conto de' buoni consigli.

A. Firenzuola.

L'istrice e la volpe.

L'istrice tornava dalla guerra con una certa volpe; e lamentandosi con lei ch'era stracco, e che gli dolevan tutte l'ossa, la volpe gli disse: Vostro danno, messere: che vi bisogna portare ora tant'arme addosso, che la guerra è finita? perchè almanco la sera quando sete giunto all'osteria, non ve le cavate voi, che così vi riposerete, che sarà un piacere? Acconsentì il semplice dello istrice, e la sera, subito arrivato all'osteria, tutto si disarmò; e cenato che egli ebbe, se n'andò a riposare. La trista della volpe, come prima lo vide addormentato, se n'andò alla volta sua, e trovandolo del tutto disarmato lo ammazzò, e mangiosselo a suo grande agio. — Così interviene a coloro, i quali si affidano ciecamente a ingannosi consigli.

A. Firenzuola.

Le orecchie di Mida.

Ei si legge ch'avendo Febo a Mida re, per un certo suo sdegno, cambiate l'orecchie, e d'umane in asinine mutate, null'altro il sapeva, solo un fidato barbiere; al quale, perciocchè egli il lavava e radeva, non lo poteva celare. Costui adunque, non avendo ardimento di farne motto ad alcuno, nè potendo tacere, fatta un giorno in alcune valli una piccola fossa, in quella, guardandosi bene di non essere udito, pianamente ispose il secreto: il che fatto, turata la buca, parendogli d'esser fuori di grandissimo affanno, a casa tutto lieto se ne tornò. La terra oltra ogni usanza, per divina giustizia gravida fatta di quella voce, produsse quantità di cannucce: le quali

cresciute, qualunque volta il vento le percuoteva, sonavano propriamente, o parea che sonassero in quella lingua queste istesse parole: Mida re non ha orecchie d'uomo, ma d'asino. In questo modo maraviglioso, tanto e così occulto difetto e di cotale persona si discoverse. — La quale favola, avvegnaddio che ella sia finzion dei poeti, sì fu da loro formata a mostrar che il biasimo che incorre chi Dio offende, in processo di tempo, non solamente a' luoghi abitati dagli uomini, ma alle selve ed alle paludi per sè medesimo si manifesta; le quali (vendetta forse del sommo loro fattore) ne fanno conserva, e quello, a tempo quando meno s'aspetta, di palesare si argomentano.

S. Speroni.

Il fuoco, l'acqua e l'onore.

Il fuoco, l'acqua e l'onore fecero un tempo comunella insieme. Il fuoco non può mai stare in un luogo, e l'acqua anche sempre si move: onde, tratti dalla loro inclinazione, indussero l'onore a far viaggio in compagnia. Prima dunque di partirsi, tutti e tre dissero che bisognava darsi fra loro un segno da potersi ritrovare, se mai si fossero scostati e smarriti l'uno dall'altro. Disse il fuoco: E se mi avvenisse mai questo caso che io mi segregassi da voi, ponete ben mente colà dove voi vedete fumo; questo è il mio segnale, e quivi mi troverete certamente. E me, disse l'acqua, se voi non mi vedete più, non mi cercate colà dove vedrete seccura o spaccature di terra, ma dove vedrete salci, alni, cannucce o erba molto alta e verde: andate costà in traccia di me, e quivi sarò io. Quanto a me, disse l'onore, spalancate ben gli occhi e ficcatemegli bene addosso e tenetemi saldo; perchè se la mala ventura mi guida fuori di cammino, sicchè io mi perda una volta, non mi trovereste più mai.

G. Gozzi.

Le pere.

Un uomo dabbene aveva un suo unico figliuolo da lui caramente amato; e vedendo ch'egli era di animo semplice e inclinato al ben fare, stavagli sempre con gli occhi addosso, temendo che non gli fosse guasto da'corrotti costumi di molti altri. Di che spesso gli tenea lunghi ragionamenti, e gli dicea che si guardasse molto bene dalle male compagnie, e gli facea in quella tenerella età comprendere chi facea male, e perchè facea male. Il fanciullo udia le paterne ammonizioni; ma pure una volta gli disse: Di che volete voi teme-

re? Io son certo che non mi si appiccherà mai addosso vizio vernno, e spero che avverrà il contrario, ch'essi ad esempio di me diverranno virtuosi. Il buon padre, conoscendo che le parole non faceano quel frutto ch'egli avrebbe voluto, pensò di ricorrere all'arte: ed empiuta una cestellina delle più belle e più vistose pere che si trovassero, gliene fece un presente. Ma riconosciuto, a certi piccoli segnali, che alcune poche d'esse erano vicine a guastarsi, quelle mescolò colle buone. Il fanciullo si rallegrò; e come si fa in quell'età, volendo egli vedere quante e quali fossero le sue ricchezze, mentre che le novera e mira, esclama: Oh padre, che avete voi fatto? A che avete voi mescolate queste che hanno magagna con le sane? Non pensar, figliuol mio, a ciò, rispose il padre: queste pere sono di tal natura, che le sane appiccano la salute loro alle triste. Voi vedrete, ripigliò il fanciullo, che sarà tra pochi giorni il contrario. Sì, sarà, non sarà; il padre lo prega che le lasci per vederne la sperienza. Il figliuolo, benchè a dispetto, se ne contenta. La cestellina si chiude in una cassa, il padre prende le chiavi. Il putto gli era di tempo in tempo intorno perchè riaprisse: il padre indugiava. Finalmente gli disse: Questo è il dì, ecco la chiave. Appena poteva il fanciullo attendere che la si voltasse nella toppa. Ma appena fu la cestellina aperta, che non vede più pere, le quali erano tutte coperte di muffa e guaste. Oh! nol diss'io, grida egli, che così sarebbe stato? Non è forse avvenuto quello ch'io dissi? Padre mio, voi l'avete voluto. Non è questa cosa che ti debba dare tanto dolore, rispose il padre, baciandolo affettuosamente; ma tu ti lagni ch'io non abbia voluto credere a te delle pere: e tu qual fede prestavi a me, quand'io ti dicea che la compagnia de'tristi guasta i buoni? Credi tu ch'io non possa compensarti di queste poche pere ch'hai perdute? Ma io non so chi potesse compensar me, quando tu mi fossi guasto e contaminato.

G. Gozzi.

Come un cavaliere di Lombardia dispese tutto il suo.

Un cavaliere di Lombardia era molto amico dell'imperador Federigo, ed avea nome Giorgio, nè avea erede che suo figliuolo fosse; bene avea gente di suo legnaggio. Posesi in cuore di voler tutto dispendere alla vita sua, sicchè non rimanesse il suo dopo lui. Stimò quanto potesse vivere, e soprapposesi bene dieci anni. Ma tanto non si soprappose, che dispendendo e scialacquando il suo, gli anni sopravvennero, e soperchiolli tempo; e rimase povero, chè avea tutto dispeso. Pose mente nel suo povero stato, e ricordossi dell'impera-

dore Federigo, che grande amistade aveva avuta con lui, ed in sua corte molto avea dispeso e donato. Proposesi d'andare a lui, credendo che l'accogliesse a grande onore. Andò all'imperadore e fu dinanzi a lui. Domandò chi e' fosse, tuttochè bene lo conoscea. Quegli li raccontò il suo nome. Dimandò di suo stato. Contò tutto il cavaliere come gli era incontrato, e come il tempo gli era soperchiato, ed avea tutto dispeso. L'imperadore gli rispose: Esci di mia corte, e sotto pena della vita non venire in mia forza; perciocchè tu se' quegli che non volevi dopo i tuoi anni niuno avesse bene.

Dalle cento Novelle antiche.

Un innocente salvato dalla malizia de' suoi nemici.

Avendo un nobile e ricco uomo nn suo unico figliuolo, ed essendo questi già fatto garzone, il mandò al servizio di un re, perchè egli imparasse ivi gentilezza e nobili costumi. Contro al quale (essendo questi di molto amato dal re) alquanti si commossero per invidia, e corruppero uno de' maggiori cavalieri della corte del re per priego e per prezzo, acciocchè egli per questo modo ordinasse della morte del garzone. Un dì questo predetto cavaliere chiamò celatamente questo donzello, e dissegli che le parole che gli direbbe sì si movea a dirle per grande amore che gli portava: onde seguitò così: Figliuolo mio carissimo, il re t'ama sopra tutti suoi famigliari, ma, secondo che dice, tu lo offendi troppo per il fiato della tua bocca. Deh dunque sii savio, e quando tu li darai bere stringi la bocca e il naso con mano, e volgi la faccia nell'altra parte, chè l'alito tuo non offenda il re. La qual cosa facendo questo donzello alcun tempo, e però essendo il re gravemente offeso, chiamò il cavaliere che gli avea insegnato questo, e comandogli che se sapesse la cagione di ciò, immantinente gliela dicesse. Il quale obbedendo al re, pervertì tutto il fatto; perocchè disse che questo donzello non potea più sostenere il fiato della bocca del re. Onde per fattura di quel barone, il re mandò per un fornaciaio, e comandogli che il primo messo, il quale gli mandasse, lo dovesse mettere nella fornace ardente; e se nol facesse, o se egli questa cosa a persona rivelasse, sotto giuramento gli promise di tagliarli il capo. Al quale il fornaciaio promettendo di fare ogni cosa volentieri, mise fuoco in una gran fornace, ed aspettava sollecitamente che vi venisse quello che avea meritato questa pena. La mattina seguente questo donzello innocente fu mandato dal re al fornaciaio a dirgli che facesse quello che il re gli avea comandato. Andando questi, ed essendo presso alla fornace, udì sonare a messa; ed allora scendendo da cavallo, legollo

nel chiostro della chiesa, ed udì diligentemente la messa, e poi andò alla fornace, e disse al fornaciaio quello che il re gli comandò. Al quale il fornaciaio rispose che egli avea già fatto ogni cosa. Imperocchè il più principale nella malizia, acciocchè il fatto non s'indugiasse, andò là, e domandò il fornaciaio se avea compiuto il fatto. Il quale gli disse che non avea ancora compiuto il comandamento del re, ma tosto il farebbe. Onde prese costui ed immantinente il mise nella fornace ardente. Tornò adunque al re, e annunziò che era fatto quello che avea comandato. Della qual cosa maravigliandosi il re, procurò di sapere saviamente come il fatto era. E trovata la verità, tagliò tutti a pezzi gli invidiosi che aveano apposto il falso al giovane innocente, ed al predetto giovane disse quello che era intervenuto. E fattolo cavaliere, rimandollo al paese suo con molte ricchezze.

Dalle cento Novelle antiche.

Come paghi Iddio i traditori.

Andando un giorno un romito per un luogo foresto, si trovò una grandissima grotta, la quale era molto celata: e ritirandosi verso là per riposarsi, perocchè era assai affaticato, come e' giunse alla grotta, sì la vide in certo luogo molto tralucere, imperciocchè vi avea molto oro; e sì tosto come il conobbe, incontanente si partio, e cominciò a correr per lo deserto, quanto e'ne poteva andare. Correndo così, questo romito s'intoppò in tre grandi scherani, li quali stavano in quella foresta per rubare chiunque vi passava; nè giammai si erano accorti che questo oro vi fosse. Or vedendo costoro, che nascosti si stavano, fuggir così quest'uomo, non avendo persona dietro che 'l cacciasse, alquanto ebbero temenza; ma pur se li pararono dinanzi per sapere perchè fuggiva, chè di ciò molto si maravigliavano. Ed elli rispose, e disse: Fratelli miei, io fuggo la morte, che mi vien dietro cacciandomi. Que' non vedendo nè uomo nè bestia che il cacciasse, dissero: Mostraci chi ti caccia, e menaci colà ove ella è. Allora il romito disse loro: Venite meco, e mostrerollavi; pregandoli tuttavia che non andassero ad essa, imperciocchè elli per sè la fuggiva. Ed eglino, volendola trovare per vedere come fosse fatta, no 'l domandavano di altro. Il romito, vedendo che non potea più, ed avendo paura di loro, gli condusse alla grotta, onde egli s'era partito, e disse loro: Qui è la morte che mi cacciava, e mostrò loro l'oro che v'era, ed eglino il conobbero incontanente, e molto si cominciarono a rallegrare, ed a fare insieme grande sollazzo. Allora accomiatarono questo buon uomo,

ed egli se n'andò per i fatti suoi; e quelli cominciarono a dire tra loro come elli era semplice persona. Rimasero questi scherani tutti e tre insieme a guardare questo avere, e incominciarono a ragionare quello che voleano fare. L'uno rispose, e disse: A me pare, da che Dio ci ha data così alta ventura, che noi non ci partiamo di qui insino a tanto che noi non ne portiamo tutto questo avere. E l'altro disse: Non facciamo così: l'uno di noi ne tolga alquanto, e vada alla cittade, e vendalo, e rechi del pane e del vino e di quello che ci bisogna, e di ciò s'ingegni il meglio che puote: faccia egli pur com'egli ci fornisca. A questo s'accordano tutti e tre insieme. Il demonio, ch'è ingegnoso e reo d'ordinare di fare quanto male e' puote, mise in cuore a costui, che andava alla città per lo fornimento: Dacchè io sarò nella cittade (dicea fra sè medesimo) io voglio mangiare e bere quanto mi bisogna, e poi fornirmi di certe cose delle quali io ho mestiere ora al presente; e poi avvelenerò quello, che io porto a'miei compagni; sicchè dacch'elli saranno morti amendue, sì sarò io poi signore di tutto quello avere: e, secondo che mi pare, egli è tanto, che io sarò il più ricco uomo di tutto questo paese da parte d'avere: e come li venne in pensiero, così fece. Prese vivanda per sè quanta gli bisognò, e poi tutta l'altra avvelenò, e così la portò a que'suoi compagni. Intanto ch'andò alla cittade, secondo che detto avemo, se elli pensò ed ordinò male per uccidere li suoi compagni, acciocchè ogni cosa li rimanesse, quelli pensaro di lui non meglio ch'elli di loro, e dissero tra loro: Sì tosto come questo nostro compagno tornerà col pane e col vino e con altre cose che ci bisognano, sì l'uccideremo, e poi mangeremo quanto vorremo, e sarà poi tra noi due tutto questo grande avere: e come meno parti ne faremo. tanto n'averemo maggior parte ciascuno di noi. Or viene quelli, che era ito alla cittade a comperare le cose che bisognava loro. Tornato a'suoi compagni, incontanente che 'l videro, gli furono addosso con le lance e con le coltella, e l'uccisero. Da che l'ebbero morto, mangiarono di quello che egli avea recato: sì tosto come furono satolli, amendue caddero morti; e così morirono tutti e tre; chè l'uno uccise l'altro, siccome udito avete, e non ebbe l'avere. E così paga Domeneddio li traditori; chè egli andarono caendo la morte, ed in questo modo la trovarono, e siccome ellino n'erano degni: ed il saggio saviamente la fuggio, e l'oro rimase libero come di prima.

Dalle cento Novelle antiche.

RACCONTI.

Orlanduccio del leone.

Fu presentato al comune di Firenze un nobile e feroce leone, il quale fu rinchiuso in sulla piazza di santo Giovanni. Avvenne che per mala guardia di colui che lo custodiva, uscì della sua stia correndo per Firenze; onde tutta la città fu commossa di paura. E capitò in orto santo Michele, e quivi prese un fanciullo e tenealo fra le branche. E vedendo la madre questo (e non ne avea più, e di questo fanciullo era rimasa grossa, e partorillo poi che 'l padre fu morto; che gli fu morto da' suoi nemici di coltello), come disperata, con grande pianto e scapigliata corse contra 'l leone, e trassegliel dalle branche. E il detto leone niuno male fece nè alla donna nè al fanciullo, se non che gli guatò e ristettesi. Fu questione quale cosa fosse o la nobiltà della natura del leone, o che la fortuna riservasse la vita al detto fanciullo, che poi facesse la vendetta del padre, com'egli fece. E fu poi chiamato Orlanduccio del lione. E questo fu negli anni di Cristo 1259 in orto santo Michele, presso alle case dei Bonaguisi e de' Compiobbesi.

R. Malespini.

Miracolo di s. Ilarione.

Una gentildonna, che avea nome Aristenete, tornando col marito e con tre suoi figliuoli da visitare Antonio, come pervennero alla città di Gaza, li figliuoli infermarono sì gravemente d'uno metrito, che erano disperati da' medici. Vedevali questa dolorosa madre tutti morire, e mirando or l'uno, or l'altro, non sapea qual prima si piangesse. E stando così in questa afflizione, fulle detto come Ilarione monaco stava quivi presso in una solitudine. Onde costretta di tenerezza e pietà materna, dimenticandosi la pompa della sua nobiltà, prese compagnia d'alquanti servi ed ancelle, e umilmente in su un asinello se n'andò al deserto. E trovando Ilarione, gittandoglisi a' piedi, con lagrime disse: Io ti prego e scongiuro, per lo clemen-

tissimo Gesù e per la sua croce che tu mi renda tre miei figliuoli, li quali sono già disperati da'medici, visitandogli e orando sopra di loro, acciò che in questa terra d'uomini pagani per te sia oggi conosciuto e glorificato Cristo. E rinunziando Ilarione di ciò fare, e dicendo che non aveva in usanza d'andare non solamente dentro alla città di Gaza, ma eziandio fuori nelle ville, ma sempre lo suo stallo era in cella o per lo diserto; quella gittandosi in terra, cominciò a gridare e dire: Ilarione, servo di Dio, rendimi li miei figliuoli. E questa cotale parola ripetendo più volte, gridava, e poi diceva: Antonio li mi guardò in Egitto, e tu lì mi guarda in Siria. E queste parole dicendo, piangeva sì teneramente, che tutti gli altri che erano con lei, ed esso Ilarione medesimo provocò a piangere. Che più debb'io dire? sì fu pertinace questa donna, che non lasciò Ilarione, nè quindi si partì insino ch'egli non le promise di venire in Gaza la sera, posto il sole. E poi, come avea promesso, venendo, e questi infermi toccando, invocò lo nome di Gesù Cristo sopra loro. E incontanente per divina virtù incominciarono a sudare sì fortemente, che i loro corpi parevano tre fonti che gittassero acqua; e aprendo gli occhi dimandarono mangiare, e furono guariti. E conoscendo la loro sanitade da' meriti e dall'orazione d'Ilarione, con riverenza gli baciavano le mani; ed Ilarione si partì. La qual cosa poichè fu saputa, a turme correvano le genti a lui di Siria e d'Egitto; e molti se ne fecero cristiani. E di quelli ch'erano già cristiani, lasciando lo mondo in tutto, diventarono monaci e discepoli d'Ilarione.

Dalle vite dei santi Padri.

Come la prosperità mondana riesca a mal fine.

Leggesi nella leggenda di santo Ambrogio che, venendo una volta santo Ambrogio da Milano, dond'era arcivescovo, a Roma dond'era natio, e passando per Toscana, venne a una villa del contado della città di Firenze, che si chiama Malmantile; dove essendo con tutta sua famiglia in uno albergo per riposarsi, venne a ragionamento con l'albergatore; e dimandollo di suo essere e di sua condizione. Il quale gli rispose, e disse come Iddio gli aveva fatto molto bene, che tutta la vita sua era stata con molta prosperità, e giammai non aveva alcuna avversità. Io ricco, io sano, io bella donna, assai figliuoli, grande famiglia: nè ingiuria, onta o danno ricevetti mai da persona: riverito, onorato, careggiato da tutta gente, io non seppi mai che male o tristizia vi fusse; ma sempre lieto e contento sono vivuto e vivo. Udendo ciò santo Ambrogio, forte si maravigliò: e chiamando la famiglia sua comandò che i cavalli tosto fossero sellati,

e immantanente ogni uomo si partisse, dicendo: Iddio non è in questo luogo, nè con questo uomo, al quale ha lasciato avere tanta prosperità. Fuggiamo di presente, chè l'ira di Dio non venga sopra di noi in questo luogo. E così partendosi con tutta sua compagnia, innanzi che molto fussero dilungati, s'aprì la terra di subito, e inghiottì l'albergo e l'albergatore, i figliuoli, la moglie e tutta la sua famiglia, gli arnesi e tuttociò che egli possedeva. La qual cosa udendo santo Ambrogio, disse alla sua famiglia: Or vedete, figliuoli, come la prosperità mondana riesce a mal fine. Non la desiderate, anzi n'abbiate paura, come di quella che conduce l'anima all'inferno.

I. Passavanti.

Il pensiero dell'eternità.

Leggesi che nel reame di Francia fu un nobile uomo, il quale era molto dilicatamente nutrito e amatore della vanità del mondo. Costui un giorno cominciò a pensare se i dannati dello 'nferno dovesseno dopo mille anni essere liberati. E rispose al pensier suo di no. Appresso gli diceva il pensiero: O dopo centomila anni? E rispondeva che mai no. Poi pensò se dopo mille migliaia d'anni fosse possibile la loro liberazione: e diceva di no. E anche disse: Or dopo tante migliaia d'anni quante gocciole d'acqua ha in mare, potrebbe essere che n'uscissero? E rispose a sè medesimo che no. Di tale pensiero conturbato e spaurito, gli venne un pianto di contrizione; e abbandonando la vanità del mondo ed il peccato, disse: Or come sono stolti e miseri gli uomini del mondo, che per piccolo diletto che vogliono nel mondo, vanno alle pene senza fine!

I. Passavanti.

Smisurato amore di padre a figliuolo.

E'ne parrebbe degno di riprensione lasciando in dimenticanza un caso occorso in questo tempo, perchè ci pare esempio di mirabile carità intra padre e figliuolo, ed e converso, tutto che apparito sia in uomini di bassa condizione. Nel contado di Firenze, e comune della Scarperia, villa di santa Agata, uno garzoncello, nome Iacopo di Piero, sprovvedutamente uccise un suo compagno; e ciò fatto, lo manifestò al padre, il qual turbato gli disse che subito si partisse, e riducesse in luogo salvo; e così fece. Il malifizio fu portato alla Signoria; e incolpato e preso ne fu il padre del garzone: il quale tormentato, per non accusare il figliuolo, confessò sè avere

commesso il peccato all'ufficiale della Scarperia: e mandato a Firenze al Potestà, confessando questo medesimo e raffermando, fu condannato nel capo. Il figliuolo che segretamente era venuto a Firenze per vedere che fine avesse, vedendo il padre innocente andare a morire per lo difetto suo, mosso da smisurato amore da figliuolo a padre, deliberato di morire perchè il padre campasse, il quale liberamente vedea andare alla morte per campare lui, con molte lacrime si rappresentò alla Signoria, dicendo: Io sono veramente colui, che commessi il peccato; io sono colui che ne debbo portare la pena, e non per me questo mio padre innoçente, che è tanto acceso di carità verso di me, perchè io campi, che soffera di morire per me. L'ufficiale udito il garzone, quasi stupefatto ritenne e sostenne l'esecuzione, che si facea del padre: e trovato la verità del fatto, il padre fu liberato, e il figliuolo, per la necessità della corte, a dì 6 di marzo, con pietose lacrime a chiunque l'udirono o vidono, fu decapitato. E certo se stato fosse commesso il malificio senza malizia, e casualmente, tanto atto di pietà a un benigno signore credere si dee ch'arebbe meritato perdono almeno della vita.

M. Villani.

Tocco eccellente arciere.

Stette Tocco lungamente a' servizi del re Araldo, cioè alla guardia di sua persona: dove affaticandosi continuamente negli esercizj da soldati, venne in quelli a tanta eccellenza, che e' non trovava chi il pareggiasse, e massimamente a tirare con l'arco. Nel qual esercizio riputandosi (come egli era veramente) unico, ebbe a dire tra i compagni che e' non era sì piccol pomo, che posato sopra un bastone in distanza conveniente, non gli bastasse la vista di levarnelo giù di netto con una freccia al primo colpo che e' vi tirava. Questo vanto rapportato al re dagli emoli suoi, invece di arrecargli per la virtù onore e favore, gli arrecò invidia e pericolo. Imperocchè disposto il re a vederne la pruova, lo strinse a mettere in atto co'fatti quanto aveva promesso con le parole, protestandoli pubblicamente che se l'arte non lo aiutava, porterebbe il capo la pena di quanto avesse errato la lingua e la mano. Nè contento alla forma della proposta, volle, come il crudelissimo re de' Persi, verificare questa industria nella persona del figliuolo; ordinando che il bastone sopra il quale si posasse il pomo, fusse, non un legno insensato, ma il proprio figliuolo di esso Tocco. Il quale, vedendosi stringere ad esperimento tanto bestiale, poichè altro più non poteva, affettuosissimamente ammonì il fanciullo di non muoversi in modo alcuno,

anzi tenere il capo saldissimo e pari, e sopportare pazientemente lo stridore della freccia; che stando fermo, non gli farebbe danno o molestia, e farebbe lui glorioso per la grande arte che e' mostrerebbe. Appresso, perchè egli avesse manco a temere, non volse che e' potesse vedere venire la saetta, anzi lo voltò con le spalle contro a sè stesso. Ed allontanandosi al termine posto, cavò tre frecce della faretra; e posta l'una alla corda, senza lesione alcuna del putto, abbattè il proposto segno con maraviglia somma del re e di chiunque vi era dintorno. Ed in così chiaro fatto non mi so io risolvere qual fosse più degno di ammirazione, o la perizia del padre, o la costanza del figliuolo; avendo quello con la industria sua liberato il figliuolo dalla morte sì manifesta, e quest'altro, con lo star saldo, acquistato salute a sè, ed al padre pregio ed onore. E certamente il corpo del giovine fece gagliardo l'animo al vecchio, dimostrando tanta fortezza in sè stesso nello aspettar pazientemente la freccia, quanto aveva dimostro il padre artifizio nel tirare a tanto bersaglio. Volle sapere il re perchè avesse Tocco presi tre strali, essendo il patto d'uno solamente. Al che rispose egli con sommo ardire: Per vendicare in voi stesso con le punte degli altri due lo errore del primo; acciocchè per disgrazia la mia innocenza non rimanesse con grave pena, e la violenza vostra senza gastigo.

P. F. Giambullari.

Una capra che nutre un bambino.

Un capraro, il cui nome era Lamone, trovò in questa guisa un picciol bambino, e con esso una capra che lo nutriva. Era in una boscaglia, presso a dove egli pasceva, una folta macchia di pruni, d'ellera e di vilucchi in modo da ogni banda avvinchiata e tessuta che d'una deserta capanna teneva somiglianza. Questa casa avea la fortuna provvista all'esposto bambino; e la sua cuna era ivi dentro un cespuglio di tenera e fresca erbetta. Usava di venire a questo luogo una delle sue capre, la più cara che avesse; e più volte il giorno entrandovi, per buona pezza senza esser vista vi dimorava; e poco del suo figliuol curandosi, lattando l'altrui, e intorno badandogli, la più parte del tempo vi si stava. Lamone, fatto compassionevole dell'abbandonato capretto, si diede a por mente alle gite di questa bestiuola, ed una volta tra molte, in sul mezzo giorno appunto, quando tutto il branco meriggiando si stava, veggendola dall'altre sbrancare, e per l'orme seguendola, vide prima che dietro a certe ginestre mettendosi, poi di cespo in cespo aggirandosi, e spesso rivolgendosi, se ne giva leggermente saltellando, e

come scegliendo sentiero da non vi lasciar pedata, donde potesse dal suo pastore essere ormata. Nè mai d'occhio perdendola, per il medesimo foro guardando, per onde immacchiata s'era; la vide che subito recatasi sopra il bambino, gli porse da poppar tanto che sazio lo vedesse. Poscia a guisa d'innamorata madre, ora belandogli intorno, ed ora leccandolo, parea che teneramente lo vagheggiasse: e maravigliandosi, come dovea, si trasse dentro la macchia; e trovandolo maschio, fresco, colorito e bello, gli parve tra quelle erbe un fiore: e di gran legnaggio tenne che fosse, veggendolo involto in arnesi più orrevoli che alla fortuna d'un che in abbandono fosse gittato non si convenia: perciocchè egli aveva indosso una vesticciuola di scarlatto, al collo una collana d'oro, ed a canto un pugnaletto guarnito d'avorio. Pensò Lamone in prima di tor solamente gli arnesi e lasciare il bambino; poscia vergognandosi che una capra lo vincesse d'umanità, aspettando la notte condusse ogni cosa a Mirtale sua moglie, gli arnesi, il bambino e la capra stessa.

A. Caro, Volg. dal Greco.

Come Cimabue incontrossi in Giotto.

Da Cimabue apparò l'arte Giotto, il quale nacque l'anno 1276 nel contado di Firenze, vicino alla città quattordici miglia, in una villa detta Vespignano, di padre contadino, che lavorava la terra, chiamato Bondone, il quale molta allegrezza fece, secondo lo stato suo, di questo figliuolo, che da lui fu appellato Giotto. E come il vide d'età di dieci anni, parendoli di buono spirito, li diede in guardia un branco di pecore. Ed egli, mentrechè esse andavano pasturando, spinto dalla inclinazione dell'arte del disegno, sempre andava sopra le lastre, in terra o nella rena alcuna cosa disegnando. Per la qual cosa, accadendo un giorno a Cimabue per sue bisogne di Firenze andare a Vespignano, trovò Giotto, mentre le sue pecore pascevano, che con un sasso appuntato sopra una lastra pulita ritraeva una pecora di naturale: perchè fermatosi Cimabue, e maravigliatosi molto, il domandò s'egli voleva andare a star seco. Il fanciullo rispose che molto volentieri, ognivoltachè il padre se ne contentasse. Dimandatolo adunque Cimabue al padre, e da quello ottenutolo, ne lo menò seco a Firenze: dove egli aiutato dalla natura ed ammaestrato da Cimabue, in brieve tempo non solo pareggiò il maestro, ma di gran lunga se lo lasciò addietro.

R. Borghini.

L'O di Giotto.

Spargendosi per tutto la fama dell'eccellenza di Giotto, mandò papa Benedetto IX da Treviso un suo famigliare in Toscana per aver relazione delle cose di un tant'uomo, con animo di fargli fare in s. Piero alcune pitture. Venuto il famigliare in Toscana, ed avendo parlato a più maestri, e da loro avuti disegni, ultimamente trovò Giotto che lavorava, e gli espose la mente del Papa, e gli domandò un disegno per mandare a sua Santità. Giotto, che era avvenente molto, prese un foglio, e sopra quello con un pennello tinto di rosso, fermato il braccio al fianco, quasi come compasso, girata la mano, vi fece un tondo così pari di sesto e di profilo, che fu cosa maravigliosa; e sorridendo disse al famigliare: Eccovi il disegno. Colui tenendosi beffato, disse: Ho io avere altro disegno che questo? Assai e pur troppo è cotesto, rispose Giotto: mandatelo insieme con gli altri, e vedrete se sarà conosciuto. Il famigliare, vedendo non poter aver altro, il mandò insieme con gli altri disegni, narrando come era passata la bisogna: laonde ne nacque poi il proverbio: Tu se' più tondo che l'O di Giotto.

R. Borghini.

Il vecchio onorato dai Lacedemoni.

Un vecchio avvolontato di vedere i giuochi, che si celebravano in Olimpia, non aveva ove sedere; e qua e là scorrendo, ricevea molte ingiurie ed oltraggi, e niuno lo volea ricevere. Arrivato che fu al luogo ove sedeano gli Spartani, tutti i giovanetti si rizzarono, e molti uomini fatti gli cedevano il luogo. Tutta l'assemblea con lieto scoppiettar con mano lodò questa buona creanza. E il vecchio crollando la canuta chioma e la bianca barba, con le lagrime in sugli occhi, così disse: O Dio, come sono i costumi corrotti! Tutti i Greci conoscono il bene, e solo vi s'appigliano i Lacedemoni. Dicesi ancora che ciò avvenne in Atene nella festività solenne, ch'essi appellano Panatenea. Sbeffavano gli Attici un vecchio, e come se lo volesser ricevere, lo chiamavano; e venuto che era, lo scacciavano. Passato ch'e' fu dinanzi a tutti gli altri, viene avanti a' seggi de' Lacedemoni, i quali tutti rizzandosi in piè, gli offeriscono luogo fra essi. Il popolo si compiacque di questo fatto, e lietamente romoreggiò con gran dimostranza d'averlo approvato. Disse allora uno Spartano: Certo conoscono gli Ateniesi il bene, ma nol fanno.

Adriani, Volg. di Plutarco.

S. Francesco risuscita un fanciullo.

Stava il Saverio, in una chiesetta dedicata al santo Protomartire Stefano, parato per celebrare, quando udì appressarsi voci di gran lamento e pianti alla disperata: e chiestane la cagione, fugli detto quella essere una infelice madre, che col parentado e i vicini veniva a seppellire quivi un suo figliuolo, caduto disgraziatamente in un pozzo, e annegatovi. Intenerissi il santo alla sciagura del figliuolo e al dolor della madre: e, come stava, in abito sacerdotale fattolesi incontro per consolarla, poichè ella il vide, venne subito in isperanza che riavrebbe per suo mezzo il figliuolo; e prostesaglisi innanzi, e abbracciatigli strettamente i piedi, più col pianto che con le parole, il pregò a risuscitarglielo, dicendo che ben poteva farlo, tanto, sol che il volesse egli, che appresso Dio poteva ogni cosa: non le negasse una sì giusta domanda, che a lui non costava più che una brieve preghiera, a lei e al suo figliuolo importava la vita. Non furono sparse in vano quelle lagrime e quei prieghi, non della madre sola, ma ancora de' circostanti, che piangendo con lei, ad alte voci il pregavano della grazia. Si pose il santo ginocchioni, e orò brevemente; indi levatosi, e preso per la mano il fanciullo, gli comandò che in nome di Gesù Cristo si alzasse e vivesse. Incontanente ne seguitò l'effetto: e gridando tutti miracolo! voltarono i lamenti in voci di giubbilo, e il pianto di dolore in lagrime d'allegrezza.

D. Bartoli.

Il giovine affricano educator del leone.

Ricordivi dell'avvenuto a quel giovine affricano, che abbattutosi a trovar nel deserto un lioncino nel covo senza la madre, nel rapì; e portatolo alla sua abitazione in Cartagine, sel venne a gran cura allevando, e domandolo, fino a renderlo non solamente di feroce mansueto, ma di libero servo, a segno che caricatone le spalle, sel cacciava per la città a foggia di asinello. Ma quanto prima ne videro l'indegnità que' savi del senato cartaginese, ne parve loro sì male, che si adunarono sopra ciò a consiglio; e formatane causa e giudicio rimisero per sentenza il leone in libertà, e 'l suo domatore dannarono nella testa; perocchè reo (dissero) d'una violenza da tiranno usata con la natura: la quale avendo fatto e costituito il lione re degli animali, e datagli anima nobile e signorile, spiriti generosi e magnanimi, corpo, voce, portamento e forze convenienti a tal

personaggio; costui l'avea non solo ingiuriosamente avvilito, ma fatto d'un lione un mostro, trasformandolo in un giumento da soma.

D. Bartoli.

La madre spartana.

V'è memoria d'una valorosa matrona di Sparta, che perduto il figliuolo unico ch'ella avea, combattendo in difesa della patria, nel riceverne la novella tenne gli occhi asciutti, il sembiante immobile e 'l cuore sospeso da ogni affetto, fino a tanto che da un fedel testimonio di veduta ne riseppe, com'ella volle, tutte le particolarità della morte: cioè, ch'ella era stata come d'un lione azzuffato, che ad ogni colpo che riceve, risponde collo strazio di chi gliel diede. La moltitudine de' nemici freschi alla battaglia averlo sopraffatto, stanco dal combattere e dall' uccidere, ma non ancora sazio di vincere. Tutte le sue ferite esser gloriose e da vero Spartano, perchè tutte in petto. Così mancatagli la lena col sangue, e con ambedue la vita, essersi lasciato cadere sopra il suo medesimo scudo, in bell'atto d'un quasi volerlo difendere ancor morto; e in fatti ancor morto aver ritenuto un volto spirante il terrore e la bravura di vivo. Per tutto dunque intorno coronato de' cadaveri degli uccisi da lui, esser rimaso sul campo piuttosto trionfante, che vinto. I nemici stessi averne detto ch'egli giovane ben potea viver più anni, ma non morir con più gloria; nè patria più felice di quella ov' era nato, nè madre esservi più gloriosa di quella che l'avea partorito. La donna, che a tutto il rimanente chetissima, solo era ita lagrimando soavemente e facendo sembiante di sempre maggiore allegrezza, udite queste ultime voci della patria e di sè, lasciò correr libero agli occhi il pianto, al cuore il giubilo e le parole al congratularsi seco stessa, dicendo: E a questo io l'aveva partorito, a questo datogli il latte delle mie poppe, perch'egli a suo tempo rendesse, come fedelmente ha fatto, alla patria e a me il sangue e la vita. Oggi comincio a potermi chiamar madre veramente spartana, perchè il mio figliuolo m'ha fatta madre da potermene gloriare; mentr'egli ha così bene adempiuti i suoi doveri con la patria e con me, che l'avea partorito al ben pubblico, non alla mia privata consolazione. Non l'ho dunque perduto, chè il così morire è rinascere per non mai più morire: ed io non ho perduto di lui altro che il timore di perderlo. Così ella di sè: e da niun altro accettava se non festevoli congratulazioni di madre beata; e 'l rifarla beata era ricordarle quelle ultime prodezze del suo figliuolo.

D. Bartoli.

Bellissimo caso avvenuto ad Apelle.

Erasi Apelle messo in testa di figurare un corsiere, che tornasse appunto dalla battaglia. Fecelo adunque alto di testa e surto di collo, con orecchi tesi, occhi ardenti e vivaci, narici gonfie e fumanti, e, come se proprio uscisse di zuffa, ritenente nel sembiante il furore conceputo nel corso. Parea che, battendo ad ogni momento le zampe, si divorasse il terreno, e incapace di fermezza sempre balzasse, appena toccando il suolo. Raffrenavalo il cavaliere, e reprimeva quell'impeto guerriero, tenendo salde le briglie. Era omai condotta l'immagine con tutti i requisiti, sicchè sembrava spirante. Null'altro mancavale che quella spuma, la quale, mischiata col sangue per l'agitazione del morso e per la fatica, suole abbondar nella bocca a'destrieri, e gonfiandosi per l'anelito, dalla varietà de'reflessi prende varj colori. Più d'una volta e con ogni sforzo ed applicazione tentò rappresentarla al naturale; e non appagato cancellò la pittura, tornando a rifarla; ma tutto indarno: onde sopraffatto dalla collera, come se guastar lo volesse, avventò nel quadro la spugna, di cui si serviva a nettare i pennelli, tutta intrisa di diversi colori, la quale andando a sorte a percuotere intorno al morso, lasciovvi impressa la schiuma sanguigna e bollente similissima al vero. Rallegrossi Apelle, e gradì l' insolito beneficio della fortuna, dalla quale ottenne quanto gli fu negato dall'arte, essendo in questo fatto superata dal caso la diligenza. Talmentechè alla mano di lui puossi adattar quel verso fatto per la destra di Scevola:

« Ell'avea fatto men, se non errava. »

C. Dati.

Come Giambologna fece conto del giudicio di un villano.

Avea Giambologna, scultore insigne, finito e messo su il cavallo di bronzo, il quale si vede in Firenze nella piazza del palazzo vecchio, sostenente sul dorso il simulacro del serenissimo granduca Cosimo I: e dopo esser levati i palchi e le tende, non avea per ancora disfatto l'assito posto attorno alla base. Stava egli adunque là entro racchiuso, ascoltando quel che diceva il popolo concorso a vedere la statua equestre nuovamente scoperta. Fuvvi tra gli altri un contadino, il quale avendo ben riguardato il cavallo, disse che lo scultore avea tralasciato una cosa che tutti i cavalli sogliono avere. Udito ciò Giambologna, che attentissimo stava, osservò chi

fosse stato colui che l'avea notato; e facendone gran conto, ancorchè fosse un uomo della villa, quand'egli si partì, andogli dietro e a lui accostatosi, cortesemente interrogollo qual cosa fosse quella ch'egli poco avanti avea detto essere stata omessa dallo scultore nel suo cavallo. Al che rispose il contadino ch'ei vi mancava quel callo, il quale tutti hanno dalla parte interna alle gambe dinanzi, sopra l'annodatura del ginocchio, e molti anche di sotto alle gambe di dietro, cagionato, come per alcuni si stima, da'ritoccamenti dell'unghie in su ripiegate mentr'essi stanno in corpo alla madre. E dicesi che Giambologna non picciol grado ne seppe al villano; perchè non solamente, rimessi i palchi, emendò l'opera co'tasselli, come si vede; ma l'avvertimento largamente ricompensò, dandogli una figliuola. A queste finezze conduce altrui l'amor verso l'arte e l'operar per la gloria.

C. Dati.

La gara tra Apelle e Protogene.

È celebre l'ammonimento e la gara d'Apelle e Protogene. Dimorava questi in Rodi, dove sbarcando Apelle, ansioso di vedere colui, il quale non altrimenti conosceva che per fama, di presente s'inviò, per trovarlo, a bottega. Non v'era Protogene, ma solamente una vecchia che stava a guardia d'una grandissima tavola messa su per dipignersi. Costei, da Apelle interrogata, rispose che 'l maestro era fuori, indi soggiunse: E chi debbo io dire che lo cerchi? Questi, replicò Apelle; e preso un pennello, tirò di colore sopra la tavola una sottilissima linea. Raccontò la vecchia tutto il seguito a Protogene; e dicesi che egli tosto, considerata la sottigliezza della linea, affermasse esservi stato Apelle, perchè niun altro poteva far cosa tanto perfetta; e che con diverso colore tirasse dentro alla medesima linea un'altra più sottile, ordinando nel partirsi che fosse mostrata ad Apelle se ritornasse, con aggiugnere che questi era chi egli cercava. Così appunto avvenne; perciocchè egli tornò, e vergognandosi d'essere superato, segò e divise le due linee con un terzo colore, non lasciando più spazio a sottigliezza veruna: laonde Protogene chiamandosi vinto, corse al porto, di lui cercando per alloggiarlo. In tale stato senz'altro dipignervi, fu tramandata questa tavola a'posteri con grande stupore di tutti, e degli artefici massimamente. Abbruciò ella in Roma nel primo incendio del palazzo cesareo, dove per avanti ciascuno vide avidamente e considerò quell'amplissimo spazio, altro non contenente che linee quasi invisibili. E pure collocata fra tante opere insigni, tirava a sè gli occhi di tutti, più bella e più famosa perchè era vota. In questa congiuntura fecero

stretta amistà questi due artefici, essendo Apelle cortesissimo eziandio co' suoi concorrenti. Anzi egli fu che messe in credito Protogene appresso i suoi, sendo egli in Rodi (come spesso avviene delle cose domestiche) poco stimato. Domandandogli adunque per quanto egli desse alcune opere che fatte avea, e da lui sentito un prezzo bassissimo; le pattuì per cinquanta talenti, spargendo voce di comprarle per rivenderle per sue. Questa cosa fece a'Rodiani conoscere il loro pittore; e se rivollero i quadri da esso fatti, bisognò che alzassero il prezzo.

C. Dati.

Esempio di generoso perdono.

Nella città di Bologna v'è tuttavia una strada, che chiamasi Strada Pia per memoria di un miracolo di carità che quivi intervenne. Una signora riguardevole e ricca era rimasta vedova con un figliuolo unico, nel quale ell'avea riposto tutto il suo bene. Ora avvenne un giorno che, giuocando questi nella contrada alla palla, s'imbattè a passar di là un forestiere, il quale o a caso o per insolenza disturbogli il giuoco a segno, che il giovane, montato in ira, se ne risentì gravemente. Ma il forestiere, quanto facile a fare ingiurie, altrettanto difficile a sopportarle, mise mano alla spada, e ferito il nobile giovanetto, lo lasciò subito quivi a terra morto. Indi cercando scampo, come è costume, massimamente dopo simili falli, prima incorsi che preveduti, col ferro insanguinato in mano, entrò (senza saper ove), entrò, dico, nella casa dell'ucciso medesimo, che all'usanza delle case più nobili trovò aperta: e tutto fanatico per tanto eccesso allora allora operato, non si ristette, finchè salite le scale, arrivò davanti alla signora, nulla a lui nota, e postosi ginocchione, la pregò, per amor di Dio, di ricovero e di ricetto. S'inorridì la signora a quello spettacolo sanguinoso: pure non sapendo che l'ucciso fosse il figliuolo delle sue viscere, promise all'omicida ogni sicurezza, e gliela mantenne, facendolo ritirare nelle sue stanze più interne, e quivi occultandolo. Frattanto sopraggiunse la corte chiedendo il reo, e cercando sollecitamente per tutto, ma non trovandolo. Quando al partirsi uno degli esecutori disse a voce alta: Questa signora non dee sapere che l'ucciso è il suo figliuolo: altrimenti ella stessa, in cambio d'asconderne l'uccisore, saria la prima a darcelo nelle mani. Immaginatevi che freddo orrore corse per le vene di quella povera madre all'udir di queste parole. Fu in un punto di seguitare allora allora il figliuolo già trapassato, morendo anch'ella: se non che riavutasi alquanto, e ravvalorata da

quella grazia divina che avea nel cuore, si offerse a Dio, per onore della sua legge e per gloria della sua fede, di perdonare immantinente a chi tanto le avea cagionato di male: e quasi ciò fosse poco, si offerse, in segno di avergli perdonato di cuore, a prenderlo per figliuolo in luogo del morto, costituendolo erede di tutto il suo. E in fatti l'eseguì dandogliene fino allora caparra certa nella somministrazione di non poco danaro che gli sborsò per sottrarsi dalla giustizia, e di quello maggiore che gli promise; con un esempio sì eminente e sì eroico di cristiana pietà, che da indi in poi chiamossi quella contrada, come di sopra v'ho detto, la Strada Pia.

P. Segneri.

La beata Imelda.

Stava nella città di Bologna in un monasterio dell'ordine di san Domenico una fanciullina di poco tempo, per nome Imelda, la qnale sembrava una parte della innocenza, e un allievo della divozione. Singolarmente si mostrava ella inclinata ad onorare il santissimo Sagramento; e dall'onorarlo passando al desiderarlo, avrebbe omai voluto anch'ella riceverlo come l'altre: ma, posta la sua tenera età, le monache non volevano consentirglielo: ond'ella tanto più si struggeva dentro di sè stessa, quanto più si vedeva vicino il fonte, e pure non si poteva cavar la sete. Frattanto una mattina, mentre tutte l'altre si accostavano secondo l'uso alla Comunione, Imelda, rimasta al suo posto, sollecitava il Signore con brame sì infocate e sì intense a venire in lei, che, lasciandosi vincere l'amoroso Gesù, si partì dalle mani del sacerdote, e per un sentiero di luce volando in aria, si fermò in alto su 'l capo della fortnnatissima giovanetta. A questo prodigio, mentre stanno intorno le monache tutte attente e tutte atterrite a notar l'evento, il sacerdote dapprima s'inorridì: poi, giudicando che fosse giusto il comunicare quell'anima, che era approvata dal cielo con sì gran segno, porse ad Imelda l'ostia sacra: ed Imelda a quell'improvviso favore raddoppiando le vampe, aumentò sì fattamente l'incendio del suo bel cuore, che di puro amore e di pura allegrezza se ne morì; andando subito in cielo a trovar lo sposo, ed a compire con esso lui le sue nozze tra le altre vergini già beate, perchè chiamate alla cena medesima dell'Agnello, ma cena eterna.

P. Segneri.

DESCRIZIONI.

Il sogno.

A me pareva essere in una bella e dilettevol selva, e in quella andar cacciando, e aver presa una cavriola tanto bella e tanto piacevole, quanto alcun'altra se ne vedesse giammai. E pareami che ella fosse più che la neve bianca, e in brieve spazio divenisse sì mia dimestica, che punto da me non si partiva. Tuttavia a me pareva averla sì cara, che, acciò che da me non si partisse, le mi pareva nella gola aver messo un collar d'oro, e quella con una catena d'oro tener colle mani. E appresso questo mi pareva che, riposandosi questa cavriola una volta, e tenendomi il capo in seno, uscisse non so di che parte, una veltra nera come carbone, affamata e spaventevole molto nell'apparenza, e verso me se ne venisse. Alla quale niuna resistenza mi parea fare. Perchè egli mi pareva che ella mi mettesse il muso in seno nel sinistro lato, e quello tanto rodesse che al cuor pervenia, il quale pareva che ella mi strappasse per portarsel via. Di che io sentiva sì fatto dolore, che il mio sonno si ruppe: e desto, colla mano subitamente corsi a cercarmi il lato se niente v'avessi; ma, mal non trovandomi, mi feci beffe di me stesso che cercato v'avea.

G. Boccaccio.

La lotta.

Ergasto ordinò i premi a coloro che lottare volessero, offrendo di dare al vincitore un bel vaso di legno d'acero, ove per mano del padoano Mantegna, artefice sopra tutti gli altri accorto ed ingegnosissimo, eran dipinte molte cose: ma tra l'altre una ninfa con tutti i membri bellissimi, dai piedi in fuori, che eran come quelli delle capre; la quale, sovra un gonfiato otre sedendo, lattava un picciolo satirello, e con tanta tenerezza il mirava, che parea che di amore e di carità tutta si struggesse. Poco discosto da costoro si vedean due fanciulli, i quali, avendosi posti due volti orribili da maschere, cac-

ciavano per le bocche di quelli le piccole mani, per porre spavento a due altri, che davanti loro stavano: dei quali l'uno fuggendo si volgea indietro, e per paura gridava; l'altro, caduto già in terra, piangeva, e non possendosi altrimenti aitare, stendeva la mano per graffiarlo. Ma di fuori del vaso correa attorno attorno una vite carica di mature uve; e nell'un de' capi di quella un serpe si avvolgeva con la coda, e con la bocca aperta venendo a trovare il labbro del vaso, formava un bellissimo e strano manico da tenerlo. — Incitò molto gli animi de' circostanti a dovere lottare la bellezza di questo vaso; ma pure stettero a vedere quello che i maggiori e più reputati facessero. Per la qual cosa Uranio, veggendo che nessuno ancora si movea, si levò subito in piedi; e spogliatosi il manto, cominciò a mostrare le late spalle. Incontro al quale animosamente uscì Selvaggio, pastore notissimo e molto stimato fra le selve. La espettazione dei circostanti era grande, vedendo duo tali pastori uscire nel campo. Finalmente l'uno verso l'altro approssimatosi, poichè per buono spazio riguardati si ebbero dal capo insino ai piedi, in un impeto furiosamente si ristrinsero con le forti braccia; e ciascuno deliberato di non cedere, parevano, a vedere, duo rabbiosi orsi o due forti tori che in quel piano combattessero. E già per ogni membro ad ambidue correva il sudore, e le vene delle braccia e delle gambe si mostravano maggiori e rubiconde per molto sangue: tanto ciascuno per la vittoria si affaticava. Ma non possendosi in ultimo nè gittare nè dal luogo muovere, e dubitando Uranio che a coloro, i quali intorno stavano, non rincrescesse lo aspettare, disse: Fortissimo ed animosissimo Selvaggio, il tardare, come tu vedi, è noioso; o tu alza me di terra, o io alzerò te; e del resto lasciamo la cura agli Dii: e così dicendo, il sospese da terra. Ma Selvaggio, non dimenticato delle sue astuzie, gli diede col tallone dietro alla giuntura delle ginocchia una gran botta, per modo che facendogli per forza piegare le gambe, il fe' cadere supino; ed egli senza potere aitarsi, gli cadde sopra. Allora tutti i pastori maravigliati gridarono. Dopo questo toccando la sua vicenda a Selvaggio di dovere alzare Uranio, il prese con ambedue le braccia per mezzo: ma per lo gran peso e per la fatica avuta non possendolo sostenere, fu bisogno, quantunque molto vi si sforzasse, che ambiduo così giunti cadessero in quella polvere. All'ultimo alzatisi, con malo animo si apparecchiavano alla terza lotta. Ma Ergasto non volle che le ire più avanti procedessero, ed amichevolmente chiamatili, disse loro: Le vostre forze non son ora da consumarsi qui per sì picciolo guiderdone: eguale è di ambiduo la vittoria, ed eguali doni prenderete. E così dicendo, all'uno diede il bel vaso, all'altro una cetera nuova, parimente di sotto e di sopra

lavorata, e di dolcissimo suono; la quale egli molto cara tenea per mitigamento e conforto del suo dolore.

I. Sannazzaro.

Un turbine.

Posate l'armi degli uomini, parve che Dio le volesse prendere egli; tanto fu grande una tempesta di venti che allora seguì, la quale in Toscana fece inauditi per l'addietro, e a chi per l'avvenire l'intenderà, maravigliosi e memorabili effetti. Partissi al ventiquattro d'agosto (1456) una ora avanti giorno dalle parti del mare di sopra di verso Ancona, ed attraversando per l'Italia entrò nel mare di sotto verso Pisa un turbine d'una nugola grossa e folta; la quale quasichè due miglia di spazio per ogni verso occupava. Questa spinta da superiori forze, o naturali o soprannaturali ch'elle fussero, in sè medesima rotta, in sè medesima combatteva, e le spezzate nugole, ora verso il cielo salendo, ora verso terra scendendo, insieme si urtavano; ed ora in giro con una velocità grandissima si movevano, e davanti a loro un vento fuori d'ogni modo impetuoso concitavano; e spessi fuochi e lucidissimi vampi tra loro nel combattere apparivano. Da queste così rotte e confuse nebbie, da questi così furiosi venti e spessi splendori nasceva un romore, non mai più d'alcuna qualità o grandezza di terremuoto o di tuono udito, dal quale usciva tanto spavento, che ciascuno che lo sentì giudicava che 'l fine del mondo fusse venuto, e la terra, l'acqua ed il resto del cielo e del mondo nell'antico caos mescolandosi insieme ritornassero. Fe' questo spaventevole turbine dovunque passò inauditi e maravigliosi effetti; ma più notabili che altrove, intorno al castello di s. Casciano seguirono. È questo castello posto propinquo a Firenze ad otto miglia, sopra il colle che parte le valli di Pesa e di Grieve. Infra detto castello adunque, ed il borgo di s. Andrea, posto sopra il medesimo colle, passando questa furiosa tempesta, a s. Andrea non agginnse, e s. Casciano rasentò in modo, che solo alcuni merli e cammini d'alcune case abbattè; ma fuori, in quello spazio che è dall'uno de'luoghi detti all'altro, molte case furono insino al piano della terra rovinate. I tetti de'templi di s. Martino a Bagnuolo e di santa Maria della Pace, intieri come sopra quelli erano, furono più che un miglio discosto portati. Un vetturale insieme coi suoi muli fu discosto dalla strada nelle vicine convalli trovato morto. Tutte le più grosse querce, tutti i più gagliardi arbori, che a tanto furore non volevano cedere, furono non solo sbarbati, ma discosto molto da ve avevano le loro radici portati. Onde che, passata la tempesta

e venuto il giorno, gli uomini stupidi al tutto erano rimasi. Vedevasi il paese disolato e guasto, vedevasi la rovina delle case e de' templi, sentivansi i lamenti di quelli che vedevano le loro possessioni distrutte, e sotto le rovine avevano lasciato i loro bestiami ed i loro parenti morti; la qual cosa a chi vedeva e udiva, recava compassione e spavento grandissimo. Volle senza dubbio Dio piuttosto minacciare che gastigare la Toscana; perchè se tanta tempesta fusse intrata in una città infra le case e gli abitatori assai e spessi, come la entrò fra querce ed arbori e case poche e rade, senza dubbio faceva quella rovina e flagello che si può con la mente conietturare maggiore. Ma Dio volle per allora che bastasse questo poco d'esempio a rinfrescare intra gli uomini la memoria della potenza sua.

N. Machiavelli.

Metellino.

Grande e bella città di Lesbo è Metellino; il suo sito è in su la marina posta in fra canali di mare e strisce di terra. Nella terra sono d'ambe le sponde edificj bellissimi, e per mezzo strade popolatissime. A' piedi degli edificj corrono i canali; e sopra ciascun canale, dall'una striscia di terra all'altra, sono ponti di finissimo marmo e d'artificiosa struttura: laonde a vederla ti parrebbe piuttosto un'isola, che una città. Fuora di Metellino, poco più di due miglia lontano, era la villa d'un ricchissimo gentiluomo, bellissima e grandissima possessione, con montagnuole piene di fiere, con pianure di grani, poggetti di vigne, pascioni di bestiami, d'ogni cosa comoda abbondante, e dilettevole assai, e posta lungo la riva del mare talmente, che l'onde la battevano e leggermente di rena l'aspergevano: stanza veramente del riposo e del ricreamento dell'animo.

A. Caro, Volg. dal Greco.

La grotta delle ninfe.

Era dentro al pascolo di Driante una grotta consacrata alle ninfe, cavata d'un gran masso di pietra viva, che di fuora era tonda e dentro concava. Stavano intorno a questa grotta le statue delle ninfe medesime nella medesima pietra scolpite: avevano i piedi scalzi insino a' ginocchi, le braccia ignude insino agli omeri, le chiome sparse per il collo, le vesti succinte nei fianchi, tutti i lor gesti atteggiati di grazia e gli occhi d'allegria, e tutte insieme facevano componimento di una danza. Il giro dentro della grotta veniva appunto a rispondere nel mezzo del masso. Usciva dall'un canto del sasso medesimo

una gran polla d'acqua, che, per certe rotture cadendo e mormorando, rendeva suono, al cui numero sembrava che battendo si accomodasse l'attitudine di ciascuna ninfa; e giunta a terra si riduceva in un corrente ruscello, che passando per mezzo di un pratello amenissimo, posto innanzi alla bocca della grotta, lo teneva col suo nutrimento sempre erboso; e per lo più tempo fiorito; d'intornovi pendevano secchj, ciotole, pifferi, cornamuse, sampogne e molti altri doni d'antichi pastori.

A. Caro, Volg. dal Greco.

Il giardino.

Era questo un giardino ad uso de' regali bellissimo e dilettoso; d'una lunghezza di braccia trecento, e di larghezza di dugento. Di sito posto sopra un poggio elevato ed arioso, ed esso per lo lungo, a modo d'un gran piano, si distendeva. Era tutto d'alberi pieno, di mela, di mortelle, di pera, di granati, di fichi, d'olivi e di altri di questa fatta. Avea all'un dei lati un albereto, ed a ciascun albero una vite altamente maritata si distendeva sopra le piante delle mela e delle pera, dove maturando l'uve con essi i pomi contendevano, e quasi tutti erano domestici. Eranvi poi de' cipressi, degli allori, de' platani, de' pini; e sopra ciascuno di essi invece di vite un'ellera s'abbarbicava, la quale con molte pannocchie di corimbi a gara con l'uve negreggiando, pareva che i maturi grappoli contraffacesse. Nel mezzo dunque venivano a star le piante fruttifere, e di fuori le non fruttifere come serraglio l'attorniavano: ed ancora intorno a queste una piccola siepe correva. Avevano questi alberi i lor pedali tutti spartiti, e lontano l'uno dall'altro, ma nell'alto i rami si toccavano e s'inframettevano insieme, insertando le chiome talmente, ch'avvenga che così di natura tessute fossero, parevano pure ad arte intrecciate. Eranvi ancora diversi compartimenti di fiori, altri dalla natura prodotti, ed altri dall'arte trasposti. Gli artificiosi erano come le rose, i giacinti, i gigli; i natii come le viole, i narcisi e le terzanelle: insomma v'erano l'ombre della state, i fiori della primavera, le delizie dell'autunno, e tutti i frutti di tutte le stagioni. Avea una veduta bellissima che scopriva di sopra una larga pianura, per onde si vedevano pastori assai ed animali che pascevano: scorgevasi il mare ed i marinari che navigavano: e questa era una delle dilettose parti del giardino. Nel mezzo appunto della lunghezza e della larghezza di esso era un tempietto sacrato a Bacco, il cui altare era circondato d'ellera, siccome il tempio di viti. Dentro di esso tempio erano dipinte tutte le istorie di Bacco, il parto di Se-

mele, il seggio d'Arianna, Licurgo legato, Penteo smembrato, la vittoria contro gli Etiopi, la trasfigurazione de' Tireni, e per tutto satiri che scherzavano, Bacche che saltavano, e Pane che, sopra un sasso sedendo, parea che comunemente sonasse a quelli che pigiavano e a quelli che saltavano.

A. Caro, Volg. dal Greco.

La sampogna e la danza.

Era questa sampogna un grande stromento e di grosse canne composta, ornata di sopra alla 'nceratura d'una forbita e ben commessa spranga di rame, e tale che a vederla ognuno avrebbe creduto che fosse quella che da Pane stesso fu la prima volta fabbricata. Fileta dunque levatosi in piedi, e nell'antico seggio de' pastori a seder postosi, tentò primieramente di canna in canna e di tasto in tasto tutta la sua sampogna se dentro ben netta fosse; e veggendo che 'l fiato senza alcuno intoppo correva, la 'ntuonò sì forte e con tanto spirito che al petto di qualunque robusto giovine si sarebbe disdetto. Risonò tutta la campagna d'intorno, e parve che s'udisse un concerto piuttosto di pifferi che di canne; poi di mano in mano il tuono scemando, ad una più soave melodia lo ridusse. Così variando e discorrendo per tutta l'arte della musica, sonò quando il grande, che si conviene alle vacche, quando l'acuto, che aggrada alle capre, e quando l'allegro, che diletta alle pecore; in somma contraffece con la sua sampogna le voci di tutte le altre sampogne. E stando tutti con grandissimo piacere intenti ad ascoltar l'armonia di Fileta, Driante levatosi di terra, ed impostogli che una bacchéa gli sonasse, si recò primieramente in su la persona, e crollatosi, divincolatosi e branditosi tutto, incontanente che sentì il primo accento d'essa, spiccata una cavrioletta in aria, si mosse saltando ed atteggiando una moresca di vendemmiatori, e battendo minutamente ogni minima nota del suono, contraffece quando un tagliator di grappoli, quando un portator di corbe, ora un che pigiasse, ora un che imbottasse, e finalmente un che beesse, e che bevuto, balenando e 'ncespitando cadesse; e così, come ubriaco cadendo, fece fine, lasciando tutti che 'l videro pieni di maraviglia: perciocchè tutti i suoi moti furono con tanto tempo, con tanta attitudine e sì naturalmente fatti, che a ciascuno parve di veder veramente le viti, il tino, le botti, e che veramente beesse, e veramente fosse ebbro.

A. Caro, Volg. dal Greco.

La primavera.

Già ricominciava la primavera, e la terra del bianco manto spogliata, di verde si rivestiva: e 'l verde di varie verdure distinto: e, dove era fiorito, di vermiglio e di candido, di giallo e d'altri colori era dipinto: quando tutti i pastori uscirono con le lor greggi in campagna. E primieramente correndo a salutar le ninfe, a riveder la grotta, a far riverenza a Pane, di sotto alle usate querce a sedere si ricondussero, alla cui ombra le greggi guardando, per lo più tempo si riparavano. Indi per gli Dei di ghirlande onorare, si dettero all'inchiesta de' fiori dovunque n'erano; e comecchè d'essi (per aver di poco avanti il nutrimento di zeffiro e 'l caldo del sole) pochi ne fossero aperti, pur trovarono delle viole mammole, de' narcisi, delle terzanelle e d'ogni sorta fiori, che di quella stagione son primaticci. Di questi' fecero ghirlande alle statue di Pane e di tutte le ninfe: e del primo latte che munsero, altrettante ciotole empiute e fioritele, lor medesimamente le dedicarono. Questo fatto, posero bocca alle sampogne; e sonando disfidarono gli usignoli, che intermesso per lungo spazio il cantare, quasi per rammemorarsi de' dimenticati accenti, pianamente entro le macchie cinguettavano: ed Iti prima sottovoce, poscia più scolpitamente pronunciando, rispondevano. Qua si sentivano belar pecore, là si vedevano saltar agnelletti, e, per poppare, con un piacevol divincolamento alle materne poppe sottomettersi.

A. Caro, Volg. dal Greco.

Il Bacco di Michelangelo Buonarroti.

Rarissimo e maravigliosissimo fu un Bacco che Michelangelo, secondo che lo descrivono i poeti antichi, fece di circa diciotto anni: il quale nella mano destra tiene sospesa in aria una tazza; la quale egli guata fiso e disiosamente con occhi languidi e imbambolati, per berlasi tutta. Ha nel sinistro braccio una pelle indainata di tigre, e co' polpastrelli, cioè colla sommità delle punte delle dita, regge pensoloni un grappolo d'uva matura; il quale un satirino d'allegrissima vista, che gli sta dai piè, si va a poco a poco, e quasi tema che egli nol vegga, cautamente piluccando.

B. Varchi.

Il mare.

Dilettevole, se altra mai, è la vista del mare, quando a giorno sereno egli è tutto placido e rispianato, fuor che sol quanto l'incre-

spa un piacevole soffio d'aria, sicchè par che rida e che scherzi: con qua e là presso al lido una moltitudine di pescatori, che o vanno errando su leggeri legnetti, o stanno immobili sopra le punte dei nudi scogli in silenzio e speranza con gli occhi all'acque, e col cuore pendente dal filo della loro canna. Ma pure il mare medesimo produce ancora maggiore incanto, quando adiroso e turbato è più terribile e spaventosò a vedersi. Quello sconvolgersi e levare in tempesta le onde alte una montagna, quel correre, come pare all'occhio, tanto furiosamente incontro alla terra; quel battere agli scogli, e rompersi e ritornare in sè stesso, gittando altissimi sprazzi; quell'annerarsi, quel fremere, quello schiumare, quel frangere al lido, rende altrui, come in estasi, attonito a riguardarlo.

D. Bartoli.

Una tempesta di mare.

Vi sarà forse avvenuto di mettervi a ciel sereno, a mar tranquillo, e con in poppa un'aura tutta piacevole per attraverso un golfo o del nostro Mediterraneo, o del terribile Oceano: e poichè vi trovaste dove per quanto gira l'occhio intorno tutto è pelago senza riva, quasi in meno che i palchi delle commedie non si mutano di una scena in un'altra, cambiarvisi ogni cosa in contrario. Sparir le stelle, e sotto un densissimo nuvolato raddoppiarsi la notte; guizzar di lampi, ma di lume spaventevole più che le tenebre pel minaccioso riverberare che fanno sull'onde nere: indi al mettersi di un violento Libeccio, d'un Maestrale, d'un Greco, rompere una di quelle fortune, che non v'è cuor di stoico, che al trovarvisi dentro non ismarrisca. I passeggeri atterriti in pochissimo d'ora vuotan la piaggia, e giù sotto coperta al buio si stanno di punto in punto aspettando, o che il vento li carichi e stravolga, o che uno scoglio al primo urtarvi li stritoli, o che un maroso li seppellisca e gli ingoi. Il mugghiar del mare che sentono, e i fischi del vento, il crollarsi degli alberi e delle antenne, lo scrosciar delle tavole, che al gran patir della nave pare si sconnettano, i rovinosi colpi del fiotto che la percuote nei fianchi, il barcollare e travolgersi e raddirizzarsi, che van continuamente facendo, aggira loro il capo e li tiene in tanta passione, che poco più d'agonia ha la morte. Ma in così grande sconvolgimento e scompiglio non però cede, nè si dà per vinto il piloto; ch'anzi allor più che mai dà ad ammirare altamente la sua maestria. Secondare in parte, e così deluder le furie della tempesta, schermirsi da'colpi, e rompere i troppo impetuosi scontri dell'onde, voltar loro il fianco a ricevere in taglio, e gettar-

lesi indietro snervate: e tutto insieme con la mano al timone, l'occhio al mare e il comando ai marinari, calar la vela a mezz'asta, avvolgerla in parte, distenderla: ogni cosa movevole, presta alla mano in rimedio del presente, in apparecchio del possibile ad avvenire.

D. Bartoli.

Nocchiero e suoi ufizi.

Una medesima nave accetta e lieva, accoglie in seno e trasporta da una ad un'altra lontanissima terra un popolo di passeggeri d'ogni età, d'ogni professione, di stranie terre e paesi. Quivi ognuno seconda il talento suo. Chi svagandosi canta, chi intertenendosi giuoca, chi ordinando i suoi affari fantastica: altri legge, altri novella, altri dorme, i più non fanno altro che non far nulla. La nave intanto prosiegne il suo viaggio ugualmente per tutti; nè perciò che ingolfa dov'è più alto il mare, e i passeggeri null'altro veggono che cielo ed acqua, senz'orma di strada per cui tenersi, senza vista di termine a cui condursi, si credono esser per ciò nè perduti nè trasviati. Niuno pensiero si danno della lor vita, niuna sollecitudine del loro viaggio: perciocchè han sicuro l'uno e l'altro nella provvidenza che prendesi, e nel pensare che fa di loro il nocchiero. Egli vecchio, ispido, crespo e bruno siede in sommo alla poppa tutto solo, e tace. Tien la mano ferma al timone, il volto di quando in quando al cielo, l'occhio sospettoso intorno al mare. Se nuvola apparisce, se muove aria di vento, se l'orizzonte s'intorbida, se il sole scolorito si corica; che di nuovo faccian la luna, il cielo, il mare; egli tutto l'avvisa coll'occhio, tutto il considera, l'esamina seco stesso; ne sa gli effetti, ne fa i presagi, e secondo l'antivedere ad ogni cosa provvede. Tutti in lui solo vòlti ed intesi stanno gli occhi de'marinari, e le mani preste all'esecuzion de'suoi cenni. Temperare altrimenti le vele, più caricarle, più allentarle, più stenderle, più raccorle; dare un fianco scemo al vento, un bordo falso alla nave: disviarsi e non perdere, rimettersi ed avanzare, se il dì va tranquillo e in bonaccia, quel poco d'ora, che dà al suo riposo, pur non è senza pensiero, che ad ogni poco lo desta. Lieva alto il capo, e s'affaccia; e in una girata d'occhi verso ogni parte rivede i conti del suo cammino: poi torna giù col capo; e se dormendo sogna, sogna áncore e gomene, porti e viaggi: puntar contro 'l vento, cansar da uno scoglio, correre in tempesta.

D. Bartoli.

Fusione di una statua.

Emmi avvenuto di veder l'apparecchio e l'opera del formar di getto una statua di bronzo maggior del vivo, modellata da un artefice di sapere e di mano eccellente. Pezzi informi di metallo gittati nella fornace, e quivi a punta di fiamme, riverberate lor sopra, infocarsi, intenerire, a poco a poco risolversi e colare, fino a divenir come un lago, non sapete se d'acqua o di fuoco; perocchè il metallo strutto sembra del pari essere l'uno e l'altro. A piè della fornace sta sotterra la forma, in cui condizionato il metallo quanto e come si dee all'aprirglisi col mandriano la via, sturandone il canale, corre giù di foga, e v'entra, e come è tutto arrendevole ed ubbidiente per lo grande assottigliarlo che ha fatto il calore, tutto dentro s'adatta e s'appropria alla forma medesima; nè v'ha in lei seno o cavità, che non empia fino alle maggior sottigliezze. Così raffreddato e indurito trassene fuori divenuto un corpo di statua; la quale poi passata per gli scarpelli, le lime e gli strumenti suoi propri, che tutta la ricercano, la sbavano, la rinettano, le danno pulimento e pelle, rimane cosa eterna al durare, ed altrettanto maravigliosa al vedere.

D. Bartoli.

Ercole in culla strangolante i dragoni.

Tra le opere di Zeusi, bellissimo fu tenuto Ercole in culla, strangolante i dragoni, sendo ivi presente Anfitrione e la madre Alcmena, in cui si scorgeva lo spavento. E se questa non fu la medesima tavola, simigliantissima era ella almeno a quella che ci descrive il giovane Filostrato nelle immagini. Scherzava nella culla il bambino Ercole, quasi che si burlasse del gran cimento, e avendo preso con ambe le mani l'uno e l'altro serpente da Giunone mandati, non si alterava punto nè poco in veder quivi la madre spaventata e fuori di sè. Già le serpi erano distese in terra, non più ravvolte in giro, e le teste loro infrante scoprivano gli acuti denti e velenosi. Le creste erano divenute cadenti e langnide sul morire, gli occhi appannati, le squame non più vivaci per la porpora e per l'oro, nè più lucenti nel moto, ma scolorite e livide. Sembrava che Alcmena dal primo terrore si riavesse, ma che non si fidasse ancora degli occhi propri. Imperciocchè non avendo riguardo d'esser partoriente, appariva che per la paura, gettatasi a traverso una veste, si fosse tolta di letto scapigliata, gridando a mani alzate. Le cameriere stordite, mirandosi, dicean non so che l'una all'altra. I Tebani con

armi alla mano erano accorsi in aiuto d'Anfitrione, il quale al primo romore, col pugnale sguainato s'era quivi tratto per intendere e vendicar l'oltraggio. Nè ben si distingueva s'era ancor atterrito od allegro. Aveva egli pronta alla vendetta la mano; raffrenavala il non vedere di chi vendicarsi, e che nello stato presente più tosto abbisognava di chi spiegasse l'oracolo. Scorgevasi appunto Tiresia, che vaticinando presagiva il fato del gran fanciullo, il quale giacea nella culla. Era egli figurato pieno di spirito divino, e agitato dal furor profetico. Tutto ciò si rappresentava di notte; illuminando la stanza una torcia, perchè non mancassero testimoni alla battaglia di quel bambino.

C. Dati.

La calunnia dipinta da Apelle.

Dipinse egli nella destra banda a sedere un uomo con orecchie lunghissime, simiglianti a quelle di Mida, in atto di porgere la mano alla Calunnia, che di lontano s'inviava verso di lui. Stavangli attorno due donnicciuole, ed erano, se io non erro, l'Ignoranza e la Sospezione. Dall'altra parte venia la Calunnia tutta adorna e lisciata, che nel fiero aspetto e nel portamento della persona ben palesava lo sdegno e la rabbia ch'ella chiudeva nel cuore. Portava nella sinistra una fiaccola, e con l'altra mano strascinava per la zazzera un giovane, il quale, elevando le mani al cielo, chiamava ad alta voce gli Dii per testimoni della propria innocenza. Facevale scorta una figura squallida e lorda, vivace ed acuta nel guardo, nel resto simigliantissima ad un tisico marcio: e facilmente ravvisavasi per l'Invidia. Poco meno che al pari della Calunnia eranvi alcune femmine, quasi damigelle e compagne, il cui ufficio era incitare e metter su la signora, acconciarla, abbellirla; e s'interpretava che fossero la Doppiezza e le Insidie. Dopo a tutti veniva il Pentimento, colmo di dolore, rinvolto in lacero bruno, il quale, addietro volgendosi, scorgea venir da lungi la Verità, non meno allegra che modesta, nè meno modesta che bella. Con questa tavola scherzò Apelle sopra le proprie sciagure, mostrandosi egualmente valoroso pittore e bizzarro poeta in esprimere favolosamente i veri effetti della calunnia.

C. Dati.

LETTERE.

A. Caro all' arciprete Cirillo.

Perchè io son io, e voi siete voi, senza star molto su' convenevoli, vi dico ch'io ho bisogno che mi mandiate subito l'inclusa a Civita Nuova, acciocchè l'apportatore ne possa riportar la risposta, chè così ordino a mio fratello che faccia. Io non ho tempo di scrivervi a lungo; e quando ben l'avessi, non vi potrei mai dir quanto son vostro. Supplite voi con la considerazion de' vostri meriti, e datemi occasion di servirvi; chè mi sarà più grato che d'esser servito da voi. Nè altro per questa. Vivete lieto, o per dir meglio, a vostro modo: chè io non so qual miglior vita vi possa desiderare.

A. Caro a Francesco Cenami.

Questa sarà per dirvi che io son vivo, e che quei che scrive son io, e non un altro. Dicolo perchè uno dei vostri Napoletani, per avere inteso da non so chi, non so donde, che io era morto, se n'è venuto qui affusolato per impetrare la mia abbazia di Somma. Ma perchè son vivo, e la voglio per me, se ne dovrà tornare condennato nelle spese. Se non m'avete scritto, perchè abbiate ancora voi inteso che son morto, io vi replico la terza volta che vivo « e mangio e beo e dormo e vesto panni; » ed anco prima che muoia, fo pensiero di rivedervi. Intanto vivete ancora voi, perchè mi venga fatto. Mandate le incluse a Palermo. E state sano.

A. Caro al sig. Bernardo Spina.

La nuova della morte del nostro signor Marchese m'ha tutto stordito, che non so quello che mi vi debba dire. Fra il mio dispiacere e la compassione che ho di voi, sento un dolore incomportabile, e non credo mai più di consolarmene: pensate quanto sono atto a consolar voi! Imperò me ne condolgo sommamente, e v'aiuto a piangere una tanta perdita: chè in quanto a me la fortuna non mi poteva percuotere ora di maggior colpo. Se in tanto

dolore pensate che rappresentare alla signora marchesa quello degli altri non le accresca affanno, mostratele il mio colle lacrime vostre: Iddio sia quello che ne consoli.

A. Caro a m. Ugolino Martelli.

Non vi potrei dire quanto la vostra mi sia stata grata per più conti; ma soprattutto perchè m'offerite un guadagno, che non tanto voi mi avete a pregar d'accettarlo, ma io vi debbo ringraziare, e riputarmi a gran ventura che me l'offerite; e questo è l'amicizia vostra. Se voi avete fatto buona elezione o no di volermi per amico, a voi stesso ne lascio il pensiero: a me basta di fare in ciò piacere a me ed a voi. E perchè io sono una certa figura, come dovete avere inteso dal Varchi, senza troppo stare in su'convenevoli, io mi vi do e dono per amicissimo: e sebbene io v'era tale, da che intesi che voi eravate amico del Varchi, ora ve ne fo obbligo in carta, e voi pigliatene la possessione col comandarmi. State sano.

A. Caro al sig. Bernardino Rota.

Troppo larga usura mi avete pagata di un saluto così a secco, come quello che vi portò da mia parte il nostro Giuseppe. E per vergogna d'esser di sì gran lunga soverchiato dalla vostra cortesia, volendovi rispondere alle rime, sono ricorso a'miei ferri così rugginosi, come sono in questa pratica; e vi ho fatto un sonetto pur assai mal garbato, come vedrete. Con tutto ciò io vel mando, solo per riconoscimento dell'osservanza ch'io vi porto; che per altro so quanto sia disuguale al vostro, e con quanta mia poca laude verrà letto a paragon di esso. Ma io sopporto volentieri che si conosca quant'io vi ceda d'ingegno; purchè voi siate certo che non mi superate d'amore. State sano.

A. Caro a m. Alessandro Cesati.

M. Alessandro, pregate Iddio per me, che vi so dire ch'io n'ho bisogno. Io son qui imbarazzato, arrabbiato e disperato affatto. E quanto più mi dimeno per ispedirmi, più m'intrico. Ho da fare con marinari, con carrettieri, con sensali, col mare e col Campolo, ch'è peggio. O Dio, che genti son queste! che cura incancherata è ella da inviar vini a Roma! In somma io non mi posso partir di qua questo carnovale, se non voglio lasciare ogni cosa in abbandono; tanto più che mi bisogna raffittare il beneficio, perchè questo ladro

del fittuario mi strazia. Sicchè scusatemi con tutti, e raccomandatemi al sig. Molza, il quale ho piacere che stia bene. Non ho scritto nè a lui nè agli altri, pensando di venirmene domani. Ora che mi fermo questa settimana, scriverò a tutti, e voi tutti li salutate; e fate carnovale allegramente.

Il Redi al sig. Cestoni.

Oh! voi mi stimate ben gonzo e ben melenso, mentre credete che io non mi sia per ancora accorto di quegli accidenti, che mi molestano da più di un anno in qua. Che io non me ne accorgessi le prime volte, lo confesso. Ma ora oh oh! in quel primo moto non me ne accorgo; ma poi mi accorgo benissimo che ho avuto il travaglio e l'accidente. Ma che volete ch'io faccia? Egli è più di un mese che sono in villa all'Imperiale, non ho mai mai mai visitato neppure un infermo. Anzi non son mai uscito del palazzo se non a fare un poco di esercizio. A tutti quelli, che mi chiamano a visitare infermi, dico che non posso, perchè sono invecchiato e infermo. Vorreste ch'io mi medicassi? fo regola di vita aggiustatissima: e questo è e sarà il mio medicamento. Oh! messer Francesco, tu morirai! Eh! che hanno fatto gli altri? e che faranno quegli che verranno dopo di me? Quando la morte verrà, avrò una santa pazienza, e certamente non mi farà paura; perchè son certo, più che certo che lo aver paura non è cagione che la morte si ritiri. Io resto però infinitamente, ma infinitamente obbligato al vostro amore, per le amorevoli e gentili espressioni che mi fate. E ve lo dico di cuore e da buon amico e servitore. — Ho veduta mentovata la lettera de' pellicelli del sig. nostro Bonomo nella Libreria Volante di Giovanni Cinelli stampata in Roma quest'anno 1689. Vogliatemi bene. Addio.

Il Redi al medesimo.

Francesco Redi, più rovinato che mai di sanità, riverisce il sig. Diacinto Cestoni, e gli manda la risposta per la sig. Promontoria; ed è lettera di semplici complimenti, a'quali il povero Redi in oggi non può attendere, perchè veramente il suo capo è rovinato affatto. Così piace a Dio. — A Giuseppe mio servitore ho imposto che si informi come si manda il vino a Livorno, e gli ho imposto che ne mandi una cassa al sig. Diacinto Cestoni: con questo patto però, che il signor Diacinto un giorno lo dia ad assaggiare al sig. Bonomo, ma glielo dia ad assaggiare con l'acqua. Addio, sig. Cestoni, mi voglia bene.

Il Redi al sig. dott. Giuseppe Lanzoni.

Oggi, già che siamo in carnovale, io sono in vena di fare il buffone, e di scrivere delle barzellette: e VS. ecclma o rimarrà scandolezzata di me, oppure se ne riderà. Ho ricevuto il suo piego di lettere, entrovi quel coso stampato in Rimini. Io La prego a non mi mandar più di simili faccende per la posta ed in piego di lettere, perchè mi son trasmesse ancora da altri luoghi, ed io sempre le ho duplicate. Or veda VS. ecclma che faccenduola è questa per la posta. Ella non la crederà, ed avrà ragione a non la credere; perchè mi sovviene che una volta Ella mi scrivesse che costì in Ferrara Ella non ispendeva nel ricever le lettere dalla posta, dove che noi altri qui in Firenze spendiamo bene bene. Non lo diss'io che oggi voleva fare il buffone? Di grazia mi compatisca, e ne dia la colpa a questo carnovale così ventoso, come lo proviamo qui, dove non fa altro che soffiar il vento. Fuor di burla. Mi rassegno suo servitore. e La supplico de'suoi comandamenti: e continuo a mandarle le opere del signor Coltellini per la posta, conforme Ella mi ha comandato.

Il Redi al sig. dott. Federigo Nomi.

VS. ha sentito le mie perdite nella morte del mio caro signore. Io son privo di ogni consolazione, e non la spero, e non la bramo. Ho perduto quanto potevo perdere, ed ho perduto molto più di quello che il mondo può immaginarsi. Io solo lo so. Possono da qui avanti diluviar le disgrazie e le desolazioni sopra di me; chè in riguardo di questa mi rassembreranno benedizioni. Non ho cuore da dir di vantaggio. — Iddio consoli VS., come sempre Le ho desiderato e Le desidero. Si conservi sana. Io sono ec.

Il Redi al sig. dott. Giuseppe Averani.

L'arciconsolo dell'accademia della Crusca, sedente sovra la solita indorata gerla, e tenente in mano l'orrevole suo spianatoio comanda a te Innominato, dottore Averani, che quanto prima tu abbi trovato il latino alle voci e modi di dire, che qui appresso ti si mandano: e se gagliardamente e con prontezza tu non obbedirai, ti si minaccia che sarai condannato nel solo tempo d'un giorno a scegliere, ed a far tanti monti, quanti ci son semi differenziati in tutto quel mescuglio di grano, d'orzo, di segale, di miglio, di panico e di saggina, di fave, di ceci, di cicerchie e di piselli, che si trova ammon-

tato nel solito granaio dell'Accademia. Nè ti rifidare che Psiche, la quale si trovò una volta in così fatto imbroglio, fosse soccorsa da millantamila squadre di formiche: perchè se tu ti guardi mai nello specchio, vedrai che non hai tal ceffo: chè il tuo ceffo nero e barbuto non si può mettere in dozzina con quel leggiadro e gentilesco musino, col quale quella bella fanciulla fece innamorar di sè lo stesso Cupidine.

Il Redi al sig. N. N.

Do a VS. le buone feste, ed a chi non ci vuol bene il mal anno che ha da venire, se il presente gli paresse poco. Qui incluse Le mando certe ariette. Alcune sono mie, alcune no. Ve ne sono delle antiche, di quelle di mezza età, e di quelle che ancora non sanno dir mamma e babbo. Sono molte. Se fra tante ve ne è alcuna che Le gusti, pigli quella ed abbruci l'altre, facendo conto io non le abbia mandate. Pausa. Costì si è fatta la commedia, e VS. non si è pur degnata di darmi avvisi com'è stata bella; la superbia degli abiti, la vaghezza delle scene, l'applauso popolare ec. Quello non ha fatto fino ad ora, è a tempo. Starò attendendo.

Il Redi al card. Colonna.

Io per me credo che V. E. mi abbia a tenere per un solennissimo ipocrita, mentre nel libro del mio Ditirambo, che mi comanda che io Le trasmetta, vedrà che vado predicando che si beva il vino a bigonce, e poi effettivamente a tutti quanti i poveri cristianelli, nel maggior loro bisogno, do a bever dell'acqua. Ma in vero il mio non è stato un astuto sentimento d'ipocrisia, ma bensì uno scherzo di quei capricci, i quali, come diceva il Berni, vengono agli uomini al dispetto degli uomini, e vogliono essere obbediti, quando anco fosse per rovinare il mondo. Sia come esser si voglia, nel mandarle esso libro ho obbedito a' suoi comandamenti, e spero che la sua somma bontà sia per gradire quest'atto riverente della mia devozione, come umilmente La supplico; e Le faccio profondissimo inchino.

Il Redi al P. Francesco Peschinardi.

Io sono in un vero sensitivissimo travaglio di animo, mentre vadomi dubitando che V. Reverenza non mi voglia più bene: e questo suo non volermi più bene lo conietturo dal suo lungo silenzio, e dal non farmi più l'onore de'suoi da me desideratissimi comandamenti. Caro ed amatissimo padre Francesco, che cosa Le ho io

mai fatto, che Ella non si vale più di me in cosa veruna? Eh! per l'amor di Dio, mi rimetta nella sua pristina e buona grazia, come umilmente La supplico: e si accerti che di quanti buoni amici e devoti servitori Le ha fatto acquistare il suo gran merito, io pretendo di non essere inferiore ad alcuno. Consoli il mio buon desiderio con qualche suo comando; e spero che dalla mia prontissima obbedienza Ella conoscerà più che mai la sincerità del mio affetto. Sto attendendo questa desiderata grazia e questa vera consolazione, mentre, caramente abbracciandola, Le fo devotissima riverenza.

Il Redi al suo zio canonico Girolamo.

Oh via, oh via! non gridi più meco, dicendo che io sono un disnamorato, mentre non Le mando un poco di caccia di queste campagne di Pisa. Non gridi più, non gridi più meco, anzi si apparecchi a celebrare co'suoi amici la mia sterminata liberalità. Oggi il sereniss. Granduca mio sig. manda la caccia fatta, a Firenze, per distribuirsi secondo i suoi comandamenti. Ho pigliata questa occasione opportunissima, e ho mandato a Firenze a casa due cignali, uno grande ed uno piccolo tenerino: ed ho scritto che il piccolo subito lo mandino costì a VS. in Arezzo, insieme con un mezzo daino; e che, se non vi è occasione di vetturali di ritorno, carichino a posta una soma, e la mandino. Ne vuol Ella più? Voglio contentarla. Ho mandato ancora due barigliοncini di ostriche salate, che mi sono stati donati da Livorno; ed ho scritto che di questi due ne mandino uno a VS., la quale potrà servirsene questa quaresima prossima. Or non gridi più meco, perchè le sue grida ed i suoi borbottamenti mi fanno paura, ancorchè io sia lontano cento miglia dal paese. Mi continui VS. il suo affetto ed i suoi comandamenti, e le bacio le mani.

Il card. Pietro Bembo a m. Girolamo Quirino.

Da poco lieto principio incomincerò a scrivervi questa volta, mag. m. Girolamo mio. Il nostro m. Flaminio, uscito da Roma per fare sperienze di guarire del suo male, ch'era idropisia, della quale era già alquanti anni guarito un'altra volta, partitosi da noi con un suo servitore, giunto il secondo dì a s. Lorenzo alle Grotte, la notte gittò fuori tutto il sangue del corpo suo, ed appresso l' anima insieme. Questo fine ha avuto il più accorto e savio e prudente uomo, e più dotto ed eloquente della sua patria, non ne traendo fuori nessuno, e da me amato non meno di figliuolo, a questo tempo, nel

quale io più bisogno avea di lui, che io giammai avuto abbia. Così vanno le cose umane bene spesso. Ma non più; chè questo solo è pur troppo. N. S. Iddio ne aiuti.

Il Tolomei ad Annibal Caro.

Se avete caro ch'io non vi scriva, fate molto bene non rispondendo alle lettere che io vi scrivo; ma se non v'è noia che io vi scriva, non so per qual cagione voi non mi rispondiate. Forse perchè v'increscе? ma non farete mai bene, se v'increscе l'arte vostra. Perchè non importa? ma egli importa il saper che le lettere mie non vi siano a noia. Non avete tempo? ma che tempo si perde nello scrivere almeno un verso solo? Or io credo che voi siate salito in troppa superbia per l'officio nuovamente riconfermatovi di visitator di Madama: ma vi ricordo che chi è in alto della ruota, non dee disprezzare coloro che sono al basso, perch'ella va girando, e riconduce spesso in cima quelli ch'erano al fondo, e fa traboccare in fondo quelli che gonfiavano in cima. State sano, e non vi fate beffe dei poveretti.

Torquato Tasso ad Antonio Costantini.

Che dirà il mio signor Antonio quando udirà la morte del suo Tasso? E per mio avviso non tarderà molto la novella; perchè io mi sento al fine della mia vita, non essendosi potuto trovar rimedio a questa mia fastidiosa indisposizione, sopravvenuta alle molte altre mie solite, quasi rapido torrente, dal quale, senza poter avere alcun ritegno, vedo chiaramente esser rapito. Non è più tempo che io parli della mia ostinata fortuna, per non dire dell'ingratitudine del mondo, la quale ha pur voluto aver la vittoria di condurmi alla sepoltura mendico, quando io pensava che quella gloria, che malgrado di chi non vuole, avrà questo secolo da' miei scritti, non fosse per lasciarmi in alcun modo senza guiderdone. Mi son fatto condurre in questo monastero di s. Onofrio, non solo perchè l'aria è lodata da' medici più che di alcun'altra parte di Roma, ma quasi per cominciare da questo luogo eminente e colla conversazione di questi divoti padri la mia conversazione in cielo. Pregate Iddio per me: e siate sicuro che, siccome vi ho amato ed onorato sempre nella presente vita, così farò per voi nell'altra più vera ciò che alla non finta, ma verace carità s'appartiene. Ed alla divina grazia raccomando voi e me stesso.

Il Magalotti a Francesco Redi.

Oh oh! una poesia del Magalotti! Una poesia del Magalotti sì, signor sì, una poesia del Magalotti. E'non è mica morto, nè in quest'ozio d'una città vedova della corte si è cotanto anneghittito il suo brio, che non abbia talento di comporre una miserabil frottola. VS. sentì, prima di partire di Firenze, il principio della parafrasi della Magnificat. VS. senta la fine fatta l'altra sera nel ritornar dalle Selve, e me ne dica il suo pareraccio. Ho ricevuto il sermone del padre Truxes, di che darò conto stasera al padre Raspone. VS. riverisca caramente a mio nome il nostro coppiere e il nostro cavallerizzo maggiore, e dica loro che si diano bel tempo. Una simile ambasciata si faccia anche a sè medesimo, e voglia di *moitto* bene al suo ec.

Il Metastasio al sig. Guglielmi.

Rispondo tardi e breve, sig. Guglielmi, alla carissima vostra degli 11 del caduto; tardi, per le vicende del vostro bellissimo quadro, delle quali v'informa oggi con una sua lettera il conte di Canale; e breve, perchè uno stormo di seccatori, la maggior parte poeti, (sia detto senza vanagloria) mi opprime di lettere e di componimenti, e benchè io faccia lo smemorato con molti, me ne rimangon tuttavia tanti sulle spalle, che, rispondendo loro laconicamente, impiego tutti i più cari momenti dell'ozio mio, bestemmiando divotamente fra'denti il Parnaso, le Muse, il padre Apollo, e tutti i suoi garruli seguaci. — Ma a noi. Il vostro quadro è superbo; l'invenzione, la disposizione, le attitudini, il colorito, e il tutto insieme vi dichiarano quello ch'io vi ho creduto. Il conte di Canale ne ha mostrato e ne mostra un sensibile piacere, e so che procura di farne uso a vostro vantaggio. Il nostro caro Sassone mi ha informato delle vostre vicende, e io ne sono entrato a parte: attendete per ora tranquillamente a farvi costì conoscere nell'opera intrapresa; e crediate che qui si veglia non solo a cogliere, ma a far nascere le opportunità di servirvi. I salutati vi risalutano; e io pieno d'affetto e di stima mi dico ec.

G. Gozzi a Stelio Mastraca.

Amico carissimo. — Mi rincresce che le acque non v'abbiano fatto giovamento. Ma che importa d'acque? Se state meglio quando

non le prendete, il rimedio del non prenderle è più facile e meno incomodo di quello del prenderle. Amico mio, medicatevi come fo io, che sono pure una delle più miserabili carogne che abbiano anima in corpo. Eccovi la mia medicatura: prima di tutto, una guerra continua contro i pensieri; faccende un poco per giorno, a dispetto di mare e di vento; qualche ora d'amici i più spensierati che ci sieno, e se posso i più matti; parsimonia di bocca nel mangiare, nel dire corbellerie non tanta, e nell'ascoltarle meno; i medici li visito io; se vengono a ritrovarmi, fo dir loro che li prego a dispensarmi, chè non posso badare loro perchè sono ammalato; ed in tal modo il mio stomaco di carta non mi fa gran male. Ma voi fate così? Come potete ritrovare amici allegri in un paese di scienze? come sfuggirvi i medici dove s'addottora in medicina? In somma fate il meglio che potete. — Eccovi il mio consulto; e se vi basta l'animo di accettarlo, voi starete benissimo; io ne sono certo. Addio.

Il Perticari a due sposi novelli.

Gli antichi solevano nel dì delle nozze dare in dono ghirlande di fiori agli sposi novelli. E bene conveniva in tal festa un tributo così leggiadro, poichè non havvi cosa, che vinca in leggiadria due giovanetti, che ne' verdi lor anni si consacrano al dolce ministero di amore. Quelle corone sì fragili mancavano al mancare di un giorno, e se erano fresche al convito di meriggio, erano languide al talamo della notte. Io pieno di gioia per lo vostro celebratissimo maritaggio, ho posto mente ad offerirvi alcuna cosa, che sia vaga come il sono le fiorite ghirlande, o per meglio dire, come lo è la bellezza vostra; ma durevoli altresì come il saranno e le tante virtù che vi adornano, e la lunga felicità che vi attende. Vi presento perciò i dolci ed eterni versi del poeta Pontano. Sono essi tutti belli ed ornati quasi di viole e di gigli, e altresì immortali di vita, come ogni fiore che nasce in Elicona ed in Pindo. Tenue è certamente il mio dono; ma voi, perchè tenue, non lo sdegnerete, io lo spero. A'belli e gentili si danno le cose gentili e belle: ed a Venere, che è pure la sì gran dea, piace il mirto, che è pur la sì piccola pianta. State sani.

SENTENZE ED ESEMPI DI STILE ORATORIO.

Della bellezza del corpo.

Corporal bellezza certamente è cosa vana. — Fallace grazia e vana è bellezza. — Gli disonesti occhi non sanno considerare la vera bellezza dell'anima, ma pur quella de'corpi. — Stolte sono quelle menti, che vogliono misurare lo merito della persona per qualità di suo corpo. — Contasi nelle storie sopra il primo libro de'Re, siccome Samuel profeta, essendo mandato da Dio che dovesse fare un re de'figliuoli d'Isai, fu a lui, e feceli venire da sè ad uno ad uno, per dimandare da Dio cui egli volesse che fosse re. Venne il primo che avea nome Eliab. Era grande, era bello. Samuel credette che'e'dovesse essere re. Disse Dio: Non mirare lo volto suo, nè la persona sua; chè io non attendo a bellezza di corpo, ma considero virtù d'animo. — Splendore di bellezza è repente e veloce, ed è più fuggevole che non sono i fiori ch'appaiono a primavera.

Fr. Bartolommeo da s. Concordio.

Dell'amore di patria.

È un comune costume e naturale inchinamento ad amare la patria. — A ciascuno sua patria è molto cara. Eziandio gli uccelli volanti per aere amano i loro nidi. L'erranti fiere al loro covile si ritornano. — Così Ulisse desidera e affretta di tornare alla sua isola, detta Itaca, come lo re Agamennone alla sua nobile città d'Atena: chè niuno ama la patria perchè sia grande, ma perchè è la sua. — La cagione di questo amore pare che tocchi Porfirio, quando dice che la patria è nostro cominciamento, siccome è il nostro padre. — Il savio dice fra sè medesimo: La mia patria mi ha nutricato salvamente e onestamente, e hammi recato infino a questa età, e hammi guernito di buone leggi e di ottimi costumi e di onestissimi insegnamenti. E che poss'io meritare a quella, onde tanti beni ho ricevuti? — La patria, onde l'uomo è nato, tragge con una dolcezza, non so io dire chente, e non si lascia dimenticare per cagione niuna.

Fr. Bartolommeo da s. Concordio.

Della modestia.

Bella virtù è vergogna e soave grazia, la quale ha luogo non solamente ne'fatti, ma eziandio nelle parole, di non trapassare il modo del favellare, e che nessuna cosa laida suoni nel tuo dire. — Siccome ne' vecchi ha luogo e si conviene gravezza di costumi, e ne'giovani uomini accorgimento e prestezza d' operazione; così ne'più giovani vergogna, quasi un adornamento di natura, è degnamente lodata; la quale in movimento, in portamento, in andare si dee sollecitamente tenere. — Quando la mente si vergogna e teme di parere quello che non teme d' essere; viene poi tempo che si vergogna d'esser quello che temeva di parere. — Come bella e come splendente gemma di costumi è vergogna nella vita, nel portamento e nella faccia del giovane. Come è vera e senza dubbio messaggera di buona speranza e mostratrice di buona natura! Ella è verga di disciplina, sconfiggitrice de' mali, difenditrice di naturale pietà, speciale gloria di coscienza, guardiana di fama, onore di vita, sedia di virtude e di virtude primizia, lode di natura e segno di tutta onestà. — Coloro, la cui mente è onesta, loro fronte o ardire vergognoso è. — Vergogna è madre d'onestà e maestra d'innocenzia: a' prossimi è cara e agli stranieri accettevole; in ogni luogo e in ogni tempo porta innanzi a sè favorevole volto. — A noi pare che bisogni ai giovani ch' e' sieno vergognosi, perocchè vivendo secondo passione, molto peccherebbero, e dalla vergogna sono spesso vietati.

Fr. Bartolommeo da s. Concordio.

Del conversare coi buoni e coi savi.

Dee l' uomo studiare di piacere a' buoni; chè certamente loro conversazione fa buono diventare. — Coll' uomo santo diventerai tu santo. — Chi co' savi conversa, savio diventa. — Chi al santo uomo s'accosta, per lo continuo vedere, per l' uso del parlare, per l' esempio dell' operare prende accendimento in amore di virtù. — Cerca la compagnia de' buoni; chè se tu sarai loro compagno nella conversazione, tu diventerai compagno nella virtude. — Niuna cosa veste più tosto l'animo d'onestà, e piuttosto fa tornare a diritto le persone inchinevoli al male, come 'l conversare de' buoni; perocchè a poco a poco entra nel petto, e ha virtù di grandi ammaestramenti lo spesso essere veduto e udito: e in verità ti dico che lo scontrare medesimo de' savi uomini giova, e ancora è alcuno frutto, che si prende dal buono, eziandio quando giace. I' non ti potrei legger-

mente dire com'e' faccia pro, così com'io conosco che veramente ei fa. — Certi minuti animali quando mordono, non si sentono; si è piccolo ed ingannevole lo pericolo di loro puntura; l'enfiamento dimostra il morso, e nell'enfiatura medesima non appare fedita. Or questo medesimo ti diverrà del conversare co'savj: non t'avvedrai come o quando faccia pro, e sentirai che grande pro t'avrà fatto. — La buona contrada e la buona aere non giovan tanto al corpo, come agli animi non bene sani conversare con migliori di sè. La qual cosa quanto possa conoscerai, vedendo che le fiere bestie per lo conversare degli uomini diventano mansuete.

Fr. Bartolommeo da s. Concordio.

Della compagnia de' giovani coi vecchi.

Ancora conversare cogli antichi è da lodare. — Non trapassi da te lo ragionare degli antichi; perocchè egli appararono da' loro padri, e tu da loro apparerai senno, e saprai rispondere quando bisognerà. — Se coloro, che non sanno la contrada, volendo prendere la via, s'accostano volentieri con chi ben la sa; quanto maggiormente i giovani cogli antichi debbono prendere la via della vita, che è loro nuova, acciocchè errare non possano, e dalla verace strada della vertude non torcano? — Bella compagnia vecchi con giovani: quelli sono a testimonio, e quegli altri a sollazzo; l'uno per ammaestrare, e l'altro per dilettare. — L'amore giovinile a vertude molto cresce, quando cogli antichi conversano: la qual conversazione è perfetto ammaestramento di loro. — Leggermente i giovani in gran bontà salgono, quando co'savj e famosi usano: per lo quale usare incontanente fanno credere di loro che eglino debbiano diventare simiglianti a coloro, i quali seguitano. — Molto di lode acquistano i giovani in loro costumi, quando eglino de'fatti che dubitano, ricorrono a'consigli de'savj. — Potenzia è ne' giovani, sapienza ne' vecchi. — Matta prontezza è della fiorita età, grande senno dell'antica.

Fr. Bartolommeo da s. Concordio.

Religione.

Dove è Religione si presuppone ogni bene; dove manca si presuppone ogni male. — È impossibile che chi comanda sia riverito da chi dispregia Iddio. — I governi, che si vogliono mantenere incorrotti, hanno sopra ogni altra cosa a mantenere incorrotte le cerimonie della Religione, e tenerle sempre nella loro venerazione. — Non conviene che gli uomini nei dì festivi si stiano oziosi per li

ridotti. — Fra tutte le qualità, che distinguono un cittadino nella sua patria, è l'esser sopra tutti gli altri uomini liberale e magnifico, specialmente nei pubblici edifizi di chiese, monasteri e case per i poveri infermi e pellegrini. — Il buon cittadino, benchè negli edifizi e nei tempj e nelle elemosine spenda continuamente, si duole che mai ha potuto spender tanto in onor di Dio che lo trovi ne'suoi libri debitore. — Il buon cittadino deve esser misericordioso e dare elemosine non solamente a chi le domanda, ma molte volte al bisogno de'poveri, senza esser domandato, soccorrere. — In un popolo corrotto, perchè la religione e il timore di Dio è spento, il giuramento e la fede data tanto basta quanto ella è utile: di che gli uomini si vagliono, non per osservarlo, ma perchè sia mezzo a più facilmente ingannare.

N. Machiavelli.

Del diritto delle genti nato col Cristianesimo.

Presso i Gentili gli uomini vinti in guerra o si ammazzavano, o rimanevano in perpetuo schiavi, dove menavano la loro vita miseramente. Le terre vinte o si desolavano, o n'erano cacciati gli abitatori, tolti i loro beni, mandati dispersi per il mondo, tantochè i superati in guerra pativano ogni ultima miseria. Ma la cristiana religione ha fatto sì, che dei vinti, pochi se ne ammazzano, niuno si tiene lungamente prigione, perchè con facilità si liberano, le città non si disfanno, gli uomini si lasciano ne'beni loro. — I nostri principi cristiani nelle loro conquiste amano egualmente le città loro soggette, lasciano loro le arti tutte, e quasi tutti gli ordini antichi, a differenza dei barbari principi orientali, distruttori de'paesi, e dissipatori di tutte le civiltà degli uomini.

N. Machiavelli.

Costumi, leggi e giustizia.

Come i buoni costumi per mantenersi hanno bisogno di buone leggi, così le leggi per mantenersi hanno bisogno di buoni costumi. — Ne'costumi si deve vedere una modestia grande. Mai si deve far atto, o dir parola che dispiaccia; si deve esser riverente ai maggiori, modesto con gli eguali, e con gl'inferiori piacevole: le quali cose fanno amarsi da tutta la città. — In un popolo corrotto i giovani sono oziosi, i vecchi lascivi, e ogni sesso e ogni età è piena di brutti costumi. Al che le leggi buone, per esser dalle usanze guaste, non rimediano. — Da tal corruzione nasce quella avarizia che si

vede ne' cittadini, e quell' appetito non di vera gloria, ma di vituperosi onori, dal quale dipendono gli odi, le inimicizie, i dissapori, le sette, dalle quali nascono afflizioni di buoni, esaltazioni di tristi: perchè i buoni, confidatisi nell' innocenza loro, non cercano come i cattivi di chi straordinariamente li difenda e onori, tantochè indifesi e inonorati rovinano. — È debito ed ufficio d'ogni uomo, dove pretendesse ragione, addimandarla per via ordinaria, e mai non adoprar forza. — Fra i congiunti si appartiene di acconciare amorevolmente le cose loro, piuttosto che per la via de' litigi; ed il comporli insieme è cosa lodevole. — Chi giudica, deve udire amorevolmente le parti, e far ragione e giustizia a chi l' ha, indifferentemente. — Nello scrivere o parlare ad un giudice per chi ti ha ricerco di favore in una sua causa, non gli dirai altro, se non che potendolo aiutare, non partendo punto dalla giustizia, ti sarà caro.

N. Machiavelli.

Come vadano a finire le umane follie.

Non solamente si dee l'uomo umiliare perch' egli è cenere e polvere, ma perch' egli è ancora più vil cosa, cioè sterco e vermine. Così dice la Scrittura: La gloria dell' uomo è sterco e vermine. E'l savio Ecclesiastico dice: La vendetta del peccatore si è il fuoco e il vermine. Va', o uomo d' altura, quando vaneggi nella mente tua; e considera la viltà della sepoltura. Va', o giovine altiero e senza freno, quando t' allegri co' compagni, e vai in brigata senza temperanza, e seguitando i voleri tuoi; e pon mente ai sepolcri pieni di bruttura e di puzzolente lordura. Va', o donna svaliata e leggiadra, quando ti diletti d' esser guatata, e giovati d' esser pregiata e tenuta bella: sguarda nelle fosse de' cimiteri le carni verminose e fracide. Va', donzella vezzosa, che studi in ben parere, azzimandoti e ornandoti per aver nome e pregio di bellezza, o essere dagli amanti amata; ispecchiati ne' monumenti pieni d' abbominevoli fracidumi. Andiamo tutti quanti a vedere, se mai fu pelle verminosa di cane fracido; se mai si vide carname d' asino scorticato e gettato alle fosse; se mai si sentì fastidioso puzzo di carogna corrotta, tanto spiacevole e abbominevole e di tanto orrore, quanto sono le carni degli uomini e delle femmine state alcun tempo sotterra, innanzi che elle si consumino affatto; senza le brutte cose che di queste carni fracide nascono: che di tutto il corpo s' ingenerano fastidiosi vermini. E di ciò pare che parlasse il savio Ecclesiastico quando disse: Quando l' uomo sarà morto, il suo ereditaggio saranno serpi e bestie e vermini. Come adunque, secondo che dice santo Jeronimo, insuperbirà l' uo-

mo, il quale tante viltà e miserie possiede? E avvegnachè la memoria della morte sia amara, come dice il savio Ecclesiastico; tuttavia dee volere l'uomo sostenere questa amaritudine, considerando il frutto che ne seguita: imperocchè per tale memoria l'anima umiliata e timorosa evita il peccare.

I. Passavanti.

Catilina ai suoi soldati.

Io ho provato, o militi, che le parole non accrescono la forza dell'uomo, e che l'oste non diventa di cattiva provveduta, nè di temorosa valente per diceria di suo signore; che quanto sia la valenzia dell'animo in ciascuno o per natura o per usato, tanto si manifesta nella battaglia. Quegli che non sollecita la gloria disiata, nè i pericoli tenuti per niente, (invano) è confortato, chè la paura dell'animo serra gli orecchi. Ma io v'ho qui raunati per ammonirvi d'alquante cose in poche parole, e anche per manifestarvi e aprirvi la cagione del mio intendimento. Voi sapete, o militi, la pigrizia e negligenza di Lentulo, quanto male ha fatto a sè e a noi, e come io aspettando aiuto di Roma non sono potuto andare in Gallia. Ora a che sia lo fatto nostro, voi tutti lo sapete così com'io. Contra noi sono due osti di nimici, l'una di verso Roma, l'altra di Lombardia. Qui non potemo noi stare: se ciò sostenesse 'l nostro animo, la necessità del formento e dell'altre cose ce 'l vieta: là unque ire volemo, con ferro ci conviene aprire la via. Per la qual cosa io v'ammonisco che voi siate valenti e di vigoroso animo; e quando verrete al combattere, ricordovi che voi ricchezze, onore e gloria, anche la libertà e la patria portate in vostre mani destre. Se vincemo, fratelli miei, tutto avemo a cheto; cose da vivere in abbondanza, castella e ville saranno a nostro comando: se per paura noi fuggiremo, tutte queste avverranno per contrario: nè luogo, nè amici difenderà cui l'arme non avranno difeso. Anche, militi, non è simile cagione di combattere la loro come la nostra. Noi combattemo per la patria, per la libertà, per la nostra vita. A coloro è poca cura di combattere per la potenzia d'alquanti pochi, che li signoreggiano. E pertanto arditamente fedite a loro, ricordandovi della vostra prima virtù. Licito fu a voi con somma miseria in isbandimento menare la vita: potesti molti di voi, avendo perduti i vostri beni, aspettare gli altrui. Ma perchè quelle cose pareano molto laide e disconvenevoli ad uomini, diliberasti di seguitar quest'altra. Se questa lasciar volete, ardir ci bisogna. La battaglia non si muta in pace, se non al vincitore. Sperare salvamento per fuga quando avrai volto, o lasciare l'ar-

me, per le quali l'uomo è difeso, si è somma stoltia. E sempre nelle battaglie quelli sono in maggior pericolo, i quali più temono: l'ardire è per forte muro. Quando considero voi, o militi, e ripenso li vostri fatti, io ho grande speranza della vittoria. L'animo vostro, l'età vostra e la vostra virtù mi confortano a ciò; anche la necessità, la quale eziandio li timorosi fa prodi e arditi. Moltitudine di nimici non ci può venire addosso per la strettura del luogo. Ma se alla vostra virtù la ventura avesse invidia, ovvero odio, guardate che non vogliate piuttosto perdere la vita senza vendetta, e essere presi e tagliati come pecora; che combattendo a modo d'uomo, sanguinosa e dolorosa vittoria lasciate loro.

Fr. Bartolommeo da s. Concordio, Volg. di Sallustio.

Rimprovero ai malvagi cittadini di Firenze.

Levatevi, o malvagi cittadini pieni di scandoli, e pigliate il ferro e il fuoco colle vostre mani e distendete le vostre malizie. Palesate le vostre inique volontà e i pessimi proponimenti: non penate più, andate e mettete in ruina le bellezze della vostra città. Spandete il sangue de' vostri fratelli, spogliatevi della fede e dell'amore; neghi l'uno all'altro aiuto e servigio. Seminate le vostre menzogne, le quali empiranno i granai de' vostri figliuoli. Fate come fe' Silla nella città di Roma, che tutti i mali che esso fece in dieci anni, Mario in pochi dì gli vendicò. Credete voi che la giustizia di Dio sia venuta meno? Pur quella del mondo rende una per una. Guardate a' vostri antichi, se ricevettono merito nelle loro discordie; barattate gli onori che eglino acquistarono. Non v'indugiate, miseri: chè più si consuma un dì nella guerra, che molti anni non si guadagna in pace; e piccola è quella favilla, che a distruzione mena un gran regno. . . . .

O malvagi cittadini, procuratori della distruzione della vostra città, dove l'avete condotta! E tu Ammannato di Rota Beccanugi, disleale cittadino, iniquamente ti volgesti a' Priori, e con minacce studiavi che le chiavi si dessono. Guardate le vostre malizie a che ci hanno condotto! E tu Donato Alberti, che con fastidio facevi vivere i cittadini, dove sono le tue arroganze, che ti nascondesti in una vile cucina di Nuto Marignolli? E tu, Nuto, proposto e anziano del sesto tuo, che per animosità di parte guelfa ti lasciasti ingannare! — O Rosso della Tosa, empi il tuo animo grande, che per avere signoria dicesti che grande era la parte tua, e escludesti i fratelli della parte loro. — O Geri Spini, empi l'animo tuo; diradica i Cerchi, acciocchè possi delle fellonie tue viver sicuro. — O Lapo Salterelli,

minacciatore e battitore de' rettori, che non ti serviano nelle tue questioni, ove t'armasti? in casa i Pulci, stando nascoso. — O Berto Frescobaldi, che ti mostravi così amico de' Cerchi, e faceviti mezzano della questione per avere da loro in presto fiorini dodicimila, ove li meritasti, ove comparisti? — O Manetto Scali, che volevi esser tenuto sì grande e temuto, credendoti a ogni tempo rimanere signore, ove prendesti l'arme? ov'è il séguito tuo? ove sono i cavalli coperti? Lasciastiti sottomettere a coloro, che di niente erano tenuti appresso a te. — O voi popolani, che desideravate gli ufficj, e succiavate gli onori, e occupavate i palagi de' rettori, ove fu la vostra difesa? nelle menzogne, simulando e dissimulando, biasimando gli amici e lodando i nemici, solamente per campare. Adunque piangete sopra voi e sopra la vostra città.

D. Compagni.

Il buon uso del tempo.

Io v' ho detto che la masserizia sta nel bene adoperare le cose, non meno che in conservarle. Io pertanto il tempo cerco adoperarlo bene; e studio non ne perder punto. Adopero il tempo in esercizi lodati, non lo adopero in cose vili nè frivole, ma negli studi delle lettere. Piacemi intendere le cose passate e degne di memoria, udire i buoni ricordi, nutrire l'ingegno di leggiadre sentenze, ornarmi di lodati costumi. Ingegnomi nell'uso civile usare gentilezza ed acquistare benevolenza, conoscere le cose umane e divine, essere copioso d'esempi, abbondante di sentenze, ricco di persuasioni, forte d'argomenti e di ragioni. Nè metto più tempo però che si richiegga; ma, per non perderne punto, io osservo questa regola: mai sto in ozio, fuggo il sonno, nè giaccio se non vinto da stanchezza. Così adopero il tempo, fuggo la pigrizia e la inerzia, facendo sempre qualche opera. E perchè l'una opera non mi confonda l'altra, e trovimi averne cominciate alcune e fornitene niuna, e forse avere fatte le peggiori e lasciate le migliori; la mattina, quando io mi levo, penso fra me stesso: Oggi che ho io da fare di fuori? tali e tali cose. Annoverole, e a ciascuna pongo il tempo suo. Questa stamani, questa oggi, quest'altra stasera: e così fo con ordine ogni mia faccenda, e senza perdimento di tempo. Ogni cosa alla stagione si porge pronta: fuori di stagione con difficoltà si trova. E però si vuole osservare il tempo, e secondo quello disporre e ordinare le faccende, darsi da fare, mai non perdere tempo in vano. Dicovi che i più lodati ed i migliori esercizi sono quelli, ne' quali la fortuna non ha licenza nè imperio; prima a quelli vi conforto. Appresso,

per non perdere tempo, fate come io fo. La mattina v'ordinate a tutto il dì, e seguite quello vi si richiede. Poi la sera, innanzi vi posiate, ricogliete in voi quello che avete fatto il dì. E se siate stati in cosa alcuna negligenti, alla quale possiate per allora rimediare, subito vi supplite; e piuttosto vogliate perdere il sonno che il tempo, cioè l'ordine e la stagione delle faccende. Il sonno, il mangiare e simili cose si possono restaurare domani: ma la stagione del tempo e il tempo, no. Pure, se accade, insegno a me stesso per l'avvenire colla diligenza che non m'intervenga più; e governomi in modo che non ho di me medesimo da dolermi, ma piuttosto della fortuna. Non mi adopero indarno, piglio onesto esercizio, nel quale con istudio e virile opera m'esercito, e seguito quell'esercizio, che rende più fama, più onore ed utile alla nostra famiglia, a noi, alla patria e alla fortuna nostra. Fo adunque di queste tre cose quanto avete udito; adopero l'animo e il corpo, e del tempo procuro non perderne punto. E in questo sto desto, sollecito e operoso, perchè mi paiono più proprie mie, che niuna altra cosa. Le ricchezze, le potenze, gli stati non sono nostri, se non quanto la fortuna ci permette usarli e averli. La fortuna è volubile e iniqua; e non pure le famiglie, ma le città, le province e i regni e gl'imperi pone in povertà, solitudine e miseria; e di molto numero di padri riduce a pochi nipoti, e ismisurate ricchezze in estreme necessità, annullato ogni loro nome, annichilato e spento.

A. Pandolfini.

I Signori di Firenze al Duca d'Atene.

Noi veniamo, o signore, a voi, mossi prima dalle vostre domande, dipoi dai comandamenti che avete voi fatti per ragunare il popolo, perchè ci pare esser certi che voi vogliate straordinariamente ottenere quello, che per ordinario noi non vi abbiamo acconsentito. Nè la nostra intenzione è con alcuna forza opporci ai disegni vostri, ma solo dimostrarvi quanto sia per esservi grave il peso che voi vi arrecate addosso, e pericoloso il partito che voi pigliate; acciocchè sempre vi possiate ricordare dei consigli nostri e di quelli di coloro, i quali altrimenti, non per vostra utilità, ma per sfogare la rabbia loro, vi consigliano. Voi cercate far serva una città, la quale è sempre vivuta libera; perchè la signoria, che noi concedemmo già ai Reali di Napoli, fu compagnia e non servitù. Avete voi considerato quanto in una città simile a questa importi, e quanto sia gagliardo il nome della libertà, il quale forza alcuna non doma, tempo alcuno non consuma, e merito alcuno non contrappesa? Pensate, signore,

quante forze sieno necessarie a tener serva una tanta città. Quelle che forestiere voi potete sempre tenere, non bastano; di quelle di dentro voi non vi potete fidare, perchè quelli che vi sono ora amici, e che a pigliare qnesto partito vi confortano, come eglino avranno battuti coll'autorità vostra i nimici loro, cercheranno come e'possino spegner voi, e farsi principi loro. La plebe, in la quale voi confidate, per ogni accidente benchè minimo si rivolge, in modo che in poco tempo voi potete temere di avere tutta questa città nimica, il che fia cagione della rovina sua e vostra. Nè potrete a questo male trovare rimedio; perchè quelli signori possono fare la loro signoria sicura che hanno pochi nimici, i quali tutti o con la morte o con l'esilio è facile spegnere; ma negli nniversali odi non si trova mai sicurtà alcuna; perchè tu non sai donde ha a nascere il male; e chi teme di ogni uomo non si può mai assicurare di persona. E se pure tenti di farlo, ti aggravi nei pericoli; perchè quelli che rimangono, si accendono più negli odi, e sono più parati alla vendetta. Che il tempo a consumare i desiderj della libertà non basti, è certissimo; perchè si intende spesso quella essere in una città da coloro riassunta, che mai la gustarono, ma solo per la memoria, che ne avevano lasciata i padri loro, l'amano; e perciò quella ricuperata, con ogni ostinazione e pericolo conservano. E quando mai i padri non l'avessero ricordata, i palagi pubblici, i luoghi dei magistrati, l'insegne de' liberi ordini la ricordano; le quali cose conviene che sieno con grandissimo desiderio da' cittadini cognosciute. Quali opere volete voi che siano le vostre, che contrappesino alla dolcezza del vivere libero, o che faccino mancare gli uomini del desiderio delle presenti condizioni? Non se voi aggiugnessi a questo imperio tutta la Toscana, e se ogni giorno tornassi in questa città trionfante de' nimici nostri; perchè tutta quella gloria non sarebbe sua, ma vostra, e i cittadini non acquisterebbero sudditi, ma conservi, per i quali si vedrebbero nella servitù raggravare. E quando i costumi vostri fussero santi, i modi benigni, i giudicj retti, a farvi amare non basterebbero. E se voi credessi che bastassero, v'ingannereste; perchè a uno consueto a vivere sciolto ogni catena pesa, ed ogni legame lo strigne; ancorachè trovare uno stato violento con un principe buono sia impossibile, perchè di necessità conviene o che diventino simili, o che presto l'uno per l'altro rovini. Voi avete dunque a credere o di avere a tenere con massima violenza questa città, alla qual cosa le cittadelle, le guardie, gli amici di fuora molte volte non bastano, o di essere contento a quella autorità che noi vi abbiamo data. A che noi vi confortiamo, ricordandovi che quel dominio è solo durabile, che è volontario; nè vogliate, accecato da un poco d'ambizione,

condurvi in luogo, dove non potendo stare, nè più alto salire, siate con massimo danno vostro e nostro di cader necessitato.

N. Machiavelli.

Un Ungaro a' suoi soldati.

Gli Ungheri, tornati gli ambasciatori, e uditosi apertamente che non bisognava sperare accordo, disperatisi d'ogni cosa e della vita principalmente, si ragunarono tutti insieme, e cominciarono a consigliarsi come fusse da governarla. Era per avventura fra loro un soldato assai bene di tempo, molto pratico nelle guerre, e molto famoso per le vittorie. Costui veggendo tacere i capi maggiori, e che nessuno ardiva risolverla, salito in luogo eminente, e rivoltosi due o tre volte con gli occhi per ogni banda, cominciò a parlare in questa maniera. — « Dove, dove sono fuggite al presente, valorosi compagni miei, quelle rare vostre virtù, ferocità, fortezza e audacia, col dispregio stesso della morte, le quali sino al giorno presente con somma gloria di tutta Scizia vi hanno alzati sopra alle stelle? Dove è quella invitta fierezza, per la quale il primo splendore degli Ungheresi, certissimo di dover perdere, si condusse a far la giornata co' Romani e co'Gotti insieme? Dove sono quegli animi eccelsi, che per farsi immortali al mondo, soggiogarono la Pannonia, la Tracia, la Macedonia, la Schiavonia, la Germania, la Gallia, e quella istessa Italia, dove noi loro figliuoli pensiamo ora solo a fuggire, o a darci forse prigioni con vergogna viepiù che eterna? È possibile però che noi siamo Ungheri, e alloggiamo pensieri sì vili? E possibile che i maggiori nostri ci lasciassero tante province, tante vittorie, tanti trofei, e che noi vogliamo lasciare a chi verrà dopo noi tanta vergogna, cotanto obbrobrio e vituperio sì sempiterno? Ma dirammi forse qualcuno: A casa non si può ire, chè il nimico armato lo vieta, le fiumane lo proibiscono, e i cavalli stracchi e svenuti ce lo niegano interamente: mantenerci dove noi siamo non si puote in maniera alcuna; perchè sebbene potessimo difendere gli alloggiamenti dagli avversari, non li potremo però salvare dalla fame; e il combattere con tanto disvantaggio non è un tentare la vittoria, ma un manifestissimo andare alla morte: che possiamo noi dunque fare? Che possiamo fare? Possiamo morire, ma come uomini: possiamo perdere la vita, ma con onore nostro e con danno degli avversari: possiamo anticipare quello ultimo fine dove tutti i nati pervengono, ma con vantaggio nostro e con perdita del nemico. Non è egli molto meglio morire gloriosamente che vivere con vituperio? Quando mai si può morire meglio che avanti al

bramare la morte? Ditemi, se voi vi date a costoro per ischiavi, non morrete voi come gli altri, poichè a tutti è proprio il morire? Morrete certamente, ma con istrazi infiniti, con biasimo, con vergogna e con vituperio non solamente di voi medesimi, ma di tutto il paese vostro. Oh! non è egli meglio, se e' bisogna morire al tutto, morire armato e da valente uomo, che morire e nudo e in catena, e scannato come le bestie? Se voi siete certi che vi bisogna morire al tutto, che semplicità è la vostra a temere una cosa che non si può fuggire da persona? Non si fugge la morte con lo allungarla, ma bene si diminuisce molto la gloria col cercare di voler fuggirla. È egli però altro la morte che una fine eterna di tutti i mali? La quale, per quanto la ragione ce ne mostra non può essere grave, consistendo tutta in un punto; non acerba, finendo in essa tutti i disagi e tutte le doglie; e non misera certo o noiosa, non essendo più che una volta. Or se la morte dunque è siffatta, perchè ne abbiamo tanta paura? Perchè per fuggire una sola morte, pensiamo a farne mille per ora? Fugga, fugga dai pensier vostri e dalla invitta virtù degli Ungheri lo immaginare di darsi prigioni. Se più oltre non si può vivere, moriamo tra'nimici nostri, e moriamo armati contro agli armati. Muoiono l'altre genti su per le piume, conquassate dagli anni, consumate dal tempo, tormentate dalle febbri e da mille altri diversi affanni: gli Ungheri soli muoiono col ferro; col ferro muoiono gli Ungheri soli, ma ammazzando parte i nimici, e facendo di sè tal vendetta, che gli stessi nimici, ancorchè vittoriosi, pianghino sempre la loro vittoria. E chi sa, che risovvenendoci noi di essere Ungheri, cioè vincitori sino a questa ora di tutti i luoghi da noi calcati, o almanco pur di essere uomini da poter maneggiare il ferro, e da sapere virtuosamente ammazzare ed essere uccisi; chi sa, dico, che noi non possiamo così bene uccidere costoro come essere da loro uccisi? La fortuna aiuta gli audaci, e il numero non dà la vittoria, ma la virtù de' soldati con la prudenzia del capitano. Noi abbiamo pure dalla banda nostra una somma ragione, poichè abbiamo offerto ai nimici tutte le cose fuori che la vita: abbiamo la necessità, che suol far audaci i vilissimi: abbiamo tanto ferro, che se valorosamente vorremo usarlo, o ci farà la strada per tutto, o ci darà compagnia sì grande, che i nimici stessi, non che altri, piangeranno la morte nostra. Abbiamo eziandio, oltre a tutte le cose dette, una opportunità e una occasione sì apparecchiata a darne vittoria, che io la vedo già manifesta, se la viltà nostra brutta non ce la toglie, e udite quale. Di nessuna cosa manco temono ora i nimici che di avere assalto da noi, sì per la fuga de'dì passati, e sì per le offerte che abbiamo loro fatte, che tutte mostrano timore estremo. Se

noi ci arrischiamo a quello che non è verisimile che noi tentiamo, cioè se animosamente andiamo a investirli, mentre che senza sospetto, senza arme e senza ordine o giuocano o mangiano per le loro tende, vedrete quanto facile sarà ciò che adesso vi pare difficile! vedrete quanto sia maggiore l'animo e la virtù di coloro che affrontano, che di quegli altri che si difendono; vedrete ancora finalmente come il sapere disperarsi cavi sempre l'uomo di travaglio, e conduca il più delle volte a quel sommo grado di contentezza, che e' non sapeva appena sognarsi. » Non lasciarono gli Ungheri seguir più oltre, nè aspettarono più argomento a ripigliare il furore usato: ma tutti ugualmente e da ogni banda, riscaldati già dalla rabbia antica, gridarono all'arme, all'arme: e lasciatisi appena ordinare dai loro capitani, con impeto e con furia più che bestiale, guadata quella fiumara, furono prima dentro agli alloggiamenti dei loro nemici, che le guardie se ne accorgessero.

P. F. Giambullari.

Germanico ai sediziosi.

La moglie e 'l figliuolo non mi sono più del padre o della repubblica a cuore; lui la sua maestà; l'imperio romano gli altri eserciti difenderanno. Loro vi darei volentieri, se l'ammazzargli vi fusse gloria. Ma io li canso del vostro furore, acciocchè se altro male a far vi resta, lo lavi il mio sangue solo; nè l'uccidere il nipote di Augusto e la nuora di Tiberio vi facci più rei. E che ardito o corrotto a questi giorni non avete voi? Come vi chiamerò io? soldati? che avete di steccato e di armi attorniato il figliuolo del vostro imperadore? Cittadini? ch'avete calpesta l'autorità del senato, e rotto quel che s'osserva a' nimici, la santa ambasceria e la ragione delle genti? Il divino Giulio rintuzzò la sedizion del suo esercito col dir solo « Ah Quiriti! » a coloro che non gli davano il giuramento. Il divino Augusto col piglio e con lo sguardo atterrì ad Azio le legioni. Noi non siamo ancor quelli, ma nati di quelli: e se il soldato spagnuolo o soriano ci schifasse, sarebbe strano e indegno; ma può egli essere che la legion prima creata da Tiberio, e tu, ventesima, meco stata in tante battaglie, tanto guiderdonata, rendiate questo bel merito al vostro capitano? Ho io a dar questa nuova a mio padre, che da tutte altre bande l'ha buone, che i suoi nuovi, che i suoi vecchi soldati non di licenze, non di moneta son sazi? Che qui non si fa che uccider centurioni, cacciar via tribuni, racchiuder ambasciadori? Son tinti di sangue gli alloggiamenti, i fiumi; e io tra' nimici ho la vita per Dio? Deh perchè 'l primo dì che io aringai mi storceste voi di

mano quel ferro che io mi ficcava nel petto, o imprudenti amici? Meglio e più caramente fece colui che mi porse il suo: io moriva senza sapere del mio esercito tanti misfatti; voi areste eletto un altro capitano a vendicare, se non la mia, la morte di Varo e delle tre legioni. Che a Dio non piaccia che i Belgi, quantunque offerentisi, abbiano vanto e splendore di aver soccorso il nome romano, e fatto i popoli di Germania sottostare. La mente tua, o divino Augusto, accolta in cielo, l'imagine tua e la memoria di te, o padre Druso, insieme con questi soldati, nei quali già entra vergogna e gloria, lavino questa macchia, e facciano le civili ire sfogare in ispegnere i nimici. Voi, cui ora veggio altre facce, altri cuori, se volete rendere al senato gli ambasciadori, all'imperadore l'ubbidienza, a me la moglie e 'l figliuolo, non toccate gl'infetti, e separatevi dagli scandolosi. Questo vi terrà fermi nel pentimento, legati nella fede.

B. Davanzati, Volg. degli Ann. di Tacito.

Non è mai utile quello che non è onesto.

Esordio e proposizione della predica contro la mala politica.
Expedit ut unus moriatur homo pro populo.
(JOANN. II, 50).

E fia dunque spediente a Gerusalemme che Cristo muoia? Oh folli consigli! o frenetici consiglieri! Allora io voglio che voi torniate a parlarmi, quando coperte tutte le vostre campagne d'arme e d'armati, vedrete l'aquile romane far nido d'intorno alle vostre mura, ed appena quivi posate, aguzzar gli artigli ed avventarsi alla preda: quando udirete alto rimbombo di tamburi e di trombe, orrendi fischi di frombole e di saette, confuse grida di feriti e di moribondi, allora io voglio che sappiate rispondere s'è espediente. *Expedit?* E oserete dir *expedit*, allora quando voi mirerete correre il sangue a rivi ed alzarsi la strage a monti? Quando rovinosi vi mancheranno sotto i piè gli edifizi? Quando svenate vi languiranno innanzi agli occhi le spose? Quando, ovunque volgiate stupido il guardo, vi scorgerete imperversare la crudeltà, signoreggiare il furore, regnar la morte? Ah! non diranno già *expedit* que'bambini, che saran pascolo alle lor madri affamate; nol diranno quei giovani che andranno a trenta per soldo venduti schiavi; nol diranno quei vecchi che penderanno a cinquecento per giorno confitti in croce. Eh! che *non expedit*, infelici, no che *non expedit*. *Non expedit* nè al santuario che rimarrà profanato da abbominevoli laidezze; nè al tempio che cadrà divampato da formidabile incendio; nè all'al-

tare, dove uomini e donne si scanneranno in cambio di agnellini e di tori. *Non expedit* alla Probatica, che voterassi di acqua per correr sangue: *non expedit* all'Oliveto, che diserterassi di tronchi per apprestare patiboli: *non expedit* al sacerdozio, che perderà l'autorità; non al regno, che perderà la giurisdizione; non agli oracoli, che perderanno la favella: non a' profeti, che perderan le rivelazioni; non alla legge, che quale esangue cadavero rimarrà senza spirito, senza forza, senza seguito, senza onore, senza comando, nè potrà vantar più i suoi riti, nè potrà più salvare i suoi professori. Mercecchè Dio vive in cielo, affine di scornare e confondere tutti quelli, i quali più credono ad una maliziosa ragion di stato, che a tutte le ragioni sincere della giustizia; ed indi vuole con memorabile esempio far manifesto che *non est sapientia, non est prudentia, non est consilium contra Dominum* (*Prov.* 21, 30). Ecco: fu risoluto di uccider Cristo, perchè i Romani non diventasser padroni di Gerosolima; e diventarono i Romani padroni di Gerosolima, perchè fu risoluto di uccider Cristo. Tanto è facile al cielo di frastornare questi malvagi consigli, e dimostrare come quella politica che si fonda non ne' dettami dell'onestà, ma nelle suggestioni dell'interesse, è un'arte quanto perversa, altrettanto inutile; e la quale anzi, in cambio di stabilire i principati, gli estermina; in cambio di arricchir le famiglie, le impoverisce; in cambio di felicitare l'uomo, il distrugge. Questa rilevantissima verità vogl'io per tanto questa mattina studiarmi di far palese per pubblico beneficio, provando che non è mai utile quello che non è onesto; onde nessuno si dia follemente a credere che per esser felice giovi esser empio.

P. Segneri.

P O E S I E.

FAVOLE.

Il fanciullo e la vespa.

Un vispo fanciullino.
Che appunto il suol con fermo piè segnava,
Se ne gia saltellando entro un giardino,
E tra' fiori e tra l'erbe egli scherzava.
Una vespa dorata
D'acuto dardo armata,
Si librava sull'ali
Entro il verde soggiorno,
E s'aggirava al fanciullino intorno.
Al lucido colore,
Dell'oro allo splendore,
Onde brillava il fraudolento insetto,
L'avido fanciulletto
Di farne preda subito s'invoglia:
Tosto per l'aria vola
La cava man velocemente rota
Dietro del sussurrante animaletto:
Ma cade il colpo in vano,
E la vespa di là vola lontano.
Ratto la segue il fanciullino: ed ella
Per l'aria agile e snella
In mille giri e mille si rivolge,
E alfin stanca si posa
Sul molle sen d'una vermiglia rosa.
Il fanciullino attento,

Tacito e lento lento
Sulla punta de' piè lieve cammina,
E a lei già s'avvicina:
Rapida allor la mano
Sopra del fior sospinge,
E la rosa e la vespa insieme stringe.
La vespa irata allora,
Tratto subito fuora
L'ascoso ago pungente,
La tenerella incauta man trafigge
Con ferita cocente:
Inalza al ciel le strida
Smaniante il fanciullin chiedendo aiuto,
E cade sopra il suol quasi svenuto.
« Giovinetti inesperti, che correte
» Dietro un desir che ben non conoscete,
» Apprendete, apprendete
» Che de' più bei piacer sovente in seno
» Sta nascosto il veleno. »

L. Pignotti.

La volpe scodata.

Sotto l'adunco dente
Di tagliola tagliente
Una volpe la coda avea lasciata,
E la sua vita a gran stento salvata.
Stiè per più giorni ascosa,
Chè di mostrarsi in pubblico scodata
Ell'era vergognosa:
Ma quando alfin si tenne
Dalle volpi un concilio generale,
Alla gran sala ella per tempo venne:
E a un angolo adattossi in guisa tale,
Che la disgrazia sua credè celare.
Cominciò con gran forza a declamare
Contro la strana moda
Di portare una coda.
La natura ha sbagliato, ella dicea;
Non è che un'escrescenza ed un impaccio
La coda, sempre nuoce, e mai non giova:
Or resta stretta a un laccio,

Tra le spine or s'intrica
Così che a distrigarla è gran fatica;
Si strascina sul suol tutta, e s'involve
E di fango e di polve.
Gl'Inglesi, ch'han cervello,
Taglian la coda ad ogni lor destriero,
Nè per questo è creduto mai men bello.
Or sarei di parere
Che con pubblica legge s'ordinasse
Ch'ogni volpe la coda si tagliasse.
  Questa proposizion fe' nel consiglio
Nascere gran bisbiglio;
Quando una volpacchiotta astuta e fina,
Che di sua coda aveva vanità,
Quanta forse Nerina
Della sua bionda e lunga chioma n'ha,
Rivolta all'orator, disse: Scusate,
Pria che a partito la question si metta,
Voltatevi, e il di dietro a noi mostrate.
  A voltarsi la volpe allor costretta,
Mostrò le sue disgrazie; e colle risa
La question fu decisa.
  « Ognun i suoi difetti ed i suoi mali
» Render vorrebbe al mondo universali. »

L. Pignotti.

Il fanciullo e i pastori.

  Al lupo, al lupo! aiuto per pietà!
Gridava solamente per trastullo
Cecco il guardian, sciocchissimo fanciullo:
E quando alle sue grida accorrer là
Vide una grossa schiera di villani,
Di cacciatori e cani,
Di forche, pali ed archibusi armata,
Fece loro sul muso una risata.
  Ma dopo pochi giorni entrò davvero
Tra il di lui gregge un lupo, ed il più fiero.
Al lupo, al lupo! il guardianello grida;
Ma niuno ora l'ascolta,
O dice: Ragazzaccio impertinente,
Tu non ci burli una seconda volta.

Raddoppia invan le strida,
Urla, si sfiata invan; nessun lo sente;
E il lupo, mentre Cecco invan s'affanna,
A suo bell'agio il gregge uccide e scanna.
« Se un uomo per bugiardo è conosciuto,
» Quand'anche dice il ver, non gli è creduto. »

L. Pignotti.

Il concilio de' topi.

Il gran Buricchio, il più tremendo gatto,
Era de' topi l'Attila, il flagello:
E già fatto n'avea cotal macello,
Che quasi il popol loro era disfatto.
Un dì che quel crudel nella vicina
Campagna er'ito a caccia ai passerotti,
Squallidi e tristi i topi in fra le botti
Adunaron capitolo in cantina.
Qui bisogna trovar qualch'espediente,
Il decan cominciò: l'opinion mia,
Venerabili padri, oggi saria
Al gatto di segare e l'unghia e il dente.
O poco o punto applaudir s'intese
Questo progetto. Allora avendo alzate
Vecchio topo le lunghe venerate
Basette, in aria grave a parlar prese:
Io che son sempre al ben pubblico intento,
Al collo del canin della signora
Vidi un sonaglio tintinnar, qualora
Ei si movesse a passo presto o lento.
Eccovi col sonaglio il suo collare,
Questo attaccare al gatto ora conviene:
E quando verso noi furtivo viene
Quest'assassin, tosto udirem sonare.
Bravo! bravo! una statua in verità
Si merita, s'alzar tutti gridando:
S'attacchi tosto quel sonaglio... quando
Un domandò: Ma chi l'attaccherà?
Io no. — No? neppur io, risponde un'altro. —
Un terzo: Ed io nemmen. — Confusi e muti,
Chi di qua, chi di là, come venuti
Erano, si partir senza far altro.

« Tutti son buoni a fare un bel progetto;
» L'imbroglio sta nel metterlo ad effetto. »

L. Pignotti.

L'uomo, il gatto, il cane e la mosca.

Allorquando vivevan gli animali
Tutti nella selvatica dimora,
Nè alcun di loro ancora
Punto addomesticato
S'era all'uomo e alle case avvicinato;
E dal bisogno e dalla fame oppressi
Una vita traean trista ed incerta.
Chè se talora dal fecondo seno
Benefico il terreno
Largamente versava i doni suoi,
Sopraggiungea dipoi
Il nudo inverno; e tolta allora ai campi
La spoglia verdeggiante e i dolci frutti
Battevan gli animali i denti asciutti.
Or vedendo i vantaggi
Della vita sociale,
Qualche savio animale,
Accostandosi all'uomo, gli richiese
D'esser da lui pasciuto,
E i suoi servigi offersegli in tributo.
Ebben, rispose l'uomo, ognuno esponga
Con quale abilità
Possa servir l'umana società.
Fecesi avanti il gatto
Magro, sparuto, e tutte fuor mostrando
Le scarne ossa appuntate e inaridite,
Che di grinzosa pelle eran vestite.
Questi denti e quest'ugna,
Disse, vi serviranno: io nella cella,
Ove i cibi più dolci son riposti,
Attenta sentinella
Ognora andrò vegliando; il cacio, il lardo
Io difender saprò; sotto l'amica
Protezion di quest'armi,
La sala, la dispensa, la cantina
E della casa ogni angolo più scuro

Sarà da'topi libero e sicuro.
Bene, replicò l'uomo, io son contento;
Siate fedele, attento,
E pasciuto sarete.
E voi, voltosi al cane,
Ditemi un po', che cosa far sapete?
La fede mia, soggiunse il cane allora,
Nota è abbastanza a tutte le persone;
Difenderò il padrone
Dai nemici e dai ladri; io sulla soglia
Veglierò notte e giorno,
Nè alla tua casa intorno
Si vedrà mai la volpe; entro de' boschi
Or la lepre, or la starna, or la pernice
Trovar saprò; che più? la greggia ancora
Da'notturni perigli
Assicurar mi vanto, e alla mia fede
Ogni animal lanoso
Dovrà la sicurezza e il suo riposo.
Si riceva anche il cane; egli lo merta,
Esclamò l'uomo. Indi alla mosca volto,
Che con sprezzante volto,
Poco curando l'uomo e gli animali,
In aria baldanzosa
Stava sedendo in una mela rosa;
E voi qual buono ufizio
Far sapete degli uomini in servizio?
Io lavorar? (rispose il vano insetto
Con disdegnoso aspetto)
Io lavorar? sappiate
Che tutta la mia schiatta,
Tutta la nostra gente
Da tempo immemorabile
Non fecero mai niente.
Vi par dunque che io debba
Avvilire il mio sangue generoso
Perfino a diventare industrïoso?
Da'felici avi miei mi fu trasmesso
(E conservar lo voglio
Con un nobile orgoglio)
Il privilegio illustre
Di vivere ozïoso; e dalla culla

Fino alla tomba placido e tranquillo
Non fo, non feci e non farò mai nulla.
L'uomo sdegnato allor, rotando sopra
Dell'insetto arrogante
Il lino biancheggiante,
Dall'odoroso pomo il discacciò,
E con tai detti poi l'accompagnò:
Lungi di qua, superba creatura,
Non sai che la natura
Niun pose in scena in sul teatro umano
Per esser della terra un peso vano?
Avresti tu su quella rubiconda
Scorza succiato il nettare soave,
Se con fatica grave,
Se con lungo sudore
L'esperto agricoltore
Non avesse quell'arbore piantato,
E quel suol coltivato?
E che saria nel mondo
Del socïal meraviglioso nodo,
Se mai tutti pensassero a tuo modo?
Vanne: non è lontano il tuo destino:
Io ti vedrò frappoco,
Da ogni mensa scacciata e da ogni tetto,
Entro il fango morir sozzo ed abietto.
« Cosa vuol dir la favoletta mia?
» Forse con stil maligno e ingiurïoso
» Vuole indicar che sia
» Gentiluomo sinonimo d'ozioso?
» No: la favola mia sol parla a quei,
» O nobili o plebei,
» Che credono distinguersi nel mondo
» Col viver della terra inutil pondo. »

L. Pignotti.

La rosa finta e la rosa vera.

Sopra la sponda ondosa
Di tazza colorata
Una vermiglia rosa
Stavasene affacciata,
Rosa spuntata fuora,
E còlta allora allora.

Di molle seta intesta
Spiegava a lei vicina
La verdeggiante vesta,
La chioma porporina,
Rosa che sua sorella
Parea: tant'era bella.

Volgeva il vol la pinta
D'insetti alata schiera
Tanto alla rosa finta,
Come alla rosa vera,
Per fare a lor la corte,
Ma con diversa sorte.

Ecco al serico fiore
La farfalletta scende
Tratta dal bel colore:
Librasi, e dubbia pende,
Poi torce il volo, e presta
Sul vero fior s'arresta.

Ronzando la saluta
L'ape e le gira intorno;
Ma quando poi la fiuta,
Tosto con onta e scorno
Sen fugge, e l'agil ala
Sul vero fior poi cala.

Donzelletta gentile,
Cui dell'età sorgea
Appunto il fresco aprile,
Poichè due lustri avea
Compiti omai di poco,
Stava a mirar quel gioco,

Indi in semplici detti:
Madre, per qual incanto,
Esclama, degl'insetti
L'agile stuol soltanto
A questa rosa vola,
E l'altra resta sola?

Son tutte due vezzose,
Hanno il colore istesso,
È vero, le rispose
La madre; ma se appresso
Ad ambe tu ti fai,
La causa ne saprai.

Senti qual dolce esali
Odor da queste foglie?
Le pinte e tremol'ali
Ogn'insetto discioglie
Tratto dall'odorosa
Traccia, e sol qui si posa.
Prendi or l'altra a odorare;
Non dà segno di vita;
Un cadavere pare
Ornato di fiorita
Spoglia, e che non ha drento
Anima e sentimento.
Da questo esempio impara
Che l'esterior bellezza
Senza lo spirto, o cara,
Il saggio tanto apprezza,
Che lo stuol volatore
La rosa senza odore.

L. Pignotti.

Il fanciullino e l'augellino.

Cadde un tenero augellino
Nelle man di un fanciullino,
Che gli avvolge un filo al piede,
E ne regge i brevi voli;
Indi apprestagli in mercede
Lauta mensa di pignuoli.
Schiavitù tanto leggiera!...
Ma l'augello ha cotal cera,
Che il diresti un infelice.
Perchè mesto, quel gli dice;
Fil di lino t'inquïeta?
Io tel cangio in fil di seta.
L'augellino è mesto ancora:
E il fanciul gli pone allora
Laccio al piè di puro argento.
Ma l'augel non è contento.
Cangiò alfin l'argento in oro
Di finissimo lavoro;
E dicea: con tal catena
Non dei vivere più in pena.

Gli rispose l'augellino:
O metallo, o seta o lino
Al mio piè d'intorno sia,
Io son sempre in prigionia:
V'ha taluno, io non l'ignoro,
Che per aurei lacci impazza:
Sempre è laccio un laccio d'oro:
Io non son di quella razza.

A. Bertola.

L'augello industre e gli augelli censori.

Un elegante fabbro augellino
Ove far nido trascelse un pino;
E fabbricandosi gía la sua stanza
Di rami e foglie ch'han più fragranza.
Rustici augelli, di là passando,
L'industre artefice videro, quando
All'opra intento or parte or riede
Carico il becco d'acconce prede;
E liscia, stringe, cambia, misura
De'curvi lati la tessitura.
Gli levar contro di scherno un grido;
Sì gran lavoro per farsi un nido!
Dissero, e risero schernendo ancora:
Quei lascia ridere, tace e lavora.
Indi a non molto fama si mosse
Del più bel nido che al mondo fosse;
E que'medesimi censori, quelli
In folla corsero con gli altri augelli;
Ed inarcarono per meraviglia
Sul bel lavoro l'invide ciglia.
« Vuoi tu confondere censori audaci?
» Prosegui l'opera tranquillo, e taci. »

A. Bertola.

Le due pecorelle.

Sazie del pingue pascolo
Di fresche erbe novelle,
A parlamento vennero
Due buone pecorelle.

Sorella, i lupi assaltano;
Spiegami, io non comprendo
Perchè ad offender m'abbiano
Color ch'io non offendo.
Sì disse la più giovane.
Cui l'altra: Oh! v'han ragioni:
Senza gli empi, sarebbero
Troppo felici i buoni.

A. Bertola.

Il ragno e la rondine.

D'ampio tetto alla vasta cornice
Pose un ragno una tela assai bella;
Ma una certa crudel rondinella,
Lì volando, la tela sfondò.
Doloroso quel ragno infelice
Racconciò la perduta fatica;
E di nuovo la rondin nemica
A disfar la sua tela tornò.
E perchè quest'offesa mi fai?
A lei disse l'insetto meschino;
Sono, è vero, al tuo nido vicino,
Questo tetto ho comune con te;
Ma, ti giuro, un pensiero giammai
Contro te non formò la mia mente;
E appo te s'io non sono innocente,
Innocente nessuno non è.
Eh! rispose la rondine al ragno,
Dunque tu l'ira mia non intendi?
Sciaurato! le mosche tu prendi,
E le mosche son pasto per me.
Su le mosche ogni piccol guadagno
Che tu faccia, mio danno diviene:
Sul mio male tu fondi il tuo bene;
E s'io t'odio mi chiedi il perchè?
Alla rondine un torbido ingegno
Spesse volte si trova simile:
Ei s'adira con animo ostile,
E ragion d'adirarsi non ha.

Mio lettor, voi movete il suo sdegno,
Se aspirate ad un util ch'ei spera:
Se correte l'istessa carriera,
A voi tosto nemico si fa.

L. Clasio.

Il gufo e le due colombe.

Un certo squallido, tristo, accigliato
Gufo, carnefice del vicinato,
Mirò due tenere colombe amiche,
Che sollazzandosi come le antiche
Dell'aureo secolo lodate genti,
Del dì traevano l'ore innocenti.
Ad esse accostasi, e dice: O belle
Amorosissime mie colombelle!
Oh quale accendemi dolce desio
In amicizia d'unirmi anch'io!
Almen, celandomi là nel mio nido,
Potrò in consorzio d'amico fido
Passar con ilari discorsi alterni
Della canicola i giorni eterni.
La coppia amabile gli disse allora:
Andiam; mostrateci vostra dimora.
Vanno; e di scheletri veggiono oppresso
Della funerea grotta l'ingresso:
Veggiono i laceri sanguigni avanzi
D'augei, che furongli pasto pur dianzi.
Oh cielo! esclamano; la vostra vita
Qual fa di miseri schiera infinita!
Forse che opprimono i vostri artigli
La madre, e mancano di fame i figli.
Vedova tortora piange il consorte,
Cui forse, o barbaro, voi deste morte.
Nè mai quest'orrida funesta scena
Vi scuote l'anima, mai vi dà pena?
E fia che nascano in cuor sì fiero
I sensi teneri d'amico vero?
No: l'amicizia sol ben s'adatta
In alma a crescere, che sia ben fatta.

Addio, celatevi, credete a noi,
Passion sì tenera non è per voi.
Ciò detto, volsero altrove il volo,
E il gufo barbaro fu sempre solo.

L. Clasio.

La farfalla e il cavolo.

Una certa farfalletta
Mossa un dì dall'appetito
Svolazzava in sulla vetta
D'un bel cavolo fiorito;
E suggendo un breve istante
Ora questo ed or quel fiore,
Nauseata, disprezzante,
Ah, dicea, che reo sapore!
A' miei dì non ritrovai
Cibo mai sì disgustoso:
Cavol mio, per me non fai,
Sovra te più non mi poso.
A sì fatto complimento
Tosto il cavol replicò:
Mia signora, a quel ch'io sento,
Molto il gusto in voi cangiò.
Vi conobbi in altri arredi
E in più misera fortuna:
Foste bruco, ed io vi diedi
Molto tempo e cibo e cuna.
Era allora a voi ben grato
Il sapor delle mie foglie:
Ma, cangiando il vostro stato,
Voi cangiaste ancor le voglie.
Dalla favola s'intende
Ciò che segue in uom leggiero;
Se la sorte o sale o scende,
Sale o scende il suo pensiero.
Ma l'uom saggio mai non falla
Nè in superbia nè in viltà;
O sia bruco, o sia farfalla,
Immutabile si sta.

L. Clasio.

Il fanciullo ed il gatto.

Un Fanciullin prendevasi
Mirabile diletto
Nello scherzar festevole
D'un gatto giovinetto.
Ei gli porgea la tenera
Amica man sovente,
Cui la giocosa bestia
Mordea soavemente.
E nell'infinto mordere
Far gli solea mille atti
Sconci così, che un abile
Buffon parea tra i gatti.
Ora in aguato stavasi,
Or si movea pian piano,
Or d'un salto avventavasi
Su la vicina mano.
Poi si fuggia, poi rapido
Tornava al gioco usato,
Dal moto lusinghevole
Dei diti richiamato.
Così alquanto durarono
Quelle mentite risse:
Alfin da senno il perfido
L'incauta man trafisse.
Pianse il Fanciul; ma dissegli
Il genitor severo:
Chi suol da scherzo mordere,
Alfin morde da vero.
La finzïon del vizio
A vizio ver declina:
A can, che lecca cenere,
Non gli fidar farina.

L. Clasio.

SONETTI.

Beatrice de' Portinari.

Tanto gentile e tanto onesta pare
La donna mia, quand'ella altrui saluta.
Ch'ogni lingua divien tremando muta,
E gli occhi non ardiscon di guardare.

Ella sen va, sentendosi laudare,
Benignamente d'umiltà vestuta;
E par che sia una cosa venuta
Di cielo in terra a miracol mostrare.

Mostrasi sì piacente a chi la mira,
Che dà per gli occhi una dolcezza al core,
Che intender non la può chi non la prova.

E par che de la sua labbia si muova
Uno spirto soave e pien d'amore,
Che va dicendo a l'anima: sospira.

D. Alighieri.

Il canto dell'usignolo attrista il poeta.

Quel rosignuol, che sì soave piagne
Forse suoi figli o sua cara consorte,
Di dolcezza empie il cielo e le campagne
Con tante note sì pietose e scorte;

E tutta notte par che m'accompagne,
E mi rammente la mia dura sorte;
Ch'altri che me non ho di cui mi lagne,
Che 'n dee non credev'io regnasse morte.

Oh che lieve è ingannar chi s'assicura!
Que'duo bei lumi assai più che 'l sol chiari
Chi pensò mai veder far terra oscura?

Or conosco io che mia fera ventura
Vuol che, vivendo e lacrimando, impari
Come nulla qua giù diletta e dura.

F. Petrarca.

Il pentimento del poeta.

I' vo piangendo i miei passati tempi,
I quai posi in amar cosa mortale,
Senza levarmi a volo, avendo io l'ale
Per dar forse di me non bassi esempi.

Tu, che vedi i miei mali indegni ed empi,
Re del cielo invisibile, immortale,
Soccorri a l'alma disviata e frale,
E 'l suo difetto di tua grazia adempi.

Sì che, s'io vissi in guerra ed in tempesta,
Mora in pace ed in porto: e se la stanza
Fu vana, almen sia la partita onesta.

A quel poco di viver che m'avanza,
Ed al morir degni esser tua man presta:
Tu sai ben che 'n altrui non ho speranza.

F. Petrarca.

L'estasi di s. Geltrude.

Dietro un sospir d'amor tant'oltre spinse
L'anima il volo un dì, che fuor trascorse,
E dal corporeo vel, che ornolla e cinse,
Uscì, restando di sua vita in forse.

Morte frattanto a depredar s'accinse
La non sua spoglia, e la man fredda sporse;
Onde il labbro le chiuse, e i lumi estinse,
Nè dell'inganno suo, stolta! s'accorse.

L'anima alfin dall'estasi discese;
Ma trovò chiuso il varco, e vide lenta
Morte seder sulle sue membra offese.

Sorrise a quella vista, e: Il fragil velo
Tienti pur, disse; e dell'error contenta,
Ripiegò il volo, e fe'ritorno al cielo.

C. Bondi.

L'orologio.

O d'Anglia nata sull'estreme rive
Macchinetta gentile, onde l'eterna
Virtù motrice misurando alterna
L'ore diurne e della luce prive;

Su le tue rote assiso il tempo vive,
Ed i tuoi giri equabili governa,
Che poi distinti sulla faccia esterna
Volubil freccia in numeri descrive.

Escon divise intanto ad una ad una
L'ore fugaci; e mentre fuor sen vola,
Col suono accusa il suo partir ciascuna.

Deh! fra tante che t'escono dal seno,
Macchinetta gentile, un'ora sola
Segna, un'ora per me felice almeno.

C. Bondi.

L'umiltà.

Limpido rio, che dal natio soggiorno
Muovi sì dolcemente il fresco umore,
Ben mi sovvien che d'ingrandirti un giorno
Vano desio ti si destò nel core.

Pioggia chiedesti, e a questi colli intorno
Tosto piombò di nembi alto furore;
E allor ti vidi alzar superbo il corno,
Ma torbido perdesti il tuo candore.

Or che l'onde non tue lasciasti, e umíle
Scorri qual pria, non desiar più quello
Che ti rende men vago e men gentile.

Al cor d'un innocente pastorello,
O superbetto rio, tu sei simíle;
Quanto placido è più, tanto è più bello.

L. Clasio.

La crudeltà.

Un incauto usignuol tra fronda e fronda
L'esca ne porta alla sua prole amata:
Intanto insegna al villanel, che il guata,
Qual pianta e ramo il caro nido asconda.

Già v'accorre il pastor, già scopre e sfronda
L'asilo alla famiglia sventurata;
Già le sovrasta, e con la man spietata
L'adito ingombra al nido, e lo circonda.

Piange il misero augel, ma piange invano:
Chè il rapitore alla sua preda intento
Nol cura, e porta i figli suoi lontano.

Ferma il piede, o crudel, ferma un momento;
Pensa pria di partir quanto è inumano
Trar dall'altrui dolore il suo contento.

L. Clasio.

La mala compagnia.

L'odor soave ed il vermiglio ammanto
Rendean caro alle selve un fior novello;
Ma uno spino crudel, ch'eragli accanto,
Punse più d'una volta or questo, or quello.

Onde, sdegnato alfin che ardisse tanto,
In lui vibrò la scure un pastorello,
E lo troncò; ma quel bel fiore intanto
Rimase anch'ei sotto il mortal flagello.

Io, tal mirando allora dura vicenda,
A lui gridai; perchè di due lo scempio,
Mentr'evvi un sol che i passeggieri offenda?

Ed ei: perchè quel fior serva d'esempio,
E dalla sua sventura ognuno apprenda
Ad aborrir la compagnia d'un empio.

L. Clasio.

Il rimorso.

Pastor, che intorno all'alvear t'aggiri,
Vuoi miele? ah scaccia un tal desio lontano!
L'api ti pungeran, se tu le adiri;
E sai che ape in furor non punge invano.

Per sì poco di dolce oh! quai sospiri
Dovrai... ma che! tu non m'ascolti, e insano
Già su'favi t'avventi, e già ritiri
Del rapito licor colma la mano.

Ma guarda pur che l'api offese a schiere
Drizzano a te vendicatrici il volo;
Chi il volto, e chi l'ardita man ti fere.

Va', folle, or gusta il caro miele: un solo
Momento è la misura al tuo piacere,
E passato il piacer ti resta il duolo.

L. Clasio.

L'innocenza.

Questo candido agnel, che ancor dal seno
Materno il latte è di succhiare usato,
E tra i parti novelli il primo è nato,
A te, Nume del ciel, vittima io sveno.

A te, da cui questo mio campo ameno,
E questo gregge a custodir m'è dato;
Gregge, che tranquillissimo e beato
Rende il tenor del viver mio terreno.

Ed ecco ei cade, e moribondo giace,
Nè mostra già del suo destin dolore:
Forse vittima tua morir gli piace.

Deh! tu, Signor, come innocente ei muore,
Così, quando fia tempo, i lumi in pace
Fa'che chiuda innocente anco il pastore.

L. Clasio.

La pace.

Dico ad un rio: perchè nel tuo sentiero
Pieghi a ogn'inciampo, e vai fra torte sponde?
E non fai tu come il torrente altero,
Che va le rupi ad atterrar con l'onde?

Cultor son io di pace, e non guerriero
(Egli nel suo linguaggio a me risponde):
Se m'osta un sasso, io placido e leggiero
Bacio il piede al nemico; e passo altronde.

Che se tra i massi il mio candor natio
Serbo intatto così; no, non mi spiace
Che sia più lungo e lento il corso mio.

E se non meno andrò nel mar vorace
Tosto o tardi a morire, almen vogl'io,
Tosto o tardi ch'io vada, andarvi in pace.

L. Clasio.

Il periglio.

Folle capretta! e qual consiglio ardito
Spinger ti fe'su quella balza il piede?
Balza, che omai tutta franar si vede,
E del fiume vicin colmare il lito.

Par che l'istesso arbusto intimorito
Mal s'assicuri in quell'instabil sede:
Pure il tuo piè nulla paventa, e cede
Di poche frondi al lusinghiero invito.

Nè vedi tu come il compagno armento,
Di te più saggio, in più sicura vetta
Sazia del cibo il natural talento?

Ma tu non m'odi, indocile capretta:
Ah! di punirti il già vicin momento
La morte ascosa in quelle frane aspetta.

L. Clasio.

La Provvidenza.

Qual madre i figli con pietoso affetto
Mira, e d'amor si strugge a lor davante,
E un bacia in fronte, ed un si stringe al petto,
Uno tien sui ginocchi, un sulle piante;

E mentre agli atti, al gemito, all'aspetto
Lor voglie intende si diverse e tante,
A questi un guardo, a quei dispensa un detto;
E se ride o s'adira, è sempre amante;

Tal per noi Provvidenza alta, infinita
Veglia, e questi conforta, e a quei provvede,
E tutti ascolta, e porge a tutti aita:

E se niega talor grazia o mercede,
O niega sol perchè a pregar ne invita,
O negar finge, e nel negar concede.

V. Filicaia.

La Speranza.

Bella, leggiadra e, qual credeami, onesta
Donzella io vidi per deserta valle
Sola e tacita errar, cui dalla testa
Scendean le chiome libere alle spalle.

Mille in un tratto uscian dalla sua vesta
Colori e fogge or verdi, or perse, or gialle;
E leggiera nel piede, or quella or questa
Strada premea, sempre cangiando calle.

Da voglia acceso di fermar costei,
(Chè la Speranza ravvisar mi parve)
Mossi velocemente i passi miei.

Folle! che delle sue mentite larve
Solo m'accorsi allor, che presso a lei
Mentr'io stendea la man da me disparve.

Lavaiana.

L'Immacolata Concezione di Maria.

Giù per le vie del tuono e del baleno
Scendeva di Maria l'alma innocente,
Quando un misto di fumo e di veneno
Sbruffolle incontro l'infernal serpente.

Essa le luci maestose e lente
Agli angeli piegò che la seguiéno;
Ed ecco che brandisce arma rovente
Michel di tempestosa ira ripieno.

Al primo lampeggiar dell'igneo brando
Fugge il fellon, che tal dietro sel mira
Qual dalle fiere un dì cacciollo in bando:

Michel l'incalza colla spada bassa,
L'afferra, e a piè della gran donna il tira:
Ella sel guata, lo calpesta, e passa.

O. Minzoni.

L'ingratitudine.

Ricco di merci e vincitor de'venti
Giugner vid'io Tirsi al paterno lito;
Baciar l'arene il vidi, e del fornito
Cammino ringraziar gli dei clementi.

Anzi, perchè leggessero le genti
Qualche di tanto don segno scolpito,
In su l'arene stesse egli col dito
Scrisse la storia di sì lieti eventi.

Ingrato Tirsi, ingrato ai cieli amici!
Poichè ben tosto un'onda venne, e assorti
Seco tutti portò quei benefici.

Ma se un dì cangeransi in lui le sorti,
Scriver vedrollo degli dei nimici
Non su l'arena, ma sul marmo i torti.

L. Muratori.

Distillazione de' fiori.

Poveri fior! destra crudel vi coglie,
V'espone al fuoco, e in un cristal vi chiude:
Chi può veder le violette ignude
Disfarsi in onda, e incenerir le foglie?

Al giglio, all'amaranto il crin si toglie
Per compiacer voglie superbe e crude;
E giunto appena aprile in gioventude,
In lagrime odorose altrui si scioglie.

Al tormento gentil di fiamma lieve,
Lasciando va nel distillato argento
La rosa il fuoco, il gelsomin la neve.

Oh di lusso crudel rio pensamento!
Per far lascivo un crin, vuoi far più breve
Quella vita, che dura un sol momento.

B. Panfilj.

Giuditta.

Alfin col teschio d'atro sangue intriso
Tornò la gran Giuditta, e ognun dicea:
Viva l'eroe! nulla di donna avea,
Fuorchè il tessuto inganno e il vago viso.

Corser le verginelle al lieto avviso;
Chi il piè, chi il manto di baciar godea:
La destra no, chè ognun di lei temea
Per la memoria di quel mostro anciso.

Cento profeti alla gran donna intorno,
Andrà, dicean, chiara di te memoria,
Finchè il sol porti e ovunque porti il giorno.

Forte ella fu nell'immortal vittoria;
Ma fu più forte allor che fe' ritorno,
Standosi tutta umile in tanta gloria.

F. B. Zappi.

La tomba d'Alessandro Magno.

Apritemi quest'urna. Ahi qual rinserra
Maestosa memoria un sasso muto!
O dell'estinto fulmine di guerra
Ceneri incoronate, io vi saluto!

Il guardo mio qui si confonde ed erra,
Nè più discerne il vincitor temuto.
Ahi quanto poca verminosa terra
I sospiri dell'Asia ebbe in tributo!

Che se per lui già di gravosi incarchi
Gemean le basi, or un oblio profondo
Copre sotterra i re superbi e gli archi.

Ond'io, raccolto il cenere infecondo,
Alzando il braccio, esclamerò: Monarchi,
Ecco in un pugno il vincitor del mondo.

Manara.

La morte di Abele.

Il torvo ciglio ancor d'atro livore
Per man di sdegno orribilmente tinto
Volgea confuso sul germano estinto
Il primiero dell'uom crudo uccisore.

In quegli spenti lumi, in quel pallore
L'empio vedeva il suo furor dipinto;
E, l'orgoglio deposto onde fu vinto,
Un freddo orror gli ricercava il cuore.

Ma surse Morte da quel volto esangue,
E: Il tuo delitto, in suon feroce disse,
Perfido! un dì mi pagherai col sangue,

Tremò la terra a quei fatali accenti;
E il braccio eterno in adamante scrisse:
Chi dà morte ad altrui, morte paventi.

C. Massucco.

Il diluvio universale.

Gridò l'Eterno, e gli squarciati abissi
D'acque immense inondâr la terra impura,
E ai rei viventi l'ultima sciagura
Recaro i cieli in mille parti scissi.

Per lo spavento allor la faccia pura
Gli astri velâr di tenebrosa ecclissi;
E al caos tornar credeo d'onde partissi
L'agonizzante e squallida natura.

Gli eccelsi monti di quel giusto scempio
Serban ancor sull'alte cime in segno
Del mar gli avanzi, e ne fan fede all'empio.

E l'empio il niega? Ah! se di pace un pegno
Fa ch'ei non vegga il rinnovato esempio,
Pensi d'un Dio quanto può mai lo sdegno.

S. Fiorentino.

La mammola.

Messaggera dei fior, nunzia d'aprile,
De' bei giorni d'amor pallida aurora,
Prima figlia di Zeffiro e di Flora,
Prima del praticel pompa gentile;

S'hai nelle foglie il bel pallor simile
Al pallor di colei che m'innamora:
Se per immago sua ciascun t'adora,
Vanne superba, o violetta umile.

Vattene a Lidia, e dille in tua favella
Che più stimi degli ostri i pallor tuoi,
Sol perchè Lidia è pallidetta anch'ella.

Con linguaggio d'odor dirle tu puoi:
Se voi, pompa d'amor, siete sì bella,
Son bella anch'io perchè somiglio a voi.

F. De Lemene.

ODI.

A Maria.

Maria, Vergine bella,
Scala che ascendi e guidi all'alto cielo,
Da me leva quel velo,
Che fa sì cieca l'alma tapinella.
Vergine sacra, del tuo Padre sposa,
Di Dio sei madre e figlia:
O vaso piccolino, in cui si posa
Colui, che il ciel non piglia;
Or m'aiuta e consiglia
Contro i mondani ascosi e molti lacci.
Priegoti che ti spacci
Nanzi ch'io muoia, o Verginetta bella.
Porgi soccorso, o Vergine gentile,
A quest'alma tapina,
E non guardar ch'io sia terreno e vile;
E tu del ciel regina,
O stella mattutina,
O tramontana del mondan viaggio,
Porgi il tuo santo raggio
Alla mia errante e debil navicella.
Il ciel s'aperse, e in te sola discese
La grazia benedetta;
E tu dal ciel discendi, e vien cortese
A chi tanto t'aspetta.
Per grazia fusti eletta
A sì sublime ed eminente seggio;
Dunque a me non far peggio
Di quel che a te fu fatto, o Verginella.
Ricevi, Donna, nel tuo grembo bello
Le mie lagrime amare:
Tu sai che ti son prossimo e fratello,
E tu nol puoi negare.
Vergine, non tardare,
Chè carità non suol patir dimora:
Non aspettar quell'ora,

Che il lupo mangi la tua pecorella.
Porgimi mano, ch'io per me non posso
Levar, che altrui mi prieme:
La carne, il mondo, ognun mi grava addosso
Il lion rugge e freme:
L'anima debil teme
Sì gran nemici, e di virtù son nudo.
Vergine, fammi scudo,
Ch'io vinca quel, che sempre a te ribella.
Donami fede, speme e caritate,
Notizia di me stesso;
Fammi ch'io pianga ed abbia in Dio pietate
Del peccato commesso.
Stammi ognora da presso,
Ch'io più non caschi nel profondo e basso:
Poi nell'estremo passo
Guidami sue alla superna cella.

B. Iacopone da Todi.

Le memorie campestri.

Chiare, fresche e dolci acque,
Ove le belle membra
Pose colei, che sola a me par donna;
Gentil ramo, ove piacque
(Con sospir mi rimembra)
A lei di fare al bel fianco colonna;
Erba e fior, che la gonna
Leggiadra ricoverse
Con l'angelico seno;
Aer sacro sereno,
Ov'amor co'begli occhi il cor m'aperse;
Date udienza insieme
A le dolenti mie parole estreme.
S'egli è pur mio destino
(E 'l cielo in ciò s'adopra)
Ch'amor quest'occhi lacrimando chiuda;
Qualche grazia il meschino
Corpo fra voi ricopra;
E torni l'alma al proprio albergo ignuda.
La morte fia men cruda,
Se questa speme porto

A quel dubbioso passo;
Chè lo spirito lasso
Non poria mai 'n più riposato porto,
Nè 'n più tranquilla fossa
Fuggir la carne travagliata e l'ossa.
Tempo verrà ancor forse
Ch'a l'usato soggiorno
Torni la fera bella e mansueta;
E là, 'v' ella mi scorse
Nel benedetto giorno,
Volga la vista desiosa e lieta,
Cercandomi: ed, o pieta!
Già terra infra le pietre
Vedendo, Amor l'inspiri
In guisa che sospiri
Sì dolcemente, che mercè m'impetre,
E faccia forza al cielo,
Asciugandosi gli occhi col bel velo.
Da' be' rami scendea,
Dolce ne la memoria,
Una pioggia di fior sovra 'l suo grembo;
Ed ella si sedea
Umile in tanta gloria,
Coverta già dell'amoroso nembo.
Qual fior cadea sul lembo,
Qual su le treccie bionde,
Ch'oro forbito e perle
Eran quel dì a vederle;
Qual si posava 'n terra, e qual su l'onde;
Qual con un vago errore
Girando, parea dir: Qui regna Amore.
Quante volte diss'io
Allor pien di spavento:
Costei per fermo nacque in paradiso.
Così carco d'oblio,
Il divin portamento
E 'l volto e le parole e 'l dolce riso
M'aveano; e sì diviso
Dall'imagine vera,
Ch'i' dicea sospirando:
Qui come venn'io, o quando?
Credendo esser in ciel, non là dov'era.

Da indi in qua mi piace
Quest' erba sì, ch'altrove non ho pace.
Se tu avessi ornamenti quant'hai voglia,
Potresti arditamente
Uscir del bosco, e gir infra la gente.

F. Petrarca.

La bellezza passeggiera.

La violetta,
Che in su l'erbetta
Apre al mattin novella,
Di', non è cosa
Tutta odorosa,
Tutta leggiadra e bella?
Sì certamente,
Chè dolcemente
Ella ne spira odori;
E n'empie il petto
Di bel diletto
Col bel de'suoi colori.
Vaga rosseggia,
Vaga biancheggia
Tra l'aure mattutine,
Pregio d'aprile
Viapiù gentile;
Ma che diviene alfine?
Ahi! che in brev'ora,
Come l'aurora
Lunge da noi sen vola.
Ecco languire,
Ecco perire
La misera viola.
Tu, cui bellezza
E giovinezza
Oggi fan sì superba;
Soave pena,
Dolce catena
Di mia prigione acerba;
Deh! con quel fiore
Consiglia il core
Sulla tua fresca etate;

Chè tanto dura
L'alta ventura
Di questa tua beltate.

G. Chiabrera.

Il riso.

Se bel rio, se bella auretta
Tra l'erbetta
Sul mattin mormorando erra;
Se di fiori un praticello
Si fa bello;
Noi diciam: ride la terra.
Quando avvien che un zeffiretto
Per diletto
Bagni il piè nell'onde chiare,
Sì che l'acqua in sull'arena
Scherzi appena;
Noi diciam che ride il mare.
Se giammai tra fior vermigli,
Se tra gigli
Veste l'alba un aureo velo,
E su rote di zaffiro
Move in giro;
Noi diciam che ride il cielo.
Ben è ver: quando è giocondo
Ride il mondo,
Ride il ciel quand'è gioioso:
Ben è ver; ma non san poi
Come voi
Fare un riso grazïoso.

G. Chiabrera.

Le memorie.

Solitario bosco ombroso,
A te viene afflitto cor,
Per trovar qualche riposo
Fra i silenzi in quest'orror.
Ogni oggetto, ch'altrui piace,
Per me lieto più non è:
Ho perduta la mia pace,
Sono io stesso in odio a me.

La mia Fille, il mio bel foco,
Dite, o piante, è forse qui?
Ahi! la cerco in ogni loco;
E pur so ch'ella partì.
Dite almeno, amiche fronde,
Se il mio ben più rivedrò:
Ah! che l'eco mi risponde,
E mi par che dica no.
Sento un dolce mormorio:
Un sospir forse sarà;
Un sospir dell'idol mio,
Che mi dice: Tornerà.
Ah! ch'è il suon del rio che frange
Tra quei sassi il fresco umor;
E non mormora, ma piange
Per pietà del mio dolor.
Ma se torna, vano e tardo
Il ritorno, o dei! sarà;
Chè pietoso il dolce sguardo
Sul mio cener piangerà.

P. Rolli.

La melanconia.

Fonti e colline
Chiesi agli dei:
M'udiro alfine;
Pago io vivrò.
Nè mai quel fonte
Co'desir miei,
Nè mai quel monte
Trapasserò.
Gli onor che sono?
Che val ricchezza?
Di miglior dono
Vommene altier:
D'un'alma pura,
Che la bellezza
Della natura
Gusta e del ver.

Nè può di tempre
Cangiar mio fato:
Dipinto sempre
Il ciel sarà.
Ritorneranno
I fior nel prato
Sin che a me l'anno
Ritornerà.

Melanconia,
Ninfa gentile,
La vita mia
Consegno a te.
I tuoi piaceri
Chi tiene a vile,
Ai piacer veri
Nato non è.

O sotto un faggio
Io ti ritrovi,
Al caldo raggio
Di bianco ciel,
Mentre il pensoso
Occhio non movi
Dal frettoloso
Noto ruscel;

O che ti piaccia
Di dolce luna
L'argentea faccia
Amoreggiar,
Quando nel petto
La notte bruna
Stilla il diletto
Del meditar;

Non rimarrai
No tutta sola:
Me ti vedrai
Sempre vicin.
Oh come è bello
Quel di vïola
Tuo manto, e quello
Sparso tuo crin!

Più dell'attorta

Chioma, e del manto
Che roseo porta
La dea d'Amor,
E del vivace
Suo sguardo, oh quanto
Più il tuo mi piace
Contemplator!
Mi guardi amica
La tua pupilla
Sempre, o pudica
Ninfa gentil;
E a te, soave
Ninfa tranquilla,
Fia sacro il grave
Nuovo mio stil.

I. Pindemonte.

La mente.

E che importa ovunque gema
Questa salma sciagurata,
S'altra possa Iddio m'ha data,
Che null'uom può vincolar?
Della creta dagl'inciampi
Esce rapida la mente:
Più d'un tempo è a lei presente,
Cielo abbraccia e terra e mar.
Io non son quest'egre membra
Di poc'alito captive;
Io son alma che in Dio vive,
Io son libero pensier.
Io son ente, che securo,
Come l'aquila sul monte,
Mira intorno, e l'ali ha pronte
Ogni loco a posseder.
Invisibile discendo
Or a questi, or a quei lari;
Bevo l'aura de'miei cari,
Piango e rido in mezzo a lor.
De'lontani veggio i guardi,
De'lontani ascolto i detti:

Mille gaudj d'altri petti
Mi riverberan nel cor.
Essi pur, benchè da loro
Lunge sia mio seno oppresso,
San che li amo, san che spesso
A lor palpito vicin:
San che sol la minor parte
Di me preda è degli affanni:
San che l'alma ha forti i vanni,
Che il suo vol non ha confin.
Lode eterna al re de' cieli
Che m'ha dato questa mente,
Che lo immagina, che il sente,
Che parlargli e udirlo può!
Morte, invan brandisci il ferro:
Di che mai tremar degg'io?
Sono spirto, e spirto è Dio:
Nel suo sen mi salverò.

S. Pellico.

Il sospiro.

Amore è sospiro
D'un core gemente,
Che solo si sente,
Che brama pietà.
Dolore è sospiro
D'un cor senza aita,
Per cui più la vita
Incanto non ha.
Speranza è sospiro
D'un core, se agogna,
Se mira, se sogna
Ridente balen.
Timore è sospiro
D'un core abbattuto,
Che forse ha perduto
Un'ombra di ben.
Timore, speranza,
Dolore ed amore,
Del leve uman core
Son vario sospir.

Sospiro son breve
La gioia, il martiro:
Son breve sospiro
La vita, il morir.
E pure in sì breve
Sospiro, o mio Dio,
M'hai dato il desio
D'accoglierti in me!
M'hai dato una luce
Che diva si sente,
M'hai dato una mente
Ch'elevasi a te.

S. Pellico.

Le tortori.

O villanelle, cui ragiona al core
Tenero senso di gentil pietate,
L'accento soavissimo d'amore
Nelle gementi tortori ascoltate:
Indi meco sorgete al primo albore,
Come fan quelle dal desio chiamate,
E vedremo vagar per le pendici
Queste care de' campi abitatrici.
Già sceso è il vivo giorno in sulla vetta,
E nella valle dileguò la brina:
Andiamo delle querce alla selvetta,
Che fa bella ghirlanda alla collina.
Or nel loco noi siam dove s'aspetta
L'innocente dell'aure pellegrina;
Posate il fianco, o vergini pudiche,
Di queste piante sotto l'ombre amiche.
Ecco la schiera del pennuto armento
Modula un canto di leggiadre rime:
Fra tanto suono e così vario io sento
Le tortorelle che sono le prime.
Escon di nido, e con vol parco e lento
Vanno di ramo in ramo per le cime;
Fin che di là prendon più largo volo
Ad altra quercia, e dalla quercia al suolo.
La più vaga di lor le argentee stende
Penne, che sempre monde ha per costume;

E mentre sola il liquid' aere fende,
Il bianco sen del Sol le indora il lume:
Una, e quanto è gentile! il color prende
D'incarnatino nelle terse piume;
Ed altra infin tutta si tinge in fosco,
Come il denso maggior di questo bosco.

Vanno al fiume di pure acque correnti,
Vanno sul miglio solitarie e meste:
E per amor di miseri lamenti
Empiono spesso il cielo e le foreste;
Nè le querele al cor sì dolci senti
Di Filomena, come senti queste;
Così geme l'amante donzelletta
Nell'etade pietosa e semplicetta.

La pastura lasciando e le chiare onde,
Chi trepida ritorna e sospirosa
Al fido sposo tra le amate fronde,
E lo bacia e lo liscia, e a lui si posa:
Chi riede al nido, e tutta si nasconde
Colla prole famelica amorosa;
E come lungi sospettò d'inganni,
Copre i suoi nati con aperti vanni.

Voi che meco moveste, o villanelle,
A veder queste amiche di natura,
Ora apprendete dalle tortorelle
Quell'affetto che semplice più dura.
E quando spose vi vorran le stelle,
Sia de' figli così la vostra cura:
E le tortori ognor vi sieno al core
Esempio di virtù, specchio d'amore.

A. Cagnoli.

Le mammole.

— Io colsi le viole appena nate
Al sorriso del sol di primavera:
Fra l'erba esse spuntavano odorate,
Come il profumo d'una pia preghiera,
E sono di rugiada ancor gemmate,
Qual da una perla candida e leggiera:
Oh il mazzolin gentile! oh chi lo vuole
Il primo mazzolin delle viole!

— Io son sola, raminga e poverella,
E non ho tocco ancor l'undecim'anno:
Non ho padre, nè madre, nè sorella;
Son tutti i giorni miei colmi d'affanno:
Nessun rignarda in terra all'orfanella,
E più speranza i suoi pensier non hanno:
Oh dov'è chi un affetto ancor le doni,
Chi d'esser poverella a lei perdoni?

— Ah! prima che il Signor m'avesse tolta
La cara madre mia, che m'amò tanto,
Io correva al suo sen tutta raccolta,
Io la nomava, e le sedea d'accanto;
E s'era la mia gioia in duol rivolta,
Essa co' baci asciugava il mio pianto:
Or piango, e le mie lagrime son vane;
Ora ho fame, e nessun mi dà del pane!

— Oh come bello è il sol, l'aria serena,
E tutta pare la cittade in festa!
La terra intorno di fioretti è piena,
Come regina in sua più lieta vesta;
Uno stuol di fanciulli in ogni amena
Riva folleggia, e nuovi canti desta:
Ed io sola, ed io muta in sul sentiero
Offro l'umil mazzetto al passeggero.

La fanciulletta così canta e plora,
E volge intorno la stanca pupilla,
Guardando al suol, che non per lei s'infiora,
E al ciel, che non per lei lieto sfavilla:
E, mista colle perle dell'aurora,
Tremola in mezzo a'fiori una sua stilla;
Ma anche molle di pianto è bello il fiore,
Par languendo morire, eppur non muore.

Della piccola errante agl'inquïeti
Gemiti ascosi orecchio non s'inchina;
Nessun v'è che domandi i suoi segreti,
Che una parola dica alla meschina.
Quel Dio, che a voi donò giorni sì lieti,
A pianger sempre in terra ahi! la destina;
E la sua vita sconsolata, oscura
Più della vita de'suoi fior non dura.

G. Carcano.

La vecchiezza.

Già dello spirto il memore
Moto veloce langue,
E lento scorre e gelido
In ogni vena il sangue.
Già fatte peso all'anima
Sono le membra inferme;
Cresce il cibo difficile
Dentro la bocca inerme.
Dove le care immagini
Son dell'età primiera!
D'un superato ostacolo
Dove la gioia altera?
Qual trema in sulla foglia
Stilla a cader vicina
Nel vasto interminabile
Grembo della marina;
Tal tra i flutti e le tenebre
D'un mar che non ha lito
Sente smarrita l'anima
L'orror dell'infinito.
Che fu l'ambita gloria?
Un lume menzognero,
Che dai sepolcri sorgere
Ignora il passeggero:
Ei della luce tremula
Segue l'infida traccia;
La crede alfin raggiungere,
E sol tenebre abbraccia.
E mentre manda un gemito,
Chè dell'error s'avvede,
S'apre la tomba gelida
Sotto lo stanco piede.

G. B. Niccolini.

NARRAZIONI.

Il conte Ugolino.

La bocca sollevò dal fiero pasto
Quel peccator, forbendola a'capelli
Del capo, ch'egli avea di retro guasto.
Poi cominciò: Tu vuoi ch'io rinnovelli
Disperato dolor che 'l cor mi preme,
Già pur pensando, pria ch'i'ne favelli.
Ma se le mie parole esser den seme,
Che frutti infamia al traditor ch'i'rodo,
Parlare e lagrimar vedrai insieme.
I'non so chi tu sie, nè per che modo
Venuto se'quaggiù; ma Fiorentino
Mi sembri veramente, quand'i't'odo.
Tu dèi saper ch'io fui 'l conte Ugolino,
E questi l'arcivescovo Ruggeri;
Or ti dirò perch'io son tal vicino.
Che per l'effetto de'suo'mai pensieri,
Fidandomi di lui, io fossi preso
E poscia morto, dir non è mestieri.
Però, quel che non puoi aver inteso,
Cioè come la morte mia fu cruda,
Udirai, e saprai se m'ha offeso.
Breve pertugio dentro dalla muda,
La qual per me ha 'l titol della fame,
E in che conviene ancor ch'altri si chiuda,
M'avea mostrato per lo suo forame
Più lune già, quand'i'feci 'l mal sonno,
Che del futuro mi squarciò il velame.
Questi pareva a me maestro e donno,
Cacciando il lupo e i lupicini al monte,
Perchè i Pisan veder Lucca non ponno.

Con cagne magre, studïose e conte,
Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi
S'avea messi dinanzi dalla fronte.
In picciol corso mi pareano stanchi
Lo padre e i figli, e con l'agute scane
Mi parea lor veder fender li fianchi.
Quando fui desto innanzi la dimane,
Pianger sentì fra 'l sonno i miei figliuoli,
Ch'eran con meco, e dimandar del pane.
Ben se' crudel, se tu già non ti duoli,
Pensando ciò che 'l mio cor s'annunziava:
E se non piangi, di che pianger suoli?
Già eran desti, e l'ora s'appressava
Che 'l cibo ne soleva essere addotto;
E per suo sogno ciascun dubitava :
Ed io sentii chiavar l'uscio di sotto
All'orribile torre; ond'io guardai
Nel viso a' miei figliuoi senza far motto.
Io non piangeva; sì dentro impietrai;
Piangevan elli; ed Anselmuccio mio
Disse: Tu guardi sì, padre; che hai?
Però non lacrimai, nè rispos'io
Tutto quel giorno, nè la notte appresso,
Infin che l'altro Sol nel mondo uscìo.
Come un poco di raggio si fu messo
Nel doloroso carcere, ed io scòrsi
Per quattro visi il mio aspetto stesso;
Ambo le mani per dolor mi morsi.
E quei, pensando ch'io 'l fessi per voglia
Di manicar, di subito levorsi,
E disser: Padre, assai ci fia men doglia,
Se tu mangi di noi; tu ne vestisti
Queste misere carni, e tu le spoglia.
Queta'mi allor per non farli più tristi:
Quel dì e l'altro stemmo tutti muti;
Ahi dura terra, perchè non t'apristi?
Posciachè fummo al quarto dì venuti,
Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,
Dicendo: Padre mio, che non m'aiuti?
Quivi morì: e come tu me vedi,
Vid'io cascar li tre ad uno ad uno
Tra 'l quinto dì e 'l sesto: ond'io mi diedi

Già cieco a brancolar sovra ciascuno;
E due dì li chiamai poi ch'e' fur morti:
Poscia, più che il dolor, potè il digiuno.
Quand'ebbe detto ciò, con gli occhi torti
Riprese il teschio misero co'denti,
Che furo all'osso, come d'un can, forti.
Ahi Pisa, vituperio delle genti
Del bel paese là dove il sì suona;
Poichè i vicini a te punir son lenti,
Movasi la Capraia e la Gorgona,
E faccian siepe ad Arno in su la foce,
Sì ch'egli annieghi in te ogni persona.
Chè se il conte Ugolino aveva voce
D'aver tradita te delle castella,
Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.
Innocenti facea l'età novella,
Novella Tebe, Uguccione e il Brigata,
E gli altri duo che il canto suso appella.

D. Alighieri.

Buonconte di Montefeltro.

Io fui di Montefeltro, i'son Buonconte:
Giovanna, o altri non ha di me cura;
Perch'io vo tra costor con bassa fronte.
Ed io a lui: Qual forza, o qual ventura
Ti traviò sì fuor di Campaldino,
Che non si seppe mai tua sepoltura?
Oh! rispos'egli, appiè del Casentino
Traversa un'acqua c'ha nome l'Archiano,
Che sopra l'Ermo nasce in Apennino.
Là 've il vocabol suo diventa vano,
Arriva'io forato nella gola,
Fuggendo a piede e sanguinando il piano.
Quivi perdei la vista, e la parola
Nel nome di Maria finì'; e quivi
Caddi, e rimase la mia carne sola.
I'dirò il vero, e tu il ridi'tra i vivi:
L'angel di Dio mi prese, e quel d'inferno
Gridava: O tu dal ciel, perchè mi privi?

Tu te ne porti di costui l'eterno
Per una lagrimetta che 'l mi toglie:
Ma io farò dell'altro altro governo.
Ben sai come nell'aer si raccoglie
Quell'umido vapor che in acqua riede,
Tosto che sale dove 'l freddo il coglie.
Giunse quel mal voler, che pur mal chiede,
Con l'intelletto, e mosse il fumo e il vento
Per la virtù, che sua natura diede.
Indi la valle, come il dì fu spento,
Da Pratomagno al gran giogo coperse
Di nebbia, e il ciel di sopra fece intento
Sì, che il pregno aere in acqua si converse;
La pioggia cadde, ed a' fossati venne
Di lei ciò che la terra non sofferse:
E come a'rivi grandi si convenne,
Vèr lo fiume real tanto veloce
Si ruinò, che nulla la ritenne.
Lo corpo mio gelato in sulla foce
Trovò l'Archian rubesto; e quel sospinse
Nell'Arno, e sciolse al mio petto la croce,
Ch'io fei di me quando il dolor mi vinse:
Voltommi per le ripe e per lo fondo,
Poi di sua preda mi coperse e cinse.

D. Alighieri.

Olimpia abbandonata.

E corre al mar graffiandosi le gote,
Presaga e certa omai di sua fortuna.
Si straccia i crini, e il petto si percote:
E va guardando (chè splendea la luna)
Se veder cosa, fuor che 'l lito, puote,
Nè, fuor che 'l lito, vede cosa alcuna.
Bireno chiama; e al nome di Bireno
Rispondean gli antri che pietà ne avieno.
Quivi surgea nel lito estremo un sasso,
Ch'aveano l'onde, col picchiar frequente,
Cavo e ridutto a guisa d'arco al basso,
E stava sopra al mar curvo e pendente.
Olimpia in cima vi salì a gran passo,
(Così la facea l'animo possente)

E di lontano le gonfiate vele
Vide fuggir del suo signor crudele.
Vide lontano, o le parve vedere,
Chè l'aria chiara ancor non era molto:
Tutta tremante si lasciò cadere,
Più bianca e più che neve fredda in volto.
Ma poi che di levarsi ebbe potere,
Al cammin delle navi il grido volto,
Chiamò, quanto potea chiamar più forte,
Più volte il nome del crudel consorte.
E dove non potea la debil voce,
Suppliva il pianto e 'l batter palma a palma.
Dove fuggi, crudel, così veloce?
Non ha il tuo legno la debita salma.
Fa'che levi me ancor: poco gli nuoce
Che porti il corpo, poichè porta l'alma.
E con le braccia e con le vesti segno
Fa tuttavia, perchè ritorni il legno.
Ma i venti che portavano le vele
Per l'alto mar di quel giovine infido,
Portavano anco i prieghi e le querele
Dell'infelice Olimpia, e 'l pianto e 'l grido;
La qual tre volte, a sè stessa crudele,
Per affogarsi si spiccò dal lido:
Pur alfin si levò da mirar l'acque,
E ritornò dove la notte giacque.
E con la faccia in giù, stesa sul letto,
Bagnandolo di pianto, dicea lui:
Iersera desti insieme a dui ricetto;
Perchè insieme al levar non siamo dui?
Oh perfido Bireno! oh maledetto
Giorno ch'al mondo generata fui!
Che debbo far? che poss'io far qui sola?
Chi mi dà aiuto? oimè! chi mi consola?
Uomo non veggio qui, non ci veggio opra,
Donde io possa stimar ch'uomo qui sia,
Nave non veggio, a cui salendo sopra,
Speri allo scampo mio ritrovar via.
Di disagio morrò; nè chi mi cuopra
Gli occhi sarà, nè chi sepolcro dia,
Se forse in ventre lor non me lo danno
I lupi, oimè! ch'in queste selve stanno.

Io sto in sospetto; e già di veder parmi
Di questi boschi orsi e leoni uscire,
O tigre o fere tal che natura armi
D'aguzzi denti e d'ugne da ferire.
Ma quai fere crudel potriano farmi,
Fera crudel, peggio di te morire?
Darmi una morte sol lor parrà assai;
E tu di mille, oimè! morir mi fai.

Ma presuppongo ancor ch'or ora arrivi
Nocchier, che per pietà di qui mi porti;
E così lupi, orsi e leoni schivi,
Strazi, disagi ed altre orribil morti;
Mi porterà forse in Olanda, s'ivi
Per te si guardan le fortezze e i porti?
Mi porterà alla terra ove son nata,
Se tu con fraude già me l'hai levata?

Tu m'hai lo stato mio, sotto pretesto
Di parentado e d'amicizia, tolto.
Ben fosti a porvi le tue genti presto,
Per avere il dominio a te rivolto.
Tornerò in Fiandra, ove ho venduto il resto
Di ch'io vivea, benchè non fosse molto,
Per sovvenirti e di prigione trarte?
Meschina! dove andrò? non so in qual parte.

Debbo forse ire in Frisa, ov'io potei,
E per te non vi volsi, esser regina?
Il che del padre e dei fratelli miei,
E d'ogni altro mio ben fu la ruina.
Quel che ho fatto per te, non ti vorrei,
Ingrato, improverar, nè disciplina
Dartene, chè non men di me lo sai:
Or ecco il guiderdon che me ne dai.

Deh! purchè da color che vanno in corso
Io non sia prèsa, e poi venduta schiava,
Prima che questo, il lupo, il leon, l'orso
Venga, e le tigre e ogni altra fera brava,
Di cui l'ugna mi stracci, e franga il morso;
E morta mi strascini alla sua cava.
Così dicendo, le mani si caccia
Ne'capei d'oro e a ciocca a ciocca straccia.

Corre di nuovo in su l'estrema sabbia,
E ruota il capo, e sparge all'aria il crine;

E sembra forsennata, e ch'addosso abbia
Non un demonio sol, ma le decine;
O, qual Ecuba, sia conversa in rabbia,
Vistosi morto Polidoro alfine.
Or si ferma s'un sasso, e guarda il mare,
Nè men d'un vero sasso, un sasso pare.

L. Ariosto.

Morte di Priamo re di Troia.

. . . . . . Or per contarvi
Qual di Prïamo fosse il fato estremo,
Egli, poscia che presa, arsa e disfatta
Vide la sua cittade, e i Greci in mezzo
Ai sui più cari e più riposti alberghi;
Ancor che vèglio e debole e tremante,
L'armi, che di gran tempo avea dismesse,
Addur si fece; e d'esse inutilmente
Gravò gli omeri e 'l fianco; e come a morte
Devoto, ove più folti e più feroci
Vide i nemici, incontr'a lor si mosse.
Era nel mezzo del palazzo a l'aura
Scoperto un grand'altare, a cui vicino
Sorgea di molti e di molt'anni un lauro,
Che co'rami a l'altar facea tribuna,
E con l'ombra a'Penati opaco velo.
Qui, come d'atra e torbida tempesta
Spaventate colombe, a l'ara intorno
Avea le care figlie Ecuba accolte;
Ove a gl'irati dei pace ed aita
Chiedendo, a gli lor santi simulacri
Stavano con le braccia indarno appese.
Qui poichè la dolente apparir vide
Il vecchio re giovenilmente armato;
O, disse, infelicissimo consorte,
Qual dira mente, o qual follia ti spinse
A vestir di quest'armi? Ove t'avventi
Misero! tal soccorso e tal difesa
Non è d'uopo a tal tempo: non, s'appresso
Ti fosse anco Ettor mio. Con noi più tosto
Rimanti qui; che questo santo altare
Salverà tutti, o morrem tutti insieme.

Ciò detto, a sè lo trasse: e nel suo seggio
In maestate il pose. Ecco d'avanti
A Pirro intanto il giovine Polite,
Un de'figli del re, scampo cercando
Dal suo furore; e già da lui ferito,
Per portici e per logge armi e nemici
Attraversando, in vêr l'altar sen fugge:
E Pirro ha dietro che lo segue e 'ncalza,
Sì che già già con l'asta e con la mano
Or lo prende, or lo fere. Al fin qui giunto,
Fatto di mano in man di forza esausto
E di sangue e di vita, avanti a gli occhi
D'ambi i parenti sui cadde, e spirò.
Qui, perchè si vedesse a morte esposto,
Prïamo non di sè punto oblïossi,
Nè la voce frenò, nè frenò l'ira:
Anzi esclamando: O scellerato, disse,
O temerario! Abbiati in odio il cielo.
Se nel cielo è pietate, o se i celesti
Han di ciò cura, di lassù ti caggia
La vendetta che merta opra sì ria.
Empio, ch'anzi a'miei numi, anzi al cospetto
Mio proprio fai governo e scempio tale
D'un tal mio figlio, e di sì fera vista
Le mie luci contamini e funesti.
Cotal meco non fu, benchè nimico,
Achille, a cui tu mènti esser figliuolo,
Quando, a lui ricorrendo, umanamente
M'accolse, e riverì le mie preghiere,
Gradì la fede mia, d'Ettor mio figlio
Mi rendè 'l corpo esangue, e me securo
Nel mio regno ripose. In questo acceso
Il debil vecchio alzò l'asta, e lanciolla
Sì, che senza colpir languida e stanca
Ferì lo scudo, e lo percosse appena,
Che dal sonante acciaro incontanente
Risospinta e sbattuta a terra cadde.
A cui Pirro soggiunse: Or va'tu dunque
Messaggero a mio padre, e da te stesso,
Le mie colpe accusando e i miei difetti,
Fa'conto a lui come da lui traligno:
E muori intanto. Ciò dicendo, irato

Afferrollo, e per mezzo il molto sangue
Del suo figlio, tremante e barcolloni
A l'altar lo condusse. Ivi nel ciuffo
Con la sinistra il prese, e con la destra
Strinse il lucido ferro, e fieramente
Nel fianco infino a gli elsi glie l'immerse.
Questo fin ebbe, e qui fortuna addusse
Prïamo, un re sì grande, un sì superbo
Dominator di genti e di paesi,
Un de l'Asia monarca, a veder Troia
Ruinata e combusta, a giacer quasi
Nel lito un tronco desolato, un capo
Senza il suo busto, e senza nome un corpo.

A. Caro, Volg. dall'Eneide.

Erminia tra' pastori.

Fuggì tutta la notte, e tutto il giorno
Errò senza consiglio e senza guida,
Non udendo o vedendo altro d'intorno,
Che le lacrime sue, che le sue strida.
Ma nell'ora, che 'l sol dal carro adorno
Scioglie i corsieri, e in grembo al mar s'annida,
Giunse del bel Giordano alle chiare acque,
E scese in riva al fiume, e qui si giacque.
Cibo non prende già, chè de'suoi mali
Solo si pasce, e sol di pianto ha sete.
Ma 'l sonno, che de' miseri mortali
È col suo dolce oblio posa e quïete,
Sopì co'sensi i suoi dolori, e l'ali
Dispiegò sovra lei placide e chete:
Nè però cessa amor con varie forme
La sua pace turbar, mentr'ella dorme.
Non si destò fin che garrir gli augelli
Non sentì lieti, e salutar gli albori;
E mormorare il fiume e gli arboscelli,
E con l'onda scherzar l'aura e co'fiori:
Apre i languidi lumi, e guarda quelli
Alberghi solitarj de' pastori;
E parle voce uscir tra l'acque e i rami,
Ch'ai sospiri ed al pianto la richiami.

Ma son, mentre ella piange, i suoi lamenti
Rotti da un chiaro suon ch'a lei ne viene,
Che sembra, ed è di pastorali accenti
Misto, e di boscarecce inculte avene.
Risorge, e là s'indrizza a passi lenti;
E vede un uom canuto all'ombre amene
Tesser fiscelle alla sua greggia accanto,
Ed ascoltar di tre fanciulli il canto.

Vedendo quivi comparir repente
Le insolite arme, sbigottir costoro:
Ma gli saluta Erminia, e dolcemente
Gli affida, e gli occhi scopre e i bei crin d'oro.
Seguite, dice, avventurosa gente
Al ciel diletta, il bel vostro lavoro;
Chè non portano già guerra quest'armi
All'opre vostre, ai vostri dolci carmi.

Soggiunse poscia: O padre, or che d'intorno
D'alto incendio di guerra arde il paese,
Come qui state in placido soggiorno,
Senza temer le militari offese?
Figlio, ei rispose, d'ogni oltraggio e scorno
La mia famiglia e la mia greggia illese
Sempre qui fûr: nè strepito di Marte
Ancor turbò questa remota parte.

O sia grazia del ciel, che l'umiltade
D'innocente pastor salvi e sublime:
O che, sì come il folgore non cade
In basso pian, ma su l'eccelse cime;
Così il furor di peregrine spade
Sol de'gran re l'altere teste opprime:
Nè gli avidi soldati a preda alletta
La nostra povertà vile e negletta.

Altrui vile e negletta, a me sì cara,
Che non bramo tesor, nè regal verga;
Nè cura o voglia ambizïosa o avara
Mai nel tranquillo del mio petto alberga.
Spengo la sete mia nell'acqua chiara,
Che non tem'io che di venen s'asperga:
E questa greggia e l'orticel dispensa
Cibi non compri alla mia parca mensa.

Chè poco è il desiderio, e poco è il nostro
Bisogno, onde la vita si conservi:

Son figli miei questi ch'addito e mostro.
Custodi della mandra, e non ho servi.
Così men vivo in solitario chiostro,
Saltar veggendo i capri snelli e i cervi,
Ed i pesci guizzar di questo fiume,
E spiegar gli augelletti al ciel le piume.

Tempo già fu, quando più l'uom vaneggia
Nell'età prima, ch'ebbi altro desio;
E disdegnai di pasturar la greggia,
E fuggii dal paese a me natio:
E vissi in Menfi un tempo, e nella reggia
Fra i ministri del re fui posto anch'io;
E benchè fossi guardïan degli orti,
Vidi e conobbi pur le inique corti.

E, lusingato da speranza ardita,
Soffrii lunga stagion ciò che più spiace.
Ma poi ch'insieme con l'età fiorita
Mancò la speme e la baldanza audace,
Pianse i riposi di quest'umil vita,
E sospirai la mia perduta pace:
E dissi: O corte, addio. Così, agli amici
Boschi tornando, ho tratto i dì felici.

Mentre ei così ragiona, Erminia pende
Dalla soave bocca intenta e cheta;
E quel saggio parlar, ch'al cor le scende,
De'sensi in parte le procelle acqueta.
Dopo molto pensar consiglio prende
In quella solitudine secreta
Insino a tanto almen farne soggiorno,
Ch'agevoli fortuna il suo ritorno.

Onde al buon vecchio dice: O fortunato,
Ch'un tempo conoscesti il male a prova,
Se non t'invidii il ciel sì dolce stato.
Delle miserie mie pietà ti mova:
E me teco raccogli in questo grato
Albergo, ch'abitar teco mi giova.
Forse fia che 'l mio core infra quest'ombre
Del suo peso mortal parte disgombre.

Che se di gemme e d'or, che 'l volgo adora
Sì come idoli suoi, tu fossi vago;
Potresti ben, tante n'ho meco ancora,
Renderne il tuo desio contento e pago.

Quinci versando da' begli occhi fora
Umor di doglia cristallino e vago,
Parte narrò di sue fortune; e intanto
Il pietoso pastor pianse al suo pianto

Poi dolce la consola, e sì l'accoglie,
Come tutt'arda di paterno zelo;
E la conduce ov'è l'antica moglie,
Che di conforme cor gli ha data il cielo.
La fanciulla regal di rozze spoglie
S'ammanta, e cinge al crin ruvido velo;
Ma nel moto degli occhi e delle membra
Non già di boschi abitatrice sembra.

Non copre abito vil la nobil luce,
E quanto è in lei d'altero e di gentile;
E fuor la maestà regia traluce
Per gli atti ancor dell'esercizio umíle.
Guida la greggia ai paschi, e la riduce
Con la povera verga al chiuso ovile;
E dall'irsute mamme il latte preme,
E 'n giro accolto poi lo stringe insieme.

Sovente, allor che su gli estivi ardori
Giacean le pecorelle all'ombra assise,
Nella scorza de' faggi e degli allori
Segnò l'amato nome in mille guise;
E de' suoi strani ed infelici amori
Gli aspri successi in mille piante incise:
E in rileggendo poi le proprie note
Rigò di belle lagrime le gote.

Poscia dicea piangendo: In voi serbate
Questa dolente istoria, amiche piante:
Perchè, se fia ch'alle vostr'ombre grate
Giammai soggiorni alcun fedele amante,
Senta svegliarsi al cor dolce pietate
Delle sventure mie sì varie e tante;
E dica: Ah troppo ingiusta, empia mercede
Diè fortuna ed amore a sì gran fede!

Forse avverrà, se il ciel benigno ascolta
Affettuoso alcun prego mortale,
Che venga in queste selve anco talvolta
Quegli, a cui di me forse or nulla cale;
E, rivolgendo gli occhi ove sepolta
Giacerà questa spoglia inferma e frale,

Tardo premio conceda a' miei martiri
Di poche lacrimette e di sospiri.
  Onde, se in vita il cor misero fue,
Sia lo spirito in morte almen felice;
E il cener freddo delle fiamme sue
Goda quel ch'or godere a me non lice.
Così ragiona ai sordi tronchi; e due
Fonti di pianto da' begli occhi elice.

T. Tasso.

Egisto narra come ha ammazzato un masnadiere.

Io m'era al vecchio genitor di furto
Sottratto, incauto; e già più mesi attorno
Men giva errando per città diverse,
Quando oggi alfin qui m'avviava. Un calle
Stretto e solingo, che ai pedon dà via
Lungo il Pamiso, con veloci piante
Venia calcando impazïente molto
Di porre il piè nella città, che mostra
Mi fea da lungi vaga e in un pomposa
D'alti palagi e di superbe torri.
Quand'ecco a me di contro altr'uom venirne
Più frettoloso assai; son d'uom che fugge
I passi suoi; giovin l'aspetto; gli atti
Arroganti, assoluti: ei di lontano
Con man mi accenna ch'io gli sgombri il passo.
Angustissimo il loco, ad uno appena
Adito dà; sul fiume alto scoscende
Il mal sentier per una parte; l'altra,
Irta d'ispidi dumi, assai fa schivo
D'accostarvisi l'uomo. Il modo spiacque
A me libero nato, uso soltanto
D'obbedire alle leggi, e ceder solo
Ai più vecchi di me: m'inoltro io quindi.
Ei con voce terribile: « Ritratti,
» O ch'io... » mi grida. Ardo di sdegno allora;
« Ritratti tu » gli replico. Già presso
Siam giunti; ei caccia un suo pugnal dal fianco,
E su me corre: io non avea pugnale,
Ma cor: lo aspetto di piè fermo; ei giunge;
Io sottentro, il ricingo, e in men che 'l dico,

L'atterro; invan dibattesi; il conficco
Con mie ginocchia al suol; sua destra afferro
Con ambe mani; ei freme indarno, io salda
Glie la rattengo, immota. Quando ei troppo
Debil si scorge al paragone, a finta
Mercede viene: io 'l credo, il lascio; ei tosto
A tradimento un colpo, qual qui il vedi,
Mi vibra, i panni squarcia; il colpo striscia:
Lieve è il dolor, ma troppa è l'ira; io cieco
Di man gli strappo il rio pugnal;.. trafitto
Nel sangue ei giace. — Troppo mi dolse,
Sfuggito appena il colpo di man m'era.
Non uso al sangue, io m'avvilii, temetti,
Che far non mi sapea; prima il coltello
Lanciai nel fiume; indi pensier mi venne
Pur di lanciarvi il misero; di tòrre
Ogni indizio così parvemi: e il feci. —
Vedi, se avvezzo era a'delitti; ahi folle!
Così com'era insanguinato, io corsi,
Senza saper dove mi andassi, al ponte.
Ivi da'tuoi, ch'io non fuggia, fui preso;
E qui m'han tratto. — Io nulla tacqui; il giuro.

V. Alfieri.

La disgrazia di un cagnolino.

Vergine cuccia, de le grazie alunna,
Giovenilmente vezzeggiando, il piede
Villan del servo con l'eburneo dente
Segnò di lieve nota: ed egli audace
Con sacrilego piè lanciolla; e quella
Tre volte rotolò, tre volte scosse
Gli scompigliati peli, e da le molli
Nari soffiò la polvere rodente.
Indi i gemiti alzando: Aita, aita,
Parea dicesse: e da le aurate volte
A lei l'impietosita Eco rispose:
E dagl'infimi chiostri i mesti servi
Asceser tutti, e da le somme stanze
Le damigelle pallide, tremanti
Precipitaro. Accorse ognuno; il volto

Fu spruzzato d'essenze a la tua dama.
Ella rinvenne al fin: l'ira, il dolore
L'agitavano ancor; fulminei sguardi
Gettò sul servo, e con languida voce
Chiamò tre volte la sua cuccia: e questa
Al sen le corse; in suo tenor vendetta
Chieder sembrolle; e tu vendetta avesti,
Vergine cuccia, de le Grazie alunna.
L'empio servo tremò; con gli occhi al suolo
Udì la sua condanna. A lui non valse
Merito quadrilustre; a lui non valse
Zelo d'arcani uficj; in van per lui
Fu pregato e promesso; ei nudo andonne,
Dell'assisa spogliato ond'era un giorno
Venerabile al vulgo. In van novello
Signor sperò; chè le pietose dame
Inorridiro, e del misfatto atroce
Odiàr l'autore. Il misero si giacque,
Con la squallida prole e con la nuda
Consorte a lato, su la via, spargendo
Al passeggere inutile lamento;
E tu, vergine cuccia, idol placato
Da le vittime umane, isti superba.

G. Parini.

Aristodemo narra a Gonippo l'apparizione dello spettro.

Come or vedi tu me, così vegg'io
L'ombra sovente della figlia uccisa;
Ed ahi! quanto tremenda! Allor che tutte
Dormon le cose, ed io sol veglio e siedo
Al chiaror fioco di notturno lume,
Ecco il lume repente impallidirsi;
E nell'alzar degli occhi ecco lo spettro
Starmi d'incontro, ed occupar la porta
Minaccioso e gigante. Egli è ravvolto
In manto sepolcral, quel manto stesso
Onde Dirce coperta era in quel giorno
Che passò nella tomba. I suoi capelli,
Aggruppati nel sangue e nella polve,
A rovescio gli cadono sul volto,

E più lo fanno, col celarlo, orrendo.
Spaventato io m' arretro, e con un grido
Volgo altrove la fronte, e mel riveggo
Seduto al fianco. Mi riguarda fiso,
Ed immobile stassi, e non fa motto.
Poi dal volto togliendosi le chiome,
E piovendone sangue, apre la veste
E squarciato m' addita, ahi vista! il seno,
Di nera tabe ancor stillante e brutto.
Io lo respingo; ed ei più fiero incalza,
E col petto mi preme e colle braccia.
Parmi allora sentir sotto la mano
Tepide e rotte palpitar le viscere;
E quel tocco d' orror mi drizza i crini.
Tento fuggir, ma pigliami lo spettro
Traverso i fianchi, e mi trascina a' piedi
Di quella tomba, e « Qui t' aspetto » grida:
E ciò detto, sparisce.

V. Monti.

Elpina.

Vivea bella e pudica in tetto umile,
Ignota al mondo e tutta in sè romita
Elpina, in rozze spoglie alma gentile.
Sa colla spola tollerar la vita;
La notte aggiunge alle fatiche, e desta
La fiamma che nel cenere è sopita.
Frutto di breve Imene un sol le resta
Tenero figlio, e già per lui s' affanna,
E vaghi panni al pargoletto appresta;
E le dolci opre sue talor condanna,
E le rinnova, e in farle più leggiadre
Lieta le notti spazïose inganna.
Mal de'tuoi doni ornar tu speri, o madre,
Vittima chiesta da fatal decreto,
Nè dirti udrai: Quanto somiglia il padre!
Nè a' fonti noti andrà superbo e lieto,
E dolce invidia a' giovinetti uguali,
E di fanciulle Alfee sospir segreto.
Ma certo annunzio de' futuri mali
Apparve in sogno all' infelice Elpina
Il marito, che i flutti ebbe fatali.

Lacero il volto avea; l'onda marina
I suoi capelli aggrava, e bagna il petto
Alla mestissima ombra, e già vicina
Turba i riposi del pudico letto,
E sembra dir: Non mi ravvisi? oh come
Cangiò l'onda e la morte il noto aspetto!
Sul labbro che chiamò l'amato nome,
Mentre il flutto lo chiuse, imprimi i baci:
E dal viso togliea l'umide chiome.
Risponde Elpina: Ancor così mi piaci:
Chè t'amo, e casto il comun letto io serbo,
Che diede a tanto amor gioie fugaci.
Fuggo dei grandi il limitar superbo,
E sull'orme paterne il figlio io guido.
E l'ombra a lei, dopo un sospiro acerbo:
Quando il cor mi ferì l'ultimo grido
Del rapito nocchiero, al mar gridai:
Rendi almen questo corpo al patrio lido.
E dall'incerto abete, ove pugnai
Coi flutti irati e con i venti in guerra,
Io stanco invan sul piano immenso i rai,
Pur desïosi di mirar la terra.
La veggo alfine; ahi! mi respinge il vento,
Mentre l'adunca mano il lito afferra:
Pèrc fra i suoi ruggiti il mio lamento.
Su te, misera madre, oggi si vuole
Far prova, e tosto, di maggior tormento.
Il figlio tuo prima che splenda il sole....
Gridando aperse il ciglio, e colle braccia
Tentò le piume, e ricercò la prole.
Arno con improvvise onde minaccia
Il fragile tugurio: ella s'aita
Sol delle grida, e il pargoletto abbraccia.
L'umil casa d'Elpina era munita
Nel fianco estremo con sottil naviglio,
Già testimon della paterna vita,
E sol retaggio ch'ei lasciasse al figlio.
Di quella nave, che fu sì negletta,
Sovvenne all'infelice in quel periglio.
Fuor delle piume vedove si getta;
Fra l'ombre e i rischi al pargoletto è guida,
E più si duole quanto ei men s'affretta.

Sè colla prole a gracil barca affida
La sventurata, e mentre il vasto orrore
Ode sonar di solitarie strida,
In duo si frange il legno, e tanto amore
Parton l'onde inumane, e traggon seco
E madre e figlio con opposto errore.
E un lampo, onde racceso è l'aer cieco,
Tosto ad Elpina il pargoletto addita,
Che grida: O madre mia, non son più teco.
Diè un alto grido, e per gran lutto ardita
Si lancia e nuota nelle vie profonde,
E chiede al fiume incontro al fiume aita.
Ma ognor dal figlio la dividon l'onde.
Stanca, oppressa, anelante alfin tu riedi
Colà dove del fiume eran le sponde,
E manca il suol sotto gl'incerti piedi.
Cadea l'umil tugurio: erran sull'acque
Della povera casa i dolci arredi:
La culla fida, a cui vegliar sì piacque
Con dolce studio a' genitori amanti,
Notar mirò la dolorosa, e tacque.
Ma poi si spinge forsennata innanti,
Gridando: O figlio, ognor seguirti io voglio....
L'onda nemica insegue i piè tremanti.
L'alcïone così, quando allo scoglio
Il dolce nido, che fidar vi suole,
L'onda rapì con improvviso orgoglio,
Vola sui flutti, e con il mar si duole.
Ma pur segue il furor dell'onde infide,
Vano soccorso alla rapita prole;
Infin che il flutto vincitor divide
La fragil casa, e mentre il mar la inghiotte,
Fugge la madre desolata, e stride.
Ma tu peristi, Elpina; orride grotte
Fur sepolcro al tuo figlio: almen pietosa
Il suo destino a lei celasti, o notte.

G. B. Niccolini.

DESCRIZIONI.

L'angelo che guida le anime al Purgatorio.

Ed ecco qual, su 'l presso del mattino,
Per li grossi vapor Marte rosseggia
Giù nel ponente sopra 'l suol marino;
Cotal m'apparve, s'io ancor lo veggia,
Un lume per lo mar venir sì ratto,
Che 'l mover suo nessun volar pareggia;
Dal qual com' io un poco ebbi ritratto
L'occhio per dimandar lo Duca mio,
Rividil più lucente e maggior fatto.
Poi d'ogni lato ad esso m'apparìo
Un non sapea che bianco, e di sotto
A poco a poco un altro a lui n'uscìo.
Lo mio Maestro ancor non fece motto,
Mentre che i primi bianchi apparser ali.
Allor che ben conobbe il galeotto,
Gridò: Fa', fa' che le ginocchia cali;
Ecco l'Angel di Dio, piega le mani:
Omai vedrai di sì fatti uficiali.
Vedi che sdegna gli argomenti umani,
Sì che remo non vuol nè altro velo,
Che l'ale sue, tra liti sì lontani.
Vedi come l'ha dritte verso il cielo,
Trattando l'aere con l'eterne penne,
Che non si mutan come mortal pelo.
Poi come più e più verso noi venne
L'uccel divino, più chiaro appariva;
Perchè l'occhio da presso nol sostenne:
Ma chinail giuso; e quei sen venne a riva
Con un vasello snelletto e leggiero,
Tanto che l'acqua nulla ne inghiottiva.

D. Alighieri.

Il Paradiso terrestre.

Vago già di cercar dentro e dintorno
La divina foresta spessa e viva,
Ch'agli occhi temperava il nuovo giorno:
Senza più aspettar lasciai la riva,
Prendendo la campagna lento lento
Su per lo suol, che d'ogni parte oliva.
Un'aura dolce, senza mutamento
Avere in sè, mi feria per la fronte
Non di più colpo che soave vento;
Per cui le fronde, tremolando pronte,
Tutte quante piegavano alla parte
U' la prim'ombra gitta il santo monte;
Non però dal lor esser dritto sparte
Tanto che gli augelletti per le cime
Lasciasser d'operare ogni lor arte;
Ma con piena letizia l'ôre prime,
Cantando, ricevieno intra le foglie,
Che tenevan bordone alle sue rime;
Tal, qual di ramo in ramo si raccoglie
Per la pineta. in sul lito di Chiassi,
Quand'Eolo Scirocco fuor discioglie.
Già m'avean trasportato i lenti passi
Dentro all'antica selva tanto, ch'io
Non potea rivedere ond'i' m'entrassi:
Ed ecco più andar mi tolse un rio,
Che invêr sinistra con sue piccol'onde
Piegava l'erba, che in sua ripa uscìo.
Tutte l'acque che son di qua più monde,
Parrieno avere in sè mistura alcuna,
Verso di quella che nulla nasconde;
Avvegna che si muova bruna bruna
Sotto l'ombra perpetua, che mai
Raggiar non lascia sole ivi, nè luna.

D. Alighieri.

La morte di Laura.

Virtù morta è, bellezza e cortesia
(Le belle donne intorno al casto letto
Triste diceano): omai di noi che fia?

Chi vedrà mai in donna atto perfetto?
Chi udirà 'l parlar di saper pieno,
E 'l canto pien d' angelico diletto?
Lo spirto per partir di quel bel seno
Con tutte sue virtuti in sè romito,
Fatt'avea in quella parte il ciel sereno.
Nessun degli avversari fu sì ardito,
Ch'apparisse giammai con vista oscura,
Fin che Morte il suo assalto ebbe fornito.
Poi che, deposto il pianto e la paura,
Pur al bel viso era ciascuna intenta,
E per disperazion fatta secura;
Non come fiamma che per forza è spenta,
Ma che per sè medesma si consume,
Se n'andò in pace l'anima contenta;
A guisa d'un soave e chiaro lume,
Cui nutrimento a poco a poco manca,
Tenendo al fin il suo usato costume.
Pallida no, ma più che neve bianca
Che senza vento in un bel colle fiocchi,
Parea posar come persona stanca.
Quasi un dolce dormir ne'suoi begli occhi
(Sendo lo spirto già da lei diviso)
Era quel che morir chiaman gli sciocchi.
Morte bella parea nel suo bel viso.

F. Petrarca.

La caccia.

Zeffiro già di be'fioretti adorno
Avea de'monti tolta ogni pruina:
Avea fatto al suo nido già ritorno
La stanca rondinella peregrina:
Risonava la selva intorno intorno
Soavemente all'òra mattutina:
E l'ingegnosa pecchia al primo albore
Giva predando or uno or altro fiore.
L'ardito Giulio, al giorno ancora acerbo
Allor ch'al tufo torna la civetta,
Fatto frenare il corridor superbo,
Verso la selva con sua gente eletta

Prese il cammino (e sotto buon riserbo
Seguia de' fedei can la schiera stretta);
Di ciò che fa mestieri a caccia adorni,
Con archi e lacci e spiedi e dardi e corni.

Già circundata avea la lieta schiera
Il folto bosco; e già con grave orrore
Del suo covil si destava ogni fera;
Givan seguendo i bracchi il lungo odore.
Ogni varco da lacci e can chiuso era:
Di stormir, d'abbaiar cresce il romore:
Di fischi e bussi tutto il bosco suona:
Del rimbombar de' corni il ciel rintruona.

Con tal rumor, qualor l'aer discorda,
Di Giove il foco d'alta nube piomba:
Con tal tumulto, onde la gente assorda,
Dall'alte cateratte il Nil rimbomba:
Con tal orror del latin sangue ingorda
Sonò Megera la tartarea tromba.
Quale animal di stizza par si roda,
Qual serra al ventre la tremante coda.

Spargesi tutta la bella compagna,
Altri alle reti, altri alla via più stretta;
Chi serba in coppia i can, chi gli scompagna;
Chi già 'l suo ammette, ch 'l richiama e alletta,
Chi sprona il buon destrier per la campagna;
Chi l'adirata fera armato aspetta;
Chi si sta sopra un ramo a buon riguardo;
Chi in man lo spiede, e chi s'acconcia il dardo.

Già le setole arriccia e arruota i denti
Il porco entro il burron: già d'una grotta
Spunta giù 'l cavriol; già i vecchi armenti
De' cervi van pel pian fuggendo in frotta:
Timor gl'inganni della volpe ha spenti:
Le lepri al primo assalto vanno in rotta;
Di sua tana stordita esce ogni belva:
L'astuto lupo vie più si rinselva:

E rinselvato le sagaci nare
Del picciol bracco pur teme il meschino:
Ma 'l cervio par del veltro paventare,
De' lacci 'l porco, o del fero mastino.
Vedesi lieto or qua or là volare
Fuor d'ogni schiera il giovan peregrino:

Pel folto bosco il fier caval mette ale;
E trista fa qual fera Giulio assale.
Quale il Centaur per la nevosa selva
Di Pelio o d'Emo va feroce in caccia,
Dalle lor tane predando ogni belva;
Or l'orso uccide, ora il lion minaccia;
Quanto è più ardita fera, più s'inselva:
Il sangue a tutte dentro al cor s'agghiaccia:
La selva triema, e gli cede ogni pianta:
Gli arbori abbatte o sveglie, o rami schianta.

A. Poliziano.

La fuga di Angelica.

Fugge tra selve spaventose e scure,
Per lochi inabitati, ermi e selvaggi.
Il mover delle frondi e di verzure,
Che di cerri sentia, d'olmi e di faggi,
Fatto le avea con subite paure
Trovar di qua e di là strani viaggi;
Ch'ad ogni ombra veduta o in monte o in valle,
Temea Rinaldo aver sempre alle spalle.
Qual pargoletta o damma o capriola,
Che tra le fronde del natio boschetto
Alla madre veduta abbia la gola
Stringer dal pardo, e aprirle 'l fianco o 'l petto:
Di selva in selva dal crudel s'invola,
E di paura trema e di sospetto;
Ad ogni sterpo che passando tocca,
Esser si crede all'empia fera in bocca.
Quel dì e la notte e mezzo l'altro giorno
S'andò aggirando, e non sapeva dove:
Trovossi alfin in un boschetto adorno,
Che lievemente la fresca aura move.
Dui chiari rivi, mormorando intorno,
Sempre l'erbe vi fan tenere e nove;
E rendea ad ascoltar dolce concento
Rotto tra picciol sassi il correr lento.
Quivi parendo a lei d'esser sicura
E lontana a Rinaldo mille miglia,
Dalla via stanca e dall'estiva arsura
Di riposare alquanto si consiglia.

Tra' fiori smonta, e lascia alla pastura
Andare il palafren senza la briglia;
E quel va errando intorno alle chiare onde,
Che di fresca erba avean piene le sponde.
Ecco non lungi un bel cespuglio vede
Di spin fioriti e di vermiglie rose,
Che delle liquide onde al specchio siede,
Chiuso dal Sol fra l'alte querce ombrose;
Così vòto nel mezzo che concede
Fresca stanza fra l'ombre più nascose;
E la foglia coi rami in modo è mista,
Che 'l sol non v'entra, non che minor vista.
Dentro letto vi fan tenere erbette,
Ch'invitano a posar chi s'appresenta.
La bella donna in mezzo a quel si mette,
Ivi si corca, ed ivi s'addormenta;
Ma non per lungo spazio così stette,
Che un calpestío le par che venir senta:
Cheta si lieva, e appresso la riviera
Vede ch'armato un cavalier giunt'era.
S'egli è amico o nemico non comprende:
Téma e speranza il dubbio cor le scuote:
E di quella avventura il fine attende,
Nè pur d'un sol sospir l'aria percuote.
Il cavaliero in riva al fiume scende
Sopra l'un braccio a riposar le gote;
Ed in un gran pensier tanto penètra,
Che par cangiato in insensibil pietra.

L. Ariosto.

L' Orco.

Mentre aspettiamo, in gran piacer sedendo,
Che da cacciar ritorni il signor nostro,
Vedemo l'orco a noi venir correndo
Lungo il lito del mar, terribil mostro.
Dio vi guardi, signor, che 'l viso orrendo
Dell'orco agli occhi mai vi sia dimostro:
Meglio è per fama aver notizia d'esso,
Ch' andargli sì, che lo veggiate, appresso.
Non vi può comparir quanto sia lungo,
Sì smisuratamente è tutto grosso.

In luogo d'occhi, di color di fungo
Sotto la fronte ha duo coccole d'osso:
Verso noi vien, come vi dico, lungo
Il lito, e par che un monticel sia mosso.
Mostra le zanne fuor, come fa il porco:
Ha lungo il naso, il sen bavoso e sporco.

Correndo viene, e 'l muso a guisa porta
Che 'l bracco suol quando entra in su la traccia.
Tutti che lo veggiam, con faccia smorta
In fuga andiamo ove il timor ne caccia.
Poco il veder lui cieco ne conforta,
Quando, fiutando sol, par che più faccia,
Ch'altri non fa ch'abbia odorato e lume:
E bisogno al fuggire eran le piume.

Corron chi qua, chi là: ma poco lece
Da lui fuggir, veloce più che 'l Noto.
Di quaranta persone appena diece
Sopra il navilio si salvaro a nuoto,
Sotto il braccio un fastel d'alcuni fece;
Nè il grembo si lasciò, nè il seno vòto;
Un suo capace zaino empissene anco,
Che gli pendea, come a pastor, dal fianco.

Portocci alla sua tana il mostro cieco,
Cavata in lito al mar dentr'uno scoglio.
Di marmo così bianco è quello speco,
Come esser soglia ancor non scritto foglio.
Quivi abitava una matrona seco,
Di dolor piena in vista e di cordoglio;
Ed avea in compagnia donne e donzelle
D'ogni età, d'ogni sorte, e brutte e belle.

Era presso alla grotta in ch'egli stava,
Quasi alla cima del giogo superno,
Un'altra non minor di quella cava,
Dove del gregge suo facea governo.
Tanto n'avea, che non si numerava,
E n'era egli il pastor l'estate e 'l verno.
Ai tempi suoi gli apriva e tenea chiuso,
Per spasso che n'avea più che per uso.

L'umana carne meglio gli sapeva,
E prima il fa veder, ch'all'antro arrivi:
Chè tre de' nostri giovini ch'aveva,
Tutti li mangia, anzi trangugia vivi.

Viene alla stalla, e un gran sasso ne leva;
Ne caccia il gregge, e noi rinserra quivi.
Con quel sen va dove il suol far satollo,
Sonando una zampogna ch'avea in collo.

L. Ariosto.

La battaglia delle api.

Quand'escon l'api dei rinchiusi alberghi,
E tu le vedi poi per l'aer puro
Natando in schiera andar verso le stelle,
Come una nube che si sparga al vento,
Contempla ben; perch'elle cercan sempre
Posarsi al fresco sopra una verde elce,
Ovvero presso a un muscoso e chiaro fonte.
E però spargi quivi il buon sapore
Della trita melissa, o l'erba vile
Della cerinta; e con un ferro in mano
Percuoti il cavo rame, o forte suona
Il cembal risonante di Cibelle.
Queste subito allor vedrai posarsi
Nei luoghi medicati, e poi riporsi
Secondo il lor costume entr'alle celle.
Ma se talor quelle lucenti squadre
Surgono instrutte nei sereni campi,
Quando rapiti da discordia ed ira
Son i lor re, poichè non cape il regno
Due regi fin nei pargoletti insetti:
A te bisogna gli animi del volgo,
I trepidanti petti e i moti loro
Vedere innanzi al maneggiar dell'armi:.
Il che dinota un marzïal clangore,
Che, come fosse il suon della trombetta,
Sveglia ed invita gli uomini a battaglia.
Allor concorron trepide, e ciascuna
Si mostra nelle belle armi lucenti;
E col dente mordace gli aghi acuti
Arrotando bruniscon, come a cote,
Movendo a tempo i piè, le braccia e 'l ferro
Al suon cruento dell'orribil tromba:
E stanno dense intorno al lor signore
Nel padiglione, e con voce alta e roca

Chiaman la gente in lor linguaggio all'arme.
Poi, quando è verde tutta la campagna,
Esconsi fuor delle minute mura,
E nell'aperto campo si combatte.
Sentesi prima il crepitar dell'arme
Misto col suon delle stridenti penne,
E tutta rimbombar l'ombrosa valle.
Così mischiate insieme fanno un groppo,
E vanno orribilmente alla battaglia,
Per la salute della patria loro,
E per la propria vita del signore.
Spettacol miserabile e funesto!
Perciò che ad or ad or dall'aere piove
Sopra la terra tanta gente morta,
Quante dai gravi rami d'una quercia
Scossa dai venti vanno a terra ghiande,
O come spessa grandine e tempesta.
I re nel mezzo alle pugnaci schiere,
Vestiti del color del celeste arco,
Hanno nei picciol petti animo immenso;
Nati all'imperio, ed alla gloria avvezzi,
Non voglion ceder, nè voltar le spalle,
Se non quando la viva forza o questo
O quello astringe a ricoprir la terra.
Questi animi turbati, e queste gravi
Sedizïoni, e tanto orribil moto
Potrai tosto quetar, se getti un pugno
Di polve in aria verso quelle schiere.
Ancora, avanti che si venga all'armi,
Se 'l popol tutto in due parti diviso
Pender vedrai dal tronco d'una pianta,
Non indugiar, piglia un frondoso ramo,
E prestamente sopra quelle spargi
Minutissima pioggia, ove si trovi
Il mèle infuso, o 'l dolce umor dell'uva;
Chè, fatto questo, subito vedrai
Non sol quetarsi il cieco ardor dell'ira,
Ma insieme unirsi allegre ambe le parti,
E l'una abbracciar l'altra, e con le labbra
Leccarsi l'ale e i piè, le braccia e 'l petto,
Ove il dolce sapor sentono sparso,
E tutte inebrïarsi di dolcezza:

Come quando nei Svizzeri si muove
Sedizïone, e che si grida all'arme;
Se qualche uom grave allor si leva in piede,
E incomincia a parlar con dolce lingua,
Mitiga i petti barbari e feroci;
E intanto fa portare ondanti vasi
Pieni di dolci ed odorati vini:
Allora ognun le labbra e 'l mento immerge
Nelle spumanti tazze, ognun con riso
S'abbraccia e bacia, e fanno e pace e tregua
Inebriati dall'umor dell'uva,
Che fa oblïar tutti i passati oltraggi.
Ma poi che tu dalla sanguinea pugna
Rivocato averai gli ardenti regi,
Farai morir quel che ti par peggiore;
Acciò che 'l tristo re non nuoca al buono.
Lascia regnare un re solo a una gente,
Siccome anco un sol Dio si trova in cielo.
L'allegro vincitor, con l'ale d'oro
Tutto dipinto del color dell'alba,
Vedrai per entro alle falangi armato
Lampeggiare, e tornare al regal seggio.

G. Rucellai.

I Cristiani alla vista di Gerusalemme.

Già l'aura messaggera erasi desta
A nunzïar che se ne vien l'aurora;
Ella intanto s'adorna, e l'aurea testa
Di rose còlte in paradiso infiora:
Quando il campo, ch'all'arme omai s'appresta,
In voce mormorava alta e sonora,
E prevenia le trombe: e queste poi
Diér più lieti e canori i segni suoi.

Il saggio capitan con dolce morso
I desiderj lor guida e seconda;
Chè più facil saria svolgere il corso
Presso Cariddi alla volubil onda,
O tardar Borea allor che scote il dorso
Dell'Appennino, e i legni in mare affonda.
Gli ordina, gl'incammina, e in suon gli regge
Rapido sì, ma rapido con legge.

Ali ha ciascuno al core ed ali al piede,
Nè del suo ratto andar però s'accorge;
Ma, quando il sol gli aridi campi fiede
Con raggi assai ferventi, e in alto sorge;
Ecco apparir Gerusalem si vede,
Ecco additar Gerusalem si scorge;
Ecco da mille voci unitamente
Gerusalemme salutar si sente.

Così di naviganti audace stuolo,
Che mova a ricercar estranio lido,
E in mar dubbioso e sotto ignoto polo
Provi l'onde fallaci e il vento infido;
S'alfin discopre il desïato suolo,
Il saluta da lunge in lieto grido;
E l'uno all'altro il mostra, e intanto oblia
La noia e il mal della passata via.

Al gran piacer, che quella prima vista
Dolcemente spirò nell'altrui petto,
Alta contrizïon successe, mista
Di timoroso e riverente affetto:
Osano appena d'innalzar la vista
Vèr la città, di Cristo albergo eletto,
Dove morì, dove sepolto fue,
Dove poi rivestì le membra sue.

Sommessi accenti e tacite parole,
Rotti singulti e flebili sospiri
Della gente che in un s'allegra e duole,
Fan che per l'aria un mormorio s'aggiri,
Qual nelle folte selve udir si suole,
S'avvien che tra le frondi il vento spiri:
O quale infra gli scogli, o presso ai lidi
Sibila il mar percosso in rauchi stridi.

Nudo ciascuno il piè calca il sentiero,
Chè l'esempio de'duci ogni altro move:
Serico fregio e d'òr, piuma e cimiero
Superbo dal suo capo ognun rimove;
Ed insieme del cor l'abito altero
Depone, e calde e pie lagrime piove:
Pur, quasi al pianto abbia la via rinchiusa,
Così parlando ognun sè stesso accusa:

Dunque ove tu, Signor, di mille rivi
Sanguinosi il terren lasciasti asperso,

D'amaro pianto almen duo fonti vivi
In sì acerba memoria oggi io non verso?
Agghiacciato mio cuor, che non derivi
Per gli occhi, e stilli in lacrime converso?
Duro mio cuor, che non ti spetri e frangi?
Pianger ben merti ognor, s'ora non piangi.

T. Tasso.

La morte di Clorinda.

Ma ecco omai l'ora fatale è giunta,
Che 'l viver di Clorinda al suo fin deve.
Spinge egli il ferro nel bel sen di punta,
Che vi s'immerge, e 'l sangue avido beve;
E la veste, che d'ôr vago trapunta
Le mammelle stringea tenera e leve,
L'empie d'un caldo fiume: ella già sente
Morirsi, e 'l piè le manca egro e languente.

Quel segue la vittoria, e la trafitta
Vergine minacciando incalza e preme.
Ella, mentre cadea, la voce afflitta
Movendo, disse le parole estreme;
Parole, ch'a lei novo un spirto ditta,
Spirto di fè, di carità, di speme:
Virtù ch'or Dio le infonde; e se rubella
In vita fu, la vuole in morte ancella.

Amico, hai vinto: io ti perdon, perdona
Tu ancora, al corpo no, che nulla pave,
All'alma sì: deh! per lei prega, e dona
Battesmo a me, ch'ogni mia colpa lave.
In queste voci languide risuona
Un non so che di flebile e soave
Che al cor gli serpe, ed ogni sdegno ammorza,
E gli occhi a lagrimar gl'invoglia e sforza.

Poco quindi lontan nel sen del monte
Scaturia mormorando un picciol rio:
Egli v'accorse, e l'elmo empiè nel fonte,
E tornò mesto al grande ufficio e pio.
Tremar sentì la man, mentre la fronte
Non conosciuta ancor sciolse e scoprio.
La vide, e la conobbe; e restò senza
E voce e moto. Ahi vista! ahi conoscenza!

Non morì già, chè sue virtuti accolse
Tutte in quel punto, e in guardia al cor le mise;
E, premendo il suo affanno, a dar si volse
Vita coll'acqua a chi col ferro uccise.
Mentre egli il suon de'sacri detti sciolse,
Colei di gioia trasmutossi, e rise:
E in atto di morir lieto e vivace,
Dir parea: S'apre il cielo, io vado in pace.
D'un bel pallore ha il bianco volto asperso,
Come a'gigli sarian miste viole;
E gli occhi al cielo affisa, e in lei converso
Sembra per la pietate il cielo e 'l sole:
E la man nuda e fredda alzando verso
Il cavaliero, invece di parole,
Gli dà pegno di pace. In questa forma
Passa la bella donna, e par che dorma.

T. Tasso.

Il mattino.

Sorge il mattino in compagnia dell'alba
Innanzi al Sol, che di poi grande appare
Sull'estremo orizzonte a render lieti
Gli animali e le piante e i campi e l'onde.
Allora il buon villan sorge dal caro
Letto, cui la fedel sposa e i minori
Suoi figlioletti intiepidìr la notte:
Poi, sul dorso portando i sacri arnesi,
Che prima ritrovàr Cerere e Pale,
Va, col bue lento innanzi, al campo, e scuote
Per lo angusto sentier da'curvi rami
Il rugiadoso umor, che quasi gemma
I nascenti del sol raggi rifrange.
Sorge anche il fabbro allora, e la sonante
Officina riapre, e all'opre torna
L'altro dì non perfette; o se di chiave
Ardua e ferrati ingegni all'inquïeto
Ricco l'arche assecura, o se d'argento
E d'oro incider vuol gioielli e vasi,
Per ornamento a nuove spose o a mense.

G. Parini.

Le ultime parole di Luigi XVI.

Chi mi darà le voci, ond'io dipinga
Il subietto feral che quarto avanza,
Sì ch'ogni ciglio a lagrimar costringa?
Uom d'affannosa, ma regal sembianza,
A cui, rapita la corona e il regno,
Sol del petto rimasta è la costanza.
Venia di morte a vil supplizio indegno
Chiamato, ahi lasso! e vel traevan quelli
Che fûr dell'amor suo poc'anzi il segno.
Quinci e quindi accorrean sciolte i capelli
Consorte e suora ad abbracciarlo, e gli occhi
Ognuna avea conversi in due ruscelli.
Stretto al seno egli tiensi in su i ginocchi
Un dolente fanciullo, e par che tutto
Negli amplessi e ne' baci il cuor trabocchi;
E sì gli dica: Da'miei mali istrutto,
Apprendi, o figlio, la virtude, e cògli
Di mie fortune dolorose il frutto.
Stabile e santo nel tuo cor germogli
Il timor del tuo Dio, nè mai d'un tronò
Mai lo stolto desir l'alma t'invogli.
E se l'ira del ciel sì tristo dono
Faratti, il padre ti rammenta, o figlio;
Ma serba a chi l'uccide il tuo perdono.
Questi accenti parea, questo consiglio
Profferir l'infelice; e chete intanto
Gli discorrean le lagrime dal ciglio.
Piangean tutti d'intorno, e dall'un canto
Le fiere guardie impietosite anch'esse
Sciogliean, poggiate sulle lance, il pianto.

V. Monti.

FINE.

INDICE.

PROSE.

FAVOLE, APOLOGHI E NOVELLE.

RACCONTI.

DESCRIZIONI.

LETTERE.

SENTENZE ED ESEMPI DI STILE ORATORIO.

POESIE.

FAVOLE.

SONETTI.

ODI.

NARRAZIONI.

DESCRIZIONI.

SI VENDONO ALLA MEDESIMA LIBREI

IN FACCIA ALLE SCUOLE PIE,

e si spediscono dietro vaglia postale.

Andreotti Fausto delle S. P. Appunti Grammaticali. . . Fr. — 90
Antonelli Giovanni delle S. P. Calcolo differenziale col principio infinitesimale . . . . . » 2 80
Atlante e carte sciolte, per ciascuna . . . . » — 15
Barsottini Geremia. Bellezze d'Omero. . . . . » 1 50
Barsottini. Poesie. . . . . . » 1 50
Carini Zeffirino d. S. P. Prose Italiane da voltarsi in latino. » 2 80
Checcucci Alessandro delle S. P. Gli Uffizi di M. T. Cicerone con spiegazioni e note. . . » 2 —
Cicerone M. T. Le Orazioni. » 1 20
Corso Elementare di Matematiche pure. 2 Vol. » 11 50
— Separatamento il 1. Volume. » 5 —
— — il 2. Volume » 6 50
Cornelio Nipote. Vite dei segnalati capitani. . . . . . » — 85
Elementi di Geografia. . » — 50
Elementi di Storia del Vecchio e Nuovo Testamento — 60
Foglio Greco per esercizio di lettura. . . . . » — 30
Gardiner. Tavole logaritmiche. Edizione distinta. . . . . » 8
Gatteschi Stanislao d. S. P. Raccolta di prose e poesie greche. . . . . » 1 50
— Principj Grammaticali della Lingua Greca. . . . . . . » 1 40
— Il Giovanetto Toscano avviato nell'Arte di Scrivere la propria Lingua, in due Parti. . . . » 1 20
Detta con Raccolta di prose. » 1 70
Grammatica della lingua latina ad uso delle Scuole Pie. » — 90
Inghirami Giovanni d. S. P. Elevazione sul livello del mare delle principali eminenze e luoghi della Toscana, determinata trigonometricamente. . . . . . » 1 —
— Longitudine e latitudine geografica di Volterra, S. Miniato e Fiesole. . . . . » 2 —
Libro da Compagnie. . » — 40
Neri Lorenzo. I due fratelli Ungheresi. Racconto. . . . . » 2 50
Notizie Storiche di S. Giuseppe Calasanzio. . . . — 30
Novene e Tridui soliti farsi nelle Chiese d. S. P. . . . » 1 70

Orlandi Eugenio dell[...] Il Giovanetto Istruito n[...] cizio della S. Confessio[...] munione. . . . . .
Orlandi Eugenio d. S[...] della Vita del Giovinett[...]
Paoli Costantino de[...] Elementi d'Aritmetica.
Piccioli Arcangelo [...] Pie. I Fatti principali d[...] ria di Toscana. Vol. 2
Plauto Terenzio e [...] ad uso delle Sc. Pie, con
Precetti Rettorici in lo Stile. . . . . .
Principj Grammatic[...] **la Lingua Latina**
Raccolta di Prose [...] **sie** ad uso delle Classi delle Scuole Pie. Vol.
Ricci Mauro d. S. P. P[...] cre, morali e filosofiche e mena prefazione. . . .
Ricci M. d. S. P. Prose le[...] storiche e di vario argo[...]
Ricci M. d. S. P. Il G[...] ovvero de' Volgari Epi[...]
Ricci M. d. S. P. Dant[...] lico Apostolico Romano.
Ricci M. L'Allegra Filo[...]
Ricci M. Fedro con no[...]
Ricci M. Varia Latinit[...]
Ricci M. I tre libri de[...] di M. Tullio Cicerone [...]
Ricci M. La Nuova E[...] Poemetto. . . . . .
Regole di Geometri[...] **tica** ad uso delle Sc[...] mentari e degli Artig[...]
Rudimenti della [...] **di Gesù Cristo.**
Sallustio con note e c[...]
Staderini Cinque Ser[...] sione dall'Italiano in [...]
Tosetti Urbano d. [...] di S. Giuseppe Calasa[...]
Virgilio Marone. [...] la Bucolica. . . .
Zucconi Giovanni d. [...] cabolario delle voci di[...] suoi poemi. . . .
— Filippiche di Demo[...] vocabolario. . . .
— I Fasti di Ovidio. .
— I Tristi. . . . .